Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

NUOVA COLLEZIONE
DI OPERE STORICHE

VOL. XI.

LA STORIA POLITICA
DELL'ANTICHITÀ
PARAGONATA ALLA MODERNA

DI

NEGRI CRISTOFORO.

VOL. II.

VENEZIA,
STABILIMENTO TIPOGRAFICO ANTONELLI

M DCCC LXVII.

NUOVA COLLEZIONE

DI OPERE STORICHE.

VOLUME XI

LA STORIA POLITICA

DELL' ANTICHITÀ

PARAGONATA ALLA MODERNA

DI

NEGRI CRISTOFORO.

VOL. II.

VENEZIA,
STABILIMENTO TIPOGRAFICO ANTONELLI.

M DCCC LXVII.

BIBLIOTECA - REGIONALE - CONSIGLIO REGIONALE DEL VENETO

REGIONE DEL VENETO - CONSIGLIO REGIONALE
STUDI DOCUMENTAZIONE E BIBLIOTECA
Inv. 7753

(PROPRIETÀ LETTERARIA)

INDICE.

PARTE SECONDA

L'ANTICA FORMA DEL REGGIMENTO DI ROMA.

CAPITOLO I. Il patriziato di Roma: basi di sua forza nelle istituzioni politiche e civili. . Facc. 3

» II. Gli eserciti romani considerati in sè stessi, ed in conformità al sistema di governo . . . . . » 25

» III. Cincinnato e Coriolano — I fuorusciti ed i condottieri . . . . . » 49

» IV. Il patriziato decimato di prerogative e declinato di potenza. Il Tribunato — Il diritto pretorio . . . . . » 65

PARTE TERZA

LE GUERRE DELLA RIFORMA INTERNA DI ROMA.

CAPITOLO I. I Gracchi: Mario e Silla . . . . . Facc. 85

» II. Sertorio, Mitridate, Viriato, la Guerra Sociale, Spartaco, i Pirati . . . . » 107

» III. Catilina — Clodio — Sallustio — Milone. » 141

» IV. Pompeo e Cesare . . . . . » 159

CAPITOLO V. La Grecia e l'Illiria in possesso di Cesare: suoi trionfi in Egitto, in Asia, in Africa, in Ispagna . . . . Facc. 207

» VI. Cesare assoluto signore: suoi vasti progetti: sua morte: confronto fra Cesare e Napoleone . . . . . » 247

PARTE QUARTA

IL PRINCIPATO DIVISO, COMBATTUTO, RIDOTTO AD UNITÀ.

CAPITOLO I. I Triumviri: le Proscrizioni: Cicerone: Bruto e Cassio: Battaglie di Filippi: Ottaviano ed Antonio: Sesto Pompeo. Facc. 271

» II. Battaglia di Azio — Morte d'Antonio e Cleopatra — Ottaviano Augusto unico signore di Roma . . . . . » 311

» III. Il regno d'Augusto . . . . . » 335

PARTE SECONDA

L' ANTICA FORMA DEL REGGIMENTO DI ROMA.

CAPITOLO I.

IL PATRIZIATO DI ROMA: BASI DI SUA FORZA NELLE ISTITUZIONI POLITICHE E CIVILI.

Nella prima parte di questo nostro lavoro abbiamo esposto l'esterna storia di Grecia, e segnatamente quella di Roma, in cui le greche famiglie e tutti i popoli più noti del mondo antico si sono raccolti e confusi siccome fiumi nel mare. Ora ci apprestiamo invece a svolgere l' interna storia di Roma, l' organismo sociale, cioè, dell' eterna città che fu regina di tutte. Vedremo qual era in origine la natura del governo di essa, quali ne fossero le basi e la forza: osserveremo poscia il sistema del reggimento romano lentamente modificato per l'opera assidua di riforme legali, e faremo poi grado ad esporre nella parte terza le violenze sanguinose e le lotte civili che sommersero affatto l' inferma repubblica, e la ridussero a completa soggezione all' imperio d' un solo.

Appena la quarta parte dei libri di Tito Livio arrivò sino a noi, ma quelli che rimangono provano all'evidenza che se possedessimo tutte le sue istorie, l'amministrazione

di Roma antica, le fasi e le rivoluzioni di essa ci sarebbero pienamente note. Ma dobbiamo dolerci che la perdita di una gran parte delle narrazioni di quel vero principe dei buoni storici civilisti ci abbia sottratto un valido sussidio agli studii legali e politici. Vi sono concioni in Livio che chiaramente presentano il contrasto dei partiti politici negli argomenti addotti da ciascuno dei capi per sostenere od abbattere una riforma proposta, come vi sono in Senofonte e Tucidide, che nell' uso delle concioni vennero da Livio presi a modello. Ma Senofonte le aveva moltiplicate di troppo, ed anche Tucidide, che suol essere austero e breve, non lo fu sempre nelle sue concioni, e, p. e., in quella d' elogio dei soldati uccisi in guerra, ch' egli pone in bocca a Pericle, fu diffuso di troppo. Livio invece, benchè sia scrittore più copioso e più largo, fu nelle riferite concioni meglio assegnato e parco. Quest' uso antico di rischiarare con introdotte concioni l'intelligenza di controverse ragioni civili o politiche fu ben imitato da varii scrittori italiani, p. e. dal Pallavicino e dal Sarpi, i quali hanno pure offerto in tal modo tutti gli aspetti delle controversie religioso-politiche, e le passioni della Chiesa combattuta e difesa. Altri scrittori ne hanno invece deplorabilmente abusato, destinando i discorsi a fasto d' eloquenza stucchevole; ma di quali esempii in ogni tempo, ed in ogni sfera di studii non si è gravemente abusato? Seguirono alla grandiloquenza di Cicerone le noiose lungaggini di monsignor Della Casa, e la prosa cortigiana, artifiziata del Bembo; la concinnità delle *Georgiche* ebbe la narcotica sequenza dei poemi didascalici; trassero dall' inarrivabile grazia del *Canzoniere* del Petrarca i

melensi citaristi il loro nauseabondo melume, e dal *Furioso* bello d' ogni colore lucido, epicureo dell' arte orientale, sfavillante d' ogni prestigio fantastico, d' ogni gemma linguistica, si desunsero insulse leggende di romanzi d' eroi.

Quando con artificio mirabile si cominciarono a svolgere, interpretare e leggere i carbonizzati papiri di Ercolano, si erano concepite grandi speranze di scoperte che colmassero le lacune di Tito Livio, quelle di Tacito, di cui una metà è parimenti perduta, quelle di Polibio, di cui appena l' ottava parte rimane, e di tanti altri scrittori greci e latini, e meglio palese ed esatta rendessero la cognizione dell' interna ed esterna storia di Grecia e di Roma. L' aspettativa però fu quasi del tutto delusa. Si ottenne soltanto la conoscenza di frammenti di opere filosofiche, specialmente di Filodemo *sugli effetti della musica, sulle virtù e sui vizii, sulla rettorica e sui sofismi, sul diritto di esternare la propria opinione, sugli usi degli Dei e su' loro cibi favoriti,* di Metrodoro *sui sentimenti,* di Polistrato *sull' ambizione, sull' onore e sui riguardi verso le donne,* e di Rabirio *sulla guerra tra Cesare ed Antonio,* e *sulla vittoria di Azio.* Non si rinvennero nè i libri totalmente perduti di Pirro, di Lucullo, di Silla, non le parti desiderate dei classici maggiori che incompleti rimasero: non si trovò cosa che compensasse della fatica intollerabile dello svolgere quei combusti papiri, nè furono gli studii da nuove ed importanti scoperte promossi; ancor devonsi desumere da ciò che ci resta di Livio, di Tacito, di Polibio, e così pure di Svetonio, di Appiano, di Dione Cassio, di Plutarco, di Vellejo, di Floro ecc., le necessarie nozioni.

Di grande soccorso però per lo studio del governo di Roma si è l' attenta lettura del Diritto Giustinianeo, perchè da essa raccolgonsi indizii autorevoli, e talvolta certissime prove, anche dell' antico diritto, e delle riforme seguite. *Jus civile est quod unaquaeque civitas sibi constituit:* le leggi sono il risultato dei bisogni sentiti dalla nazione, o piuttosto da chi la rappresenta, e ne esercita la sovranità; il bisogno è la potenza motrice della legge, e questa è l' espressione con cui il bisogno si soddisfa. Il bisogno si identifica nella consuetudine, e la consuetudine si identifica nella legge.

Le leggi organiche d' uno Stato si formano come transazioni fra forze presenti, e non come frutto pacifico d' astratte meditazioni scientifiche: nascono dissimili secondo le diverse proporzioni di forza, e s'alterano seguendo le varie fluttuazioni di questa. Tali leggi, costituzioni o statuti, come le dicono, non sono dunque merci che si vadano a prendere altrove, come i Romani favoleggiarono delle loro Dodici Tavole. Informi e feroci le Dodici Tavole sanzionano l' aristocratica disuguaglianza delle classi dello Stato, e perfino la domestica aristocrazia, di cui non v' ha esempio altrove (1): esse considerano siccome bruto e come cosa durante la vita del padre il figlio, quando pur fosse imperante nello Stato. Possono le medesime credersi derivate dalla Grecia, segnatamente da Atene democratica, ed a quell' epoca quasi affatto plebea?

(1) Giustiniano nelle *Instituzioni* dice apertamente: *Nulli alii sunt homines, qui talem in liberos habeant potestatem, qualem nos habemus.* Eppure la patria podestà era, a quell' epoca, già diminuita moltissimo.

Ma le varie classi sociali poste fra loro in condizioni d' ineguaglianza di diritto e di fatto, sentono lo sforzo all' equilibrio, ed i Romani ne provarono l'effetto per secoli intieri, in cui la potenza dei patrizii lottò senza posa e con sempre decrescente successo, contro la plebe, finchè questa raggiunse l' eguaglianza giuridica, che l' opera delle leggi e del tempo ridusse poscia all' eguaglianza reale. È della natura delle umane cose che il bisogno generi i modi con cui soddisfarlo: bastano le vicende dell' istoria ad illuminarci sulle vicende delle massime legislative; basta la serie delle leggi a portar luce sulla storia.

Fra le tribù, di cui constava originariamente il popolo di Roma, dei *Ramnes*, cioè, dei *Taties* e dei *Luceres*, l'una, quella dei *Luceres*, era etrusca. E taluno fra i re di Roma proveniva da stirpe etrusca o greca. E se anche non vuolsi convenire con Niebuhr nel riconoscere l' assoluta influenza della civilizzazione etrusca sullo sviluppo dello stato sociale di Roma, devesi almeno ammettere che la classe patrizia aveva cognizioni etrusche e greche. La forma sagacissima dei romani comizii centuriati, in cui era voto potente in diritto quello soltanto che, appoggiato alla prevalenza delle fortune, sarebbe stato mai sempre influente o come voto, o come consiglio, o come minaccia, dimostra che ancor prima delle Dodici Tavole il sistema di Roma era molto sapientemente inteso.

D' ogni assemblea o consiglio fu detto con arguto motteggio che le menti si offuscano dove sono riunite, ed ivi è meno saggezza dove i saggi son molti, e Plinio il giovane ne esprime la causa: *Numerantur sententiae*,

non ponderantur, nec aliud in publico consilio fieri potest, in quo nihil est tam inaequale quam aequalitas ipsa, nam cum sit impar prudentia par omnium jus est. Ma a questo difetto, o piuttosto a questa necessità di concedere in ogni sfera di decisioni sociali autorità al numero sugli argomenti di ragione, di politica e scienza, che imponderabili sono, i governi sovente aggiungono imperfezioni maggiori, per cui la somma dei voti viene in diretto contrasto con quella degli interessi e delle forze, onde v' ha sempre pericolo che non segua regolare progresso, ma sia da violenti agitazioni conturbato lo Stato. Così furono per lunga età equiparati i piccoli e grandi Cantoni di Svizzera ed i Comitati ungheresi nella rappresentanza dietale; così lo sono tuttora, ad onta d' ogni diversità di potenza materiale e morale fra loro, molte rappresentanze nei Senati d' Europa e d' America, quelle dei quattro Ordini di Stato in Isvezia, quelle dei borghi e città d' Inghilterra. Questa sproporzione però della legale rappresentanza colle vere condizioni di numero e forza, non esisteva nel sistema delle romane centurie: il voto era virile in ciascuna, ma ogni centuria, rispetto all' altra, aveva un voto *ponderato* (1). Siccome pel diverso ammontare della cifra censuaria il cittadino di Roma apparteneva piuttosto ad una centuria che all' altra, così tutte le centurie constavano d' un numero ben differente di cittadini; e mentre ogni *padre di famiglia* era ammesso a

(1) Cicerone, così aderente al sistema patrizio, spiega quest' idea colla frase più favorevole: *Is valebat in suffragio plurimum, cui plurimum intererat esse in optimo statu civitatem. (De Republica).*

votare, dieci ricchi avevano un voto più potente che non mille proletarii *(proletarii seu capite censi)*. Questo è il perpetuo destino dei poveri: eppure in ogni Stato sono i poveri che rifondono le popolazioni, che producono nei campi e nei telai le sussistenze e le comodità, che formano i quadri degli eserciti, e che vincono le battaglie!

Ma le leggi delle Dodici Tavole (benchè emanate per acchetare i clamori del popolo, che domandava qualche garanzia contro lo sfrenato abuso del potere, e contro la privata violenza) conservarono ai patrizii l'autorità che godevano amplissima. *Romanorum legislator*, dice Dionigi d' Alicarnasso nel libro II delle Storie, *omnem potestatem patri dedit in filium, idque toto vitae tempore, sive in carcerem eum mittere, sive flagris caedere, sive necare libeat: permisit etiam vendere filium.* Quindi Valerio Massimo (VII, 7, 5) non impropriamente denomina la patria podestà *patria majestas;* Seneca, nel secondo *delle controversie*, chiama il padre *judex domesticus*, e nel terzo *dei beneficii* lo chiama *domesticus magistratus;* e Svetonio nella vita di Claudio lo dice *censor filii.* I figli rapporto agli altri uomini erano *persone;* rapporto a Roma erano *cittadini;* rapporto al padre erano *schiavi* o *cose.* L'età pubere o maggiorenne scioglieva dalla podestà tutoria e dalla curatoria, ma, rapporto alla patria podestà, il figlio non era mai maggiorenne, e questa podestà si esercitava indiminuta anche sui figli dei figli. Foss' anche console, il figlio soggiaceva all' immane autorità paterna, e fu solo assai tardi, cioè in Roma imperiale, che il console, prefetto del pretorio, vescovo ecc. fu finalmente sottratto a quel potere dispotico.

Statuivano le Dodici Tavole con militare barbarie, che i figli *monstruosi vel prodigiosi* fossero subito ammazzati, *statim necato:* statuivano la perfetta schiavitù dei figli, *liberis jus vitae, necis, venundandique potestas patri esto;* e se il figlio venduto veniva dal padrone dichiarato liberto, egli ricadeva nella domestica schiavitù, e solo *si pater filium ter venundavit, filius a patre liber esto:* statuivano che connubii non vi fossero tra patrizii e plebei, *patribus cum plebe connubii jus nec esto.* Queste erano le belle leggi derivate dalla Grecia, segnatamente da Atene, al tempo di Pericle! Non senza bile di partito Cicerone *patrizio*, nel trattato *De Oratore*, loda sì altamente le Dodici Tavole: *Incredibile enim est quam sit omne jus civile, praeter hoc nostrum, inconditum et pene ridiculum.*

Mentre sancivasi nella famiglia quest'impero paterno di cui gli scrittori sovente ci rammentano anche il deplorabile esercizio (1), la condizione dei padri nel gius pubblico si assicurava contro la violenza. La *diminutio capitis*, o la perdita dei diritti di famiglia, di città e di vita, non poteva seguire se non dietro decreto della nazionale assemblea o delle radunate centurie: *De capite civis nisi per maximum comitiatum ne ferunto.* Al solo *giurì* massimo della nazione era riservata la facoltà di tôrre ad un cittadino la vita, di privarlo della patria podestà, o di pronunciare contro di

(1) Vediamo in Quintiliano *(Declam. III)* un Fabio Eburno condannare a morte suo figlio, in Valerio Massimo (V, 8) l'uccisione del figlio Scauro, in Sallustio *(De bello catil.*, XXXI) quella del figlio Fulvio, ed in Seneca *(De Clem.*, I, 15) l'esempio di Tito Azio, che esiliava suo figlio.

lui l' ostracismo, ossia l' esilio, della qual pena poteva nascere abuso gravissimo per cause pubbliche, se una semplice misura esecutiva dei magistrati l' avesse potuta infliggere.

Ma anche queste leggi non avevano tutela, perchè per lungo tempo le forze patrizie soperchiarono. Quindi i patrizii fecero spesso illegale vendetta a sfogo dell' ira, ed uccisero per nuda forza quei degni od indegni monarchi che le plebi infestanti di quando in quando si davano. Così Siccio Dentato, l' Ajace romano, e Saturnino e Melio, ed i Gracchi e Clodio, ed i Catilinarii non furono sentenziati del capo, ma con impeto passati di coltello, di spada, od abbattuti di scure. Il Senato aveva ottenuto l' intento di governarsi a sua volontà, quantunque l' assassino alcune volte venisse condannato dalle adunate centurie per l' insanabile offesa. Quella pena dibassava in onore il Senato, che aveva ministrato al feritore l' ardire e le armi, ma non lo gettava dal conservato potere: aveva ucciso il demagogo, tollerava poi la perdita dell'esecutore. Ed i magistrati patrizii, finchè nei patrizii vi fu forza più che non ve ne fosse nei tribuni, seppero distinguere fra la perdita della città, che non potevasi imporre se non per decreto centuriale, e l' *interdizione dell' acqua e del fuoco*, che poteva essere misura semplicemente esecutiva, e forzava ad esiliarsi spontaneamente chi ne era colpito (1).

Quanto il diritto Soloniano varia dalle leggi delle Dodici Tavole, che in esso si dissero attinte! A quello

(1) L'*ostracismo* di Atene e di Siracusa, ed il *discolato* della repubblica di Lucca, si applicavano per legge, e non già per decreto del potere esecutivo.

la schiavitù di famiglia è ignota (Dionigi d'Alic., lib. II, com. *De patria potestate)*, ed era tale l'eguaglianza giuridica fra i cittadini in Atene, che la democrazia tosto si ridusse per l'usurpazione di Pisistrato all'assoluta monarchia; passaggio che facilmente avviene ove l'eguaglianza delle classi sociali siasi raggiunta. Noi lo vediamo nella romana repubblica sotto Cesare, e nella francese sotto Napoleone. La legislazione civile, allorchè la democrazia pura si muta in pura monarchia rimane nell'essenza e negli scopi immutata: infatti la forma monarchica può racchiudere in sè medesima la civile eguaglianza, non altrimenti che la democratica. Il passaggio dall'una all'altra di queste forme di governo può quindi essere calmo; il passaggio dalla pura democrazia, o dalla pura monarchia all'aristocrazia, è sempre sanguinoso e funesto. Trapassando dalla forma democratica alla monarchica le masse non sono necessariamente lese nei loro interessi, stato di famiglia, eguaglianza di diritto e proprietà. Avviene quindi facilmente nelle repubbliche che un soldato si manifesti sufficiente all'impresa della monarchica usurpazione, specialmente dopo lunghe agitazioni e disastri, se egli si palesa nemico ai privilegi, e mette in vista di tutti sollievo di danno, vantaggio di possesso, protezione e tranquillità. I singoli, onde le masse risultano, di niuna personale privazione dolendosi, e delle pubbliche poca molestia ricevendo, non hanno interessi d'opposizione sì forte, che li spronino a cimentare contro il gagliardo soldato la proprietà e la vita: si racconsolano con lui, e senza vergogna o corruccio gli fanno sicurezza del loro servire.

Le leggi delle Dodici Tavole presentate dai Decemviri, magistrati che, pel testimonio di Tito Livio, sappiamo essere stati *tutti di stirpe patrizia*, furono una semplice dichiarazione dell' esistente patriziato.

Piuttosto che ricevere le leggi dei Greci, i Romani, in uno stato civile talmente diverso in allora da quello dei Greci, avrebbero tolto di vita siccome ribelle chi le proponeva. Questi non trovava nel popolo potenza politica ad onestare le sue ragioni con forme, e con forza a difenderle, e rinveniva invece la forza nella classe che egli chiamava alla caduta. Lo Scita Anacarsi propose alla sua patria, ritornando dalla Grecia, le leggi greche: gli aristocrati del suo paese immolarono quell' incauto, che minacciavali nel loro possesso. L' eguaglianza civile non può precedere la eguaglianza politica (1).

(1) Queste massime sulla genesi naturale della legislazione avrebbero dovuto sconsigliare Mably dall' intraprendere nel 1771 quell'inutile suo lavoro d'una costituzione per la Polonia, in cui raccolse una quantità di norme greche e romane infinitamente remote dalle condizioni aristocratiche, e peggio che feudali, che in quel tempo la Polonia aveva. Anche Rousseau volle in allora proporre una serie di leggi fondamentali per la Polonia, e meglio di Mably contemplandone le circostanze, partì dalle basi di fatto, e studiò di ridurre a feudalismo tranquillo quel feudalismo turbolento; anche il suo lavoro a nulla giovò. Non vollero i nobili nè accordare un esercito permanente, nè munire fortezze, temendo che il re potesse abusare della potenza cresciutagli: vollero poi conservare il principio della corona elettiva per rivedere, ed all'uopo distruggere nell'interregno la legislazione reale, ed ogni legge famigliare e civile vollero confermativa, e non già dissolutiva dell'aristocrazia esistente.

Da venti secoli la storia del diritto romano si identifica a quella della civiltà e dello stato sociale dei popoli. Può però ridursi l' abisso delle leggi organiche, le quali statuironsi in questi secoli, a breve quadro secondo viste sintetiche ed universali. All' incontro le vicende dei secoli moderni sono molto più difficili a riassumersi, che non quelle dei secoli antichi, perchè oggigiorno non uno solo è il campo, siccome in Roma, ma sono tanti quanti sono i regni e le provincie; e perchè una classe, una podestà, una forza nuova, l'ecclesiastica, cioè, altera ed avviluppa il movimento politico, che era più semplice in antico, giacchè non constava se non dall' urto nobile e popolare. L'essere molti i campi e non un solo, rende più diffusa, e per le vicendevoli influenze riduce anche più complicata la trattazione: l'accostarsi poi di questa nuova forza, l'ecclesiastica, potente di gerarchia, di immunità, di possessi, che in ogni Stato si ramifica, e senza mai identificarsi pienamente al sistema civile, varia più o meno dal medesimo, ed ha forme e relazioni e leggi proprie, rende la moderna trattazione, che pur è evidente in ogni fatto singolo, nella enorme serie dei fatti, un labirinto quasi inestricabile. Perfino le opere storiche e politiche di Machiavelli lasciano da questo lato moltissimo a desiderare, perchè egli pure assai di rado, ed appena per incidenza, contempla l'azione del potere sacerdotale sulle politiche società de' suoi tempi in confronto all' organismo più semplice delle repubbliche antiche (1).

(1) In Roma non esistevano *mani morte*, o corporazioni religiose, come negli Stati moderni: gli *Dei* non potevano

I patrizii di Roma tendevano alla conservazione dei diritti: la plebe, all'acquisto dei diritti medesimi. Questa divisione del popolo è rappresentata anche dalla mitologia, cui Vico con acutissimo ingegno dimostrò non essere se non una rappresentazione dello stato civile delle prime società. Gli Dei sono in essa varii di potenza e presidi di varie classi umane: *Dii minorum gentium, Dii majorum gentium.* Il moto necessario delle varie classi sociali, ciascuna tendente alla conservazione od acquisto di facoltà o diritti, è determinato dal *Fato*, ente di supernale potenza, benchè oscuro agli umani intelletti. Gli Dei, simbolo dei patrizii, presiedono alla società, ma non la reggono in modo assoluto, perchè il bisogno animatore di legge, con altro nome il *Fato*, è ancora più potente di loro, ed imprime vita e movimento a quella società, che altrimenti dovrebbe reggersi perpetuamente ad un modo.

La legge impediente i matrimonii fra le classi diverse è legge fondamentale di queste società patrizie e plebee. Così si impedisce l'accomunarsi degli interessi fra classi, la cui necessaria opposizione è nel sistema delle stesse società. Questa legge è di ordine pubblico: quando dovrà abrogarsi, lo stato civile della nazione rapidamente si altererà.

La legge è l'espressione dello stato civile: dove lo stato civile è il medesimo, si ha la legge stessa. Il

essere istituiti eredi (ULPIANO, *Framm.* XXI): però l'eruditissimo Eineccio dimostra che i romani imperatori fecero qualche eccezione a questa massima riguardo a Giove Tarpeo, a Diana Efesia, ad Ercole Gaditano ecc. I tempii, le poche vestali ecc., erano a carico del pubblico erario.

sistema indiano è basato sulla diversità delle classi: perchè una classe non divenga assorbente dell'altra, tutte devono tenersi distinte. Infatti il codice religioso delle caste indiane (*Leggi di Manou*, ossia il *Manava-Dharma-Sastra*) condanna i matrimonii fra classi diverse. L'ordinaria sanzione è la perdita dello stato civile, ossia la relegazione del marito nella classe inferiore, a cui appartenesse la sposa.

La romana aristocrazia fu aristocrazia *politica* e *domestica*, siccome vedemmo. Ma essa fu ancora *censuaria* o *timocratica*. Pei tanti elementi di forza questa romana aristocrazia, quantunque per molti secoli senza armi mercenarie e senza inquisitori, ebbe nondimeno grande saldezza. Un determinato censo sollevava il cittadino all'ordine equestre, che insignito di privilegi grandissimi formava un corpo intermedio fra l'ordine senatorio e la plebe, e certa misura di censo era richiesta perchè il patrizio o cavaliere potesse venire annoverato all'ordine senatorio. La perdita del censo importava la perdita della dignità politica.

E poichè il censo o la ricchezza valeva al cambiamento dello stato politico, in nessun'altra nazione doveva essere maggiore l'ordine domestico e la frugalità. Quando l'intero sistema si sciolse, allora proruppe il lusso più sfrenato.

Il censo romano era affidato ad una permanente magistratura, rinnovavasi a brevi intervalli, e serviva di base non solo al sistema economico, ma all'intero sistema politico della repubblica: *Populus romanus relatus in censum, digestus in classes, curiis atque collegiis distributus, ut omnia patrimonii, dignitatis, aetatis,*

artium, officiorumque discrimina in tabulas referrerentur, ac si maxima civitas minimae domus diligentia contineretur (Floro, I, c. 6). Non ci è noto con quale arte amministrativa questo censo si reggesse. Le moderne nazioni, per quanto i pubblicisti vi abbiano collocato di studio, ed i governi abbiano offerto di mezzi, non mai pervennero a stabilire un censo, che all'università dei beni si estendesse. Pure i Romani ebbero un tale censo che intieri secoli governò la repubblica; e quando pure si voglia credere che fosse imperfetto, sempre indurrebbe a meraviglia.

La romana aristocrazia, oltre l'essere *gentilizia, domestica* e *censuaria*, oltre l'essere *estintiva* od ammortizzatrice dei demagoghi democratici col lasciar l'adito ai migliori del popolo a più alta dignità (siccome più tardi si vide in Genova l'ammessa ascrizione al *libro d'oro* di famiglie plebee), era altresì aristocrazia *elettiva*. Non tutti i patrizii erano senatori, ma quelli soli aventi *censo senatorio* potevano esserlo; nè tutti i patrizii aventi *censo senatorio* erano senatori *ex jure*, ma potevano diventare. Così il Divano di Moldavia e quello di Valacchia non si componeva di tutti i bojari dei Principati, ma soltanto di certo numero di bojari eletti, e così pure non tutti i pari d'Irlanda o di Scozia siedono nel Parlamento inglese, ma quelli soltanto che a preferenza degli altri si scelgono nell'Irlanda a vita, e nella Scozia a tempo.

In generale è vantaggiosa la scelta, perchè questa in via ordinaria cade su chi ha speciali prerogative di ingegno, di opulenza o di operosità, e dà quindi al corpo degli eletti forza morale di sapienza e d'energia, ed anche forza fisica, perchè gli eletti rappresentano appunto

il numero degli elettori, ossia quello dei voti che riunironsi per alcun titolo a favor loro.

La trattazione degli affari era pubblica (1); ma finchè i patrizii furono forti, davansi dai Romani a viva voce i suffragi: il secreto scrutinio non fu ammesso che tardi.

È meraviglia come taluno sappia intendere a rovescio ogni civile istituzione. Fu scritto fra noi, che lo scrutinio pubblico si era un'*ottima legge di quella pura democrazia, perchè i cittadini savii potevano illuminare gli ignoranti, e perchè il popolo romano fu nei primi secoli di tale indole, che volentieri arrendevasi ai consigli di uomini pregiati.* Quale si fosse l'indole e la morale del popolo romano, anche nei primi tempi della repubblica, si può desumere da cento passi della storia, e specialmente dal capitolo XXXVI del libro III di Livio, che ha per titolo: *Populus romanus judex sumtus inter Ardeates atque Aricinos de ambiguo agro certantes, Scaptio quodam auctore, eundem agrum sibi foede adjudicat* (2). A fronte d'esempio così pravo e pubblico siamo tentati a credere anomalie in Roma quel Fabrizio indifferente ai doni di Pirro, e quel Curio insensibile all'oro sannitico,

(1) Warnkönig *(Histoire du Droit Romain)* scrisse il seguente passo, che è troppo futile e ridicolo: *L'inverno di Roma era rare volte rigoroso. Questa circostanza ci spiega la grande pubblicità di tutti gli affari politici: tutto si trattava all'aria libera (in foro), o in templi aperti.* Si soffrivano forse in Venezia — 30° Réaumur quando vi era il segreto del Consiglio dei Dieci e degli Inquisitori?

(2) Fu preparata in allora pel diritto romano quella massima che in esso venne inserita dipoi, *Stari debet sententiae arbitri, quum de re dixerit sive aequa, sive iniqua?*

ed a veder anzi negli antichi Romani i degni antenati di quelli, dei quali un giorno Tacito doveva scrivere: *Raptores orbis, postquam cuncta vastantibus defuere terrae, et mare scrutantur: si locuples hostis est, avari; si pauper, ambitiosi; quos non Oriens, non Occidens satiaverit: soli omnium opes atque inopiam pari affectu concupiscunt.... ubi solitudinem faciunt, pacem appellant.*

Ma la legge dello scrutinio pubblico è legge eminentemente aristocratica. È cosa innocua pel signore che il servo abbia il voto, se questi lo deve dare pubblicamente, a fronte cioè del signore, che può arrecargli un danno assai maggiore del bene che ridonderebbe al povero dal voto emesso. Ben lo sanno tutte le nazioni odierne, almeno tutte le persone versate nelle cose pubbliche, che vedono tuttodì nelle assemblee d'ogni specie le cento, anzi le mille persone, che votano per necessità di posizione, ed anche per deboli riguardi d'opinioni diffuse, o d'una minorità insolente, contro la loro propria convinzione, e perfino contro i loro personali interessi. Quindi le Camere nobili o quasi feudali, ed in generale i Corpi privilegiati di qualsivoglia specie, considerano siccome pericolosa la proposta del voto segreto. Gli affittajuoli dei fondi in Inghilterra ottennero il diritto attivo d'elezione dei membri al Parlamento: essi però non rappresentano in massa se non l'interesse del proprietario territoriale, che può cacciarli dal fondo. E su principii identici riposa la massima dell'incompatibilità di un ufficio dipendente dal potere esecutivo colla partecipazione al corpo legislativo: nessuno dovrebbe ad un tempo essere suddito ed imperante, agente e controllore delle proprie azioni.

Reggevasi dunque Roma, come vedemmo, con sistema patrizio. Ma a Roma, come a Genova nella moderna età, non era chiusa al plebeo ogni via ad uscire dalla sua condizione inferiore, e d' elevarsi alla classe imperante: quindi nella romana aristocrazia e nella genovese era incessante l'agitarsi delle plebi, perpetuo il moto d' ascensione verso la classe imperante, la reazione legale od illegale di questa, e l' urto d' entrambe. Nè in Roma, nè in Genova era assolutamente chiuso il *libro d'oro;* ma come indurre i già privilegiati a fare altri partecipi del privilegio loro, specialmente negli Stati in cui mancando su tale oggetto le leggi organiche, l'ascrizione dipende dal voto della nobile assemblea? L'attrito continuo fra i varii ceti sociali si è per verità una potente palestra, in cui si formano gli uomini di Stato, ma il disordine e la rivolta stanno sempre sulla soglia. Nè mai una pura aristocrazia può reggersi col principio della *moderazione* raccomandato da Montesquieu, giacchè l' idea di aristocrazia contrasta assolutamente coll' idea di moderazione. L' aristocrazia ha per base necessaria alla sua esistenza la diseguaglianza sociale, e per requisiti necessarii alla sua durata l' esclusione dei non privilegiati dalle grandi cariche civili e militari, il possesso dei latifondi, l' istruzione massima nel ceto imperante e minima nel ceto serviente, la giurisdizione nobile, ed altre norme troppo discordi dalla generale utilità, e quindi perpetuo fomite di reazione. Negli Stati che hanno una forma di governo monarchico pura, appena può dirsi nel senso politico che esista la nobiltà; perchè il gius di conferirla, di riconoscerla e di toglierla è esercitato dal principe, e

la nobiltà, se anche è insignita d' effettivi privilegi, ne fruisce in via precaria e di grazia. E v'hanno Stati monarchici, nei quali veramente la nobiltà non si trova: alla Cina, per esempio, non forma ceto, nè è successoria, ma personale. Essa consegue agli incarichi di pubblico funzionario: si confonde quindi col pubblico servigio, ed è proporzionale al grado della conseguita dignità militare o civile. Anche nelle Russie il pubblico servigio è la fonte della nobiltà: questa passa nei discendenti per qualche grado, e cessa se con nuovi servigi non si rinnova. A differenza invece di Roma e di Genova, il *libro d'oro* a Venezia era chiuso, e l' azione perpetuamente repressiva delle classi suddite era affidata ad una magistratura eccezionale, che in Roma mancava, cioè agli Inquisitori di Stato, triumvirato terribile tenente il coltello. E v' era certamente in Venezia il coltello: ogni aristocrazia lo ha, e l' adopera. Agli Efori poi di Sparta e di Venezia (Consiglio dei Dieci ed Inquisitori di Stato) non competeva la sola autorità vigilatrice, ma quella altresì di giudizio e condanna, laddove gli Efori di Genova (con mitezza di nome chiamati Censori) non avevano se non la facoltà di invigilare, e di proporre l'accusa. Ma non crederemo di leggieri che il coltello degli Efori veneziani si sia insanguinato di colpi sì frequenti come molte volte fu scritto. Al cadere dello scorso secolo l' innocente Repubblica veniva uccisa; si doveva darle una tomba d' infamia; si dovevano narrare al mondo le sue iniquità: si doveva razzolare in quelle ceneri per trovarvi la vergogna di opere scellerate: si aveva a provare che era stato grande il rigore, ma

necessario al trionfo del progresso mondiale. Apparvero le più strane leggende, e ne furono popolate le scene: tutto si colorò di sanguigno, tutto si vestì di soperchio: narraronsi nefandità e misteri: la ricerca di accuse e calunnie si convertì in usanza, e questa in credenza, e nessuno richiese in qual modo di scoperta gli incriminati segreti fossero divenuti palesi. Forse il patriziato di Venezia si involgeva a bello studio di tenebre, nutriva il sospetto, la diffidenza, il terrore, spargeva la credenza dell'onniveggenza dei triumviri e dell' implacabile loro ferire. Così non cadeva nell' animo d' alcuno di fare novità, ed i pensieri erano senza voce, o la voce senza grido, e Venezia poteva essere più umana, avendo nella tema di tutti una salvaguardia di più.

Mancava però alla veneta aristocrazia l'istituzione censoria, che era inerente alla romana. Mediante questa istituzione il patriziato di Venezia avrebbe avuto più salde radici, perchè non si sarebbe solamente fondato sul privilegio gentilizio, ma avrebbe avuto l'appoggio costante della ricchezza, che è tanta base di forza. E poichè il perdere la ricchezza sarebbe stato un perdere il privilegio aristocratico, così si sarebbe introdotto nelle famiglie patrizie buon ordine ed anche frugalità, nè vi sarebbe stata nel *Maggior Consiglio* quella riunione di doviziosa e di povera nobiltà, ove si insinua sì facilmente il broglio, e fondasi l'oligarchia. Questo difetto, che fu sempre grave in Venezia, si rese gravissimo allorchè per l' acquisto di tanti territorii nella terraferma italiana, la privilegiata aristocrazia di Venezia ebbe a sostenersi in impero non

solo rimpetto al popolo della propria città, ma a tutte le masse popolari e nobili di vaste e doviziose provincie. Così la stessa invariabilità del governo di Venezia produceva una mutazione insensibile e sempre crescente nella natura e nella forza di esso. Colla *serrata del Maggior Consiglio* sorse essenzialmente l'aristocrazia, ossia la dominazione privilegiata ed ereditaria: di fatto però, e pel primo momento il privilegio di centinaja di famiglie potenti in una sola città dava al governo la quasi equivalenza d'una forma popolare. Estinguendosi in progresso di tempo molte famiglie privilegiate, impoverendosi altre, acquistando ricchezza varie fra le plebee, e soprattutto dilatandosi lo Stato su vaste provincie, quel governo assunse evidenza e carattere non solo di rigorosa aristocrazia, ma perfino d'oligarchia, che le poche ascrizioni di nuove famiglie al patriziato di quando in quando seguite non valsero ad escludere, e nemmeno a mitigare.

Vi è una materia di legislazione, quella dell'*adozione*, che in ogni governo aristocratico assume speciale importanza, disputandosi dell'ammetterla o no, ed in caso affermativo se e quando abbia a concedersi che l'adottato muti di stato non solamente civile, ma anche politico. Questa materia presso i Romani ha quindi formato uno dei più complicati argomenti, e delle parti più artificiose della loro legislazione. I Romani la trattarono sotto i due aspetti di semplice *adozione* o di *arrogazione*. Invece lo statuto veneto tacque intieramente, e noi crediamo che per atti di adozione la persona in Venezia non variasse giammai di stato politico, giacchè la mutazione non avrebbe potuto effettuarsi che

per legge speciale, e quindi colle restrizioni e cautele che fossero state nei singoli casi trovate convenienti dall' imperante aristocrazia.

Venezia aveva riunito nelle più importanti elezioni i due sistemi dei voti pubblici e dei segreti, e vi aveva ancora aggiunto la sorte. Quest' ultima istituzione, che mancava alla romana repubblica, è una potente barriera contro la corruzione e le cabale, poichè i candidati, ove al sistema dello scrutinio pubblico sia aggiunto uno scrutinio segreto, e fra i proposti si estragga a sorte, e fra i sortiti si faccia luogo a scrutinio nuovo, meno corrivi son certo a profondere molt' oro per un esito assai dubbioso. La sorte e gli Inquisitori furono per Venezia, prima che tutto si sfasciasse lo Stato, un forte ostacolo alle cabale dei candidati. In Roma proruppero apertamente senza che verun freno si opponesse.

CAPITOLO II.

GLI ESERCITI ROMANI CONSIDERATI IN SÈ STESSI, ED IN CONFORMITÀ AL SISTEMA DI GOVERNO.

Vedemmo qual era il sistema del governo di Roma, e quali fossero nell' ordine civile e politico gli elementi di sua forza. Ma se la vera essenza del governo, la base di sua saldezza deve appunto trovarsi negli elementi di forza, e fra questi vi è principalmente l' esercito, come formavasi dunque, come reggevasi la forza militare di Roma, e perchè la medesima non rovesciò subitamente il sistema patrizio coll'inalzare coi soldati e col popolo la democrazia d' un giorno, e quindi uno stabile governo assoluto?

Negli Stati odierni vi ha un elemento di forza materiale indipendente dal civile possesso, quella cioè degli ordinati eserciti. Questa forza, che trovasi nelle mani del potere esecutivo, dà un' immensa preponderanza a chi la regge, tanto più se l' imperante militare si associa ad un partito per dare la stretta ad un altro. Poco salde e quasi precarie sono quindi ai dì nostri le forme

miste di governo, perchè il potere esecutivo, reggendo le armi, regge lo Stato. E più deboli sono se per la lunga durata del servizio militare molti fra i sudditi si spogliano delle abitudini di cittadino e si affigliano all' esercito; se il sistema di centralizzazione è grande, e numerosissimi sono i pubblici funzionarii; se il paese è più facile a percorrersi cogli eserciti; se alle truppe indigene si aggiungono le forestiere; se si hanno colonie, stazioni militari o magistrature civili da coprirsi opportunamente con individui, o con truppe allontanate in tal modo dal centro. Nè in generale gli Stati continentali possono nell' attuale sistema d' equilibrio europeo mancare d' un esercito valido a contrapporsi agli esteri, e mentre la potenza esecutiva si è elemento necessario d' ogni forma di governo, non si può forse concepire nei casi reali e concreti l' esistenza di una forza vincolata. In mano di chi trovavasi dunque la forza di Roma? Chi era investito del potere esecutivo?

La forza trovavasi appunto in mano dei patrizii, che avevano il civile possesso, l' opulenza ed i servi. Roma nei primi tempi non aveva un esercito permanente. Nelle guerre i cittadini si armavano sotto la condotta dei consoli da essi medesimi eletti a quel grado, cui era inerente l' autorità sull' esercito radunato alla guerra. Ma il popolo era appunto l' esercito, ed era quasi incessante la guerra; quindi l' elezione difficilmente poteva cadere su persona inetta, e che non avesse già dato buone prove di sè. Ogni Romano infatti nel deporre il suo voto per la scelta del console, ossia pel futuro suo generale in battaglia, poteva giustificare quel voto pel suo candidato così: *Me saucium recreavit, me praeda*

donavit, hoc duce castra cepimus, signa contulimus, nunquam iste plus militi laboris imposuit quam sibi sumpsit; ipse quum fortis, tum etiam felix (Cic., *Pro Murena*). Così confidenti nel console, già loro commilitone, ed a pieno popolo acclamato, i cittadini marciavano, ma non avevano interessi da soldato, bensì conservavano gli interessi da cittadini. Durante la pace non vi era esercito: da principio le legioni non erano stipendiate neppure in campo; anzi non erano neppure approvvigionate dall' erario: passato il bisogno erano disciolte, come si sciolgono gli equipaggi delle flotte inglesi quando scade il tempo della ferma dei marinai, e cessa l' ammiraglio dal comando d' una flotta per varii anni guidata. Nemmeno si conservavano i gradi nelle legioni ottenuti: quando si raccoglieva nuovamente un esercito, chi aveva servito in un grado, p. es. come centurione o primipilo, non aveva preciso diritto a ritornare a quel grado, ma ogni ufficio minore si dava dal console, che certamente aveva il massimo interesse di ben conferirlo. Vediamo infatti in Tito Livio, lib. XLII, cap. XLII, l' interessante discorso del centurione Spurio Ligustino tenuto al rompersi della guerra contro di Perseo per animare col proprio esempio i commilitoni suoi delle passate campagne a desistere dalla pretesa di non servire nella nuova guerra in grado inferiore a quello precedentemente coperto. E tutta la storia della romana repubblica ci offre a dovizie i più nobili esempii di cittadini che servivano nei gradi secondi dopo di avere luminosamente comandato nei primi. Così Servilio console diventò l' anno dopo luogotenente di Valerio, Fabio dopo tanti trionfi servì sotto suo figlio, Flaminio

vincitore del re di Macedonia discese a tribuno militare, e Scipione il Grande, dopo d' aver vinto Annibale, ubbidì a suo fratello nella guerra contro Antioco. Tanto meno adunque per le classi inferiori del popolo la milizia era una professione ordinata di gradi e di lucri, mentre negli eserciti odierni lo è: l' interesse del milite romano si trovava in Roma, e non nel campo.

Nessun cittadino di Roma poteva essere eletto a magistrato se non aveva servito almeno dieci anni in guerra; ai posti primarii nominava il popolo diviso per *curie;* la metà dei tribuni *militari* si sceglieva fra i cittadini che avessero servito per dieci anni nella cavalleria, o per sedici nell'infanteria. Le armi d'esercitazione erano il doppio pesanti che non le armi di guerra; si fortificava ogni sera il campo per evitare notturna sorpresa; si destinavano due capitani ad ogni drappello, onde mai non restasse senza guida; la disciplina, l' emulazione e l'orgoglio non potevano allentarsi o decrescere in un esercito composto di romani e d' *alleati*, ossia di truppe rivali e gelose. Erano eguali nelle legioni romane e nelle alleate la lingua, l' armamento, il sistema, eguale l' ardore di gloria e la severità delle pene; ma, come si raccoglie da più passi di Livio, ogni posto superiore di comando anche nelle truppe *alleate* non era occupato che da cittadini romani, com'è coperto da soli Inglesi nell' Indie ogni posto superiore anche negli eserciti proprii dei principi mediatizzati. Così per secoli le due masse di truppe pugnarono concordi di fianco senza esempio di rivolta e d' insubordinazione, fin quando si propagò negli eserciti la guerra civile scoppiata con Mario e con Silla nel fòro di Roma.

Principale speranza della vittoria si riponeva, come mai sempre fecero le nazioni civilizzate, non nell' impeto delle cavallerie, ma nelle salde falangi dei fanti. Costituendo infatti nell' infanteria la base della forza, Roma la collocò nella fermezza degli ordini, nella massa e nella disciplina, coi quali elementi soltanto le fanterie sono d' uso generale, costante, di potenza calcolabile, ed atte a vittoria anche sotto l' impero di capi d'abilità ordinaria, mentre la cavalleria sempre costosa, inutile spesso, facilmente smontata in lunga campagna, in povero paese, rende servigio troppo dipendente dal terreno, dall' azzardo, dagli errori del nemico, dall' incerta fortuna d' avere al comando chi sappia riunire in sè stesso le qualità diverse e contrarie, dell' essere cioè conservatore ed avaro degli squadroni suoi, perchè li abbia riposati ed integri, e quando giovi li lanci e li prodighi nell' opportunità d' un istante (1). Appena la decima od undecima parte della legione romana si componeva di cavalleria, onde coprire i fianchi dell' infanteria, ed approfittare d' una vittoria conseguita da questa. Ma come abbiamo già dimostrato comparando nel capitolo

(1) Siamo però ben lontani dall' ammettere come veri e provanti i miserabili argomenti addotti da Senofonte contro l' impiego della cavalleria. Senofonte non parlava già per persuasione che egli avesse nell' anima, ma per far cuore ai Diecimila mancanti di cavalleria a combattere un nemico che ne aveva di molta. Egli quindi diceva che in battaglia non si muore nè d' un morso, nè d' un calcio di cavallo, che il soldato a piede è più solido del cavaliere, il quale deve combattere, e por cura di non cadere di sella, che il solo vantaggio dei cavalieri al confronto dei fanti è quello di poter fuggire più rapidi ecc.

settimo della parte prima la romana legione alla falange macedonica, era realmente ben compatta, ben ferma e bene armata quella triplice linea di infanteria romana di astati, di principi e di triarii, e reggeva alle onde delle torme equestri senza l' ingombro dei cavalli di Frisia, di cui nel medio evo si coprirono le fanterie meno disciplinate e valenti. Non passeremo però sotto silenzio che nelle guerre puniche i Romani s' avvidero dei servigi che poteva rendere un corpo speciale di cavalleria leggiera per essere occhio ed ala di tutto l' esercito, per stracorrere, volteggiare a grande distanza, coprirlo da ogni sorpresa e sorprendere. Resisi padroni della Numidia, i Romani (vedi il capitolo quarto della parte prima) vi trovarono ottimi elementi a munirsi di questa cavalleria, e migliorandola d' ordini non contrastanti colla sua propria natura, e certamente affidandola ad ufficiali romani, l' aggiunsero nelle seguenti campagne agli eserciti proprii, che poterono così meglio risparmiare le forze delle cavallerie legionarie, e più utilmente usarle, prodigarle ben anche nei giorni delle campali battaglie. Più tardi abbondarono negli eserciti romani anche le cavallerie germaniche e galliche, ma la composizione delle legioni non venne alterata. Non fu poi se non nei tempi della decadenza di Roma, che si introdussero negli eserciti suoi le *cavallerie pesanti*. Il pregio delle cavallerie consiste essenzialmente nella mobilità, e quanto ne scema la rapidità, ne diminuisce il valore. Siamo in ciò, e pei tempi antichi non solo, ma anche per gli attuali, in perfetto accordo con Polibio, che avvertiva giustamente all' antinomia d' uso e di scopi nelle parole *cavalleria pesante*.

Sostanzialmente la forma degli eserciti romani, la loro divisione in truppe di diversa armatura, il modo di schierarsi in battaglia e d' affrontare il nemico, si conservano tuttora negli eserciti, ed ogni nostra brigata si compone d' ogni arma come la legione romana. L' elemento che ci sembra nuovo fra noi è quello delle forti riserve generali d' esercito, che, bene formate e lanciate in tempo opportuno, possono risolvere in grande vittoria un dubbioso e pericoloso conflitto; ed infatti nelle mani di Napoleone, che le introdusse e sapeva usarle sì bene, divennero sovente la clava di Ercole, colla quale ha schiacciato tante volte i nemici. Ogni legione aveva nei triarii la propria riserva a sè stessa, ma non l' aveva, o ci sembra che non l' avesse l' esercito, se si fa astrazione da ciò che poco innanzi dicemmo circa i corpi speciali di cavalleria aggiunti in varie epoche alle truppe romane.

Come i Greci nelle campagne persiane e siriache d' Alessandro e dei successori suoi, così i Romani appresero da Pirro, dai Cartaginesi e da Antioco il servigio degli elefanti in guerra, ed anche lo sperimentarono in qualche battaglia; ma al pari dei Greci tosto abbandonarono l' uso di questi animali poco meno pericolosi ai proprii soldati che non ai contrarii, e d'altronde difficili a ben conservarsi nei climi d' Europa, e ad operazioni in paesi aspri, intrarotti, montivi e divisi da frequenti fiumi e braccia di mare. Perfino nella guerra africana Cesare non impiegò elefanti in battaglia, quantunque ne avesse per avvezzare i legionarii e cavalli a vederli, ed i soldati a ferirli, nè giovarono ai nemici i centoventi elefanti, che essi schierarono a Tapso contro di lui.

Gli eserciti romani per l'ordinario si dividevano in due masse, ciascuna delle quali operava in luogo, od anche in guerra diversa sotto d'un console: vi doveva dunque essere emulazione fra loro. Ai capitani degli eserciti davano i Romani libere commissioni, e non già istruzioni vincolative, che ne distruggessero, od almeno scemassero la responsabilità; e Machiavelli nei *Discorsi* (lib. II, cap. 33) di ciò giustamente li loda. La frequente variazione dei capitani, ossia dei consoli, aveva danni e vantaggi, maggiori i primi: quindi nel progresso dei tempi, ed allo scopo di lontane, di lunghe o gravissime guerre, si prorogò il consolato, o sotto altro nome il comando, e l'utilità dell'interna politica fu posposta alle necessità dell'esterna. Nell'insolito caso di riunione d'eserciti consolari, alternava il comando giornalmente fra i consoli, ed era gran danno, che non si prova negli eserciti attuali, perchè il comando compete sempre al grado, all'anzianità del medesimo, e dove tali elementi di prerogativa manchino, come fra i consoli mancavano, compete all'età.

Non sembra che i romani eserciti fossero privi dei corpi speciali, che tanto crebbero nell'êra moderna, e sono oggetto di somma predilezione e di molti studii oggidì. Lo Stato Maggiore, sotto alcuna forma stabile o no, è indispensabile al movimento degli eserciti, nè certamente mancava nemmeno agli eserciti di Genserico o di Attila: la sola creazione nello Stato Maggiore che sia moderna, e che non è essenziale al medesimo, è quella degli ingegneri topografi: esservi quindi doveva in ogni campagna romana, qualunque fosse la guisa con cui si formasse. La Questura militare era una

vera Intendenza Generale: coprivasi sovente da persone di rango elevato, ed era regolarmente condotta, come mostrano le approvazioni che i classici accennano date alle relative gestioni ed il fatto di Tiberio Gracco, che si espose a cimento per riavere dai Numantini i documenti della propria amministrazione.

Non consta che vi fosse un Corpo pel Genio e pei ponti, ma Plutarco fa cenno dei *capitani degli artefici*, e Cesare nomina un Cornelio Balbo di Cadice, che li comandava nelle sue campagne delle Gallie. Era infatti necessario che vi fossero persone speciali ed esperte per l'aprimento delle vie, per la costruzione dei ponti talvolta gettati su grossissimi fiumi, per vallare e controvallare le città, ed oppugnarle con ogni specie d' ingegni ossidionali, come catapulte, baliste, torri che si sconnettevano, dai fuochi schermivansi, trascorrevano volubili, giungevansi alle mura, e ponti lanciavano per passare di piano sovr' esse. E ciò tanto più che gli assedii frequenti in ogni guerra erano frequentissimi nella mancanza di quei mezzi potenti che rovesciano di corto oggidì le meno sode difese, e tolgono valore anche a munite città se alture circostanti le dominano. Gli antichi al pari di noi si avvicinavano alle mura con meandri di escavate trinciere o d'elevati ripari, rizzavano piattaforme per stabilirvi batterie da getto, e grandinare sulle mura a diradarne i difensori: continuavano così con minore pericolo gli approcci vicini, quindi apprestavano i graticci a colmare i fossi, battevano coll'ariete in breccia, per le scale salivano, o per le torri passavano. Simili operazioni, e le meno frequenti d'avanzare per cieche vie di sotto ai ripari, e

tutte quelle insomma dell' arte d' assalto e difesa di munite città, richiedevano perizia speciale ed ingegno: Cesare egli stesso nella scienza ossidionale valente, sembra compiacersi di mostrarlo ai lettori, ma non sempre gli eserciti avevano alla loro guida un Cesare, che potesse a tutto ed a tutti supplire: era invece continuo il bisogno che vi fosse un Corpo di esperti, e creder dobbiamo che le legioni l'avessero.

Il Corpo sanitario militare realmente mancava, perchè in allora non esisteva propriamente nemmeno un ceto sanitario civile, ma l' igiene delle truppe essendo identificata alla forza materiale dell' esercito, che sempre vuolsi conservare ed accrescere, e non solo alla causa spesso negletta dell' umanità, non poteva essere posta deplorabilmente in non cale dagli stessi capi migliori del primo Stato guerriero del mondo. Infatti, nei commentarii di Cesare si trovano prove che molto gli era a cuore la sanità dei soldati, e la guarigione dei feriti. Non havvi però negli scrittori romani menzione di quelle leggi a favore dei feriti, dei mutilati in guerra e degli uccisi, che onorano l'antica legislazione di Atene, e leggonsi in tutte, o quasi tutte le odierne di Europa.

I soldati romani erano numerosi quanto lo era il popolo, perchè le truppe non reclutavansi, ma coscriveansi. In una lunga guerra contro una nazione, che si difendesse col sistema dispendiosissimo delle reclutazioni, i Romani avevano il vantaggio, giacchè pel loro sistema di nazionale armamento o di coscrizione, non si esaurivano rapidamente come il nemico. Così fu nelle guerre cartaginesi: così alla fine del passato secolo abbiamo veduto la Francia trovare nella coscrizione il

modo di levare tanti eserciti, quanti ne metteva insieme l' intiera Europa reclutando. I Romani aprirono strade militari con spese enormi: favorirono gli spettacoli pubblici, barbari ma non frivoli, rendendo il popolo coraggioso ed armigero. Il riscatto del soldato che si fosse arreso al nemico, era non sempre, ma spesso negato, come appare da più passi della storia: quindi era rara l' applicazione pratica di quel diritto di *postliminio*, che è scritto nel *Corpus juris*, e basterebbe da solo a far prova che non sono esatti i molti autori, i quali suppongono che la redenzione dei prigionieri non seguisse giammai. I disertori poi venivano atrocemente perseguitati, ed in ogni trattato erano richiesti per consegna e supplizio.

Indicatemi, dice con fondamento di verità un applaudito storico dei nostri giorni, indicatemi il grado di disciplina degli eserciti di un popolo, ed io vi indicherò il grado di sua civiltà e di sua potenza. In quale esercito la disciplina militare fu così severa come negli eserciti di Roma? Eppure dove mai i comandanti furono più liberi che in Roma, di operare in campo secondo le istantanee utilità, mentre non eravi una suprema autorità militare che ne vincolasse le disposizioni? Quanta doveva mai essere l' energia di un console che sentiva tutta la responsabilità dell' esito gravitare esclusivamente sul suo capo, che comandava contemporaneamente a falangi di concittadini, che non trovava scuse nell' inopportunità di ordini ricevuti, che era investito di indefinita autorità per l'esecuzione degli ordini ch' egli medesimo impartiva a legioni disciplinatissime!

Ma v' erano difetti anche nell' organismo militare di Roma, e questi dipendevano dalla natura stessa del governo. Tito Livio li rimarca. Egli dice che spesso in Roma *a tribuno plebis delectus impediti sunt: consules post tempus ad bella ierunt: ante tempus comitiorum causa revocati sunt: in ipso conatu rerum circumegit se annus: collegae nunc temeritas, nunc pravitas impedimento aut damno fuit: male gestis rebus alterius successum tironem, aut mala disciplina institutum exercitum acceperunt. At Hercule, reges non liberi solum impedimentis omnibus, sed domini rerum temporumque, trahunt consiliis cuncta, non sequuntur.*

Anche in allora che all' uopo di lunghe e lontane guerre, alla custodia dei confini, alla sicurezza delle conquiste, Roma mantenne numerose e permanenti legioni, la città non aveva presidio, e quindi i consoli non potevano abusarne. Le legioni stanziavano nelle provincie: erano rette dai proconsoli scelti dal Senato: i proconsoli reciprocamente per gelosia e diffidenza l'un l' altro frenavansi. Queste truppe erano la vera forza militare di Roma, che mai non poneva le armi in posa: colle medesime si commettevano le battaglie, e si tenevano le provincie in freno: esse davano altresì saldezza all' interno regime romano, minacciando di prorompere se alcuno dei corpi politici tentava di opprimere il rivale. Ma un cittadino che risiedesse in Roma non poteva reggere una provincia: egli avrebbe avuto in tal caso una potenza alteratrice di libertà. Quando Pompeo, proconsole della Spagna, stavasene in Roma, e vi formava le legioni per recarsi nella provincia, ma sempre differiva la partenza, il Senato, che a quella

epoca era già debole rispetto al popolo, scorgeva in Pompeo il suo appoggio, gli procurava anche il consolato, gli dava facoltà di scegliersi egli stesso il collega e l' autorizzava a rimanersi in patria. Ma Cesare, capo del popolo e proconsole della Gallia, chiedeva giustamente di poter egli pure risiedere in Roma, ritenere la Gallia, ed aspirare al consolato.

L' Italia (non ne formavano parte nè la Liguria, nè la Gallia cisalpina, nè la Venezia) non era governata da verun proconsole, nè in Italia vi erano permanenti legioni. L' Italia era retta dal Senato: se in Italia vi fosse stato un proconsole, questi sarebbe stato il dominatore di Roma.

Probabilmente gli annali della storia antica e moderna non ci forniscono verun altro esempio d'un sistema d'esercito permanente e numeroso, la cui forza fosse meno influente sull'interno regime dello Stato. In Roma l' intero esercito non formava un solo corpo compatto; ma era diviso in corpi distinti, e governato da capi egualmente grandi, egualmente anelanti alla gloria, raddoppianti di attività per rendere consiglio ed effetti d' alte imprese nel breve periodo dell' ufficio coperto, bramosi d' avanzare di forza, di sempre meglio ordinare loro oste, e di prorogarsi il comando col merito dei trionfi completi, o coll'avere almeno fondato con alti principii le speranze di essi. Egli era dei romani proconsoli come fu sempre degli imperanti *pro tempore* nell' India inglese: energia, sapienza e gloria; ne furono difetti l'essere meno ubbidienti al governo, che alle passioni indulgenti, e l'ardore continuo d'arrischiate imprese per amplificazione di fama, e sete di pronto arricchimento. Ed anche

nell'India inglese gli imperanti erano varii, e l' uno dall'altro indipendenti; la suprema dignità d'un governatore generale (che durò fino al totale cambiamento di sistema or ora seguito) non fu istituita che tardi. I proconsoli entravano poveri in una provincia ricca, e sortivano ricchi da una provincia povera; la storia ne fornisce mille esempii. Ciascun proconsole, mentre cercava la potenza, limitava quella dei concorrenti rivali. La repubblica aveva numerosi eserciti, poteva combattere di molta forza, e vincere di grandi battaglie, ma gli eserciti permanenti di Roma, quantunque già avessero cessato di essere legioni collettizie di cittadini, ed il campo ne fosse ormai divenuto la patria in conseguenza alla perpetuità dell'esercito, ed alla lunghissima durata del servizio del soldato, erano però eserciti possibilmente innocui al sistema interno della repubblica. Non v' era quindi la necessità di circondare i comandanti delle truppe di quei *commissarii della Signoria* come in Venezia, o di quei *rappresentanti del popolo* come in Francia, che per sospetto d' abuso del potere militare intimidivano, paralizzavano, ammortizzavano i capi, e tanti ne spinsero a fine miseranda. Quindi i Romani coi loro generali infelici poterono essere sempre più miti che talvolta non lo fossero i Greci, e non furono giammai sì barbari come i Cartaginesi.

Da tale sistema altra conseguenza derivò a conservare lungamente la repubblica. Il grave scoglio dei governi misti, che rende ai dì nostri così pronta e precipitosa la vittoria di un partito sull' altro, è la concentrazione del potere militare, il quale, ove sia retto da un uomo ardito e savio, dà una forza enorme

al partito a cui si accosta. Questo scoglio in Roma non v' era: ove stato vi fosse, la forma di governo sarebbe stata rovesciata da qualche ambizioso soldato, come ve ne furono tanti dipoi. Il solo vizio dell' ambizione basta a strascinarne lunga serie, anzi a trarli tutti con sè, e la corona ha tale fulgore che gli occhi abbaglia, ed ammorza virtù: ov' è speranza di regno, chi tiene la forza si precipita al soglio, nè gli ammonimenti di molte sventure l' arrestano, e v' ha sempre chi invade la breccia, e sormonta il cadavere di chi primo morì. Gli esempii di Diocleziano e di Carlo V, che, senz' essere costretti, depongono la corona cercando riposo, sono rari in tutte le storie: lo stesso Carlo V nel chiostro di Yuste nell' Estremadura, se più non faceva vana mostra dell'antica terribilità, non pensava soltanto a morire nel mondo per rinascere in cielo, ma ancor logorava il corpo infralito con pensieri convenienti alla stramodata potenza dei suoi giorni di regno (Prescott, *Storia di Filippo II*). Quasi sempre colui che ha esercitato la suprema autorità, e poscia divenne, o si fece impotente di scettro, è da ambizioso travaglio disturbato nel sonno di pace, ed anela al potere per ritornarvi come Filippo V di Spagna, o per finire tristamente i suoi dì come Vittorio Amedeo II di Savoja. Nulli sono poi gli esempii di privati che potendo facilmente afferrare uno scettro, ritirino per temperanza e moderazione civile la mano. Ben sappiamo che contro la nostra sentenza si allegano bene spesso dagli scrittori alcuni fatti desunti all'antica ed alla moderna istoria che sembrano dimostrarla men vera, e si estolle il merito di personaggi eminenti, dando ai medesimi lode infinita di temperanza civile, perchè

non abbiano saporato nell' abuso il trionfo, non si siano letiziati di rovina di libertà, nè abbiano creduto sempre scarsa la gloria ed impedito il potere, se cose o persone attraversavano a loro l' occupazione del trono. E noi volendo non solo nella storia vedere, ma anche discernere, e delle politiche cose cercare origini, effetti e raffronti, digrediremo un istante onde porre la nostra con la loro opinione, e ricercare qual fosse veramente il grado di reale potenza dei personaggi laudati per non avere voluto che la loro fortuna fosse dal diritto discorde. Nell' esame se i medesimi altro freno non avessero all' abuso di forza che quello della cittadina virtù, vien sempre primario lo studio della qualità, del numero e dell' organizzazione delle truppe che erano dipendenti da essi.

La potenza alletta a prepotenza, genera l' intemperanza, consiglia il rompere d' ogni freno. Lo seppe Sparta quando i cinque Efori cadevano sulle loro sedie da Cleomene immolati; lo seppero l' Atene dei Pisistratidi, la Roma di Silla e di Cesare, la Gallia di Carlo Martello, la Firenze di Cosimo: lo conobbero l' Inghilterra di Cromwell e l' Olanda degli Orange. Anche le stanze di San Clodoaldo hanno veduto al principio del secolo attuale quanto può far coi soldati un grande soldato. Ma a questi conquistatori d' imperio, che si fabbricarono nella repubblica un trono, gli storici contrappongono i nobili esempii di Timoleone che ricusò la corona di Siracusa vendicata per esso a libertà e dominio, di Dandolo che declina dal regnare nell' espugnata Costantinopoli, e soprattutto di Washington, che fermata l' indipendenza degli Stati Uniti d' America, scioglie

l' esercito, e ritorna privato. Tutti costoro, ripetono concordi senza speciali osservazioni gli storici, *patriae parere legibus, quam imperare, satius duxerunt: maluerunt se diligi, quam metui* (Corn. Nip.).

La mente di tutti e la nostra s' allegra e riposa sul raro spettacolo della temperanza civile, e certamente quegli uomini illustri ne erano egregiamente dotati, perchè non subornarono, non sobillarono, non fomentarono fazioni, nemmeno mostrarono perplessità, nè si mossero fuori del giusto segno giammai. Ma vero è altresì che nessuno di loro per gli ordini dello Stato, per la qualità degli eserciti, per le circostanze politiche aveva tal forza che egli potesse d' ogni rispetto spogliarsi, passare il Rubicone, uscire di cittadino per entrare al regno.

Infatti Timoleone accorso da Corinto in ajuto di Siracusa, come in altr' epoca v' accorsero per l' uno o l' altro partito Epiroti, Spartani, Ateniesi e Romani, non aveva un migliaio di Corinzii con sè. Dichiaratosi difensore della parte popolare, questa gli somministrò le forze per esserne campione ed atleta, e cacciare i tiranni dalle mura: potè poi colle truppe siracusane respingere i Cartaginesi dal territorio: chiamò nuovi coloni da Corinto, e ne ebbe. Ma se Timoleone col favore momentaneo di essi e del popolo si fosse fatto re, avrebbe avuto la forza di mantenersi in quella reggia in cui Dione fu ucciso?

Dandolo entrava in Costantinopoli con soli quattromila soldati di Venezia; aveva a fianco di questi un esercito francese, e non lungi le navi di Genova. Era cieco, e già camminava sopra l' età di ottant' anni: non

era spronata d'applausi liberali la sua ambizione, ma lo circondava l'odio religioso-civile della massa dei Greci, e lo osservava da Venezia un sospettoso governo, che vegliava sui dogi non quasi vi fosse pericolo, ma come già tradimento esistesse, nè avrebbe sofferto un imperatore per doge. Poteva dunque Dandolo usare la spada per l'usurpazione d'un regno? Poteva egli occupare la sovranità di Costantinopoli? Poteva formare pensieri più alti che a cittadino di libera patria si convenissero? Come metterla al giogo, come ornarsi di nome e di regia potenza? Dove era la sua forza?

Altissima è la fama di Washington: se ebbe ambizione, si fece di essa una virtù, e non un prisma che gli mostrasse tutte le cose a norma d'immoderati desiderii. Ma se non avesse avuto carattere di continenza, se non avesse saputo servire alla patria e non alle passioni, opiniamo che neppure Washington avrebbe ottenuto o conservato l'impero. Egli fu il Fabio d'America, che non risolvendo battaglie, nutrì la vittoria. Le genti nuove appresero da lui a star ferme sotto la tempesta di ferro, ed il governo britannico, che non volle per tempo accordare le concessioni richiestegli, subì il vitupero ed il danno di dovere più tardi sopportare il rifiuto delle offerte da lui. Leale ed incontaminato, Washington esercitò la guerra, non la pirateria: era disinteresse, era probità, ma anche saggezza, perchè guerreggiavasi nella propria contrada, e non in quella d'altrui, come quasi sempre hanno fatto i Romani. Non mancarono a lui nè un'insigne causa da difendere, nè l'occasione di acquistar gloria, nè l'ingegno per meritarla, nè la fama che l'esaltasse, nè tutta una generazione molto bene

inclinata a celebrarlo. Furono per lui la vastità del paese, i mari frapposti, la longinquità d'Inghilterra, gli ajuti di Francia: egli seppe mantenere congregato un esercito incomposto, disordinato e bisognoso; sostenne la fortuna americana per lunghi anni sul crollo della bilancia, dove un uomo meno prudente le avrìa fatto subire il trabocco. Ma Washington non parlò mai coi miracoli di grandi vittorie agli intelletti incerti del popolo; non era duce d'eserciti, ma capo di cittadine milizie; non trascorse mai, come Silla, come Cesare, con eserciti trionfanti di paese in paese, non li arricchì di tesori, non li fece grandi d'orgoglio e d'acquisti, nè folgorò mai di quel genio che abbaglia e strascina, degrada agli occhi dei soldati la dignità dei legislativi Consigli, e li fa volonterosi stromenti del loro idolo e nume, e dell'ambizione di lui. Avrebbe potuto Washington stendere più oltre le voglie, assaltare crudelmente la patria con sentimento ambizioso, recarsi in mano l'impero d'un paese sì vasto, diviso in tante repubbliche, dove mai non fu patriziato, dove le istituzioni erano radicalmente democratiche, dove al ritirarsi degli Inglesi, e talora anche presenti i medesimi, si squagliava, anzi spariva l'esercito?

Ma anche il sistema degli eserciti romani fu, come vedemmo, per varii secoli tale che nessun condottiero li avrebbe potuto con immane licenza guidare contro la patria ad un saturnale di sangue per coronarsi di potere usurpato, stabilendo un governo in cui tutto si iniziasse e terminasse in lui. Chi avesse trovato sì dolce il comandare da commettersi per rapire il governo all'estrema ventura, e con folle ardimento avesse invitato

quelle truppe cittadine all'empietà del certame, sarebbe tosto caduto a prevedibile fine.

Se però nell'Asia i confini della repubblica, e le vaste regioni tolte a Mitridate, si fossero volute reggere con proconsoli militari, come governavansi le altre provincie dello Stato, o si sarebbe dovuto affidare ai medesimi una forza grandissima, onde porli in grado di difendere la repubblica contro le potenti nazioni dell'Asia in paesi così lontani dal centro della romana potenza, o si sarebbero dovuti nominare molti proconsoli con forze militari e con provincie anguste. Nè da questi proconsoli si sarebbe potuto sperare armonia, e meno ancora subordinazione nel caso di una necessaria riunione d'eserciti. Fu quindi assai provvida la misura politica, che distribuì i più lontani territorii asiatici a molti re, come li distribuì più tardi Carlo Magno ai suoi Conti lungo il confine orientale del vasto suo impero, e tuttora li distribuiscono o conservano gli Inglesi lungo la frontiera occidentale dell'Indie. Quei regoli non erano se non piccoli pianeti necessariamente aggirati nel vortice d'ogni vicenda di Roma: nessuno aveva un esercito che sodamente costituito e numeroso facesse facoltà al principe d'avere una volontà: tenevano poche truppe, probabilmente non oltre il numero stabilito a Roma, e quand'anche unito avessero il genio dell'armi e della politica, sarebbero stati impotenti agli effetti dell'ambizione; comandavano anche in campo le loro truppe, ma non mai le legioni romane, nè si vedeva colà l'abiezione di principi di case sovrane, anzi di veri sovrani che entrassero in esercito straniero, come

tanti abbiamo veduto e vediamo dei sovrani germanici comandare, o direm meglio servire nell' esercito austriaco e russo. Il proconsole, che, giusta gli ordini del Senato, riuniva le proprie forze a quelle di tali tetrarchi, poteva combattere e vincere l' esterno nemico, e d' aspro flagello in loro stessi ferire, se alcuno tentava inquieto d' elevarsi a libertà di possanza. Ma l' autorità del proconsole non era pericolosa. Se egli non avesse agito in ubbidienza agli ordini del Senato, quei piccoli re posti cautamente in soglio dal Senato, che aveva detronizzato i parenti loro, distribuito con artificio di difformità geografica i territorii fra essi, e sovente riteneva in Roma quasi in ostaggio i figli loro, od i principi che per *linea* o per *grado*, come saviamente osserva Montesquieu, dovevano precedere gli attuali nel possesso della corona, quei piccoli re, ripetiamo, lo avrebbero abbandonato.

Tutto il potere esecutivo era quindi in mano del Senato e delle centurie, corpi politici elettori dei magistrati. L' autorità consolare era grande, ma sulla plebe soltanto, perchè sulla plebe i consoli, presidi del Senato, rappresentavano la prepotenza senatoria. Terentillo Arsa tribuno chiamava *atroce, immensa* l' autorità consolare, e certo che tale si era, perchè i consoli esercitavano sulla plebe l' autorità *atroce, immensa* dei patrizii.

Nel sistema dello Stato però la consolare autorità era quasi nulla. I consoli erano semplici presidi del Senato, nè comandavano a *permanenti* legioni. Quelle legioni che reggevano nei primi tempi, e talvolta anche in seguito, erano semplici legioni *collettizie di*

cittadini armati in un momento di crisi. I consoli non stipulavano la pace, nè intimavano la guerra: non ricevevano legati esteri, non ne spedivano: tutto ciò operavasi direttamente dal Senato. I consoli non nominavano alle cariche civili e politiche: essi non avevano che pochi littori a testimonio di dignità, e non a fondamento di forza. I consoli presiedevano al Senato; ma non godevano preminenza di esclusivo diritto, di iniziativa o di veto. I medesimi paralizzavansi l' un l' altro, e quest'era migliore guarentigia contro l' abuso del potere, che non l' invigilare sul doge, come facevasi specialmente in Venezia. Duravano in carica un anno solo, ed uscendo di dignità ogni influenza loro (chè l'acquisto d'alcuna influenza era inevitabile) cessava, perchè i medesimi partivano subito da Roma investiti del comando d'una provincia a tempo determinato. Quella provincia, molte volte già *romana*, molte volte chiamata a diventare *romana*, perchè se ne aveva decretato la conquista, o subito governavasi dai consoli, o prima conquistavasi colle legioni, le quali già stanziavano nella provincia, od essi con autorizzazione senatoria formavano in Roma, all' estero non mai. In tal modo anche sui beni che i legionarii in Roma possedevano, sui congiunti e sui figli, il Senato aveva sempre una cauzione della condotta dell' esercito. Ed una miglior cauzione si aveva nella libera scelta di inviare il proconsole piuttosto al regime di una provincia che non di un' altra. I proconsoli potevano, è vero, espilare le provincie, ed infatti se ne hanno esempii deplorabili (1): non potevano farle

(1) Cicerone introduce la Sicilia a parlare in tal modo contro di Verre: *Quod auri, quod argenti, quod ornamentorum*

proprie, perchè di troppo breve durata si era l'ufficio loro.

I proconsoli, reduci dalle provincie, non altrimenti che tutto giorno vediamo nell'alta Camera del Parlamento inglese, sedevano in Senato. Quanta sapienza *statistica* doveva dunque trovarsi in quel romano Senato! Assurda invero si è l'asserzione degli scolastici, che i Romani non sapevano di *statistica*. Qualunque Romano, fino dalla giovinezza, aveva veduto agitarsi pubblicamente l'intiero organismo dei pubblici poteri; ogni senatore aveva corso tutte le carriere civili e militari, aveva veduto gran parte delle provincie, aveva governato nell'estero e nell'interno, aveva combattuto battaglie, ordinato finanze, condannato di perpetua ubbidienza le provincie civili e le barbare. Quella che nei romani senatori risiedeva, quella che nel medio evo si trovò nel Senato di Venezia, i cui membri pel maggior numero avevano del pari servito nelle galere, e negli ufficii coloniali ed interni della repubblica, era una *statistica viva, nazionale* e *concreta:* ciascun senatore discuteva con intima cognizione ogni progetto in qualsiasi ramo d'amministrazione. Anzi, fatta ragione alla differenza delle cognizioni degli elementi sociali antichi e presenti, neppure nel Parlamento inglese, in cui, più che in ogni altro d'oggidì, si aduna abbondevole ricchezza d'esperienze personali e dirette, la *viva*

in meis urbibus, sedibus, delubris fuit, id mihi tu, C. Verres, eripuisti, atque abstulisti. Le espilazioni di Verre sono le più note, perchè divulgate dagli scritti del sommo oratore; ma quanti Verre si incontrano nella storia dei proconsoli romani all'estero!

statistica si trova sì certa e copiosa, com'era concentrata nell'antico Senato di Roma e Venezia.

Maraviglioso fu l'organismo del romano reggimento. Il sistema spartano, che pur esso ebbe molta forza nell'interno, assomigliossi in qualche parte al romano. Strettamente patrizio si era il sistema di Sparta: i due re paralizzavansi fra loro: erano re *a vita,* erano *ereditarii:* stava imbrandito su entrambi il coltello degli Efori, che realmente rasero la casa di Leotichide, condannarono Agide a prigionia, ed uccisero Pausania. Non vi era disuguaglianza di proprietà: probabilmente non vi era l'istituzione testamentaria, perchè se quella istituzione vi fosse stata, subito si sarebbe introdotta la disuguaglianza di fortune, e ne veniva alterata la divisione territoriale stabilita da Licurgo. E se pure l'istituzione testamentaria esisteva, è a credersi che operasse sui soli beni mobili, e fosse quindi quasi innocua al sistema politico in un paese senza industria manifatturiera o commerciale. Se una quota di beni era nella *disponibilità* paterna, doveva sicuramente essere minima: ove ciò non accade, le private disposizioni reagiscono contro al sistema anche legale della maggior possibile eguaglianza. A Sparta non vi era differenza fra cittadino e soldato: passavano anche gli Spartani per tutte le cariche della repubblica; ma la suprema era ereditaria nei re.

CAPITOLO III.

CINCINNATO E CORIOLANO — I FUORUSCITI ED I CONDOTTIERI.

Appartengono così alla storia delle lotte intestine, come a quella delle esterne guerre di Roma, due personaggi i cui fatti vennero rivestiti, e si vestono tuttogiorno, di forme drammatiche e romanzesche. Essi sono Cincinnato e Coriolano. La storia però dei Romani è spesso barbara ed orribile, come lo sono le storie tutte, e segnatamente quelle dei tempi commossi e degli Stati aristocratici, che non possono ridurre a termini d'eguaglianza le cose, nè di temperanza gli affetti. Ma insana, ridicola ed assurda la storia di Roma non è mai, nè esserlo può la storia di verun popolo, poichè reggono il mondo gli interessi delle masse e del governo, non le chimere e le vanità. V'hanno però scrittori che sempre s'infiorano di saporose favolette, e per soave dilezione di sì vani trovati non si rattengono di raccontarli quai veri. In antico, essi dicono *ab aratro arcessebantur qui consules fierent* (Cic., *Pro Roscio*): Cincinnato ed Abdolonimo

erano contadini. Le legioni romane sono chiuse in mezzo da un esercito di Equi e Volsci: la repubblica è sul limitare del precipizio. Radunansi i padri alla mesta consulta: cade loro l'animo e la speranza. Ma brilla repente l'ilarità sui volti: *andiamo dal bifolco*, è il grido di tutti, e Roma è salva, e s'orni al trionfo il Campidoglio. Si incontra Cincinnato curvo sull'aratro: *gaudebat terra vomere laureato, et triumphali aratore* (Plinio, lib. XVIII); egli stacca dal giogo i buoi, e tosto pone al giogo e Volsci ed Equi, e sale la *via sacra* in trionfo, poi subito scappa via per riprendere il solco incominciato, e tendere i tralci per la futura vendemmia. Queste sono melense istorielle narrate in cento libri, e sempre un retore dirotto aggiunge, qual morale della favola, ghiaje ribelli ad ogni digestione. Così narra Floro nel libro I, cap. XI, che Cincinnato *dictator ab aratro, ne quid a rustici operis imitatione cessaret, victos more pecudum sub jugum misit: redit ad boves triumphalis agricola: inter quindecim dies coeptum peractumque bellum: prorsus ut festinasse dictator ad relictum opus videretur.* Aurelio Vittore (cap. XVII) per rendere più teatrale il fatto del conferimento a Cincinnato della clamide dittatoriale, dice che il bifolco fu trovato all'aratro *ignudo*. Plinio il Vecchio si piace anch'egli di dirlo (lib. XVIII), ed avverte che il nuncio gli disse di gettarsi almeno un abito addosso prima di udire perchè il Senato ed il popolo lo mandassero a lui: Eutropio poi (lib. I) aggiunge che *sudore deterso, togam praetextam accepit.* Ma il fatto di Cincinnato non è ridicolo in Tito Livio. Cincinnato, di stirpe patrizia, era già stato console: un figlio suo venne esiliato per fiere contese coi tribuni del

popolo. Nuovamente eletto console, non perpetrò la vendetta, non la tentò: egli invece si oppose alla licenza senatoria, e la plebe venerò quindi in lui un idolo inaspettato. Nell'estremo pericolo tutti i Romani egualmente si specchiavano in lui, tutte le opinioni si confessavano, e tutti i voti si raccoglievano in lui. Non era già povero perch'egli fosse un bifolco, chè i bifolchi guidano i buoi e non gli Stati; ma viveva alla campagna esercendo la coltivazione di un fondo: aveva prestato cauzione pel figlio, di cui i tribuni ordinavano l'arresto, e dovuto pagarla colla sua scarsa fortuna, per essersi il figlio reso contumace quando fu chiamato a giudizio (1).

(1) Nel travestire Cincinnato da bifolco le fantasie romane non fecero che imitare le greche. Narrano infatti gli storici greci che Alessandro Magno scelse a re di Sidone un Abdolonimo, che *cavava dell'acqua per l'irrigazione dei campi:* questa indicazione potrebbe bene applicarsi anche ad abile agricoltore che fertilizzasse i suoi fondi coll'irrigazione artificiale: gli storici però fecero d'Abdolonimo un semplice bracciante, un precursore di Cincinnato, un uomo volgare chiamato da Alessandro ad imperare a Sidone. Ma era Alessandro tal principe che conoscesse sì male i doveri di governatore e di re da affidarne l'esercizio ad un ordinario bracciante? Alessandro poteva ben togliere l'autorità ad un ceto, ed investirne un altro, poteva bramare che Sidone attendesse piuttosto all'agricoltura che al mare, poteva volere che governasse a Sidone persona affatto nuova e totalmente dipendente da lui; ma è egli credibile che Alessandro volesse chiamare al potere persona assolutamente inesperta, che amasse di sollevare un idiota incapace di comprendere gli ordini e scopi del grande conquistatore, inetto a giovare a Sidone, a vigilare su Tiro, a favorire i Macedoni, che donasse uno Stato ad un bracciante comune per avere il dileggio dei Greci, e dovere con perpetua presenza di forze mantenerlo in impero? Eppure si

In Cincinnato, in Camillo, esaltano gli scrittori la virtù sceneggiando in racconti: biasimano in Coriolano il vizio di livore e vendetta, ma sempre sceneggiano. Anch'egli era forte soldato: Shakspeare però nel suo *Coriolano* ha grandeggiato di troppo, ed anzi vorremmo dire fatto una capriola grottesca, quando pone in bocca al suo amico Menennio che Coriolano aveva sparso *tonnellate di sangue di Volsci, e che per essere Dio, non gli mancava che l'eternità, ed il cielo per trono.* Nelle intestine discordie Coriolano, lancia spezzata del partito patrizio, resisteva ai tribuni nel fòro: sortiva anche alla

scrive, e si ripete ogni dì con irriflessione costante che Abdolonimo era un bracciante e Cincinnato un bifolco!

Nè si oppongano i biblici esempii di Saulo e di Davide, scelti entrambi da Samuele in famiglie oscurissime e meno influenti tribù. Samuele aveva resistito a tutto potere alla violenza del popolo, che togliergli voleva l'autorità civile nominando un re. Costretto a cedere, voleva almeno Samuele, e tutta la classe sacerdotale lo voleva con lui, che l'inevitabile re avesse il minor potere possibile, e dipendesse da sacerdoti e leviti: voleva concedere le forme, ma non la sostanza: voleva continuare nel governo col nome del re: più basso l'elezione scendeva, e più sperava lo scopo raggiungere: erano quindi opportune le scelte di Saulo e di Davide in condizioni sì umili. Ma negli eletti albergava uno spirito, che Samuele non aveva conosciuto in essi: nè l'uno nè l'altro volle essere servo ai sacerdoti, che fatti li avevano re. Incominciarono quindi nel regno i fieri litigii fra il regio ed il sacerdotale potere, che tanto durarono quanto il regno durò, e rappresentano le stesse discordie della Chiesa e dello Stato, delle quali l'êra di mezzo e la moderna ridondano. Cadde Saulo, che i primi colpi sostenne; non cadde Davide che venne dipoi, che fu eroe ed altissimo ingegno, che mentre i sacerdoti frenava, parve sacerdote egli stesso, e meglio d'ogni sacerdote le glorie di Dio cantava.

guerra coi partigiani suoi quando i tribuni impedivano le leve: fu per esser gettato dalla rupe Tarpea. Alfine spinto in esiglio, riparò ai Volsci, e nelle storie e nelle tele dipinte lo vediamo assiso al focolare di Amfidio Tullo, come Temistocle a quello del re dei Molossi, o di Artaserse persiano. Offrì ai Volsci quella spada che solo doveva alla difesa di Roma, venne minaccevole, incendiò e distrusse, arrivò a cinque miglia dalla città, perchè quanti s'avanzarono contro di Roma vengono dagli storici arrestati precisamente *ad quintum lapidem*. Ma non si legge che Coriolano avesse già battuto l'esercito, che s'era ripiegato sulla città, e gravissima impresa doveva essere per lui l'assalto di Roma intera di forze, e ben unita contro di esso per antico odio di popolo, e pei patrizii alienati da defezione sì grave. Stipulò accordi, retrocesse. Fu poi ucciso dai Volsci credendosi traditi? si uccise da sè? morì placidamente in vecchiaja? Tutto leggiamo, tutto adunque è incerto, e Shakspeare credette di poterlo ammazzare a suo modo, facendolo vittima della gelosia d'Amfidio Tullo. Ma agli storici novellieri più piace dipingerci non Roma *madre*, che cerca ed ottiene la pace, ma quella che l'ebbe in grembo, Volumnia, accorrente, col piccolo Coriolano in braccio a Virgilia, che dice d'essere egli pure romano, e voler essere cogli altri scannato: mostranci poi le lacrime figliali, maritali, paterne, per gli occhi al guerriero rompenti, la rinfacciata vergogna dei veri trionfi, l'affetto che per li volti e le parole trabocca, Coriolano che si ritrae dall'estremo misfatto quando per la sua salvezza più a tempo non è, ed il sangue del traditore di Roma versato dai Volsci traditi da lui.

Cercaronsi nelle storie recenti analogie di personaggi più noti col Coriolano di Roma. Sono abbondevoli, ed i Francesi, p. e., ebbero nel Contestabile di Borbone, passato al servigio di Carlo V imperatore, un Coriolano che di gravissimi colpi li ferì. L'epoca del Borbone era già trascorsa oltre il tempo dell' armeggiare efficace delle partigiane milizie, ma la storia italiana in età meno frenate da armi regolari, offre nel Conte di Carmagnola un grande Coriolano, e scrittori non avvezzi a pensar grave ed aggiustato, ed a sobrio e retto ponderare, ammannirono sul Carmagnola, come fatto avevano su Coriolano, ampia nutrizione di sceniche rappresentazioni ai lettori, piuttosto che rischiarare le fasi della politica sua vita, e della triste sua fine. Il Carmagnola, condottiere pelduca Filippo Visconti, aveva saputo conquistare per esso quasi senza esercito un ampio Stato. Avesse o no quel soldato il genio riflessivo delle combinazioni strategiche ed il genio fulminante delle battaglie, egli non provava lo sgomento anticipato degli ostacoli conoscendoli deboli, aveva ingegno, concitazione e scaltrezza, qualità che han molta forza e successo d'imprese lodevoli e ree: era l'artefice capace di sciogliere il nodo che aveva stretto: l'impresa ardua per un Ercole imperito, poteva esser facile per il venturiero iniziato al mistero. Sapeva il Carmagnola dov'era una bilancia di partiti in bilico, e come delibrarla per farla traboccare: sapeva come onestare le voglie, usare le lusinghe e le fraudi, addensare passioni, e farne tempesta: sapeva qual suono rendessero le spade del duca, e come non v'erano porte sì chiuse, che non s'aprissero per mani misteriose anche a tocco leggiero.

Corrucciossi col duca, e lo lasciò: i Veneti allora restati con esso di quello che fare dovesse, lo scelsero a capitanarli contro lo stesso duca; ma nol fecero già, come dice Darù, e leggesi nel proemio della nota tragedia italiana, perchè gli occhi del Carmagnola schizzassero d'ira contro Filippo, non altrimenti che quelli di Coriolano al focolare di Tullo sì sovente nelle scuole descritti, ne schizzavano contro Roma. Ben meglio vide Denina, lo scrittore delle *Rivoluzioni:* i Veneti scelsero il Carmagnola, egli dice, perchè conoscitore del *debole* e del *forte* del Milanese. Infatti quando venne ad oste sopra Brescia, non ebbe a tentarne gli aditi dando battaglia alla terra, ma tosto trovò chi gli tradiva una porta. Ed anche Coriolano fu scelto dai Volsci, perchè era asperato a vendetta, e conosceva ogni seme di mala contentezza, ogni via aperta all'ardimento, ed ogni mezzo onde il terrore tornasse a chi dato l'aveva.

Così Coriolano, come il Carmagnola, si infiammarono dell'impeto dell'ira, e si governarono colle speranze bene spesso fallaci dei fuorusciti. Cadde il Carmagnola: cadde, sembra certissimo, anche Coriolano. Entrambi prestarono a chi li accolse servigi grandi, ma incompleti; non ebbero il premio dei primi, ma la pena del compimento mancato: fu gridata la colpa, e la posterità, senza mai arrivare per documenti alla prova, facilmente l'ammise. Nessuno pensò alle arti tristissime ed usate sì spesso da colui che diffida, e diffida a ragione di chi ha già altri tradito. Se gli esuli stessi sono accarezzati durante la guerra, e dopo la pace sono obliati o cacciati, i veri traditori, quand'hanno prestato i servigi, forse i maggiori che per essi si possono, non riscuotono

quasi sempre colla vergogna il danno? Come gli architetti gettano le travature e centine quando la volta ha fatto presa; così i governi sogliono sottrarsi in alcun modo, secondo la mitezza o la barbarie dell' età, dall' imbarazzo dei fuorusciti, quando lo scopo è raggiunto, od apertamente frustrato. Anche Coriolano ed il Carmagnola portarono probabilmente la pena della altrui diffidenza, della propria impotenza a servire di più, non del proprio peccato, e la morte d'entrambi fu una grande e memoranda scelleratezza politica. Quanti ebbero destino più mite, ma pur essi infelice! I Veneti, p. es., giovaronsi del Colleone di Bergamo per impadronirsi della sua città: entrati in essa, vi mutarono la servitù milanese in servitù veneziana, ed il Colleone fu sconciamente schernito della speranza di diventare per l'ajuto di Venezia principe in Bergamo, anzi dovette andarne tristamente a nuovi travagli lontano. Fecero allora i Milanesi le grandi allegrezze di lui, vennero con esso in sulle lusinghevoli parole, l'ebbero con loro, ed egli diede mano a cacciare da Bergamo i Veneziani: reso quel servigio che potè rendere, i Milanesi, ancor malcontenti di lui, non trovarono arra migliore d'averlo fermo in fede, od almeno nelle opere, che lo stringerlo in carcere, perchè ai Veneti non ritornasse.

Noi volontieri ci soffermiamo su queste politiche idee, perchè recano, a quanto ci sembra, chiarezza a comprendere moltissimi fatti di storia antica, e moltissimi di quella del medio evo, non mancando le analogie dei medesimi nemmeno oggidì. È necessario portare luce sulle cause di essi, perchè non solo gli scrittori letterarii diedero frivole spiegazioni dei *condottieri* e delle *milizie*

di ventura, come già mostrammo nel capitolo III della parte I averle date inesatte sul pregio dei mercenarii che erano eserciti più o meno valenti, ma senza l'importanza politica di quelle squadre di partigiani, e di chi le formava e reggeva. Perfino varii scrittori di storica filosofia e di giurisprudenza di Stato giudicarono talvolta dei venturieri e dell'uso di essi in modo troppo discorde dalle vere loro origini, e dagli scopi politico-militari del loro armeggiare. Così Gian Domenico Romagnosi e molti seguaci di lui opinarono che gli Stati d'Italia, ove i condottieri e le schiere di ventura furono più che altrove numerose e durevoli, si valessero di esse per non togliere nelle guerre le braccia al commercio ed alle manifatture. È meraviglia fin dove il predominio di certe idee abbia introdotto ed intronizzato la politica economia! Ci sia dunque concesso l'esaminare più addentro ed estenderci, e sarà utile all'intelligenza della storia politica, ed al raffronto d'epoche somiglianti, e degli identici effetti di cause eguali in tempi remoti fra loro, ed in diverse regioni. Quest' opera già offrì nella Grecia, in Roma, a Cartagine, nella Siria, in Persia, abbondevoli esempii di esuli armati, di soldatesche per odii di parte giurate a bandiera straniera: moltissimi ancora ne vedremo in tutto l'orbe romano, ed in quei limitrofi Stati nei quali giunge alcuna storica luce. Ne abbiamo addotto, ed addurremo ragioni palesi. E palesi pur sono, e di simile natura, le cause per cui l' Italia ebbe a soffrire nella media età più d'ogni paese di tanta tristezza, che parve nella medesima inviscerata ed eternata a sistema.

Per secoli intieri non vi fu governo in Italia che tirannia non fosse, benchè la tirannia variasse nei luoghi,

negli aspetti e nel nome, esercitandosi talvolta dall'autorità ecclesiastica contro la secolare, spesso dai nobili contro il popolo, spesso dal popolo contro i nobili, talora da usurpatori sòrti in città, da principi venuti d'oltre Alpi, o da capi arrivati pei mari. Erano frequenti le congiure, continue le insidie e le sospicazioni di esse: numerose erano le vittime della giustizia, molte più quelle del carnefice, e la confisca più ancora necessità di politica, che pena pel vinto. Quindi l'Italia, per più secoli sobbalzata e convulsa, fu piena di esuli e di proscritti che gettavansi nell'avvenire con audacia o follia, ed avrebbero arso ben anco il mondo, purchè restassero le reliquie e le ceneri a loro profitto, le vendette saziassero, riacquistassero i beni caduti in confisca, e ripigliassero i frutti della sovranità.

Queste genti arrischievoli aumentavano per le continue violenze; erano forti di numero, più forti d'associazione fra loro, fortissime per le aderenze coll'estero e coll'interno: ingagliardivano ancora della concorrenza dei volontarii, degli esteri, degli avanzi d'eserciti imperiali, degli Svizzeri venali, d'ogni gentame insomma vivente di ratto, cercante stipendio. In sì complicato inviluppo, quando vacillava la pace, o s'intimava la guerra, l'assoldare le bande contrarie al governo nemico era consiglio di politica insidia. Raccoglievansi le bande monarchiche sotto al principe esule, le bande popolari sotto l'esule demagogo, le nobili sotto l'esule patrizio, le guelfe e le ghibelline sotto i varii loro capi anelanti a vendetta. Se tanti furono e sono in ogni tempo e contrada i governi ed i popoli che, come Lodovico il Moro, chiamano gli stranieri, e poi lo Stato ne piange, ed

essi vanno a rovina con loro, quanto più dovevano essere chiesti da chi anelava a rivolte i cittadini e congiunti! Il loro campo non era solo torneo per armi, ma fucina di politici intrighi per muovere le masse non mai sapienti ad intendere, nè rassegnate a patire, ma sempre vogliose di credere, ed avide di speranze: preparavano la mina rovinatrice mettendo voci per arte sulla temperanza varcata, ed i procedimenti avari di chi teneva l'imperio: narravano, inventavano le crude infamie dei dominatori: cessassero, dicevano, i popoli dall'offrire i loro corpi perchè vi fossero piantati gli artigli: sarebbe ricostituito il governo sulle basi della giustizia e della libertà. Era lo stesso spettacolo le cento volte rappresentato, che rappresentavasi ancora, ma queste son voci che non cadono a terra: ov'esse risuonano, come da eco ripercosse ripetonsi, si moltiplicano, ed ogni partigiano governo, se anche veste ferro su ferro, non è ben sicuro per quanto si armi. Infatti gridando le speranze di ritornare in gioja, e scrivendo sulle bandiere il pubblico bene, le bande, altre di soldo, ed altre di volontà (per dirlo colla frase di Filippo Villani), arditamente marciavano. Tali bandiere facevano sovente migliore impressione nei difensori che non l'ariete nelle mura, e talvolta ad uno squillo di tromba il baluardo crollava. Chi mai può scorgere in questo sistema di venturieri un riguardo pel commercio, un beneficio per le manifatture?

Un Cavalcabò comandava i mercenarii veneti quando Venezia tentò l'acquisto di Cremona contro i Visconti: colle bande degli Strozzi tentava Francia di precipitare i Medici. Ora i Cavalcabò erano stati dai

Visconti cacciati da Cremona, e gli Strozzi cacciati da Firenze dai Medici. I Benzoni, signori di Crema, ne venivano scacciati dai Visconti: i Veneti venivano coi Visconti in contesa, e lungi vedendo con scaltra politica, ascrivevano i Benzoni al *libro d' oro:* erano così larghi di non sterili onori con essi, li prendevano in servigio nelle truppe venete di terraferma, e movevansi contro Crema. E dal suo canto il duca Filippo Maria affidava a Marsilio da Carrara il comando quando tentò l' acquisto di Padova occupata dai Veneti, che avevano ucciso gli altri principi Carraresi.

Non che i Veneti dessero ascolto alla massima raccomandata dal Varchi, d'arruolare, cioè, i loro eserciti nelle provincie venete di terraferma, statuirono la legge che chiamava al comando dell'esercito di terraferma uno straniero, accompagnato in ogni suo passo dai commissarii della Signoria, e furono infatti stranieri portanti la bandiera di San Marco, oltre i superiormente citati, il Gatta Melata, l' Alviano, il Sanseverino, il Malatesta, lo Schulemburg, il Königsmark ecc. Anche in Milano valevansi i duchi più spesso di stranieri che di sudditi, così nei consigli come nel campo, e furono forestieri i Piccinino, gli Sforza, i Dal Verme, i Malatesta, i Gozzadino, i Simonetta, gli Anguissola, e tanti altri individui o famiglie, i fasti delle quali desumonsi principalmente da ciò che operarono nel Milanese. Dappertutto poi il nome di straniero parve identico a quello di fedele, e furono detti fedeli gli Svizzeri, fedeli gli Alemanni alle corti italiane ed alle altre europee, fedeli le guardie scozzesi, o quelle d' Irlanda, alla corte di Francia. Così i Califfi trovarono fedeli in Bagdad i

mercenarii turchi, e parvero fedeli i Mamelucchi in Egitto, gli Strelizzi nelle Russie ed i Giannizzeri in Turchia, almeno finchè questi furono milizie mercenarie composte di schiavi cristiani, e tuttora lo sembra nel Marocco la guardia imperiale dei negri Bocari. Anche in Germania, allorchè le ire politico-religiose elevarono tanti patiboli e tanti roghi incesero, l' Olanda con torme assoldate di mercenarii tedeschi toglieva al dominio di Spagna quelle terre, che l' industria aveva dapprima conquistato sul mare.

Arruolavano i Veneti dei soldati anche nella terraferma italiana, ma ai patrizii veneti sembrava che rendessero migliore servigio nelle isole e negli stabilimenti del Levante che non nella Penisola, che meglio avrebbero combattuto il Turco che non l' Italiano. Solo agli Schiavoni dalmati davansi le armi con sicurezza: gli Schiavoni poveri ad arnese, ma non di cuore, formarono sino ai tempi moderni il nerbo delle truppe venete: essi non avrebbero potuto negarsi alla signoria di Venezia se non per rendersi aggravati sotto quella dei Turchi.

In molti Stati italiani la classe commerciale e manifatturiera non esercitava alcun diritto politico: essa non decideva della guerra, nè del modo di combatterla. Invece in Firenze, prima della dominazione dei Medici, i manifattori ed i commercianti avevano un voto principalissimo nella legislazione. Nondimeno il sistema dei militi venturieri fu egualmente comune a tutti gli Stati. Dunque il sistema procedeva da cause universali, e non da particolari. In Firenze vi fu un tempo in cui perfino l'ordine politico fu intieramente sconvolto, perchè i popolani furono convertiti in nobili, ed i nobili furono

convertiti in popolani, giacchè fu tolto il voto ai nobili, e fu riservato ai plebei. Ma il sistema dei venturieri, perchè radicato nelle politiche condizioni di quelle età, continuò invariato. Ed anche in questa età, in cui i metodi di guerra sono tanto diversi dai metodi antichi, ed il pregio delle milizie tumultuarie e dei gentami raunaticci è scemato, abbiamo veduto unirsi legioni imperversate di profughi, ed aggredire gli Stati.

Ma l'età eroica dei venturieri è quella delle guerre intestine de' Greci e delle civili di Roma; soprattutto è quella di Dante, delle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini in tutta Italia, dei Bianchi e dei Neri in Firenze, dei Torriani e dei Visconti in Milano, dei Beccaria e dei Langosco in Pavia, dei Tornielli e Cavalazzi in Novara, degli Avvocati e Tizzoni in Vercelli, dei Colleoni e Suardi in Bergamo, dei Vistarini e Vignati in Lodi ecc., l'età cioè in cui *l'un l'altro rodevasi*

Di quei che un muro ed una fossa serra.

Quando l'Italia si ridusse ad un minor numero di Stati le bande mercenarie si fecero più grosse: ma erano già bande degeneri, e non schiere di fuorusciti anelanti a ritorno e vendetta. Perdettero allora quelle torme del pregio politico, perdettero dell'impiego continuo, perdettero dell'affluenza continua d'altri fuorusciti: scemarono poi infinitamente del pregio militare pei variati sistemi di guerra, e l'apparire sul campo di truppe regolari di Francia e di Spagna. Machiavelli si doleva di queste milizie, per cui gli Stati italiani disfacevansi togliendo a costo denari, ed erano pur sempre negli ordini e valentia di guerra inferiori alle truppe dell'estero; ma già mancava in quelle milizie lo spirito

di parte che le rendeva una volta temibili. All'epoca sua i venturieri non mandavano altre querele che di stipendii e licenza, nè rendevano viva immagine delle interne condizioni dei regni: essi erano soldati a costume dei legionarii, a costume degli odierni, ma non permanenti, disciplinati e nazionali.

Nel libro XVI della sua storia in seguito a quella di Guicciardini, Carlo Botta rammenta egli pure le compagnie di ventura. Ma questo storico, altronde illustre, non considera le cause che loro diedero origine, e si lungo tempo le conservarono. Egli non le considera politicamente, ma le deplora pietosamente: racconta come *le milizie ferme abbiano spento così brutta contaminazione*, e dolendosi che *i ribaldi una volta fossero assoldati*, si consola che *ora vengano impiccati*.

Noi lasciando a ciascuno, ed anche a Botta (che per verità osservando lo stato d' Italia, non ne aveva di troppe) queste consolazioni sull'attualità delle condizioni sociali, ripetiamo soltanto che tutta l' antica istoria greco-romana ridonda d' esempii di condottieri e di milizie combattenti ad ogni ventura. Già parlammo di Caridemo e di Coriolano, e fu condottiero Alcibiade, e lo fu Labieno quando combatteva pei Parti, e Senofonte quando pugnava (non però contro la patria) pel giovane Ciro. E si moltiplicheranno gli esempii nelle guerre sillane, nelle pompejane, in qualunque rivolgimento sociale ed in ogni età dolorosa, in cui siano scompigliate le cose politiche, vengano falsati per esse i sentimenti morali, ed alle truci rimembranze delle offese seguano le feroci voglie di vendetta, l' impeto guerriero e le insidie politiche.

CAPITOLO IV.

IL PATRIZIATO DECIMATO DI PREROGATIVE E DECLINATO DI POTENZA. IL TRIBUNATO. — IL DIRITTO PRETORIO.

Il sistema patrizio di Roma, non altrimenti che ogni aristocrazia, gradatamente crollò. Ma la lotta fra patrizii e plebei fu di molto maggior durata in Roma che non presso gli altri popoli. Ne sono palesi le cause. È vero infatti che il plebeo romano nei primordii della repubblica trovavasi nella *quasi servitù* dei patrizii. Ma del barbaro servaggio l'aristocratico sistema di Roma antica dava anche al plebeo un barbaro compenso: per lungo corso di secoli egli vide nella *tutela perpetua delle donne* una metà della popolazione degradata al suo cospetto nell'esercizio dei diritti non solo politici, ma anche nell'uso dei diritti strettamente civili: dominava tutti i popoli *peregrini* che non avevano nemmeno il gius di connubio coi Romani: era padrone anch'egli della sostanza e della vita dei figli: era quasi padrone della moglie: era padrone degli schiavi. Vi era pubblicità di tutto: i magistrati politici e giudiziarii erano

temporanei ed elettivi: non vi erano *mani-morte:* non vi erano fedecommessi: vi era assoluta libertà di proprietà: tutti egualmente i cittadini servivano in armi. E se il plebeo era ricco, poteva variar di stato, entrare nell' ordine equestre, ed aggiungere alla domestica la politica dominazione. Non soffrivano quindi i patrizii l' intiero urto democratico delle plebi: la proposta delle leggi tendenti a sfasciare l' edificio aristocratico doveva trovare anche in molti plebei violenti oppositori.

Alla legge agraria l' intero ordine senatorio, l' intero ordine equestre, e le migliori centurie dei plebei si opponevano. La legge agraria non giunse mai ad essere attivata. Ma l' emigrazione della plebe povera era molto favorita dal patriziato romano, com' essa lo è al presente dal patriziato inglese: spargevansi nelle provincie conquistate colonie romane, che contribuivano a tenerle ubbidienti e suddite, e diminuivano nella capitale il pericolo d' una disperata insorgenza delle masse affamate. Vellejo Patercolo, al lib. I, cap. 14 e 15, enumera molte di queste romane colonie, e nota le epoche della fondazione di esse. E Lucio Floro, narrando che Anco Marzio inviò subito una colonia ad Ostia *in ipso maris fluminisque confinio*, aggiunge, *praesagiens animo, futurum ut totius mundi opes et commeatus illo veluti maritimo urbis hospitio reciperentur* (1). E questo era un popolo che dicesi avere disprezzato, ignorato perfino, le marittime navigazioni!

La liberazione dei figli dalla patria potestà, che involge gran parte della legislazione civile, e concerne i

(1) Anche nei frammenti di Polibio troviamo cenno di questa colonia fondata da Anco Marzio.

diritti di emancipazione, di maggiorennità, di scelta dello stato, di legittima, di successione, ed in genere di famiglia, era contrastata da quasi tutte le persone *sui juris*. La romana aristocrazia di famiglia, senza cause di urgente necessità, non mai sarebbe caduta. Ma questa causa di urgente necessità si trovò nelle relazioni di Roma cogli esteri Stati. La potenza delle forze estere, generatrici di pericolo nell' interno, furono e saranno sempre una causa assai efficace dell' avvicendarsi delle interne forme di reggimento.

I figli di famiglia non avevano proprietà; non avevano nemmeno un diritto d' aspettativa alla sostanza paterna: il padre poteva nel testamento diseredarli e preterirli, e scorsero varii secoli prima che si facesse luogo alla *querela de inofficioso testamento*, e con essa si incominciasse ad opporre una limitazione al diritto paterno d' assoluta libertà nel disporre per testamento dei beni (1).

(1) Sotto questo rapporto Roma discordò da tutti i sistemi patrizii, che vennero dipoi, giacchè in questi sistemi le devoluzioni feudali, fedecommissarie e gentilizie assicuravano il trapasso ai figli della sostanza paterna. In Roma non fu mai così; ma da principio il gius di testare era almeno vincolato dall'obbligo stesso di dovere testare pubblicamente *in comitiis calatis*. Il testamento romano nella prima origine era una legge, e secondo l'astratta giurisprudenza non potrebbe essere che tale: l'uomo morendo perde ogni diritto alle cose, e queste ricadono nella comunione sociale. Il testamento, ossia la facoltà di trasmettere ad altri le cose quando pel fatto di morte l'uomo cessò dal possesso e dalla volontà, è diritto d' invenzione civile, ossia una concessione della società. Or bene, in Roma questa concessione da principio ebbe il carattere di legge speciale per ogni singolo caso. Il possessore doveva

Quanto ripugna dunque all' inconcussa verità della storia legale di Roma l'asserzione di Gibbon, che scrive: *Nei primi secoli della repubblica l' uso delle armi era riservato a quei cittadini che avevano una patria da amare, ed un patrimonio da difendere!* Cento mila giovani *senza patrimonio* perirono nei primi tempi di Roma sul campo di battaglia.

Ma le guerre rendevansi ad ogni istante più lunghe, più pericolose e frequenti. In ciascun anno domandavasi il tributo di sangue ai figli di famiglia, veri schiavi senza *personalità*, senza *patrimonio*, e senza voto centuriale per non aver censo, e per non essere *sui juris*. Come poteva sperarsi di lanciarli sempre vogliosi alla difesa di quella Roma, ove beni non avevano, od all' assalto delle nemiche città per acquistare col sangue proprio la *preda bellica* ai padri sedenti tranquilli in patria?

dichiarare l'erede nei comizii: l'annuenza espressa o tacita del popolo fondava il diritto: non era questo testamento una legge? Ma senza un fondato titolo chi testerebbe contro i figli, o con pochi riguardi di moralità *in comitiis calatis?* Se tutti i testamenti fossero solenni, od almeno giudiziali, chi affronterebbe sì facilmente la pubblica opinione, come pur troppo avviene giornalmente colle forme attuali dei testamenti segreti? L'avere dunque colle XII Tavole, e con leggi successive, introdotto il principio *uti legasset, ita jus esto*, senza stabilire un gius di legittima, fu pei figli una nuova ferita, e rassodò ancor più l'impero domestico dei padri.

Il paese d'Europa, dove il sistema patrizio della proprietà territoriale gentilizia venne da quasi un secolo totalmente distrutto, e diede a tutti l'esempio della libertà dei possessi, è la Francia; l'Ungheria invece è il paese dove il sistema gentilizio delle possidenze fu sempre più generale ed intenso, e si mantenne quasi inalterato fino a questi ultimi anni, nei quali crollò per fatto sanguinoso e d'arbitrio, ma sostanzialmente

La necessità indusse il legale riconoscimento dei *peculii,* ossia l'aggiudicazione ai figli della proprietà di quanto i medesimi militando acquistassero. Il primo peculio infatti, di cui i figli di famiglia godettero, si fu il peculio *castrense:* il *quasi castrense* acquistato colla milizia togata, è d'assai più recente: appartiene alle epoche successive, in cui le magistrature avevano cessato di essere di diritto esclusivo degli ottimati. Il *peculio avventizio e profittizio* è d'origine ancora più moderna, e benchè riveli esso pure la politica servitù di famiglia, può quasi considerarsi come istituzione meramente civile.

Lo specialissimo carattere politico dei *peculii castrensi,* la cui origine è così trascurata nelle storie di Roma, diede al Romano Senato anche nei primi secoli, ne' quali al milite nessun stipendio si concedeva, la

vantaggioso all'università della povera popolazione del regno. Nella Scozia è libero a chiunque il *sostituire a perpetuità,* od il fondare fedecommessi, e quindi la quantità delle terre libere vi si rende sempre minore: attualmente la metà circa delle terre scozzesi è vincolata a fedecommesso. Nell'Inghilterra e nell'Irlanda non è permessa veruna *sostituzione a perpetuità,* ma il vincolo non può estendersi *fra i non viventi, al di là di un grado.* In fatto però la proprietà inglese ed irlandese non si rende se non momentaneamente *libera,* giacchè in via consuetudinaria il padrone *sostituisce* di nuovo fin dove la legge permette, e così di seguito. Pel codice austriaco la fondazione di fedecommessi richiede il consenso sovrano: nel diritto russo questo consenso non è espressamente richiesto, ma le istituzioni dei fedecommessi si sogliono sottoporre all'approvazione del monarca. In varie provincie di Prussia fu impartita, non sono molti anni, l'autorizzazione sovrana per nuove e numerose istituzioni fedecommissarie.

facoltà di vibrare contro il nemico delle legioni entusiastiche di gioventù, per le quali erano identiche le idee astratte di gloria, e le idee reali d'interesse. La vittoria era l'unico modo d'acquisto, e l'acquisto la via più facile all'*emancipazione*, ossia al divenire *sui juris*, al comandare allo schiavo, e forse al salir alto nella repubblica.

Dal *peculio castrense* emanano infatti tutti i diritti famigliari. Senza il diritto di vita e di indipendenza, il diritto di proprietà sarebbe illusorio: l'aristocrazia di famiglia, dopo l'istituzione del *peculio castrense*, almeno nell'esercizio, se non nelle vie solenni e legislative (1), crollò rapidamente.

(1) L'abrogazione solenne della schiavitù dei figli fu operata da quello stesso benefico potere imperatorio, che più avanti vedremo aver mitigato anche il destino degli altri schiavi, e che si rendeva più forte collo svellere ogni radice degli antichi sistemi patrizii ed oppressivi. Infatti il diritto paterno *vitae et necis* fu limitato, poi abrogato e conferito ai magistrati pubblici dagli imperatori Trajano, Adriano, Alessandro, Severo, Costantino il Grande e Valentiniano *(L. ult. D. Si a parente quis manum sit. — L. V. de L. Pompej. De parric. — L.* 13. *D. De re milit. — L.* 3. *C. De patria pot. — L.* 2. *D. ad L. Corn. De sicar. — L.* 6. *C. De patr. pot. — L. un. C. De his qui par. vel lib.* ecc.).

Diocleziano proibì ai padri di vendere i loro figli, qualunque ne fosse la causa *(L.* 1. *C. De patrib. qui fil. suos distrax.)*. E Costantino, perchè non seguisse nè la vendita, nè l'esposizione dei figli *sanguinolenti*, prescrisse che ai parenti poveri si dessero alimenti dall'erario *(L.* 1, 2. *C. Theod. De aliment.*, L. II, t. XXVII). Gli imperatori si opposero alla preterizione dei figli nel testamento paterno: vollero che i figli non si potessero diseredare se non *nominativamente:* stabilirono da ultimo le sole cause di valida diseredazione (Just., *Nov. CXV*).

Narra Montesquieu che quel trionfo e quella corona *murale* o *civica* scuotevano tutte le fibre dei Romani, e loro davano il nemico in ischiavitù. Il trionfo era infatti sapientemente inteso ad avvivare lo spirito d'emulazione e d'onore, ed a sublimare le menti romane a nobiltà e grandezza. Non il solo capitano saliva al Campidoglio fra l'ammirazione e l'applauso, ma lo saliva con esso una eletta dei soldati suoi, che s'erano nelle battaglie maggiormente distinti (Livio, lib. XLII, c. 34). Leggi e costumi, tutto spingeva, tutto animava alla guerra, e la romana gioventù era coraggiosa e sagace, come lo è il selvaggio scarnato che insegue la fiera, sfuggendogli la quale egli perirà per fame; ma nè la corona murale, nè la civica consta che fossero accompagnate da quelle retribuzioni o materiali vantaggi da cui le similari distinzioni sogliono esserlo nelle truppe d'oggidì.

Il trionfo sarebbesi potuto imitare da altri, e forse si imitò. Ma imitare non si può un sistema civile, che emerge dallo stato originario delle forze de' varii ceti, e che la sola necessità modifica col successivo variarsi delle forze originarie delle classi stesse. Le forme di Stato non si pensano, ma trovansi: le leggi civili sono talvolta l'opera d'un solo giurista illuminato, cui affidasi una proposta: gli statuti fondamentali del gius pubblico positivo lo sono dell'intiera società armata, e spesso sono l'opera mista delle forze interne e delle esterne. La legislazione civile si migliora, e si fa più umana col parificarsi delle classi e coll'introdursi della eguaglianza civile: la scienza di Stato non si perfeziona, non si innova: essa è sempre la stessa, i modi d'esercizio ne sono varii: l'arte e la sapienza è sempre l'antica.

Non del *peculio castrense*, ma dell' alloro, della corona murale e del trionfo parlano i retori. Tutti però accennano la sapienza del privilegio dei *militari testamenti*, siccome legge politica incitativa alla milizia. E ci duole che a questa sentenza abbiano sottoscritto anche grandi giuristi, come il Tommasio e l'Einecio. Ma la legge che privilegiava i testamenti militari era legge di civile giustizia, e non di politica convenienza. Si privilegiava il testamento militare come si privilegiava quello fatto durante una navigazione, durante una pestilenza, qualunque testamento, cioè, che si facesse in circostanze nelle quali fosse malagevole di soddisfare alle esigenze ordinarie della legge testamentaria, che nella giurisprudenza romana erano molte e rigorose, ed essendo state conservate in quasi tutti i codici moderni, fuorchè nell' austriaco, ebbero pure nei codici moderni la necessaria sequela di eccezioni e privilegi. Ma in questi codici, nel francese, p. es., nel sardo, ed in quello delle Due Sicilie, emanati per Stati pacifici, in epoche pacifiche, non si avrebbero almeno a trovare certe massime romane, che perfino nel gius di Roma sembrano troppe ed inefficaci allo scopo militare per cui si scrissero. Così troviamo in tutti quei codici, non però nell' austriaco, copiate le prescrizioni romane, che non si dia azione di pagamento pei giuochi, ma si accordi per quelli che tendono a rendere l'uomo più atto alla guerra, che il padre non possa richiamare il figlio minorenne che abbandoni la casa paterna per entrare in servizio militare, che i figli morti combattendo si abbiano a computare vivi per effetto di scusa volontaria dalle tutele ecc., le quali massime hanno nessuna influenza allo

scopo militare, e sono deviazioni dai principii della sana giurisprudenza. Egualmente, ed ancor più disapproviamo in tutti quei codici civili, ed anche nel codice italiano recentemente adottato, che si siano conservate non tutte, ma molte delle massime sui *peculii* sancite in Roma: il codice civile austriaco è il solo che le abbia totalmente abbandonate, nè convertito in ufficio mercenario il diritto di patria podestà, che meglio vogliamo chiamare dovere di patria carità. Le condizioni della politica si sono variate affatto: non è più necessario nè utile che quelle massime romane siano radicate in famiglia. Il codice austriaco lo ha bene compreso, e le rifiutò: perchè non lo abbiamo imitato? Ma ritorniamo ai Romani.

Di nessun eccitamento alla milizia poteva essere il privilegio di testare per chi non aveva proprietà. Inoltre nessuno vien mosso ad esporre la vita in guerra pel semplice vantaggio, che egli avrà diritto di scrivere nell' arena il nome dell' erede colla punta della spada, *vel litteris sanguine rutilantibus in vagina* (lib. I, 5, c. *De test. milit.*), senz' essere vincolato a quel numero di testimonii ed a quelle formalità, che sono prescritte per chi voglia testare nelle domestiche pareti all' appropinquarsi del fine naturale della vita. Pure nelle scuole si adduce per fondamento di questo militare privilegio l' utilità di eccitare alla milizia. Ma la ragione della legge era diversa: si semplificava il testamento nella guerra per rendere possibile anche al soldato, in qualunque condizione si trovi, di poter disporre delle cose sue. Il considerare siccome di origine politica il privilegio del testamento militare, che mai non indurrebbe persona

ad esporre la vita in guerra, si è come il far dipendere l'incremento di popolazione (e vi fu chi il pensò, e lo scrisse!) dalla legge che accordi l'esenzione di qualche onere al padre di dodici figli (1).

Ogni precauzione che fosse di tutela alla libertà

(1) A quest'oggetto i Romani emanarono molte disposizioni, varie delle quali di non dubbia efficacia. I Censori esigevano una tassa dai celibi d'età matura, *aes uxorium* (PLUTARCO nella *Vita di Camillo*, e VALERIO MASSIMO, LXI, 9, 1). All'epoca di Quinto Cecilio Metello fu ingiunto espressamente ai celibi di maritarsi. Per la legge Papia Poppea, che fu in vigore sino a Costantino il Grande, i celibi non potevano venire istituiti eredi (DIONE CASSIO, LIV. *Cod. Theod. de pœna cœlib.*, III). Fra i candidati si preferiva chi avesse molti figli (TACIT., XV, 19; PLIN., *Epist.* VII, 16). Le donne *ingenue*, che avessero tre figli, e le *liberte*, che ne avessero quattro, scioglievansi dalla *tutela perpetua*, ed i liberti per la moltitudine dei figli si esimevano da varii servigi (l. 37. *D. De oper. libert.*; DIONE, LVI; ULP., Framm. XXIX).

Fino all'epoca di Valentiniano il Giovane la poligamia non fu mai nè adottata, nè regolarmente proposta in Roma. Si ebbe però qualche esempio di non punita bigamia. Ma Valentiniano avendo sposato due donne, dichiarò che a chiunque era lecito di far lo stesso; il costume però non s'introdusse.

Il divorzio, la cui ammissione o ripulsa è la sola, od almeno la principalissima questione che meriti seria attenzione nell'argomento matrimoniale in cui si sollevano per argomenti di minor conto discussioni senza fine, era lecito in Roma: esso trovava però non pochi ostacoli nelle norme del regime dotalizio e delle provvidenze pei figli, come li incontra oggidì in quegli Stati che lo consentono a tutti, od almeno ai seguaci di fede diversa dalla cattolica, per cui sempre ed in ogni luogo si rende di rara applicazione quella totale cessazione del vincolo coniugale, che altrimenti sarebbe molto frequente.

popolare sembrava ai patrizii diminuzione di loro potenza: *quidquid libertati plebis concederetur, id suis decedere opibus credebant.* Ma quando il pericolo dall'estero allentava i nodi dell'ordine pubblico nell'interno, la plebe imbaldanzita chiedeva diritti a chi aveva maggiori diritti da perdere, ed era forza accordare, se il nemico esterno doveva ritrovare una valida reazione. Piuttosto che leggi isolate e scevre di garanzia, la plebe romana domandava leggi di ordine pubblico, cui il diritto civile si subordina; voleva cioè leggi alterative della politica costituzione. *Onde resistere,* come dice Appiano, *alla forza ed autorità senatoria,* la plebe in un momento di gravissima crisi domandò ed ottenne (anno 291) il *tribunato,* ossia il diritto di *iniziativa* e di *veto* (1). Pel diritto di *iniziativa* la plebe avendo un magistrato proprio, poteva proporre le leggi che utili le sembravano, mentre per lo innanzi la partecipazione della plebe al governo, nonchè tenuissima pel sistema centuriale, era a dirsi veramente nulla, giacchè la plebe non poteva se non *rispondere* al magistrato *patrizio,* il quale proponeva, siccome è manifesto, una legge *patrizia.* Pel diritto di *veto* la plebe fu a parte, quantunque in modo indiretto, del *potere esecutivo:* per entrambi i diritti di *iniziativa* e di *veto* la plebe propose di formare il *codice* del potere esecutivo, e

(1) I tribuni si nominavano non nei comizii centuriati, in cui tanto prevaleva l'influenza dei ricchi e patrizii, ma (da principio) nelle adunanze curiali, dove i ricchi e i poveri avevano un voto equipollente, e poscia nelle tribù, dalle quali i patrizii erano esclusi.

Le persone dei tribuni erano sacre; il violarle era delitto di morte.

non ottenendolo, vincolò in modi rivoltosi ad un tempo e giuridici lo stesso potere esecutivo.

La plebe ottenne l'esercizio attivo dell'autorità *giudiziaria* mediante l'ammissione anche dei plebei alla dignità *pretoria*. Ottenne la partecipazione alla *politica amministrazione* dello Stato mediante l'ammissione alla dignità edilizia, alla censoria, alla consolare, e perfino alla dittatoria (anno 389-404). E quando le dignità d'augure e di pontefice furono accessibili agli stessi oriundi plebei (1), non fu più possibile al patriziato di valersi in via ordinaria della superstizione a scopo di politica utilità. Riformato così il diritto pubblico nazionale, il diritto civile privato, come necessaria conseguenza, facilmente si modificò. Scomparvero gradatamente la *quasi servitù* della plebe, ed il *quasi impero* dei patrizii: scomparvero la *schiavitù* dei figli e l'*impero* dei padri, ossia scomparvero l'*aristocrazia politica* e la *domestica*. Eguagliato in diritto il popolo ai patrizii, collo scorrere del tempo e colla potente influenza delle leggi civili o politiche, che dir si vogliano, permettenti i connubii fra plebei e patrizii, e determinanti l'ordine di successione; declinato il principio del gius strettamente gentilizio dei patrimonii; sanciti i diritti di successione legittima ecc., fu la plebe finalmente eguagliata ai patrizii anche di fatto.

Tali erano le conseguenze democratiche dei plebisciti, coi quali per l'opera di Quinto Publilio Filone, dittatore popolare (anno 416), fu dichiarato che lo statuto del popolo (che oramai aveva esso pure l'*iniziativa*),

(1) Il primo pontefice plebeo fu Coruncanio.

avrebbe forza di diritto su *tutti i Romani indistintamente*, ed opererebbe quindi anche a riguardo dei patrizii, mentre dapprima operava *su tutti i cittadini* la sola *legge*, statuita dal Senato, da esso col mezzo de' magistrati patrizii proposta alla plebe, e dalla plebe approvata.

Così cadeva l' autorità patrizia, già indebolita dai consoli popolari Valerio ed Orazio (anno 506), sotto i quali fu abrogata la legge decemvirale (patrizia), che impediva di provocare al popolo dalla decisione dei magistrati patrizii.

Coi plebisciti incomincia la democrazia potenziale; quella democrazia, di cui le guerre contro Pirro e le puniche ritardarono, ma non impedirono le conseguenze rovinose ai patrizii; quella *democrazia di Atene*, da cui i Romani favoleggiarono derivate le Dodici Tavole, che stabilivano perfino la legge *aristocratica* impediente i connubii misti.

Dalla democrazia fu poi facile il trapasso alla monarchia, poichè, ottenuta la civile eguaglianza, altro non resta a domandare se non la protezione civile dal Capo, che non spettando a parte alcuna, non ritrae vero vantaggio dalla violenza, ed almeno nei rapporti dell' esercizio del potere non può avere altra passione se non la forza, la gloria e la quiete dello Stato.

Il tribunato salvò Roma dagli stranieri pericoli, e diede qualche misura al movimento d'interna riforma e progresso. Senza il tribunato anche le assemblee popolari di Roma non avrebbero distinto in lunghi lamenti i loro dolori cercando legale rimedio per essi, ma come fecero molt' altre in tempo antico e recente,

avrebbero ucciso la nascente libertà colla confusione delle idee, l' idolatria dei demagoghi, ed il rapire frettoloso dell'armi. Le assemblee popolari infatti sono come gli eserciti: hanno bisogno di capi che le guidino; ma gli eserciti ricevono i capi che loro si danno, e le assemblee li creano nei tumulti, e ad ogni istante li variano, nè essi hanno giammai legale autorità o definita competenza. Stabilito però il tribunato in Roma, se vi fu perpetua agitazione nelle masse, vi fu regolarità nel moto e nel progresso: non vi furono leghe con esteri nemici, o rivoluzioni, che distruggessero l'opera di molti secoli in un solo momento. Il tribuno nella politica estera, immaginosa e veramente nazionale, comprendeva le mire del Senato, e persuadeva facilmente alla guerra la plebe renitente a sacrificarsi (1). Alla voce poi del loro proprio magistrato, le menti degli irresoluti o sdegnosi plebei piegavansi più facilmente arrendevoli a quelle deliberazioni, delle quali non conoscevano nè i motivi nè l' utilità, avendo il giorno innanzi udito il tribuno declamare fieramente contro il Senato per l' acquisto di un diritto, di cui essi medesimi ben conoscevano l' importanza.

(1) Furono realmente i Romani un popolo guerriero, ma non dobbiamo credere coi retori che ogni Romano anelasse a battaglia come fanciulla a danza. Anche nella storia romana è fatta ad ogni istante menzione dei renitenti alla leva: troviamo perfino esempii di taluni che troncavansi le falangi delle dita per inabilitarsi a servire: si parla le moltissime volte di disertori ecc. Tutte le istituzioni romane erano guerriere, e lo spirito militare era largamente diffuso, e con ogni arte nutrito; ma anche i Romani avevano la nostra natura, ed avveniva in Roma ciò che segue oggidì.

Quando il Senato identificava al romano il sistema religioso dei popoli vinti coll' ascrivere i loro Dei al novero degli Dei di Roma, e quando il medesimo, quattrocento anni dopo la morte di Numa, faceva abbruciare i libri sacri di questo re (vedi Livio, l. XL, c. 29), perchè il pretore Petilio vi scopriva prescrizioni e riti non corrispondenti alle pratiche ed ai sistemi in uso, il tribuno taceva. Quando Paolo Emilio console in una occasione importante non trovando nelle viscere dell' immolata vittima indizio d' augurio favorevole, ne apriva successivamente venti, e da ultimo mostrava gli auspicii lieti, il tribuno li festeggiava. Quando il Senato, dopo la giornata di Canne, rifiutavasi al riscatto dei Romani prigionieri, ma nell' urgentissimo bisogno di subitamente rinnovare le mietute legioni non esitava ad armare ottomila schiavi; quando si decollavano a centinaia sul fôro romano i legionarii che avevano tumultuato a Reggio, e non sembrava che fosse per quel delitto espiazione bastevole la norma, già tanto orribile, della decimazione, il tribuno silenzioso osservava. Quando Curione console, senza formalità di giudizio, sottoponeva all' asta i beni di un cittadino romano, e vendeva schiavo il cittadino, perchè renitente a marciare contro di Pirro, eccedeva di molto il limite delle facoltà sue proprie, ed anche quello delle autorità senatorie, ma i tribuni in tal caso conservavano integri ad altro tempo gli sdegni, abbandonavano il cittadino, e non agitavano per esso di violenti querele lo Stato. Se il Senato perseguitava il vinto Annibale minacciando chiunque gli desse ospizio, e lo costringeva al suicidio; se infrangeva il trattato conchiuso coi Sanniti che avevano risparmiato

dalla strage l' esercito di Postumio, violava un' altra convenzione solenne stipulata coi Numantini, che donavano libera ritirata ai ventimila soldati del console Mancino accerchiati da essi, e cassava quella con Giugurta, che aveva posto al giogo, ma non al taglio della spada l' esercito di Aulo; se poscia con artificii tristi giungeva ad avere lo stesso Giugurta prigione, e lo uccideva per fame; se un Aquilio nella guerra di Pergamo avvelenava le acque per costringere alla resa certe città (Floro, l. II, c. 20); se inviavasi Catone a spogliar del regno e dei tesori Tolomeo di Cipro, e l' intiera Roma esultante andava incontro a Catone avida di subito contemplare l' immensa rapina (Vellejo Patercolo, l. II, c. 45); se i Romani divoravano i re fino alle ossa, come dice Giovenale nella satira VIII, *ossa vides regum vacuis exhausta medullis;* se la ricca Corinto *ante opprimebatur, quam in numero certorum hostium referretur* (Floro, l. II, c. 16) ecc., vi era in tutta Roma un tribuno che declamasse nel Senato o nel fòro contro lo spergiuro, la frode, la violenza?

Il comando però degli eserciti non veniva conferito ai tribuni, perchè, recandosi in mano la forza delle legioni, questi difensori del popolo avrebbero avuto in potere la vittoria politica, e prodotto nello Stato innovazione violenta.

Senza l' istituzione della dittatura tanto contrasto e tanta opposizione avrebbero rovinato la repubblica, perchè non sempre i tribuni nel calore delle controversie si accordarono col Senato onde rimovere il comune pericolo. La dittatura approvata da tutti nel momento del pericolo, era un temporaneo *juristizio,* pel quale aggiornandosi

le interne controversie, l'intera repubblica combatteva i nemici esterni. L'autorità dittatoria, *immensa* sopra coloro che persistessero nell'eccitare turbolenze, era però *nulla* anch'essa nel sistema dello Stato. Di brevissima durata si era la carica; il Senato ed il popolo erano entrambi gelosi del dittatore: la forza dell'armata, *grandissima* contro l'estero, era nulla nell'interno, perchè l'esercito constava di cittadini, i quali conservavano i privati interessi, ed erano rispettivamente discordi.

L'uomo ritiene e signoreggia fino che ha integrità di potenza: concede e dona alcuna cosa per fiaccar l'impeto e disunire i nemici, quando il negar tutto non sarebbe senza pericolo di tutto; rinuncia al possesso per atto generale, solenne e perpetuo, allorchè sarebbe follia il tentare resistenza. Queste semplici verità non possono preterirsi, quando si tenta di sciogliere quell'enigma dell'origine del gius pretorio. Il pretore pronunciava spesso per equità anche contro la legge; il popolo non aveva ancora rovesciato l'intero sistema aristocratico, e già fruiva di benefici giudicati, senza che ancora godesse di vere leggi eque: i patrizii se lo comportavano. I candidati alla dignità pretoria significavano al popolo quali sarebbero state le loro massime nell'amministrare la giustizia: quest'era la pubblica professione di fede, che gli elettori esigevano dai candidati, come la prestano chiesta, ma più sovente spontanea la offrono gli attuali candidati al Parlamento italiano, che per avere dagli elettori i suffragi, dissetano gli elettori di loro sapienza, li inebbriano di loro fragranza, e li addottrinano de' loro propositi di torre dalla torta confusione lo Stato troncando in radice qualunque disordine, e li

infiammano della loro volontà di guidare pel più corto cammino a compimento la patria belligera detrudendo *finibus hostem*. I pretori eseguivano la promessa deviazione, o meglio la promessa violazione della legge odiosa al popolo con quelle *formole artificiose*, e con quei *legali rimedii* di *nuove azioni*, di *eccezioni*, di *cauzioni*, di *possessione dei beni*, di *interdetti* e di *restituzioni in intero*, onde tutto risulta il gius pretorio a noi pervenuto.

Ciò che ne' tempi addietro i pretori avevano statuito per equità, i pretori nuovi, per l'incremento sempre progressivo della popolare potenza, per le promesse fatte nuovamente nella loro candidatura, per questo *quasi patto* conchiuso fra il popolo ed il giudice, riconoscevano come norma indeclinabile: aggiungevano poi nuove massime di equalità. Nondimeno il potere legislativo non risiedeva nei pretori: dunque non era in essi nemmeno la facoltà di deviare dalla legge, nonchè il diritto di pronunciare contro la medesima.

Il gius pretorio ottenne poi maggiore validità quando gli stessi plebei furono sollevati alla pretura, ed i plebisciti ordinarono che quei *patti speciali* fossero vere *leggi* nella romana repubblica.

La democrazia parificativa del voto di tutti i padri di famiglia non ebbe mai esistenza in Roma, e l'assoluta democrazia che parificherebbe il voto di tutti i cittadini maggiorenni, non sembra che di fatto possa armonizzare col diritto di proprietà, giacchè la maggioranza dei voti si troverebbe sempre in mano di coloro che non hanno possesso, e che aspirano ad ottenerlo.

PARTE TERZA

LE GUERRE DELLA RIFORMA INTERNA

DI ROMA.

CAPITOLO I.

I GRACCHI: MARIO E SILLA.

L'uragano era addensato, ed alfine infuriò in torbide e sanguinose procelle. A quelle spaventevoli scene si collegano d'ora in poi tutti gli avvenimenti d'Italia, di Grecia, d'Africa e d'Asia. Tiberio e Cajo Gracco ne furono i primi attori.

I Gracchi non erano demagoghi per favore di plebi di repente avanzati da palesi brutture, o già occulti nell'ombre, come negli Stati mal temperati a governo ne sorgono spesso, e si creano giganti a piedi di creta. In Roma la vita era pubblica, e troppo noto ciascuno entro la cerchia della sua città, perchè di fama menzognera con temerario contendere potessero in un subito grandeggiare inette persone, ed involare furtive, o rapinare a forza i voti sorpresi alla fantasia del popolo. I Gracchi erano chiari per avi, e più per ingegno: Tiberio, il maggiore fratello era confortato dalla stima dei soldati valenti: all'assedio di Cartagine era salito al pregio della corona murale, ed aveva provato

l'illibatezza e la fede davanti a Numanzia essendo questore d'esercito. Cajo, il minore dei due, aveva pensieri canuti anche da giovane: pur esso intrepido aveva veduto in viso il nemico, e con studio d'onestà amministrato il tesoro di guerra: era chiaro per sapere, ed aveva concitata eloquenza non d'acuti sillogismi e di dialettiche vanità, ma di reali interessi. Egli diede il primo esempio di grandi costruzioni stradali, che furono gloria e stromento di romana potenza. Entrambi scesero dunque noti nel fòro, e più acclamati dal popolo, perchè preziosa conquista sul ceto patrizio.

Per antica legge nessuno doveva possedere più di 500 jugeri di terreno: quella legge non erasi osservata: compere, successioni, contratti dotalizii, ogni specie di stipulazioni civili avevano disposto delle terre, senza riguardo a misura, come di libere proprietà. Ora Tiberio Gracco richiamava la legge: chiunque più di 500 jugeri avesse, ne subisse il riparto ai poveri, e lo subisse *senza compenso: quod ab initio invalidum est, tractu temporis convalescere nequit:* era vizioso ogni possesso: ogni contratto eccedente i 500 jugeri. La legge d'antico divieto esisteva, ma v'era stata altresì la tolleranza secolare del maggiore possesso ottenuto *nec vi, nec clam, nec precario.* Della ricca eredità d'Attalo re di Pergamo, voleva Tiberio che l'argento non si versasse all'erario, ma si donasse al popolo, e dello Stato disponesse il popolo, non il Senato: voleva poi che granaglie si largissero al popolo, e colonie romane si traducessero in ricche provincie, e specialmente a Cartagine. Nasceva il contrasto: anche un tribuno stava pei patrizii: Tiberio, non potendogli togliere il veto, otteneva che il popolo gli togliesse

la carica: tutta l'amministrazione fosse sospesa fino alla votazione della legge: chiudevasi infatti il tempio di Saturno, ossia il pubblico tesoro; sospendevansi per generale interdetto tutti i magistrati. Imbaldanzivano del successo i riformatori, procedevano rapidi, e delle prime vittorie volevano farsi ponte ad altre maggiori: chiedevano modificazioni profonde nei sistemi di votazione nel fòro, nella durata dell'autorità tribunizia, nell'ampiezza del corpo deliberante: proponevano si dessero i diritti politici agli *alleati*, cioè cessasse il municipio, e si formasse lo Stato; si dessero anzi quei diritti a tutti quanti gli abitatori al di qua delle Alpi (Vell. Paterc., II, 6), ossia si estendesse l'Italia politica oltre il Rubicone e la Macra, e si portasse ai confini naturali, a quelli dell'Italia d'oggidì che vediamo ed amiamo, ed ha un sol popolo, mentre l'Italia dei Gracchi varii ne aveva, e tuttora di lingue e di costumi discordi; Roma si facesse Italia, e fosse madre per tutti, e non matrigna ad alcuni; si realizzasse pel bene d'Italia l'idea già lanciata da Annibale in Capua come tizzone di discordia italiana e d'esautorazione di Roma; si prevenisse, cedendo, quella guerra *sociale*, di cui i Gracchi furono, per così dire, i profeti, ed anche gli inconsapevoli istigatori.

Allarmossi il Senato: credette spegnere il moto spegnendo coloro che erano pel momento le leve più potenti del moto, e più alto portavano l'audace bandiera: era vendetta, e pareva che ove i capi cadessero, rovinerebbe d'un colpo l'intiera rivolta: uccise dunque Tiberio Gracco colle sole spade patrizie, e quando risorse in Cajo più violento il moto dapprima

compresso, introdusse in Roma truppe straniere (coorti cretesi), ed uccise anche Cajo, ed una turba degli aderenti suoi. Entrambi i Gracchi, e specialmente Tiberio, erano senza dubbio usciti dai limiti della legalità, ma più n' uscirono i patrizii, e la sola rabbia di partito dettava a Cicerone, nell' orazione *pro Milone* dicendo dei Gracchi, le parole: *quorum interfectores implerunt orbem terrarum sui nominis gloria.*

I Gracchi erano periti, ma non poteva dirsi di loro come d' un prostrato principe, che avesse avuto in sè solo la forza. Essi lasciavano idee e passioni che profondamente fermentavano, nè i patrizii sapevano moderare, correggere ed osteggiare le ire proprie, e meno poi quei temperamenti concedere, che rallentano i moti civili, fondando non i perpetui, che impossibile è, ma i durevoli imperii. L'agitazione non era stata creata, ma propagata largamente dai Gracchi: la loro morte non ebbe dunque calmati, ma irritati gli sdegni. Si campeggiò dapprima, si scaramucciò sul terreno legale: i popolani resi più destri vollero tentare, numerarsi, avere il vantaggio sempre desiderabile delle forme, della legalità, non l' odiosità dell' assalto. Quindi continue proposte di leggi per distribuzioni di terreni, di grani al popolo, per togliere l'autorità dei giudizii all' ostile Senato, e porla nelle mani ai Cavalieri, ossia a ceto meglio neutrale, per dare appello d' ogni decreto al popolo, per escludere il precoce arrivo dei patrizii alle dignità di governo, per assicurare alle romane colonie l' esercizio dei diritti politici ecc.

L' effervescenza passò dalla legalità al tumulto, all' aperta violenza, alla guerra, e quando Mario si

fece a capitanare il popolo, ne sorse l'una delle più terribili lotte che per battaglie e supplizii abbiano insanguinato la terra. Di ruvida e villana natura, impetuoso nell'ira non frenata da affetti o da conscio interesse, vibrato, incisivo di parola, intrepido, indefesso, ferreo di corpo e di spirito, Mario, grand'uomo di battaglia, ed anche buon capitano di guerra, è l'uno dei più terribili caratteri di tutte le storie. Grandi trionfi su Giugurta in Numidia, e sui Cimbri e sui Teutoni in Italia, lo avevano inalzato sovra cento patrizii, e segnato all'ammirazione delle plebi, che erano superbe di lui, e mettevano speranza nel suo ardimento, che saprebbe anche colla forza rivolgere Roma.

La guerra contro di Giugurta fu narrata da Sallustio, che ne conservò la verità in modo che ha a tutti impedito di falsarla col dramma, o di deturparla d'insipienti osservazioni e racconti. Le campagne invece di Mario contro i Cimbri ed i Teutoni ci sono assai imperfettamente narrate. Livio ci manca, e dobbiamo seguire specialmente Plutarco, che scrisse in epoca troppo lontana dai fatti, e favellando di guerra conveniente a *seme sì feroce* cade sovente in esagerazioni e stranezze. Quei Teutoni sì numerosi che per sei giorni intieri sfilavano in densa colonna davanti a Mario, il quale non si mosse nemmeno per prendere l'ultimo storpio passante; quei cento mila uccisi ed altrettanti prigioni ad Aix; quei Cimbri d'altro lato discesi in Italia a già prefissa riunione coi Teutoni, che nulla affatto sapevano del massacro seguito da qualche anno di quei loro compagni di guerra, sì che ebbero ad esserne informati da Mario; quella loro

generale risoluzione d' appiccarsi allorchè furono rotti a Vercelli, e più ancora quella mancanza d'alberi in quantità sufficiente ad appendersi, e l' ingegnoso loro trovato di porsi il laccio al collo e d' attaccarlo alle corna de' buoi, e d' usar quindi il pungolo perchè il bue lo stringesse movendosi ecc., son gemme delle quali la relazione di Plutarco è tutta brillante. Ma queste gemme per Duller non bastano, e nella sua *Storia del popolo tedesco*, che pur taluno volle equiparare all' eccellente *Storia d' Italia* di Balbo, aggiunge che i *cani dei Cimbri, fedeli ai padroni, difesero ancora lungamente le serraglie dei carri.* E pochi periodi prima Duller narra in modo assurdo un tentativo dei Cimbri di rompere un ponte sull' Adige gettato da Catulo a comunicazione delle truppe ch'egli teneva sulla destra e sulla sinistra del fiume, incerto com' era per quale delle due vie i Cimbri scendenti dal Norico si sarebbero presentati. In simili circostanze tutti sanno che la rottura del ponte espone una metà dell'esercito ad essere assalita, e tagliata a pezzi sotto gli occhi dell'altra impotente ad accorrere. Chi è padrone del corso superiore del fiume abbandona quindi alla corrente e tronchi d' alberi, e barche cariche di gravissimi pesi, e brulotti, sperando o di spezzare il ponte coll' urto, o d' appiccarvi il fuoco. Così faceva Alessandro di Parma ad Anversa, così fecero gli Austriaci nella grande giornata di Aspern, così fu fatto in cento occasioni, così facevano anche i Cimbri lanciando immani tronchi di alberi all' impeto della corrente: e realmente rovinarono il ponte, e batterono Catulo. Ma Duller dice che i Cimbri *si soleggiavano dilettosamente al benigno cielo*

d' Italia, e ne bevevano il dolce vino, poi sradicavano a sollazzo i grossi alberi, e li gettavano nel fiume. Così si scrive la storia.

In questo Mario davansi adesso un terribile imperatore le romane tribù: quelle politiche franchigie che non procedevano, o lente per gradi di legge, volevano per salti di rivoluzione ottenerle in piena, e perchè fosse sicuro il successo, volevano porre Mario a capo di tutti gli eserciti. Ma se egli fosse giunto a tutti recarseli in mano, avrebbe soverchiato con essi totalmente lo Stato, e su patrizii e plebei diveniva autocrata nel mezzo del fòro, e nel mezzo del campo. Chiese infatti il comando delle truppe pronte a marciare sotto Silla contro di Mitridate. Nessuno nel fòro si contrapponeva a cosa che Mario volesse: in allora dovevasi anche credere che Silla fosse minore di lui in pregio di battaglia, perchè non aveva grandi eserciti condotto, e vittorie splendide riportato: fu dunque rivocato Silla, e nominato Mario. Ma nell' esercito di Silla prevaleva l' elemento patrizio: Mario vuol quindi mutarne i capi, e già invia i suoi aderenti a surrogarli: Silla ed i duci con esso conoscono le truppe, e sanno d'averle pronte ad ogni sbaraglio: si levano, avvampano, uccidono i generali mariani. Quest' è ribellione così a Mario, come all'autorità dei comizii: non resta che a perire, o ad immolare i contrarii. Molta è la forza dell'obbedire consueto, e talvolta quegli stessi che gettano via la soggezione, giunti al fatale confine esitano, sospesi ed incerti stanno, ma ora pende la scure sul capo di tutti, e Silla comprende manifesta e distinta la necessità: novera le agguerrite legioni, e vede Roma sguernita avanti di sè.

Prende subitaneo partito, e rovescia di gran corso le legioni sanguinarie su Roma: incontrano resistenza tumultuaria, impotente: rotti i serragli vi inondano come diluvio: il danno scende grave nei supremi e nelle masse del popolo, ma Mario è fuggito.

Di mezzo alle feroci legioni, agli accatastati cadaveri ed alle fumanti ruine, Silla *ossequente alla repubblica* (!) raduna il popolo per far cassare i decreti di Mario, e riavere il comando. Chi avrà avuto coraggio di mostrarsi nel fòro se non era notoriamente sillano? Quanto Silla voleva votossi, e noi crediamo all' unanimità dei suffragii, perchè rispondente all' universalità di spavento.

Così Roma era divenuta improvvisamente di Silla, ma non era corso il tempo per inviare in ogni provincia a governo dispietati Sillani: quindi il fuggente Mario salvossi. Leggiamo che lo schiavo Cimbro non osò d' ucciderlo a Minturno in Campania, e che filosofando sulle ruine di Cartagine in Africa, intiepidì anche in quel pretore la mente vogliosa di sangue. Per un Cimbro che non osasse, si sarebbero trovati i cento schiavi che osassero: per un pretore commosso all' aspetto della grande caduta, si sarebbero trovati gli Hudson Love, implacabili esecutori, insensibili come la rupe che era loro regno. Ma i governatori erano titubanti ed incerti: la catastrofe era repentina: forse ad alcuno era anche malnota: temevano di Silla, ma anche di Mario e dei suoi: paventavano patrizii e popolo: vedevano il cielo grave di fulmini, non osavano pronunciarsi apertamente, e balenavano ancipiti fra le due fazioni. Quanti uomini sono tali! E molto è più

raro l'ardimento civile dell'uomo isolato che ha da gettare il dado di sua vita o morte, che non l'ardimento guerriero comunicatosi a vicenda dai mille, e quasi fisicamente indotto dalle trombe che squillano, dalle armi che lampeggiano, dai clamori che assordano! L'arrivo di Mario era pei governatori perplessi gravissima cura e tormento: n'andasse lontano: non li ponesse nella necessità di decidersi. Perciò vediamo che il governatore di Minturno non insiste per avere il capo di Mario, ma gli dà un vascello onde si allontani, e lo fornisce di ciurma sì amica, che in un appulso in Sicilia lo difende con grave sacrificio di vite, ed il pretore d'Africa non lo fa tradurre da Cartagine a Silla in una gabbia di ferro, ma lo avvisa, lo invita, e quasi lo prega che sgombri.

Silla aveva riavuto il comando contro Mitridate: aveva vinto: pare che realmente credesse d'avere già vinto del tutto. Lasciò truppe in Roma, ma lasciare non poteva alle medesime la fermezza della sua presenza, nè il raggio, o vogliam dire la folgore dell'anima sua. Levò gli stendardi: corse le liquide vie dell'Jonio, affrettò l'ali alla mitridatica impresa, e fu ad oste sopra Atene (Vedi Parte I, Cap. VII).

Ma era stato precoce quel movimento di Silla, o poco destri i suoi nel fare triste ufficio di vigilanza e sgomento in Roma ed Italia. Sparito il nerbo delle forze sillane, i Mariani dispersi, non spenti, si riconfortano, ritornano alle sanguinose spade, crescono come diluvio accolto da mille rivi, serransi in manipoli, formansi ad eserciti, marciano a Roma, la aprono, vi penetrano: l'abbattuta è grande. Ricompare anche Mario esasperato, e

gavazza nel sangue. Silla mentre trionfa su Mitridate, ha perduto l'Italia: da questa non gli verranno soccorsi, ma decreti di proscrizione ed infeste legioni per eseguirli.

Della suddetta specialità di situazione politica, che recide a Silla ogni via d'affluenza di soccorsi italiani, e lo rende isolato e nemico di Roma, vuolsi tener conto allorchè narrasi delle orribili espilazioni da lui fatte in Grecia. Certamente nè Silla, nè i suoi erano tali da contenere dai tesori la mano; ma qui v'era la necessità delle tolte forzate. Il tesoro di Roma era in mano di Mario: sarebbero mancati gli stipendii alle genti condotte da Silla: egli doveva assicurarli per ora e pel futuro, se anche la guerra civile a lungo durasse: soffrano dunque i Greci, ma Silla rimanga sicuro di sè: il soffrire dei Greci è un nulla verso l' animo ed il bisogno di Silla: non vi deve essere per le sue truppe nè difetto di viveri, nè mancanza d'argento: ne avranno rigurgito.

Non è però nella Grecia dove Silla avrà a combattere la guerra civile con Mario, mentre i patrizii a migliaja nell'Italia vicina si scannano, nè mai gli converrà di sostenere ad un tempo la mitridatica e la guerra mariana. E già da Roma partono truppe piuttosto contro di lui che non contro Mitridate dirette ; ma egli fa loro tal viso che le une si tengono nelle marce lontano, e le altre abbandonano i capi mariani, e s'accolgono sotto le sue stesse bandiere. Silla già deliberato a far ritorno in Italia tratta con Mitridate di pace, e la detta, perchè anche a Mitridate già da forti percosse battuto, importa che le armi sillane sen vadano all' incendio di Roma: quando che sia, egli tornando proporzionalmente a vigore, potrà riprendere il campo, e fra gli altri

pretesti avrà quello dei dubbii poteri di coloro che stipularono accordi in dubbio governo. Colle legioni d'oriente si muove allora Silla a punire, viene in sulla marina a Durazzo, schiva pel molto suo conoscere, per larghi ravvolgimenti, per le fortune del vento, le navi contrarie, non arriva a Brindisi dove lo stanno i Mariani appostando, ma riesce nel golfo di Taranto, e calca il suolo italiano.

Le masse dei contendenti d'ambo i lati erano grandi, nè pare che siano state maggiori nelle guerre civili che vennero poi, ma non erano pari nei capi l'arte, l'influenza e l'ingegno. Silla imperava di suprema autorità, e recava il nome ed il terrore dei trionfi di Grecia. In quel fortunoso momento il terribile Mario moriva, nè vi era fra i suoi un Capo appresso a cui risiedesse tutto il potere sui grossi, ma divisi eserciti: Silla avanzò, e quante volte li giunse, tante li percosse potente. Molte legioni vennero da Silla passate a fil di spada nei campi, nelle città, durante la pugna o dopo di essa; molte furono sedotte a defezione coll' offerta di partaggio dei tesori, che i Sillani hanno importato dalla Grecia e dall'Asia. Alcuni capi mariani cadono in battaglia, alcuni muojono per mano dei ribellanti soldati, alcuni non avendo speranza nè di palma, nè di vita si uccidono da sè; altri fuggono non per salvare la vita, ma per differire la morte. Silla non combatte sotto l'incerto del vincere, ma tronca ogni resistenza di corto: sollecito alle offensioni, precipita come ingegno di grand'arte consiglia: sbranca e rovescia, preme Roma: è signore di essa. L' orrore, la crudeltà, la tema, il lutto spaziano per ogni dove: Appiano Alessandrino crede che siano

periti per le vendette sillane centomila cittadini, duemila e seicento cavalieri, novanta senatori e quindici persone consolari.

Vittoriosi con Silla, i patrizii non solo armarono la mano all'orribile ministero d'arrestare colla mazza il movimento popolare, e di far divieto al progresso coll'addoppiare sui novatori le dure percosse; ma vollero ribadire i plebei sulla croce del passato, e fecero *retrocedere per un istante l'intiera legislazione;* tolsero forza ai plebisciti, e negarono ai tribuni la facoltà di propor leggi, e di arringare al popolo. Cacciarono da Roma i filosofi greci, e non fu ignoranza, come scrivesi, ma fu prudenza di Stato, giacchè le teorie filosofiche (qui non parliamo delle meramente ideologiche, ma delle vere dottrine filosofiche o sociali), per le dottrine che spargono minacciano conseguenti congiure, e non piacciono ai despoti, siano poi persone o partiti, e più ancora si odiano dalle fazioni patrizie, perchè le nove parti su dieci dei sistemi filosofici possono bensì accordarsi colla democrazia o colla monarchia, ma col patriziato non mai.

Silla finalmente depose spontaneo quella spaventevole dittatura, che afferrata di forza, erasi pur fatto conferire nelle vie legali per dare apparenza di giustizia ad ogni maniera di violenta reazione, e Montesquieu, leggermente interprete, spiega il fatto col dire, che la depose per *frenesia.* Passeggiava come privato sul fòro romano, ed accusato non era. Appiano Alessandrino nel libro I delle Istorie si meraviglia che fosse sì grande la *riverenza della riputazione e grandezza sua, o lo stupore per la deposta dittatura, o la vergogna di punirlo, quasi la sua tirannide fosse stata utile e gioconda alla Repubblica.*

Queste e simili frasi si sono generalizzate negli scritti moderni. Ma quando Silla depose la dittatura, l' *ordine già regnava a Varsavia,* e meglio che a *Varsavia,* perchè nessuno giammai fu più *ordinatore* di Silla. Egli infatti non aveva già *ritornato la libertà alla patria,* come stultizza ne' suoi discorsi Lionardo Salviati, ma aveva già istituito un governo alla *sillana;* aveva provveduto a continuarlo decretando la legge (abolita più tardi da Cesare) che anche i figli dei proscritti fossero per sempre incapaci dei pubblici ufficii. Abrogando le leggi precedenti, Silla aveva concentrato nel Senato la giurisdizione *criminale,* ed aveva ben *purificato* quel corpo, che avrebbe dovuto giudicarlo, coll' uccidere, come si disse, *novanta* senatori. Roma l' aveva veduto entrare due volte, cioè prima della guerra mitridatica, e dopo di essa, con un esercito ebbro di furore di parte, che trucidò a migliaja i nemici suoi: poi al terrore della guerra, aveva seguitato il terrore del governo, sì che Silla aveva potuto preparare egli stesso, pel dì in cui scendesse nella tomba, l' epigrafe veritiera e terribile: *sono Silla, di cui nessuno ha fatto più male ai nemici!* Ora i nemici erano spenti: se alcuno ancor respirava, i patiboli erano tuttora rizzati per prenderne immantinente supplizio. Governavano infatti gli amici di Silla non mai rattemperanti sentenza d'ogni lingua non mutola e cheta: vedrebbesi che se le crudeltà non erano nate da loro, con essi seguivano. Centoventimila soldati sillani erano ancora in Italia, ed il Senato *purificato* e forte del nome di Silla, tutto davasi in lui, tutto vegliava a sicurezza della venerabile sua vita, e per dirlo colle parole che Crebillon pone in bocca a Catone,

ne *levava a cielo la generosità*, e *lo chiamava padre della patria.*

Egli è vero che Silla, lordo di tanto sangue e segno di tanti odii, poteva correre pericolo di assassinio, benchè gli amici avessero in loro mano la forza: quel pericolo però l'avrebbe corso anche rimanendo dittatore. Come dittatore poi doveva temere altresì di essere ucciso dai senatori, cui *un Silla* era stato necessario per opprimere *un Mario* ed il popolo con esso, ma dopo la vittoria diventava un ostacolo al pieno esercizio della loro autorità. Così il rinunciare alla supremazia fu per Silla un assicurarsi dei nobili, i quali nessun vantaggio riportavano dalle vittorie sillane, finchè Silla non era estinto o rimosso, nè fu un esporsi a pericolo per parte del governo, poichè le dignità nobili e le popolari trovavansi nelle mani di chi lo aveva seguito alla guerra, ed avendo eseguito i suoi decreti di sangue, più non poteva essere caro al popolo. Egli depose l'autorità credendosi sicuro senz'essa, e per quel che può l'uomo della stessa riuscita delle cose comprendere, era infatti sicuro, e più che nol fosse imperiando da solo su plebei e patrizii. Avevano vinto i patrizii piuttosto che Silla: qualora veramente avesse vinto Silla, egli sarebbe rimasto re.

Non v'era poi in Roma quella mala giunta di pericolo d'assassinio, che crebbe in Europa dipoi, allorchè ai sicarii per ira politica sopravvennero i fanatici, che per idee travolte di religione e virtù ferivano un nemico come Enrico IV o Kleber, credendo d'aprirsi col terreno martirio direttamente le porte del cielo.

Spaventevoli proscrizioni aveva fatto Silla dei nemici, degli incerti, dei tiepidi. Sembrò che la proscrizione

fosse per lui un mezzo di mantenere l' unità delle voglie, l' accordo dei voti perfino in Senato: il dissenziente da una misura proposta era ucciso: così *purificavasi* il corpo legislativo, e si poteva progredire concordi a misure ulteriori e più gravi. Di questo tremendo sistema ha presentato esempii la storia d' Inghilterra nelle lotte civili, e ne offerse d' orribili al pari dei sillani la Convenzione di Francia nel secolo scorso.

Gavazzavano in sangue e rapina anche i tribuni, i partigiani ed i liberti di Silla. Quest' è funesto destino d' ogni governo di partito, come lo è d' ogni non nazionale governo: essi soffrono la compartecipazione inevitabile d' uomini nequitosi, e se anche li conoscono e riprovano, hanno la quasi necessità di tollerarne gli eccessi, non sempre avendo volontà o potere di surrogarli con persone sicure, influenti ed oneste. Quindi precipita sullo sciagurato paese, oltre il male indivisibile da uno stato violento di cose, anche un' illuvie di danni arbitrarii e tirannici, che non sono negli scopi dello stesso governo, e sono perfino di detrimento a lui. Quanti odii superflui non accumularono, p. e., a' dì nostri sui borboniani governi, e su quello dell' Austria in Italia e Galizia gli abusi, le persecuzioni minute, le vessazioni multiformi, la stessa stoltizie d' impiegati inferiori di polizia! Questo freneticare e scapestrare d' agenti subalterni era orribile in Roma nell' era sillana. Lo vediamo chiaramente anche nell' orazione ciceroniana *pro Roscio,* in cui prova sì bene l' innocenza dell' imputato, la reità di calunnia e forse d' assassinio degli accusatori, e la probabile colpa d' omicidio per mandato del liberto di Silla (1).

(1) L' orazione *pro Roscio* è una delle più ingegnose, e

Mietevansi così da Silla e da Sillani con falce eguale i sublimi ed i bassi. Ma il patibolo uccideva, non placava: lo sdegno non s'ammorzava, e trapassava la

delle meglio vittoriose fra quante Cicerone ne scrisse. La natura del processo era *indiziaria*, e quindi difficile come sogliono esserlo tutti i processi di questa specie. Non vi erano documenti, e non testimonii, e se si fossero prodotte testimonianze, qual fede potevasi prestare ad esse in sì nefanda bruttura di corruttele e falsità? La difesa di Roscio era poi sommamente pericolosa, dovendosi convertire in accusa più o meno diretta d'un partigiano di Silla: una parola male scelta poteva costare a Cicerone la vita. Cicerone non era coraggioso, e divenne progressivamente più timido, ma all'atto della difesa di Roscio era giovane, ed ambizioso ancor più che pauroso: osò assumere una difesa da cui aspettava, e certamente ottenne gran nome. La circospezione e temenza traspare ad ogni pagina dell'artificiosa orazione: così egli parla dell'infame sistema dei delatori, dei quali era ingombra tutta la città: *Accusatores multos esse in civitate utile est, ut metu contineatur audacia; verumtamen hoc ita est utile ut ne plane illudamur ab accusatoribus. Innocens est quispiam: verumtamen quamquam abest a culpa, suspicione tamen non caret, tametsi miserum est, tamen ei qui hunc accuset, possim aliquo modo ignoscere. Cum enim aliquid habeat quod possim criminose ac suspiciose dicere, aperte ludificari et calumniari sciens non videatur. Quare facile omnes patimur esse quamplurimos accusatores, quod innocens si accusatus sit, absolvi potest; nocens, nisi accusatus fuerit, condemnari non potest. Utilius est autem absolvi innocentem, quam nocentem causam non dicere. Anseribus cibaria publice locantur, et canes aluntur in Capitolio, ut significent si fures venierint: at fures internoscere non possunt; significant tamen si qui noctu in Capitolium venerint, et quia id est suspiciosum, tametsi bestiae sunt, tamen in eam partem potius peccant quae est cautior. Quod si luce quoque canes latrent cum Deos salutatum aliqui venerint, opinor iis crura suffringantur, quod*

tomba, e la scure si usava per arte politica e per fiscale ad acquisto: i proscritti perdevano colla vita i beni. Le infinite confische ammassarono un tesoro immenso (1).

acres sint etiam tum, cum suspicio nulla est. Simillima est accusatorum ratio. Alii vestrum anseres sunt qui tantummodo clamant, nocere non possunt; alii canes qui et latrare et mordere possunt. Cibaria vobis praeberi videmus: vos autem maxime debetis in eos impetum facere qui merentur. I delatori perversi, ma sciocchi, venivano da Cicerone in tal modo derisi; contro i perversi e maligni augurava che i giudici *impetum facerent et suffringerent crura.* Il più perverso e maligno però era un liberto di Silla, e v'era gran rischio. Quindi Cicerone si effondeva in adulazioni al *clarissimus vir*, e le ripeteva più volte: *Silla aveva a far pace, ad intimare la guerra, a comandare agli eserciti, a governare l'Italia, alle provincie, a tutto il mondo: non poteva ogni piccola cosa minutamente vedere, ogni sua ora doveva destinare alle grandi: potevano cose seguire all'insaputa di lui per opera d'inferiori persone.* Cicerone ristava per poco dal dire che era piccolezza non meritevole dell'attenzione di Silla se alcune migliaja di cittadini venivano dai suoi subalterni ingiustamente strozzate!

(1) Da un passo di Cicerone nell'orazione *Pro domo sua* appare che la confisca dei beni non era conosciuta prima di Silla, che promulgò la funesta legge Cornelia. Fu allora applicata su vastissima scala, e nelle successive guerre civili la confisca prese tali proporzioni da costituire un fondo quasi continuo di reddito straordinario. Trajano non l'applicò; Antonino il Pio la mitigò a favore dei figli del condannato; Marco Antonio seguì lo stesso principio, ma fu più avaro; Adriano, Valentiniano e Teodosio l'usarono senza rigore; Giustiniano nella Novella 17 la restrinse al crimenlese, mentre era stata prodigata anche pei delitti contro i privati, e non contro lo Stato. In quelle epoche non sapevasi ancora prelevare sulle rendite future ricorrendo al credito pubblico, di cui si fa tanto uso ed abuso ai nostri giorni: la confisca era un'arma politica, ed una fonte straordinaria di finanza.

Non otteneva il grado di senatore se non chi godeva di un *censo senatorio;* l'immolare un senatore mariano fruttava dunque un pingue reddito all'erario. Era necessario il porre gran taglie di moneta, ed il confiscare onde evitare le imposizioni, che avrebbero maggiormente inviperito la massa del popolo. La confisca dava ancora qualche stabilità alle cose ottenute temporaneamente dalla forza militare, perchè diminuiva i servi e l'opulenza del popolo, ed accresceva i servi e l'opulenza dei patrizii, nelle cui mani passavano i beni confiscati. Di questi poi Silla, e più tardi Cesare ed Augusto, fecero infinite donazioni ai legionarii, sul quale argomento ci riserviamo ad esporre alcune considerazioni nel progresso di questo nostro lavoro.

Cesare appena fuor di fanciullo scampò di poco la vita nelle proscrizioni di Silla: chiunque avesse vigore di cuore, o della mano l'avesse, era proscritto per un fatto, per un detto, per parentele, incolpazioni, calunnie! Svetonio narrò, e piacque ai mille di ripetere che Silla era già sospettoso ed ombratile di Cesare adolescente, ma gli diè salva la vita, aggiungendo però che in quel giovane *v'erano più Marii*, e ch'egli *un giorno avrebbe rovesciato i patrizii.* Qui Svetonio è

Nel medio evo la confisca era d'applicazione giornaliera e continua, perchè le leggi romane e le norme del Pentateuco formavano in allora le due infelicissime basi di tutti gli statuti e costituzioni penali. La confisca però riguardava precisamente gli *allodii*, non già i *feudi*, la perdita dei quali era mera conseguenza contrattuale della mancanza di fedeltà, ed era altresì necessità di governo per quel sociale organismo in cui la giurisdizione e le armi non si sarebbero potute lasciare prudentemente nelle mani dei figli del condannato.

certamente lontano dal vero: Cesare non sembrò a Silla nulla più che un giovane irrequieto ed ardito: se Silla avesse pensato, dubitato un istante al mattino che potesse esservi un piccolo Mario in Cesare, questi certamente non vedeva la sera. Non v'era mai stato al mondo un più terribile percussore di Silla, ma ancora più terribile era la calma, la posatezza con cui operava la crudeltà. Nessuna amorevolezza lo strinse giammai, nessuna compassione gli venne da preghiera, nessuna dilettazione da grazia: non si trattenne per suono ubbidiente di parole pentite, per numero o qualità delle vittime: uomo non fu che gli rientrasse nell'animo quando ne era stato una volta sbandito: era una sola la pena che alle sue tetre convinzioni seguiva, quella di morte, nè era mai lungi dalla condanna l'effetto d'una vita immolata, di cento o di mille. E Silla, che non posò mai defatigato dai massacri, che non ammollì il cuore credendo la clemenza rovinosa, avrebbe tenuto del misericordioso con Cesare, se presentiva che la fortuna patrizia non avrebbe potuto durare in istato con lui?

Silla dichiarava apertamente, come Robespierre, St. Just e Couthon, che mai non darebbe perdonanza di colpa o di pena, ed i nemici schierati in battaglia, o presi alla fede ed inermi e tremanti, tutti dovevano andare egualmente sotterra. Differiva soltanto da quei terribili troncatori di teste in ciò, che erano nemici per esso i contrarii al Senato, e nemici per loro erano i contrarii al popolo. Non dilettavasi, è vero, di tormentare per istinto feroce le vittime, e non inventò i tormenti infernali che tanti despoti truculenti del medio evo escogitarono in Italia ed Europa, ma aveva la convinzione

atroce, incrollabile, che era necessario uccidere, e sola medica mano poter essere quella del carnefice: agiva sotto il predominio di una idea esclusiva, spaventevole, ma non affatto personale ed ambiziosa, perchè non aspirava al trono.

Realmente vi è un fenomeno psicologico a meditare, a deplorare nelle barbarie sillane: nel foro interno fu forse meno imputabile quel sacrificatore tremendo per la monomania politica: questa lo aveva invaso, e traeva: questa spegneva in lui la chiaroveggenza delle popolari ragioni: questa ne aveva divelti i sentimenti del cuore, e l'aveva scosso del carattere d'umanità per deporvi seme di reazione e ferocia. L'antica, la moderna istoria, la religiosa, la civile, la straniera, la nostra, offrono altri fantasmi cruenti d'uomini che seguendo dapprima efferate passioni d'interesse e di odio, perpetrarono orribili fatti, poi calmarono i rimorsi colle tetre convinzioni, e da ultimo giunsero allo stadio di insensibilità e freddezza illudendo sè stessi d'essere salvatori di patria, conservatori dell'ordine sociale, stromenti di divina volontà, ministri a fare precoci le vendette del cielo! Così in trent'anni di spaventi francesi, di spaventi napoleonici e di spaventi d'interne congiure, anche Francesco I d'Austria n'ebbe, crediamo, offuscata la mente non volgare, non incolta e naturalmente non barbara: quindi credè d'avere una gran missione da compiere, d'essere eletto a spegnere l'idra rivoluzionaria in Austria e fuori: fu preso di tenace piacere al soffrire dei novatori politici, fu artefice del loro penare, portò lo sguardo imperiale, insensibile, vigilante nei cupi baratri delle prigioni, non perdette l'orma

dei carcerati, impietrò alle preghiere delle loro famiglie, e non solo quetò le procelle del cuore, ma si sentì per gli strazii di chi era in ceppi e catene, santificato e clemente di non avere ordinato l' ultimo termine di già apprestati patiboli. Era sì credente di incolpabilità, che morendo diceva ai suoi popoli : *io vado al cielo a pregare per voi.* Si esprime forse un cristiano al letto di morte così ? si rappresenta in sul morire una nefanda commedia di scherzo e d' inganno ? Non si pregano invece ed uomini e Dio a rimettere ogni colpa che si rifletta da errore o da voglia, sperando nel fine desiderato dall' anima ? Gli interessi vincono di intollerando assalto le volontà e guidano ai fatti : essi volgono perfino sottosopra il senno, pongono la ragione dov' è il guadagno, tutto del loro lume colorano, e scienti ed inscienti di loro forza strascinano.

CAPITOLO II.

SERTORIO, MITRIDATE, VIRIATO, LA GUERRA SOCIALE, SPARTACO, I PIRATI.

Per la terribile clava di Silla, e le cataste degli uccisi, era cessata la resistenza delle armi popolari: continuava quella delle passioni, ed a questa non si poteva opporre altra forza efficace che moderazione e sacrificio, ossia la saggezza, che sola può rendere la usurpata dominazione più durevole col renderla mite, e quindi sopportabile alla massa del popolo. Ma i partiti politici hanno gli occhi condensi d'atra caligine, e non vedono, o non praticano queste virtù: le conobbero forse i Borboni quando riebbero nel 1814 il regno? Nè sarebbe bastata a sì gran bisogno scaltrezza, chè le parole benevole non bastano a soddisfare interessi, nè a placare gli sdegni. Nella trista Roma i patrizii non volevano restituire i beni confiscati, non dare indennità, non concedere ufficii: non avevano resistenza d'istituzioni, e non la temevano d'uomini, vedendo sommissione: avevano intronizzato i privilegii,

che tutti devonsi sacrificare al diritto ossia all' eguaglianza civile, ma il diritto era pei patrizii il possesso di fatto, come sempre lo è pei partiti politici vittoriosi; giacchè il vero diritto nelle rivoluzioni di Stato, come l' Angelica di Orlando, si invoca nella sventura e si disprezza nella fortuna.

Ma appena sparì dalla scena il formidato signore, le tendenze furono maggiori dei freni, i partiti riarsero, si agitarono, aspirarono alle novità perigliose, si offersero ad ogni ambizioso che volesse capitanarli, ed un Emilio Lepido, già console, si offerse a loro, e chiese audacemente l' abrogazione di tutte le leggi sillane. In tanta concitazione di spiriti e di sdegni ed orgogli irritati da minaccie feroci, non si restrinsero le ire al fare e disfare d'argomenti in bigoncia, e dalla discussione si passò tosto alle armi. Però il proconsole Quinto Lutazio Catulo, forse non gran capitano di guerra, ma grand'uomo di battaglia, raccolse le truppe sillane. Ogni impetuosità si ruppe contro la loro fredda saldezza: Lepido fu in doppio certame sconfitto, ed ebbero non fondamento durevole, che era ormai impossibile, ma temporanea conferma di sangue le leggi sanguinose di Silla.

Non volendo stare a certezza di rovina, fuggivano dall' Italia le torme proscritte: era perduta la vittoria, ma non morto il furore: cacciate da un luogo, pullulavano in un altro: l'estremo pericolo produceva un estremo coraggio. Una banda si raccoglieva, si addensava in Ispagna, metteva voci perturbatrici, si insignoriva di castella e città, e guidata da Sertorio, veniva in forza ed altezza pel genio di sì gran condottiero, e le disposizioni dei Lusitani ad insorgere. L' uragano

muoveva troppo da lungi per essere veramente formidabile a Roma, ma sempre cresceva: assunse poi forme di grave pericolo quando Sertorio si circondò d'un Senato, proclamò che Roma era nel campo con lui, e battè più volte i Sillani, chè così continuavano a chiamarsi e generali e soldati, che avevano servito sotto di lui, benchè Silla fosse già morto. Piacque però al tragico Corneille nel suo *Sertorio* di mantenerlo fra i vivi finchè la vita di Sertorio durò, ed anche dopo che il gran capitano fu spento. A tutti i letterati, piuttosto che ai tragici, vorremmo essere indulgenti d'infedeltà cronologiche, perchè queste guidano a falso concetto delle posizioni politiche, che si vogliono dal tragico rappresentare nel modo più sublime, ed insieme più vero.

Sertorio aveva affezione ad una cervetta, e sempre la teneva con sè: quanti esempii non abbiamo d'eguale affezione ad un cavallo, ad un cane! Non teneva seco Moreau il suo cane? Non l'aveva con lui quando a Dresda fu ucciso? Ma gli storici narrano che Sertorio si tenesse la cerva perchè gli Spagnuoli *(i Lusitani)* credevano che la cerva possedesse divinatoria virtù, e suggerisse a Sertorio infallibili operazioni di guerra. Dio buono! Non diciamo delle migliaja di Romani combattenti agli ordini di Sertorio, ma anche gli Spagnuoli e Lusitani non erano barbari, che meglio credessero alla sapienza della cerva che al genio di Sertorio: la Lusitania specialmente era fra le più colte e più ricche contrade d'allora: aveva sul mare e nell'interno popolose e fiorenti città, ed in epoca non molto remota da quella di Sertorio, la Lusitania ha prodotto alcuni dei più grandi scrittori, generali ed imperatori romani.

Ma arti politiche meglio efficaci che le astuzie della cervetta essere potessero, usava Sertorio. Aveva raccolto in *Osca* (Huesca, probabilmente quella d' Andalusia e non quella d' Aragona) i figli delle più nobili e potenti famiglie dell' Iberia: loro costituì maestri delle greche discipline e delle romane, sosteneva le spese, distribuiva premii: Plutarco dice che esaminava egli stesso gli allievi, benchè *li tenesse con apparenza d' erudirli per averli in ostaggio.* Erano infatti *ostaggi;* ma Plutarco eccede asserendo che la scuola *apparente* era una prigione: si contraddice poi coll'aggiungere che Sertorio voleva dare a quegli Iberi, quando fossero adulti, *ingerenza negli affari della repubblica e nel comando:* anche in ciò vi è eccesso. Sertorio si occupava personalmente della scuola; dunque non la teneva per *apparenza.* Egli era involto in una guerra grandissima d' esito imprevedibile, e non poteva aver quindi prestabilite idee: o si conquistava Roma, e nessuna ingerenza d'importanza avrebbe dato agli Iberi, o non si conquistava Roma, ma si conservava la Spagna, ed in allora gli Iberi educati alla romana dovevano da Sertorio necessariamente ammettersi più o meno al Governo; intanto, erano certamente ostaggi. Corneille nel Sertorio pone sulla scena anche una regina iberica, che è col gran capitano al campo, e spazia d' invenzione in amori, ma Sertorio era canuto e monocolo per ricevuta ferita, nè certamente perduto in amori, giacchè Sallustio scrisse che rallegravasi di portare tale testimonianza della sua prodezza: *quo ille dehonestamento corporis maxime laetabatur.*

Sertorio irrompe ed avanza, arriva sull' Ebro, battaglia sul terreno che or dicesi d' Aragona e Catalogna,

e guarda ai Pirenei: ha nell' audace pensiero le antiche marce d' Annibale per la Gallia e le Alpi: ciò che quegli operò in Italia coll' ajuto dei Galli e dei Greci, Sertorio lo farà coi Mariani: farà anzi di più che quegli non fece. Vede anche Pompeo il pericolo; fa schermo e si batte, ma sempre s' arretra: non gli lascierà aperto il cammino delle Alpi: si porrà a cavaliere di quello, gli opporrà una barriera di spade. Ma potrà arrestare nel corso l' impetuoso nemico, non gli sfuggirà il vecchio guerriero con avvolgimenti e scaltrezza? Mal si assicura della sufficienza delle sue forze, e della sua giovane esperienza lo stesso Pompeo; diventa respettivo da baldanzoso che era, e scrive al Senato che la Spagna ormai ricadeva a Sertorio. Questi però non è contento ai suoi termini, s' accosta ai Pirenei, e chiarisce le voglie d' andarne per l' Alpi a correre sopra le terre italiane. Pompeo chiede rinforzi di denaro e soldati, aggiungendo che senza di ciò egli *poteva ben essere costretto a rientrare in Italia, ove l'avrebbe seguito Sertorio, il quale vi avrebbe portato tutta la guerra.* Allora si poneva una taglia sulla testa del gran capitano; vile decreto che dimostra la disperazione di vincere colla forza colui, il cui sangue si cerca a prezzo d' argento.

Roma respirò per virtù di un coltello (1). Il traditore Perpenna uccise Sertorio alla mensa, non per avere la

(1) Di questi vili decreti se ne fecero in ogni tempo a migliaja, e nemmeno nell'età nostra sono cessati del tutto. Ma il decreto più infame che noi conosciamo ci pare essere quello di Filippo II di Spagna, che prometteva come re *e come servitore di Dio*, venticinquemila scudi *e la nobiltà* a chi assassinasse Guglielmo d' Orange.

taglia, ma per avere il comando: l'ebbe, ma senza il genio di Sertorio, senza la venerazione degli Iberi, senza il cuore dei soldati. L'altera voce eccitatrice delle battaglie era muta: Perpenna perdette subitamente quelle sue truppe ben degne di comandante migliore: fu preso e mozzo del capo. Perchè Perpenna fosse ucciso, a nessuno corre in animo di domandarlo: quelli non erano tempi che un nemico potesse andarne colla sola capellatura perduta: si feriva di ordinato o di proprio movimento dovunque il braccio giungeva: o vinti o resi uccidevansi, e nemmeno si faceva studio di dare speranza ad inganno: non si dava ai soli capi la colpa e la pena; si dava a tutti, e ben altre teste cadevano che quella di Perpenna. Ma Plutarco vuole indicare la causa di sua morte, e la dà nella vita di Sertorio ed in quella di Pompeo: dice che Perpenna fu ucciso *per tenerezza di Pompeo verso la repubblica!* Si erano infatti trovati, egli narra, presso Perpenna i carteggi di Sertorio coi partigiani di Mario in Roma, e Pompeo tutti li bruciò senza nulla vedere, tanto il suo cuore dolcissimo bramava por fine a vendette, ad odii, a supplizii! Era sì buono, benchè del resto ammazzasse, ed anche Plutarco lo narra, quanti seguaci di Mario poteva aver nelle mani! L'ambizioso Pompeo per salvare i Mariani voleva dunque perdere sè stesso nell'opinione dei Sillani, che certamente non gli avrebbero saputo grado di così virtuoso segreto, e rinunciava al vantaggio politico di avere eternamente legati al suo carro trionfale i Mariani, cui una sua propalazione o produzione di lettere avrebbe costato la vita. Questa stata sarebbe in un subalterno (e lo era Pompeo) la virtù del martirio: non ne abbiamo ai

giorni nostri l' esempio. Le carte funeste si tengono adesso con più cura che i veleni o le gemme: si conservano, si copiano, si pongono le copie in più luoghi, onde in nessun caso giammai se ne perda notizia: tale è la barbara età: la sillana era mite! Ma Perpenna aveva letto, dice Plutarco, quelle carte infelici, ed era pronto ad accusare tutto il mondo per avere salva l' indegnissima vita, e realmente mezzo mondo accusava. Come farlo tacere? Per la *carità della repubblica* il virtuoso Pompeo non trovò mezzo più sicuro e più semplice che spiccargli il capo dal busto. Ecco esposto e commentato il racconto di Plutarco.

Anche nella guerra contro Viriato, come in quella contro Sertorio, la via alla romana vittoria, che la forza non aveva potuto aprire, aprì l' assassinio. In Viriato soverchiava il carattere, ed ha levato gran fiamma: gridò agli Iberi che dove i Romani in due campi pugnavano, ardimento prendessero: la via essere aperta contro ambi: avrebbero libertà, ed oltre questa dominio: aver giurato la fedeltà ponderando la potenza, temendo di essa, soffrendo le ingiurie: ora i Romani di proprie ferite morire: insorgessero, l' opera esecranda di brutale violenza disfacessero con giusta violenza: venissero in fama, mostrassero la fierezza del viso: la natura aver creati liberi perfino i bruti, la virtù esser dell'uomo proprio bene e premio, gli Dei ajutare i forti. Nel torbido scontento che travagliava il paese, levaronsi al grido di Viriato le genti guerriere: avevano di loro naturalezza la forza, l' ardire e la sobrietà: fecero oste grossa, e sopportarono i faticosi cammini, gli scarsi viveri, i rigidi comandi di un capo tetragono ad ogni

stento, inesausto di stratagemmi, indomito ed impavido. Nè sempre si tennero tementi nelle scure e selverecce contrade aiutandosi dell'intricato e dell'erto, non sempre tentarono con pugne instabili e vaganti i Romani, ma schieraronsi talvolta, da prodi mettendosi all'aperto dei rischii. E Viriato stette innanzi a tutti, primo ai perigli: non mutò nè colore nè luogo, non cercò mai soccorso al vivere, e sovente levò grido festante sui nemici cadaveri. Egli, dice Giustino (lib. XLIV, c. 2), *tanta virtute praeditus continentiaque fuit, ut cum consulares exercitus frequenter vicerit, non arma, non vestis cultum mutaverit, sed in eo habitu quod primum bellare coepit, perseveraverit, ut quivis gregarius miles ipso imperatore opulentior videretur.* Le quali ultime parole di Giustino si potrebbero nell'età nostra applicare anche a Giuseppe Garibaldi, che pur esso nè contentata ambizione, nè conquistati tesori, nè dittatura conferitagli, hanno fatto diverso. Vellejo Patercolo ne confessa anch'egli i trionfi, scrivendo che Viriato *contumelioso decem annorum bello legiones romanas exercuit.*

Certamente che la forma e la natura dell'Iberia facilitavano d'assai le resistenze nazionali di guerre sciolte e pertinaci. La separano dalla Gallia i Pirenei, che stendonsi come muraglia dall'uno all'altro mare: elevatissimi in centro, i Pirenei sono più sommessi vicino ai mari entro ai quali si mettono. Là sono più agevoli i varchi, ma chi li supera è arrestato subito dopo da potenti contrafforti nel nord e nel sud: ivi incontra le avviluppate catene, ond' hanno l'Ebro ed il Douro le acque che vanno con loro, e qui gli si affaccia il vasto labirinto montivo della Catalogna orientale. Le

Cordigliere solcano l' intiera penisola: i nodi ed i meandri di esse, le valli profonde, l' elevatezza di alcune giogaje, i serpeggiamenti, le asprezze ed i nascondigli di tutte, sono di potente ajuto a perpetuare la guerra. Chiunque penetri in una valle, e discenda per essa, ha sempre da aver l' occhio alle Cordigliere sui fianchi, ha da occuparne le gole, ed assottigliarsi in presidii: non solo soffre delle vagabonde squadriglie che gli tolgono scorrazzando il venire delle vettovaglie, ma deve altresì temere che i nemici non osservati, non noverati, non intesi, prorompano sulle sue linee di comunicazione, e sui magazzini suoi, vi rechino rovina, distruggano gli ajuti, ed immantinente scompajano. È quindi costretto per assicurare i lati e le spalle, ad occupare con forza i vertici delle valli, ed i nodi principali dei monti, e ad operare anche nelle valli parallele e contigue. Ma questi corpi secondarii, che devono marciare di consenso e d' armonia con lui, ne sono divisi di larghi spazii ed ostacoli, e mentre coprono di loro ali l' esercito che muove nel centro, pericolano essi medesimi sul fianco esterno alla linea generale di guerra, e se l' uno dei corpi è assalito e battuto, e gli altri lo ignorano, e prontamente non piegano, possono essere girati dal vincitore alle spalle, e con gravi conseguenze assaltati ed oppressi.

Or bene, di queste catene principali e seconde, dei loro avvolgimenti e latebre, delle inaccessibili creste, degli aspri loro dossi, del loro scoscendere talvolta immediato al mare ed ai fiumi, di questa rete insomma di forti posizioni militari giovossi nella guerra attuale Viriato per acconci accampamenti, per subitanei assalti,

per occulto ritirarsi e ricomparire inatteso, per sottrarsi e ghermire, per eludere la perizia, fiaccare gl' impeti, e frangere la forza delle legioni romane. Queste, ubbidite talvolta ove passavano, ma sempre disubbidite quand' erano passate, spiate quasi senza possibilità di spiare, allargantisi per avere viveri e sicurezza sui fianchi, combattute aspramente quando serrate o numerose non erano, costrette a scortare convogli, ammalati e feriti, e sovente ad abbandonarli alla preda ed all' ira, affannavansi contro un nemico nascente per così dire di sotterra, addensato, assottigliato, sparito, usante ogni diversità di guerra, avente a magazzini ed a stanza tutto il paese, e tanti esploratori quanti il popolo, colorante inganni, fuggente l' attacco delle masse ordinate, o precipitantesi come piena sonante dai monti sulle fila allungate e rotte. Non era contro tale nemico che Roma avesse a mostrare *et celeritate et copiis quid populi romani disciplina atque opes poterant.* Ajutava altresì gli Spagnuoli la forma quasi circolare del paese, che rendeva ancor più difficile il costringerle non volenti a regolare certame, perchè le bande spedite ed esperte, non essendo mai spinte e serrate in angustia di terreno, movendo per greppi, ed attraversando in bande improvvise una valle, un torrente, sfuggivano al disastro per riunirsi in altro luogo forte, e di nuovo combattere. Tale doveva essere il carattere di quelle guerre antiche, e tale fu sempre fino ai dì nostri il carattere delle guerre nazionali di Spagna. Ma per esserne capo, per infondere perfetta fiducia ai suoi, per animarli coi successi, rinfrancarli nei rovesci, sottrarsi con destrezza, piombare inaspettato, trionfare, perdurare,

richiedevasi un condottiero indomito di corpo, l'ultimo al sonno e primo al pericolo, che avesse in sè la fiamma del patriottismo per incenderne altrui, che proprii vantaggi sprezzasse, che non solo sapesse supplire di scaltrezza, offendere ed invisibile farsi, ma anche sapesse tener fermo e reggere una giornata campale, seguendo secondo necessità o vantaggio ora il costume di Fabio, ed or di Marcello.

Il gran Viriato non era Romano, ma nessuno più di lui fu degno di esserlo: nessuno più di lui seppe *tendere in ardua* (Ter.). Nè pensando a lui possiamo tacere un riflesso circa le dimostrazioni della riconoscenza dei popoli anche nell'epoca moderna sì loquace di nazionali sentimenti, sì ambiziosa di gloria. Vedonsi nella moderna Lusitania monumenti a Camoens, che degno ne fu: vedonsi a Vasco di Gama, gentiluomo di corte, che poco merito ebbe, giacchè prima di lui Diaz aveva scoperto, e di vasto tratto anche *girato* il Capo di Buona Speranza, segnale e porta delle Indie. Eppure non si eressero monumenti a Diaz, che fu colui che aprì ai Portoghesi i regni dell'Aurora: non si eressero a Viriato, quasi la notte dei secoli coprisse pei Portoghesi medesimi la smisurata grandezza di chi fece i loro padri per tempo non breve rivali di Roma. Noi invece lodiamo chi opera grandemente per la patria anche senza fortuna; ma Viriato ebbe pur genio e successo: la sua gloria può certamente adornarsi, non crescere per lingua quantunque eloquente, ed è vergogna non esaltarla sul Tago. Eppure lo stesso Camoens, che tutto ardeva di entusiasmo lusitano, che è sì caldo di cuore anche quando è freddo di poesia, non parla

di Viriato nei Lusiadi con quelle frasi d'ammirazione compita, che il *pastore* Viriato ben meritava da lui.

Nè in terra, nè in mare v'era pace: impotenti le orde a vincere da sole, alleavansi a qualunque nemico. Sertorio, o per romana alterezza come si legge, o per scaltra accortezza e confidenza in sè stesso, aveva dapprima schivato di stringere accordi con Mitridate che li proponeva. Alfine li conchiuse dettando le condizioni: ricevette denaro e vascelli, e promise soldati; ma di questi combattendo con Metello e Pompeo, anche Sertorio non ne aveva di troppi: era poi impossibile l'inviarli per terra, e ben arrischiato lo spedirli per mare. Mandò invece in Mario Vario un abile generale dei suoi: questi raggiunse Mitridate, percorse le città della Grecia, e vi distrusse i governi sillani. Altri Mariani servivano il re. Così leggiamo in Frontino che Archelao, generale di Mitridate, combatteva contro Silla, schierava in battaglia anche un corpo d'*emigrati d'Italia, nella pertinacia dei quali molto confidava.* Plutarco nella vita di Lucullo fa cenno pure dei Romani che militavano per Mitridate. Le forme delle truppe romane, se anche non compite, non tetragone, si andavano così comunicando ad altri popoli ribellanti da Roma od indipendenti da essa, e presto si videro nell' Asia e nell' Africa *legioni* al servizio di re stranieri. Che anzi le stesse legioni di Roma non più costituivansi dei soli elementi, ond' erano formate dapprima. Mario partendo per la guerra contro di Giugurta aveva levato truppe *alleate* in proporzione più forte della consueta (Sallustio), aveva arrolato *liberti* (Gellio), ed anche *schiavi* (Plutarco), ed è più che probabile che nella gran guerra contro i Cimbri ed i Teutoni,

e nel battagliare ferocissimo della guerra civile, i Mariani, e forse non essi soli, abbiano riempito le schiere senza riguardo ad antichi sistemi, a stato civile o città. Gli storici infatti di questi tempi fino a quelli di Cesare, che levò intiere legioni di Galli, sempre ci parlano dei nuovi elementi, che si erano introdotti nelle legioni romane, degli schiavi disertati al nemico, e degli ausiliarii in gran numero aggregati agli eserciti. Nel momento adunque che l'organismo politico della repubblica era da ogni lato assalito e crollante, anche il sistema delle forze militari alteravasi nella stessa sua base, e preparavansi armi per opposti partiti. Ciò deve avere esercitato non poca influenza anche sullo scoppio, e sulla gravità della guerra *sociale* e della *servile*.

La guerra comunemente detta sociale da Floro è chiamata civile: *sociale bellum vocetur licet ut extenuemus invidiam: si verum tamen volumus, illud civile bellum fuit.* Gli alleati e socii erano amministrativamente liberi, politicamente quasi servi, perchè non partecipavano alla romana sovranità. Non erano sì sudditi come le provincie lo furono di Venezia, la Valtellina dei Grigioni, il Ticino di dodici Cantoni, il Vodese di Berna o la Corsica di Genova, perchè non ricevevano governatori da Roma: avevano vita provinciale propria, ma non i diritti politici dei Romani, nè l' ammissione alle magistrature di Roma. Avevano versato a fianco dei Romani un fiume di sangue in tutte le guerre, ma un alleato o socio non aveva mai comandato l' esercito intiero. Ora si appropinquava il tempo della pretesa e della vendetta: gli alleati o socii volevano uscir di freno, essere Romani nei diritti ed acquisti com' erano Romani nei

rischi delle battaglie: chiedevano non si differisse la giustizia, ogni indugio essere aumento d'offesa: volere l'eguaglianza, ossia la piena riforma politica. Il municipio di Roma doveva dilargarsi a proporzioni di Stato: il vincolo *d'alleanza* doveva cessare d'essere *imperium* per divenire *aequum foedus* (Liv., lib. XXXIX, c. 37): l'*alleato* voleva essere *cittadino*, mentre ogni Romano finora, se anche plebeo nel fòro, era vero patrizio rispetto all'alleato, e padrone rispetto al mondo: questo continuasse pure in servitù, ma in servitù dell'Italia, non in quella di Roma. Anzi a Roma minacciavasi di sostituire una nuova capitale: si riunivano i rappresentanti degli alleati in Corfinio, e davano alla città il nome di *Italica*, e vi battevano *moneta italiana:* ciò che Annibale probabilmente fu per fare in Capua (vedi il capitolo III della parte I), ora aveva principio d'esecuzione in *Italica*.

Fosca e monca è la storia della guerra *sociale*, perchè non la conosciamo se non per pochi frammenti d'autori, ma fu feroce e piena di pericolo per Roma, essendo il sistema militare degli *alleati*, come vediamo in Polibio (libro VI, frammento 5), non meno perfetto di quello dei Romani. Dopo d'avere terribilmente infuriato per varii anni, questa guerra finì colla maggiore democratizzazione di Roma, e colla perdita della sua superiorità sugli Etruschi, Umbriani, Latini, Marsi, Vestini, Marrucini, Ferentani, Lucani, Venosiani ecc., che vennero ascritti alla romana cittadinanza, e parificati ai Romani. Così incominciava a formarsi politicamente l'Italia repubblicana; il municipio romano si dilargava a proporzioni di Stato, e popoli, già servi di Roma patrizia e di Roma plebea, divenivano comproprietarii della

romana sovranità sugli altri popoli di più recente acquisizione. Ma gli imperatori Commodo, Pertinace, Didio Giuliano, Pescennio Negro e Severo, forse a scopi privati per aver favore in certe provincie, e senza dubbio negli interessi dell' universale utilità, accrebbero con una serie di decreti il numero dei *cittadini*, scemarono quello dei *peregrini*, e Caracalla ordinò che *in orbe romano qui essent, omnes cives efficerentur* (l. 17, *D. de statu hom.*). Il gius dei liberi connubii, che allora si estese indistintamente a tutti i cittadini nel mondo romano, rimase soltanto impedito coi *Barbari* (L. un. C. Theod., *De nuptiis gentil.*, lib. III, tit. 14). Ed anche questa restrizione fu subito violata dall' uso.

L' immenso disordine della guerra sociale, l' orribile trattamento degli schiavi, l' essere stati i medesimi durante quella guerra armati più volte a migliaja negli eserciti con promesse di liberazione forse violate, la condizione dei servi certamente peggiorata in tante mutazioni e rovine dei possessori di essi, l' esempio delle masse di liberti creati da Silla, ed i ceppi ribaditi alle torme servienti, tutto addensava una negra nube su Roma e l' Italia, che alfine squarciata tuonò e percosse. Fu la gran guerra degli schiavi. Erano nell' Italia e nella Sicilia in numero prodigioso: certamente sommavano a più milioni: erano d' ogni patria, d' ogni sangue e d'ogni ceto: non erano di colore e di schiatta diversi dai loro signori: non erano inferiori ai medesimi d' educazione e coltura: bene spesso erano Latini schiavi di Latini, Greci di Greci, Cartaginesi o Greci schiavi di Romani: Terenzio, p. e., era stato schiavo, e pare che anche Plauto lo fosse, e nelle romane pandette troviamo

menzione di uno schiavo, *Barbarius Philippus*, che s'era sottratto al padrone, aveva saputo celare la sua condizione servile, era stato ammesso alla magistratura, che per gran tempo esercitò. Orribile dunque doveva essere il tormento di quelli che erano precipitati dalle condizioni civili di vita nella servitù di popolo o di privati moralmente inferiori ai medesimi. Gli schiavi d'oggidì nelle piccole Antille, al Brasile od a Cuba meritano miglior sorte, ed è dovere delle nazioni di gradatamente redimerli dalla vita dei sensi a quella delle idee, ma almeno per ora si trovano tutti o quasi tutti in istato di brutalità e rozzezza. Servendo, i Negri soffrono fisicamente, non moralmente, almeno i più: la loro mente non si è aperta ad intuizioni ed a brame: non hanno gustato agiatezza, indipendenza e coltura. Gli antichi schiavi invece erano stati tolti a tutte le condizioni di vita, a tutti i ceti sociali. Prevalevano fra essi i Barbari, ma non tutti lo erano: in alcune guerre, p. e. nelle greche, si erano introdotte in Italia immense torme di schiavi moralmente eguali o superiori ai Romani. Le migliaja di questi schiavi non dovevano sperimentarsi come nuove agli usi guerreschi del muoversi, del distribuirsi, e delle strette congiunzioni degli ordini nel marciare e combattere, non rinfrancarsi contro le subitezze degli spaventi, non educarsi a simulacri d'offese, e quindi a leggiere avvisaglie seguite da gravi cimenti: già avevano sui loro corpi le cicatrici delle battaglie commesse a difesa delle loro patrie. Quegli schiavi in fortunoso momento erano stati sbaragliati: ora volevano prendere nuovo rigoglio ad assalire, aguzzare ogni arma da vendetta fornita, rompere i ceppi in battaglia, ed accendendosi

nella speranza quanto più vi era luogo a disperazione, volevano fare contro gli oppressori tutto quello che per la natura umana si può. Tali torme adunque, il cui animo gonfio e corrucciato era per manifestarsi in minacce ed assalti, non rappresentavano in Italia, come i Negri in America, la sola forza materiale applicata alla terra, ma anche l' esperienza guerriera, ogni specie d' industrialismo civile, e perfino l' intelligenza, le arti del bello e gli studii, il che è quanto dire esistevano, anzi abbondavano gli elementi per una pronta e formidabile creazione di mezzi militari, ed anche civili, se pur questi ultimi si fossero dovuti impiegare. La storia correggitrice delle false immagini, e rivelatrice delle cause, che resero possibili i fatti, che sarebbero altrimenti incredibili, deve togliere ad essi l' involucro delle prodigiose sembianze, e renderci accorti qual fosse la condizione di Stato, e quali fossero i bisogni, le passioni e le forze.

Gli scrittori latini denominano gli schiavi sotto venti o trenta diverse appellazioni desunte o dall' ufficio cui lo schiavo era destinato, o dal paese da cui era tratto, o dal nome del console che lo aveva fatto prigioniero. Alcune classi erano specialmente infelici: vediamo, p. e., in Svetonio (*De clar. rhet.*, III) che certi schiavi, come gli *janitores* e gli *ostiarii*, per l' ordinario servivano incatenati. E nel libro I di Columella, nel XVIII di Plinio il Vecchio, ed in Seneca (*De Benef.*) si fa cenno anche d' altri schiavi che parimenti lavoravano incatenati nei campi. Columella (lib. I) fa inoltre menzione degli ergastoli domestici, e si hanno mille esempii di pene barbarissime cui i padroni sottoponevano gli schiavi, se

anche per l' onore dell' umanità vogliamo rifiutare credenza a molta parte di ciò che fu scritto. Veramente in Grecia, od almeno in Atene, si erano stabilite delle feste, durante le quali ritornava l' eguaglianza primitiva e naturale dei padroni e dei servi, e la famiglia diveniva per tutti una piccola repubblica. Il diritto romano dichiara poi espressamente che la schiavitù è d'istituzione civile, perchè gli uomini sono per natura eguali. Seneca poi scrive: *Servi sunt? imo homines; servi sunt? imo contubernales; servi sunt? imo humiles amici;* ma l' indole romana era meno della greca umana e benevola, e la condizione degli schiavi formanti tanta parte della popolazione d' Italia, la condizione in ispecie degli schiavi nei campi, perchè ignoti ai loro proprietarii medesimi, e sottoposti alla brutale ferocia dei loro custodi, era spaventevole. Nè vi era in allora nelle città e campagne quel potente elemento della religione consolatrice, nè suonava in ogni abituro venerata una voce sacerdotale, che toccasse a rassegnazione e dolcezza gli schiavi infelici.

Eppure varietà di lingue e coltura, luoghi differenti, perpetuità di dimora, fatalità d' aderenze alla loro casta o nazione, ripulsione od isolamento dalle altre, barbara vigilanza e spietate vendette, rendevano in Italia, come ancor vediamo in America, malagevole l' insorgenza contemporanea, concorde, disperata delle masse di schiavi. Mancava poi un capo alle stesse, mancava chi sapesse tendere l' arco di Ulisse, domare il Bucefalo, ma guai se appariva! e realmente comparve. Era Spartaco gladiatore. Al suo grido di farsi liberi per morte, se non potevano esserlo per vita, tutti levaronsi: tutti

avevano l' animo vôlto a liberarsi, tutti gettaronsi rannodati con lui, senza tardità eleggendolo a capo. Erano agenti di ogni cosa, ma sorpresero, invasero, vennero al loro attento di armi, e sui Romani piombarono. Probabilmente la grande repubblica non si fece nell' istante accorta di tutto il pericolo, e fu in isdegno ed in isprezzo di Spartaco, nè s' affrettò di raccogliere esercito, e d' uscire incontro al gladiatore. Era, a suo credere, un tumulto di schiavi, ed accomodati al bisogno e soperchii i satelliti, e poscia i flagelli e le croci. Ma tosto crebbe l' incendio, e vi fu guerra e spavento di Spartaco, degli schiavi ribellanti nelle provincie, e degli schiavi frementi in Roma medesima. Si composero le legioni e pugnossi, ma si videro allora gli eserciti consolari o pretorii otto volte fugati, due di essi battuti in un sol giorno in due successive battaglie, le aquile romane divenute trofei degli schiavi per le vittorie superbi: si videro i trionfi contaminati da vendette orribili, prigionieri romani costretti a battersi da gladiatori negli onori funebri resi dagli schiavi ai loro condottieri caduti in battaglia: il popolo in tumulto.

Eccelso di animo quanto sommesso di stato, scrollò Spartaco la potenza romana. Ma il grand'uomo non disconosceva anche in mezzo ai trionfi nè la forza di Roma, nè i vizii dei suoi, nè le difficoltà insuperabili della sua posizione in Italia. Quivi non poteva un esercito di schiavi avere popolari aderenze, alleanze sicure: dominava solo sul campo dove spavento incuteva: ad una sconfitta seguirebbe la distruzione: nella guerra servile Roma era in solidarietà d' interessi coi Latini, coi Tirreni e coi Greci: Spartaco non leverebbe mai

una bandiera gloriosa, nazionale, entusiastica. Ma una idea grandissima nella vasta sua mente sorgeva. Questi schiavi, od almeno i mille fra loro, che Roma disprezza ed ha calpestato finora, sono pure una nobile parte di altre nazioni: hanno patrie che ubbidiscono frementi a Roma, o sono indipendenti da essa, signore di sè, e giustamente gelose di Roma rapace. Portiamo, pensa Spartaco, alle une ed alle altre l'ajuto delle vittoriose nostre spade: leviamole in armi: passiamo le Alpi: gridiamo in ogni paese alla guerra: ritorneremo ben presto con forze cresciute a sicura vendetta. Come Annibale per sapienti considerazioni politiche aveva portato l'esercito in Italia, così Spartaco per considerazioni egualmente sapienti voleva dall' Italia portarlo nell' estero.

Tale ci sembra che fosse il gran concetto di Spartaco quand'egli giunto sul Po si preparava a varcarlo, ed annunciava ai suoi di guidarli al di là delle Alpi, non già quello d' andarne come Mosè cogli Ebrei a battagliare vagando per l'acquisto d'una lontana contrada, nè l' altro che gli scrittori attribuiscono a lui di voler *disciogliere l'esercito, onde ogni schiavo potesse alla sua patria tornare.* Forse che qualsivoglia schiavo nelle provincie romane non sarebbe stato preso e crocifisso? E qual misera sorte attendeva anche fuori dei confini romani il maggior numero degli schiavi divenuti in lunga servitù stranieri al paese ov'erano nati? E volevano poi tutti, voleva poi Spartaco rinunciare a grandezza, rinunciare a vendetta? Spartaco poteva nell' alta sua mente differirla per averla sicura, completa e terribile: gli altri insolenti di fortuna, la credevano sicura adesso, e fecero rifiuto al marciare oltre

Alpi: vollero su Roma marciare. Fu sventura degli schiavi il rifiutare a Spartaco l'ubbidienza, sventura di molti capi di non insegnare col loro esempio la sommissione, ma d'instigare alla indisciplina, sventura di Spartaco di non potere con tali soldati e capi forzare all'ossequio dell'autorità. Convinto dell'utilità delle vie caute e lunghe, e non delle brevi ed ardite; dolente anzi della triste sorte dei suoi, e previdente della propria, lento retrocesse, nè più ebbe consiglio se non quello della prodezza ridotta alla disperazione del vincere.

Meissner ha pubblicato in Germania nel 1784 due dotte memorie su Spartaco e Masaniello quasi a raffronto tra loro, ma senza darne comparato giudizio. Ma che fu mai Masaniello a fronte di Spartaco? Masaniello capitanò per pochi giorni (1647) un tumulto, non una rivoluzione: ebbe tutta Napoli alla sua ubbidienza, ma nulla ne fece: non levò un ardito stendardo, neppure sognò l'indipendenza di fuori, o la libertà nell'interno: s'arrestò alla cerchia del togliere qualche balzello inviso alla plebe minuta, e fu ingannato della sua fede conservata al regnante. Spartaco sovrasta gigante delle spalle e del capo non solo a Masaniello, ma a Sickingen e Münzer, che guidarono i contadini nella feroce loro rivolta del secolo XVI in Germania: sovrasta all'anabattista Giovanni di Leida profeta e re (Münster 1535), e ad Horja, il crudele ungaro-valacco (1784): sovrasta perfino al cosacco Pugatscheff (1773-75), ed al negro Toussaint-Louverture (1795-1802), che pur furono grandi. Spartaco spicca in rilievo fra le grandi ombre d'ogni eroica età:

egli si alzò per la vera superiorità dello spirito dalla valle più profonda alla vetta più sublime: gettò le disoneste catene: nella deficienza dei mezzi invigorì la prudenza, nella necessità ha acuito l' industria, nelle così varie professioni degli schiavi romani trovò quegli elementi ai multiformi servigi, che nei Negri d'America sarebbe stato impossibile di rinvenire o creare: trasfuse nei mille la sua grande anima, e seguì ubbidienza agli ordini, riuscita ai progetti. Quanto l'ingegno trova, il genio crea, e vuole necessità, tutto operò: gli schiavi non erano plebe, ma cose, ed i loro lamenti bassi e non ascoltati: pure ne trasse un esercito, e l'usò ad immediate vittorie: guidò fin centomila uomini: fu anche più umano che la natura dei tempi, dei compagni e della immanissima guerra sembrasse concederlo. E quando fu giunta l' ora del morire per lui, rendendo suprema la già grande virtù, esalò colla spada in pugno l'anima forte: non aspettò la morte sulla croce fra i Romani irridenti allo strazio, come l' aspettarono quasi tutti i già nominati, che si paragonano a lui. Vi è un orizzonte di gloria che è più alto del trionfo, quello di aver sacrificato la vita combattendo da gran capitano e soldato per l'umana dignità, e ben disse uno scrittore che a Spartaco per essere degno fratello d'Annibale, non mancò se non l' accidente che Amilcare non fu padre d' entrambi.

Roma era mesta della prodezza di Spartaco, ed in dolorosa memoria di lui. Eppure Cicerone avrebbe dovuto rispettare in esso, se non la giustizia per cui combatteva, se non la spada impugnata per difesa legittima, almeno la fiamma del genio, ma non parla

di Spartaco se non come di un malfattore dalla notte sorgente, nè potendo trovare maggior misura d'infamia, lo paragona ad Antonio, che nel suo concetto è la personificazione dell' insensataggine, della scelleratezza: *habemus certamen cum excursore, cum latrone, cum Spartaco!*

Più giusti di Cicerone, noi onoriamo il nome di Spartaco. Siamo anche sdegnosi che Bossuet nel suo *Discorso,* che sempre si vanta *ammirabile,* faccia menzione di Spartaco come d' un vile ribaldo: tutti volevano comandare in Roma, scrive Monsignore, *perfino uno Spartaco!* La fama dispensa spesso ingiustamente la gloria, e sono sconoscenti le patrie, e Spartaco nemmeno l' aveva, o lontana, nè confortata di speranza ed orgogliosa di lui; ma a Spartaco che pochi aggiunsero, e nessuno superò di valore, può applicarsi ciò che scrive Orazio nell' ode nona del libro quarto:

Vixere fortes ante Agamennona
Multi, sed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro:
Paullum sepultae distat inertiae
Celata virtus.

Petrarca nel *Trionfo della Fama* non trovò posto fra i nobilissimi ingegni nemmeno per Dante, e fra i grandi guerrieri non lo trovò per Viriato e Sertorio: noi lo avremmo trovato per tutti loro, ed anche per Spartaco. Sarebbe un abbassare la natura umana il deprimere il genio; e noi nol faremo: vorremmo anzi,

per dirlo colla frase della Bibbia, che *esultassero le ossa umiliate* di Spartaco (1)!

Sembrerebbe che sì feroci discordie dovessero del tutto paralizzare la Repubblica nelle estere guerre. Nondimeno la forza di Roma nel bel mezzo delle lotte civili si mostrava terribile anche ai lontani nemici: nei brevi intervalli d'interna quiete, e perfino durante

(1) Giusta la sentenza di Machiavelli, che, cioè, gli *uomini per le battiture diventano savii e temperati*, noi crediamo che le sanguinose insurrezioni degli schiavi abbiano contribuito potentemente all'emanazione di nuove leggi, che facilitando l'emancipazione dei servi, ne scemavano alcun poco la massa. Ciò era tanto più necessario, giacchè le guerre ed il lusso ne introducevano ad ogni istante altre migliaja. Il dottissimo Einecio nella sua opera *sulle romane antichità* ha raccolto in tutta la giurisprudenza, nei prosatori e nei poeti romani e romano-greci i tanti modi di *manumissione*, che furono successivamente o contemporaneamente in uso, - ed ha indicato gli effetti politico-civili di ciascun genere di *manumissione*.

Finalmente gli imperatori incominciarono a dare agli schiavi pace e protezione. Infatti da Svetonio (*Claud.*, XXV) e da Dione Cassio (lib. XL) raccogliamo che, per decreto dell'imperatore Claudio, il padrone il quale non soccorresse uno schiavo infermo, ne perdeva la proprietà, e l'uccisione di uno schiavo punivasi dall'imperatore come un omicidio. Una egual massima si contiene nella legge Petronia (Dig. *Ad legem Corn. de sicar.*). Adriano fu ancora più severo repressore d'ogni crudeltà esercitata dal padrone sullo schiavo (L. 2. D. *h. t.*): abolì gli ergastoli privati: riservò ai soli giudici il diritto di infliggere pena, e confermò la legge Petronia. Antonino avvalorò la legge Cornelia, e ne estese le massime favorevoli agli schiavi (L. 2. D. *h t.*), ed Ulpiano (*De off. praef. urb.*) indica il magistrato che deve sentire e decidere sulle querele degli schiavi. Essi avevano dunque *persona civile* per

i conflitti, Roma lanciava masse di soldatesche sull'estero, imbarbarite per concitazione e per stenti, cresciute nelle battaglie, anelanti a rapina. Così alla fine del secolo passato la Francia inferocita nelle lotte fraterne versò sull'Europa nugoli di combattenti, che uscendo da schiere contrarie trovavano sotto tende comuni la concordia, il trionfo, la gloria. Ogni popolo,

stare in giudizio, ossia diritto d'*azione* contro i padroni. Questo diritto manca tuttora al contadino in uno Stato di Europa: ivi il colono ha *diritto* nelle leggi, non ha però *ius d'azione:* è dunque schiavo.

L'asserzione di Warnkönig *(Histoire externe du droit romain)*, che da principio la sorte degli schiavi in Roma era più *dolce* e sopportabile di quella degli schiavi negri in America, può essere forse vera in via generale e di fatto, ma non in via speciale e di legge, perchè tutte le leggi coloniali più o meno garantirono almeno la vita dello schiavo, ma furono solamente gli imperatori che in Roma emanarono leggi di protezione della vita degli schiavi.

E che diremo di Granier di Cassagnac *(Viaggio alle Antille)* che vede nella schiavitù americana la quasi felicità? Il libro suo fu scritto probabilmente a servizio dei proprietarii delle piantagioni. « Fu la tragedia d'Otello, dice egli, la quale sparse in Francia i ridicoli pregiudizii riguardo ai Negri delle Antille: Otello era un Moro, e non un Negro: i Negri sono gli uomini più apatici della terra (anche quelli che infuriarono così terribilmente a San Domingo?): la tratta è un bene, giacchè libera l'Africa dalla popolazione, che soverchiamente aumenta in quello sterile territorio; le raccontate caccie agli uomini sono parto d'immaginazione burlesca: la colonizzazione d'America operata cogli schiavi africani accresce il benessere materiale, e le garanzie morali nei paesi d'America: questa, mancando d'uomini, e l'Africa abbondandone, la tratta è un commercio di conguaglio e compensazione » ecc. Eppure Granier di Cassagnac non è senza partigiani, nè senza estimatori!

per dirlo colle frasi della Scrittura, *timebat audito quod Romani essent;* tutti si presentivano *ingenti vulnere victi,* e dicevano *venient Romani, et tollent divitias nostras et regnum:* erano i *praedones gentium* (Gerem. 4, 7). Al grande impeto delle legioni romane crollavano pareggiate ad una sorte le monarchie e le democrazie: cadevano di eguale trabocco e principi e popoli. Come l'avaro vicino muta i termini del campo ed invade, così i Romani ruinavano dalle frontiere colle spade corrusche distendendo il confine, e n'erano le genti sgominate nell'aperta campagna, oppresse nel chiuso delle trinciere, e penetrate nei torreggianti ripari: *faciebant vindictam in nationibus; alligabant reges eorum in compedibus.*

Ma dove soperchiava assolutamente la forza non era sempre necessario di far uso di spade: non solo la guerra offriva modi di acquisto, li offriva anche la pace. Infatti Roma acquistava perfino collo adocchiare e pretendere: acquistava con cessioni che prevenivano la pretesa; acquistava anche per testamento di principi isole greche, e regni nell'Asia Minore, come il mondo ha poi veduto i Russi acquistarne per documenti testamentarii nella Georgia e nel Caucaso. Tante guerre civili avevano dato ai Romani la tempera di bronzo, spenta la mollizie dei tempi pacifici, ridotti al silenzio i garruli, creato una massa di soldati valenti a vittoria od almeno pertinaci: nelle guerre dell'estero il popolo di Roma era adunque un esercito che affrontavasi talora non con un esercito, ma con un popolo di cittadini. Sul campo delle politiche agitazioni si forma l'uomo di Stato; sul campo di battaglia si forma l'uomo di guerra.

Durante la calma non s' addestra, e non esce dalla schiera volgare se non qualche cittadino portato da rara virtù, da attività, da ricchezza, e la moltitudine guida in torpore indifferente la vita; ma nelle discordie civili tutta la massa sociale si esagita, e si esercita tutta. Dallo spesso e generale operamento delle armi si ingenera in tutti esperienza e fermezza, e dove è maggiore la massa che opera, e tanto, e più rapido e moltiforme è il moto, ivi naturalmente sorgono più numerosi gli uomini di fama perpetua. Queste leggi del mondo politico sono bene sviluppate negli scritti di Montesquieu. Ma cadevano altresì all' urto romano (nè era il crollo più lento o la resistenza più soda) quelle federazioni chiamate *repubbliche eterne* da lui, che tanto le loda ed ammira. Precipitavano infatti all' urto romano la Lega degli Achei e quella degli Etoli, e quelle *eterne repubbliche* non erano decrepite, e nè l' esempio romano, nè i successivi confermano i vanti soverchiamente profusi da Montesquieu alle aggregazioni di Stati.

Anche senza disconoscere i vantaggi che una federazione presenta dove non è possibile od opportuno cercare unità, e senza voler giudicare i federali consorzii a norma di una perfezione e perpetuità che nel mondo non è, troviamo in essi i germi di discordia, sovente quelli di contrasto, e non di rado quelli di dissoluzione. Chi presieda al Consiglio esecutivo, e quali autorità abbia ad esercitare sui governi federali, dove debba risiedere il Consiglio dietale, e come possa godere pienezza di libertà se non è collocato in un territorio neutrale, e reso dipendente da esso, se i voti

nella dieta abbiano ad essere liberi od obbligati da istruzioni, se essi debbano essere equipollenti o proporzionali alla diversa popolazione dei singoli Stati, ec., queste, e cento altre cause di conflitto ad ogni istante rinnovansi. Se poi le forme di governo sono nei varii Stati diverse, ed almeno lo sono, come sempre avviene, le condizioni civili ed economiche dei varii ceti, e diversi sono i diritti politici e lo sviluppo intellettuale e morale di loro, la religione e la lingua, in allora aumentano sommamente le difficoltà. Se uno Stato è povero e l'altro è ricco, l'uno agricola e l'altro manifatturiero, l'uno esposto al pericolo d'aggressioni esterne, e l'altro no; se i terreni dell'uno sono proprietà esclusiva dei cittadini suoi proprii, e nell'altro sono frequenti i possessi stranieri; se l'uno ha paesi dominati privatamente da esso, e l'altro non ne ha ecc., si moltiplicano le ragioni d'attrito e violenza. E ben di rado, o non mai s'ottengono nelle repubbliche federative l'uniformità delle milizie, l'utile scelta dei rappresentanti nell'estero, il buon ordine delle finanze in ogni governo.

Noi non diremo di più, ma già sembra manifesto che Montesquieu andasse molto dilungi dal vero quando stimò a felicità le federazioni di Stato, perfino sembrandogli che non stesse a termini di tempo la loro vita. Certamente ebbe lunga durata sotto ereditario principe la lega delle Sette Provincie d'Olanda, ed è di molti secoli antica la federazione d'Elvezia nelle sue grandi montagne, che ogni potente vicino vorrebbe occupare per sè, ma nessuno tollererebbe da altri occupate. Quale spettacolo però hanno offerto per mezzo secolo le federazioni dell'America Centrale, della Nuova Granata,

dell' Argentina e del Messico, per non dire degli Stati Uniti, ove infuriò per lunghi anni terribilmente la guerra! In tutte quelle federazioni abbiamo deplorato l'agitarsi incessante di una incomposta e pestilenziale illuvie; abbiamo veduto l'erario povero in paesi ricchissimi, gli atti eroici, ma inutili o dannosi, i coraggi indomiti, ma a strazio, non a difesa di patria. Vi si provarono tutte le istituzioni, le censure, gli eforati, i sindacati, i consigli degli anziani, i voti equipollenti, i voti diversi, l'iniziativa data al governo, ai corpi legislativi, ad ogni membro di esso, la dittatura, strano rimedio, lo squittinio segreto e lo squittinio pubblico, il diritto politico secondo i ceti, secondo le età, le possidenze, il colore, le cariche a vita, le cariche a tempo, le nomine dirette, le nomine indirette, ecc. Di tutto fecero esperimento quelle repubbliche federative d'America, protette non dal nodo fraterno, ma solo dalla vastità dell'Oceano, e dalle gelosie d'Europa contro la forza straniera. Non è certamente colà dove non vedesi nè pace, nè forza, dove le costituzioni ogni dì furono e sono giurate, violate, divinizzate, esecrate, bruttate di sangue, deposte sull'ara, strascinate nel fango, che Montesquieu avrebbe argomento ed appoggio della prodotta sentenza.

La confusione ingenerata dalle tragiche catastrofi della guerra civile, della sociale e della servile si era dalle terre propagata sul mare. Divampò la guerra dei pirati, che da alcuni scrittori moderni viene troppo nobilitata col nome d'ultimo sforzo della libertà greca spirante, e dagli antichi troppo infamata come guerra di soli scellerati e di ladri: *qui suam rem nullam habent*

alienam exhauriunt. Ma la verità della storia non deve salire per lode, nè per avversione discendere: tutte le greche erano terre sconsolate non più munite a difesa, ma tutte erano percorse da condannati che mai non avevano nè patria, nè beni; uomini andati in parti eguali, od anche contrarie, ora concordi fremevano: si adunavano: d'ogni buono e d'ogni tristo elemento crescevano. Ma di quanti avrebbe potuto dirsi ciò che leggiamo in Giovenale: *fortem animum praestant rebus quas turpiter audent!* Infatti vagabondi, avventurieri, malcontenti e proscritti corseggiavano meno per farsi ricchi dell'altrui miseria, che per stimolo di necessità, per sete di vendetta, per isperanza di rovesci e d'insorgenze. Il Mediterraneo, segnatamente nel suo lato orientale, presentò l'aspetto che nei secoli vicini a noi offrì lungamente nell'epoca dei filibustieri il mare antillese: erano predati i navigli, desolate le coste, invase le città. Quegli antichi filibustieri ebbero come i moderni le loro piazze forti, i loro palesi o clandestini alleati, i loro tesori, e certamente anche il loro statuto per dividere le prede secondo il valore provato, le riportate ferite, i bisogni comuni, ossia il codice, la norma legale della pirateria! *Aliquot annos continuos ille populus romanus* (Cic., *Pro lege Manilia*), *cujus usque ad nostram memoriam nomen invictum in navalibus pugnis permanserat, magna ac multo maxima parte non modo utilitatis, sed dignitatis atque imperii caruit: nullo in loco jam praedonibus pares esse poteramus; non modo provinciis atque oris Italiae maritimis ac portubus nostris, sed etiam Appia jam via carebamus.* Roma già afflitta di disonore e d'affanno cercava una via di salvazione: proponevasi

la legge Gabinia, legge pericolosa alla sicurezza della forma repubblicana, perchè con essa conferivasi ad un solo un' autorità eccezionale su tutto il Mediterraneo o mare *interno* fino allo stretto di Ercole, ossia al mare *esterno* (l'Oceano occidentale od Atlantico), ed inoltre gli dava l' impero su tutte le coste a certa distanza da terra. I proponenti vincevano, perchè nella fame non tituba il voto: si accordavano a Pompeo mille vascelli, trentamila soldati ed un tesoro, ed egli divideva tutto il mare in tanti campi, quasi provincie, ed a ciascuno inviava una flotta. Mancando queste masse d'insorgenti e di depredatori d'un vincolo comune di disciplina, di egual sentimento morale e d'identico scopo, non si misero ad una fede, non si riunirono in forza. Senza alcuna grande battaglia navale ne furono, al dire d' Appiano, uccisi diecimila, e Pompeo veleggiò superbo pei *mari umiliati* (Ovidio): sbarcò poi in Cilicia, e strinse quei castelli dove i pirati avevano i principali loro covi : ne prese un gran numero, nè tutti li consegnò al carnefice, ma ne condusse le migliaja in altro cielo e terre *lontane dal mare:* ne stanziò anche in Armenia ed in Acaja, e loro diede uso e possessione di campi, onde potendo avere di ragione e fatica la vita, non più turbassero Roma di mala forza, e d'increscevole guerra: unì poi alle proprie duecento delle migliori loro navi, e le altre distrusse col fuoco (Plut., in *Pompeo;* Floro, III, 61, ed Appiano in *Mitrid.*).

E già Pompeo aspirava a potenza maggiore. Mitridate aveva rinfrescato la guerra quando Silla ritirò le legioni dell' Asia per correre con esse a feroce vendetta su Roma: potè rinnovare gli eserciti, potè invadere

quanto di terreno rimaneva scoperto per la marcia delle forze romane in Italia. Rifluendo però le legioni dall'Italia nella Grecia e nell' Asia, Mitridate fu risospinto di nuovo, venne in grandi conflitti battuto, e perdette le sue più forti città e le sue migliori provincie. Tigrane temette allora dei Romani venuti sì vicini e potenti : li volle lontani : s' unì a Mitridate, ma ebbe contraria fortuna, e Lucullo lo batteva, lo incalzava e prostrava, come già dicemmo al capitolo settimo della parte prima di quest'opera. Ormai la corona cadeva dal capo ai due re: per aversi voluto fare troppo grandi, si erano entrambi perduti. La vittoria era facile, e Pompeo lo conosceva e vedeva ; verrebbe successore al trionfo più che alla guerra. Quindi chiedeva d' avere il comando dell' esercito di Lucullo, ed anche di conservare l' impero del mare. E veramente era utile, per non dire necessario, che il capitano dell'esercito di operazione nell'Asia fosse altresì immediato signore del mare, ossia dei mezzi di comunicazione. Ma opponevasi Catulo a questa seconda, e tanto maggiore concentrazione di potenza in un solo cittadino : trovava materia di amari riflessi, di gravi recriminazioni, e gridava che per essere libero d' ora in poi bisognava ridursi a vivere nelle montagne e nei boschi (Plut.) : resisteva anche Ortensio, *dignissimum esse Pompejum, sed ad unum tamen omnia deferri non oportere.* Sosteneva invece la proposta Cicerone sempre ligio ai patrizii, e nella troppo famosa sua orazione versava il fiume della vera eloquenza che era somma in lui, e quello altresì della verbosità ond' era spesso contaminato. Giustamente pusillanime di toccare alla controversia politica, torceva a divagazioni oratorie quel suo

discorso, ove non s'inforza di rigido senno la prova, ma si intesse e s'adorna la frode con frasi, che nemmeno son tutte di liriche ascensioni, ma anche di trabocchi rettorici. Lodando, p. es., la rapidità di Pompeo, con cui si era condotto ad assumere il comando della flotta nell' Asia, narra agli uditori le inanissime fole della rapidità di Pompeo, che non fu sì grande perchè la sua nave avesse *doppie vele,* od i remiganti avessero *quattro braccia*, ma perchè Pompeo *poco* trattenevasi colle cortigiane, nè stavasi estatico davanti ai monumenti d'Atene!

Vinse Cicerone. Fu dato a Pompeo il comando dell' esercito di Lucullo, ed il governo di Frigia, di Licaonia, di Galazia, di Cappadocia, di Cilicia, di Colchide, di Armenia e di Bitinia. Egli poi dilatavasi su tutte le provincie che aveva occupato ed aggiunto al suo Stato Tigrane, e quindi invadeva anche la Siria e Giudea: volente o forzato ogni popolo ed ogni principe d' Asia rimettevasi in lui. Intanto facevansi e concessioni e doni al popolo per averne i suffragi a sì insolite leggi, a sì eccessiva larghezza d' impero, ed era dall'oro, dalle leggi e dall'armi la plebe nobilitata.

CAPITOLO III.

CATILINA — CLODIO — SALLUSTIO — MILONE.

Volevasi la riforma, da molti pel meglio dell'ordinamento di Roma, da molti per occasione a far sangue e bottino. Tutti mirando diversi a scopi lontani, agivano d'azione isolata o concorde al rovescio del potere presente: nei modi di congiura e d'insidia facevano comune il peccato. Tutti volevano eseguire, ma tutti erano timidi a cotanta opera incominciare. Catilina fiero ed indomito raggirò nella mente inquieta le audaci ed insolite cose, ed osò di tentarle. Egli aveva parteggiato per Silla, e largamente versato negli odii civili di sdegno e di sangue, ma quanto pronto di mano ed ardito di lingua, era fervente d'ingegno, vedeva la repubblica trabalzata qual nave fuor di governo, e gli parve conquista possibile. In Roma, ricevitrice d'ogni bruttura, farebbero sua forza le migliaja di quelli che *flagitio aut facinore domo expulsi Romam sicut in sentinam confluxerant, et per dedecora patrimonia amiserant:* erano poi sua speranza in Italia le migliaja de'proprietarii

espulsi dalle loro terre da Silla, gli stessi legionarii sillani stanchi di quiete, e pronti a lasciare l' aratro per riprendere sotto d' alcuna bandiera la guerra, e quelli fra gli *alleati* di Roma, che non erano peranco stati appagati delle loro domande dopo la guerra sociale. Ma v' erano inoltre le torme di schiavi frementi alla memoria di Spartaco, benchè il levare il grido spaventevole d' una nuova guerra servile dovesse da qualsivoglia Romano riservarsi al caso estremo di ajuto disperato ad impresa disperata. L' esca all' incendio era dunque abbondevole, perchè un gran moto potesse scoppiare, e sebbene mancassero ai primi congiurati le voci generose che scuotono solo in allora che le dice generosa persona, la tirannide patrizia spianava la via al fondarsi di tirannidi plebee d'un demagogo o soldato.

Quali però si fossero i precisi scopi di Catilina è ignoto: forse nemmeno li maturò o scoprì, dovendo valersi per l' assalto delle forze di tutti, e troppo discordi essendo coloro dalle cui forze congiunte egli sperava il successo. Due sole sono le autorevoli fonti della storia relativamente a Catilina, Cicerone, cioè, e Sallustio, grandi scrittori entrambi, l' uno rappresentante l' estremo partito patrizio, l' altro il medio elemento popolare. L' odio contro di Catilina era, e doveva essere maggiore nel primo che nel secondo di quegli scrittori.

Cicerone nelle accuse contro di Catilina giunge fino all' assurdità. Chi può credere infatti che Catilina altro non volesse se non un turbine che Roma schiantasse, che egli non cercasse che oro, e n' andasse pure il mondo in fasci e faville? Se soli scopi suoi fossero stati la rovina e l' incendio, avrebbe egli avuto a congiurati

con lui undici senatori, e molti che erano stati tribuni e questori? Il silenzio ha certamente coperto la partecipazione dei più, ma il sospetto risalì fino al console Antonio, fino a Marco Crasso, fino a Giulio Cesare! Per deficienza di documenti non si arriva a toccare il fondo della verità, ma troppi argomenti vi sono perchè non abbiamo a scorgere in tale congiura, in sì grave condizione di tempi, in simile concorso di cospiratori, il solo fatto d' uomini scapestrati, violenti ed insani, come Cicerone li chiama. Ci piace anzi che Crebillon nella nota sua tragedia non abbia dipinto Catilina come uno scellerato volgare, ed il discorso che egli fa tenere da Catilina a Sunnone ambasciatore dei Galli, ed il detto che gli pone in bocca quando d' un colpo di pugnale si toglie la vita — *Cesare se tu vivi, io sarò vendicato* — alludono ad ordine superiore di concetti politici. Di questi Cicerone non tocca, ma le congiure sventate o represse anche le più serie e le meglio ordite, e le aventi nelle condizioni sociali maggior fondamento a successo, non vengono quasi sempre dai governi ingiuriate d' amara derisione, e falsate come stolti conati di scellerati ambiziosi tendenti a direpzioni e rovina? La famosa congiura di Marin Faliero (1355) aveva evidenza di scopo, quello cioè di distruggere col favore delle plebi l' aristocrazia di Venezia, e ne era alla testa il medesimo doge; ma anche di essa non fu confessato il carattere, perchè si temette d'annunciare il pericolo. Fu invece attribuita a cause accidentali e volgari, si disse derivata dalla gelosia del doge per la sua donna vagheggiata da Steno, si finse di crederla ristretta a persone di ceto inferiore, si sospese, o si finse di non cercare più

addentro, e la vendetta non cadde che sul doge e sui bassi. È poi facile ad ogni governo il dare alcuna apparenza del vero al suo mentire, perchè a tutte le congiure, qualunque ne sia lo scopo, palese od occulto, sempre si associano uomini facinorosi e perversi, od utopisti ed illusi.

D' una gran congerie di reprobi realmente la massa dei Catilinarii abbondava. Lo dice anche Sallustio, che era contrario a Cicerone di principii politici. Ma perchè Sallustio ha forse scritto la storia della congiura catilinaria in epoca poco sicura, e prima che il partito popolare trionfasse con Cesare, egli non entrò in quelle discussioni politiche, le quali pur sono mirabilmente toccate nella storia della guerra giugurtina, benchè in questa fosse minore il bisogno di esporle. Ed anche Sallustio doveva odiare in Catilina un antico scherano di Silla, le cui opere *non volle per dolore e per ribrezzo narrare.* Del carattere di Catilina però fece Sallustio un quadro migliore, e noi crediamo più vero, che in Cicerone si trovi: *corpus patiens inediae, algoris, vigiliae supra quam cuiquam credibile, animus audax, subdolus, varius, simulator ac dissimulator, alieni appetens, sui profusus, ardens in cupiditatibus, vastus animus, immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat.*

Catilina non solo a sanguinoso tumulto, ma a rivoluzione di Stato certamente mirava; almeno era tale da aprire una breccia e gittarvisi entro, senza riflettere che ben vi avrebbero potuto trionfare in sua vece uomini più accorti e meno invisi di lui. Anch' egli sapeva però che Roma troppo di fresco era stata pesta e dissanguata del più focoso suo sangue per chiederle tosto nuove

battaglie: sapeva che egli era macchiato di quel sangue deplorato, che egli non aveva le memorie delle domate provincie, non l' entusiasmo concitato di legioni confidenti nell' altera sua voce, non le serve assemblee governate dall' eloquenza vittoriosa. Sarebbe volontieri andato per gradi, e più volentieri avrebbe nell' esordio vestito l' aspetto della legalità per distruggerla poi. Tentò infatti Catilina d' agevolarsi alla rivoluzione la via col farsi corazza e spada di autorità legale e suprema: voleva dirigere le forze romane e disporne, od almeno paralizzarle e disperderle. Chiese il consolato, ma non ottenendolo, fosse temerità, fosse disperazione di essersi già troppo inoltrato, precipitò i preparativi allo scoppio. Seppesi la macchinazione, o si comprese, e Cicerone ad ogni istante si loda d' averla scoperta, nè crede che quale per merito più fra i Romani d' ogni tempo si apprezza, lo agguagli nella gloria d' aver Roma salvato. Poco però richiedevasi di perspicacia in un console a risapere d' una trama ordita da centinaia di persone, conosciuta dalle loro amanze (da Fulvia p. e.), indiziata dalle agitazioni incominciate nella Puglia e Piceno, e dai viaggi degli emissarii mandati in ogni luogo da Catilina, fatta poi manifesta dall' esercito che Manlio raccoglieva per essa in Etruria, e dalle istigazioni ed offerte ai legati degli Allobrogi, perchè quelle bellicose genti insorgessero. Aumentando il pericolo, Cicerone risolve di denunziarlo al Senato: Catilina crede meno stringenti le prove raccolte dal console, e viene egli stesso in Senato, ma non viene qual reo a giudizio che trema, bensì qual forte che sa d' avere una falange con sè, e quasi s' annuncia signore. Era

infatti ben debole l'autorità senatoria, se Cicerone console, invece di afferrarlo, limitavasi ad inveire con quella violenza, e quasi brutalità di parole: *Fuggi, va via, prorompi; perchè non vai? impudente, temerario*, ecc. Le quali invettive ripetute in caso simile da un console per un'ora intiera, ci sembrano anche nel regno dell'eloquenza difformi da ragione temperata e prestante. Non eravi verecondia in Catilina, e non v'era rimorso nella profligata sua anima, ma il procedere chiuso era impossibile dopo la congiura propalata in Senato: gli era forza precipitare, ed egli usciva illeso dalla città, e si recava in Etruria al campo dei suoi. Il Senato non convoca il popolo che può ondeggiare e commoversi; non provoca alla nomina di un dittatore, essendo a ciò necessaria la riunione del popolo, perchè questo pure abbia ad abdicare all'esercizio dei poteri suoi conferendoli a lui, ma il Senato decreta la semplice formola: *dent operam consules ne quid respublica detrimenti capiat*, che s'interpretava dai patrizii di guisa che vera autorità dittatoriale fosse investita nei consoli (1). Col quale senatorio decreto Cicerone console

(1) *Ea potestas*, dice Sallustio, *per senatum more romano magistratui maxima permittitur, exercitum parare, bellum gerere, coercere omnibus modis socios atque cives, domi militiaeque imperium atque judicium summum habere; aliter sine populi jussu nullius earum rerum consuli jus est.* I consoli diventavano adunque per mero decreto senatorio temporanei dittatori e re: erano responsabili forse, ma pel momento sovrani: agivano colle leggi, e fuori delle leggi. L'adagio legale *nemo dat quod non habet* non era rispettato, perchè i consoli per mero decreto senatorio concentravano in loro soli le autorità proprie del Senato che le conferiva, e quelle altresì del popolo

sostiene e traduce in carcere i capi di congiura ancora presenti in Roma, poi non osa egli stesso ferirli. Ma il Senato li condanna, dissenziendo però Cesare che scaltramente adulò i novatori con dottrine umanitarie e filosofiche non già sul diritto di infliggere la pena capitale (chè non se ne dubitava allora), ma sulla convenienza di applicare il capestro (1).

Onde validare del tutto il senatorio decreto un esercito consolare incalzava intanto in Etruria lo stesso Catilina, che poche genti ed armi aveva quali il caso offrivale più tristi che buone, e lo serrava dappresso, perchè agio non avesse a crescere ed ordinare le prime, ed allestire le seconde. Passare i monti entrando dall' Etruria nella Gallia cispadana, frapporre anche il gran fiume fra

che non le aveva conferite. Tale provvidenza poteva essere strano rimedio, prevenzione di danno, termine di quiete, ma era usurpazione e mezzo di abuso.

(1) Nella quarta Catilinaria Cicerone presenta un riassunto molto interessante di quelle discussioni in Senato: la posizione politica è luminosamente indicata dalla qualità degli argomenti usati in allora dai varii oratori. L'uomo sicuro delle proprie forze ferisce diretto, e non volteggia con arte: quindi Cicerone, sicuro che i senatori volevano la morte di Catilina, traditore di essi, si lanciava con violenti invettive contro di lui, e lo chiamava al supplizio. Cesare, trovandosi debole, tentava di salvar la vita a Catilina, e di farsi così gradito al popolo. Erano le voci di Cesare, che il traditore della patria ben altre pene merita che la morte: merita di vivere all'infamia ed all'esecrazione di tutti: la morte non essere se non necessità di natura, fine ai travagli, pace la quale non può essere ulteriormente violata: la morte dagli spiriti forti e valorosi venire talvolta incontrata volonterosamente. Quando Cicerone invece doveva parlare al popolo contro la legge

sè ed il console, mettersi anche più oltre, farsi libero delle vie, coprirsi dell' Alpi, ed agitare le Gallie, è ora per Catilina scopo e necessità. Assume le forme imperatorie con fasci e littori, alza, egli sicario di Silla!, la bandiera di Mario, dichiara di non essere l'autore della guerra per aver preso le armi, ma esserlo il Senato che le ha rese necessarie, grida alla tirannia dei pochi sulle misere plebi, alla larghezza a darsi ai comizii politici, alla partecipazione di tutti ai diritti di Stato, agli onori di città. Affretta però le mosse ai monti, ma ne trova già occupate le gole da altre legioni accorse dalle Gallie. Sostare è impossibile: ha un esercito consolare a tergo, e presto sarebbe chiuso in un cerchio di lance: ha l'audacia, ma non il genio di Spartaco, che seppe in più

agraria di Rullo tribuno, esordiva serpeggiando; nella confermazione destreggiava; abbagliava con gli specchi degli esempii dei maggiori (il cui governo, come aristocratico, uccideva i proponitori della legge agraria); derideva l'aspetto fisico, ed insultava alle azioni private di Rullo piuttosto che parlare della qualità della legge. E Cesare e Cicerone, se forti stati fossero, non avrebbero quel momento concionato; avrebbero combattuto. Così Cesare, parlando pei Catilinarii, e Cicerone, parlando contro Rullo, erano ideologi di mala fede: sapeva Cesare che ai Catilinarii dispiaceva più la mannaja che non il carcere; sapeva che, passata la bufera del momento, tutto eravi da sperare dal popolo contro il Senato irritatissimo; sapeva ch'egli stesso dei Catilinarii sarebbesi forse a scopi immensi servito. Ma Cesare, non potendo ferir diretto, adulava almeno il popolo in modo indiretto; non ch'ei credesse esistere nel romano Senato il moderno filosofo, che voleva abolire la pena di morte, perchè il patto sociale non la permette, nè potrebbe permetterla, e perchè la condanna perpetua sia peggiore della morte, e sia nondimeno dal patto sociale e dalla giustizia permessa.

angusto terreno sfuggire a Crasso, d' Annibale che sparve con uno stratagemma da Fabio, di Banner svedese che accerchiato in Pomerania seppe schermirsi, involarsi per ricomparire potente (1637), di Napoleone che stretto da tre eserciti russi, valicò la Beresina, e si tolse di mezzo ai medesimi. Catilina non ha, o non trova altra via se non quella che il porta ad urtare nell' esercito delle Gallie, o nell' altro di Roma, ciascuno ben maggiore del suo. Forzare le gole dei monti, ed uscir dal serrame col superare l' esercito gallico, è tale impresa cui non perviene la fidanza d' alcuno; ma quand' anche marciando a disperata ventura si rovesciassero e chiuse e steccati, la vittoria non sarà che una fuga. Meglio dar d' urto nell' esercito consolare, che è nel piano d' Etruria: se si batte e si prostra, la vittoria guida alle porte di Roma, dove per l' uno dei congiurati da Cicerone sgozzato, ne sorgono mille. Con animo fermato ad estremo combattere, si rivolge dunque Catilina contro i consolari, infiamma d' ardimento il volto, sfida la fortuna e comanda la vittoria non con voci di cinguettiera eloquenza, ma d' eroica disperazione: *timor omnis abesto, dare cursum in medios, non hostem opperiri necesse: ruamus in ferrum.* Tale era infatti la situazione che bene gli stava quel dire ai suoi: *non restiamo preda facile e codarda al capestro: ogni viltà convien che qui sia morta: o vinti od arresi siamo scannati: meglio con virtù che con istrazii e scherni morire: non starà più morto chi cadrà adesso da forte, di chi domani da vile morrà: ci serra un gemino esercito: impossibile il ritrarsi: il piegare d'alcuno sarebbe il massacro immediato di tutti: l' audacia però poter essere provvidenza: i pochi talora*

hanno vinto i molti: impari dalla mia ogni spada a ferire: piombi quest' oggi sanguinosa sovra il nemico la nostra rovina. Vi era la disperazione in tutti, ma v'erano certamente nei molti non i soli vizii e le nefandità che Cicerone e Sallustio ai Catilinarii rimproverano, ma anche prodezza, entusiasmo, e forse virtù. E costoro conoscevano quanto il nemico stava in sul vigore dell'armi, e quant'ira patrizia su loro pesava, ma non scorreva ad essi un gelo per le ossa che ne intorpidisse il valore: anche raccertati nel tristo pensiero di morte, non si sconfortavano, ed al loro duce stringevansi. Precipitaronsi nella folta, e vi tepefecero in lungo certame le spade: poi furono domi da forza maggiore, e rassegnati morti alla terra. Ma non era un esercito di soli scellerati e libertini quello, di cui dopo la battaglia potè scriversi *quem quisque vivus pugnando locum ceperat, eum, amissa anima, corpore tegebat* (Sallustio). Tutti caddero, sì che mancò chi si serbasse vivente al patibolo. Cadde anche Catilina, *pulcherrima morte si pro patria sic cecidisset*, il quale forte pensiero di Sallustio fu poi falsato da Lucrezio coll'altro *pacificas tremuit Catilina secures.* Ma anche Sallustio da storico mutandosi in poeta, raffigura Catilina già esanime come fa d'Argante il Tasso: *ferociam animi, quam habuerat vivus, in vultu retinentem.*

Cicerone medesimo, visto che anche le legioni erano uscite sanguinose dalla triste pugna con Catilina, visti i fiori da note od ignote mani sparsi sulla sua tomba (Cic. *pro Flacco*), visto che il trionfo aveva recato cessazione di armi, ma non riposo di animi, ed anzi l'agitazione civile nelle membra dello Stato non menomata

ferveva, raccolse almeno in parte la verità sulle condizioni di Roma, e quindi pronunciò dopo pochi anni quel più mite giudizio che egli potesse dopo le tante contumelie proferite, ed il sangue illegalmente versato. Così parlò, p. es., di Catilina nella sua orazione per un Celio difeso da lui, benchè avuto avesse relazione con quel fiero suo nemico: *Habuit ille permulta maximarum non expressa signa, sed adumbrata virtutum: utebatur hominibus improbis multis, et quidem optimis se viris deditum esse simulabat. Erant apud illum illecebrae libidinum multae: erant etiam industriae quidam stimuli ac laboris. Flagrabant vitia libidinis apud illum: vigebant etiam studia rei militaris. Neque ego unquam fuisse tale monstrum in terris ullum puto, tam ex contrariis, diversisque inter se pugnantibus naturae studiis, cupiditatibusque conflatum.*

Non avevano avuto di Catilina allegra vittoria i patrizii, e non ne coglievano stabile frutto d' opposizione domata; anzi non potevano interporre anni pacifici sgombrare i torbidi e foschi pensieri dal fòro, contendere la parola ai novatori, e delle loro aggressioni francarsi! Il popolo condanna Cicerone all' esilio per abuso d' autorità. Ecco le ragioni di quella verbosa violenza: *va via, fuggi, temerario.* Cicerone previdente non avrebbe voluto nè uccidere, nè esiliare: avrebbe preferito che i cittadini si fossero spontaneamente allontanati e scoperti. Egli doveva infatti presentire il pericolo: non aveva poco prima difeso, e con debole successo, la vita di Rabirio, che trentasei anni avanti aveva ucciso Saturnino? (Dione e Cicerone, *pro Rabirio*). Il popolo rovesciava, come già sotto Mario, l' intero patriziato:

ridestava l' ire nuove, richiamando le passate offese: voleva vendetta di chiunque in ogni scorso tempo gli era stato nemico. L' accusa contro Rabirio era una acerba censura di tutta l' amministrazione senatoria, che aveva approvato l' uccisione di Saturnino. E già la legge sillana escludente dalle magistrature i figli dei proscritti, in quell' epoca si abrogava.

Quando un ceto politico volge a rovina, la diserzione si manifesta nelle sue schiere, perchè v' hanno sempre di quelli, che sperando di salire essi stessi col favore del contropartito al potere, passano nel campo nemico, ed infedeli ai vincoli antichi, affrettano il crollo del loro ceto medesimo. L' uno di costoro che si governano senza ragione o virtù, senza fede politica, senza amore di patria, ma per sete di tesoro e potenza, era Clodio. Già nudrito negli odii e nelle violenze del fòro romano e dei campi, lasciò i patrizii, e trovò le plebi non tarde ad accoglierlo, e non pigre a riprendere l' impeto contro il Senato. Eletto a tribuno, Clodio incominciò per scosse e per urti l' agitazione del popolo: precipitò l' una sull' altra proposte di leggi di libertà pel futuro, leggi di vendetta del passato, ed anche leggi di svincolo dall'autorità censoria e pontificale, e perfino d' estrema demagogia, la distribuzione, p. e., non più a prezzo moderato e per l' erario perdente, che s' era introdotta di già, ma affatto gratuita dei grani alla plebe. Corse l' agitazione in tutte le romane tribù, nelle quali era ancor recente memoria della fame sofferta durante la pirateria marittima: crebbero poi l' agitazione gli uomini avidi di popolarità, che nei governi liberi sono sì numerosi, come gli avidi di favore nei governi assoluti: vennero

quindi a torme i turbolenti, ed una pestilenziale illuvie versossi sul fôro romano. Allora Clodio minacciò, spaventò, non già i deboli e piccoli, ma Cicerone, ma Pompeo, ma l'intiero Senato: aveva uomini eminenti con sè, e fra questi Sallustio, ma forse non ne seguiva abbastanza i consigli. Infatti, vedendo che il tentare colla paura non bastava, Clodio si voltò a mezzi più efficaci di vincere, creò il disordine, ma non ebbe ingegno potente ad organizzarlo e dirigerlo: violentò cogli sgherri, colle armi impugnate: fece danno di sangue e d' arsioni, e ruine confuse, non rivoluzione di Stato.

Animandosi però alla memoria delle vittorie sillane su Mario, i patrizii accettano, anzi provocano il grande conflitto civile. Stringonsi d' attorno a Pompeo, gli mantengono il comando, e gli danno anche la facoltà di reggere la provincia per legati, rimanendosi egli di persona a Roma, e Pompeo ben volontieri vi resta non per la ragione leggiera che gli attribuisce Plutarco nella vita di Crasso, perch' egli cioè *amasse la moglie*, ma per imperiare prima col Senato, e ben presto da solo, nella gran capitale. Si chiamano in Roma anche coorti straniere bene istrutte a combattere: così vi sarà miglior fondamento d' autorità sugli animi non posati a ricevere le senatorie ammonizioni, su chiunque faccia risentimento, e sulle stesse ribaldaglie raunaticcie di Clodio. E perchè non sorga lo scompiglio in quella stessa senatoria assemblea, da dove deve la compressione venire, si cacciano con varii pretesti dall' aula i senatori più intinti dei nuovi principii, ed uno dei cacciati è meritamente Sallustio, che patrizii censori cancellano apponendogli colpa di *profligati costumi*. E qui noi dire vorremmo coi

molti che nelle opere e nelle scuole lo dicono: *oh la santa repubblica in cui la castimonia del vivere era dai magistrati vendicata così!* Ma da ogni lato rileviamo argomenti a prova che la depravazione in ogni ceto dello Stato era giunta ad inesprimibile eccesso, ed anche il Senato era colmo, per dirlo con Dante, d'ogni turpitudine, *che odio in cielo acquista.* Sallustio fu dunque cacciato non perchè giovane qual era, si dilettasse colla moglie di Milone, chè di ciò questi solo sarebbesi rammaricato, ma perchè il contropartito vinceva. Fu cacciato, non per la condotta morale, ma per la condotta politica; perchè non si voleva il suo voto, e la sua sapienza temevasi. Fu poi richiamato dopo due anni in Senato, quando venne il suo partito al potere, non perchè avesse lasciato le donne, ma perchè serbava i principii. E noi che abbiamo tante rivoluzioni ai giorni nostri veduto, ben comprendiamo, che l'essere ammesso o rimosso agli ufficii, levato dall'imo al sommo, o dal sommo depresso nell'imo, non suol essere nè prova di merito, nè argomento di colpa.

Com'era cacciato Sallustio, doveva tornar Cicerone: questi, già espulso con voti popolari da Roma, vi viene adesso rivocato con voti patrizii: deve porre al servizio del Senato la faconda loquela, come Pompeo ha da assicurare il Senato colle armi. E Cicerone era instancabile: saliva ogni giorno in bigoncia. *Sensi populum romanum*, dice egli stesso, *aures hebetiores, oculos acres atque acutos habere: destiti quid de me audituri essent homines cogitare: feci ut postea quotidie me praesentem haberent: habitavi in oculis, pressi forum.* Divenne realmente inevitabile: ringraziava, satirizzava, insultava (*oratio post*

reditum): rivendicava l'area della sua casa, che il popolo aveva distrutta, e scaltramente *consacrata alla libertà*, onde il carattere di sacra intangibilità impedisse di mai più destinar l'area ad altro uso. E come prima il popolo aveva trovato chi consacrava, ora trovava il Senato chi sconsacrava (*oratio pro domo sua*). Gridavano i tribuni al sacrilegio: vi erano aruspici narranti al popolo *di orribili strepiti che si udivano, di mostri e di prodigii; essere gli Dei irritati per varie cause, ed una fra queste* (inserita fra le altre quasi casualmente) *essere l'uso profano di luoghi sacri; doversi placare gli Dei per allontanare i danni imminenti.* Cicerone non negava la verità dei prodigii, perchè negandola avrebbe insultato alla credenza delle plebi, che tanto è più intensa nelle cose incredibili, e quindi indimostrabili; ma diceva di temere che gli Dei non vendicassero sulla povera Roma *le scelleraggini ed i furori tribunizii:* questa essere la vera causa dell'ira degli Dei; li placasse il popolo colla tranquilla e devota ubbidienza (*De Haruspicum responsis*).

Ma temperanza e ritegno non erano in Clodio: meno si arringava però, e più si combatteva nel fòro: le condizioni legali cessavano, e centurie e tribù erano da repentine violenze raccolte e dissipate. Sperò il Senato che togliendo di vita l'agitatore principale, la calma tornasse, e Clodio fu ucciso da Milone genero di Silla. L'agitazione però era nelle masse, e per un Clodio spento, ne sorgevano molti. Due tribuni declamano alla vendetta: si espone il cadavere, le plebi infuriano, si massacra, si incendia, lo stesso Senato è invaso, e per un momento disperso. Pare necessaria la dittatura, ma i patrizii

vorrebbero a dittatore Pompeo, ed all'incontro i plebei vorrebbero Cesare, il che è quanto dire che tutti vorrebbero prima della pugna decisiva il trionfo, e stringere in mano il potere per essere forti di tesoro e legioni, e fare mal governo del contropartito. Cesare era allora nelle Gallie: se fosse stato in Roma, probabilmente avrebbe avuto principio in questa circostanza la guerra civile, che più tardi scoppiò, ma la differì il Senato, in cui prevalse il voto dei più moderati o temenți. Si decise che Milone sarebbe tratto in giudizio ; si formerebbe un consesso di giudici, che almeno gli salvasse la vita; Pompeo presiederebbe il consesso, e molte armi lo circonderebbero. Il nero fatto politico venne dunque a sentenza siccome delitto d'assassinio comune. Era d'evidenza palmare che nell'ultimo fatto in cui Clodio morì, non egli, ma Milone aveva provocato la rissa. La capacità a delinquere, per valerci della frase ai criminalisti ben nota, era squisita in entrambi; si erano l'un l'altro almeno venti volte combattuti nelle piazze di Roma. Milone non premeditò l'omicidio, altrimenti sarebbe uscito di Roma accompagnato soltanto da' suoi armigeri, e non dalla moglie e da ancelle. Ed anche Clodio probabilmente non aveva in animo di assalire ; ma se anche l'avesse voluto, quando s'abbattè in Milone con trecento schiavi e gladiatori, egli che ne aveva soli ventisei, avrebbe schivato e differito l'aggressione. Vedendo poi che Milone già vincitore nella rissa sanguinosa , assalta la casa ove era stato trasferito Clodio semivivo per le riportate ferite, lo strascina sulla pubblica strada e massacra, e lo lascia sul nudo terreno, chi non giudicherebbe soverchiati i limiti della difesa?

E cade quasi nel ridicolo Cicerone oratore nel dire che Milone non poteva volere uccidere Clodio *segetem, ac materiem suae gloriae*, e nel pregare i giudici di salvare Milone perchè *è suo amico, perchè* esso Cicerone *promise ai di lui figli che lo salverebbe, perchè sta franco* con una faccia ribalda, e *non piange,* perchè chi lo vuol salvo *è Cicerone!* Strana poi e crudele si è l'altra espressione di Cicerone, che richiamando nelle Filippiche l'uccisione di Clodio, parla del fatto di Milone quasi dicesse d'affare civile definito e composto: *Milo rem transegit.* Il reo condannato all'esilio.

CAPITOLO IV.

POMPEO E CESARE.

Clodio era caduto, ma un uomo infinitamente maggiore di lui erasi levato a capo delle moltitudini agitate e pressochè ribellanti all'autorità del Senato. Era Cesare: il suo genio vedeva, penetrava l'avvenire, o lo indovinava, e per avi, per vittorie riportate, per governate provincie, già tutti il segnavano rivale a Pompeo. Idoleggiato dal popolo, guidante un esercito, padrone delle Gallie, non lontano da Roma, Cesare poteva forse rovesciare la sospesa bilancia se avversava arditamente il Senato, si contrapponeva a Pompeo, e conservava le truppe nella sua provincia al Campidoglio vicina. I patrizii lo vollero dunque disarmare: gli chiesero una parte delle truppe, gli negarono di aspirare al consolato stando lontano, e di conservare più lungamente legioni e provincie. Saggio delle condizioni di Roma, e sicuro dei soldati e del popolo, vide Cesare che facendo indietro il passo e cedendo le armi, sarebbe ridotta alla mera vanità dei lamenti la sua non labile, ma caduta fortuna,

laddove procedendo audacemente egli poteva sorprendere, esser grande, farsi solo. Non annunciò le voglie neppure col dare risposta sdegnosa, ma prese risoluto consiglio, e mentre negoziavasi, mentre disputavasi, trascorse alle armi. Era in cospetto la guerra: la guideranno pel Senato Pompeo, e pel popolo Cesare.

L'elemento popolare era più forte in Roma ed Italia, che non in qualunque provincia. Infatti le lontane provincie soggiacciono all'influsso patrizio molto più lungamente delle città, perchè i patrizii conservano nelle provincie la loro influenza patrimoniale, sinchè il tempo vi ha divisi quei latifondi, quelle dovizie, e quelle legioni di servi, che le leggi non tolgono se non coll'azione lenta del tempo.

Quindi Cesare passò il Rubicone, invase immediatamente l'Italia, marciando a gran giornate su Roma. Non era superstizioso, ma quand'anche stato lo fosse, ed avesse creduto a quella apparizione della *Patria* piangente che Lucano ci narra, non era certamente il freddo discorso che le pose in bocca il poeta, che l'avrebbe arrestato al passaggio, o fatto più lento nel moto. Lo spronava la voglia, e non lo riteneva il timore: non passò, come dice Plutarco (*Vita di Pompeo*) quasi *uomo forsennato che si getta da una balza chiudendo gli occhi,* ma bene vedendo che non v'erano forti armi in Italia, tranne le sue. Sapeva che era chiamato dalla gran massa del popolo: i tribuni cacciati da Roma erano corsi a lui (Cesare, Svetonio, Appiano, ed anche Plutarco l'affermano): ei li mostrava ai soldati, invitandoli a difendere nelle loro sacre persone le leggi di Roma. Si mosse dapprincipio con una sola legione; ma già rimarcammo che

l'influenza patrizia, almeno in Italia, crollava. Ed i Commentarii cesariani narrano che Gubio, Osimo, Cingoli, Ascoli, Sulmona, Pontina ecc., appena videro le sue bandiere al vento, insorsero a suo favore, e quasi tutte le guarnigioni militari si dichiararono per lui: nella sola Corfinio trenta coorti pompejane, dopo breve simulacro di resistenza, s'arresero, e consegnarono i loro capi. Facendosi dappresso a Roma, s'accresceva anche dei sorpresi soldati delle nuove leve già ordinate da Pompeo (Plut.): accorrevano poi al suo campo i mille partigiani suoi: accorrevano anche le squadre di quelli sempre abbondevoli in voluttuosa città che nulla hanno per fermo, ma cercano i doni del vivere, e già servi d'un capo, se varia la fortuna, non suonano a raccolta, ma a conversione vilissima, e mutano al nuovo vento la vela. Leggiamo infatti in Cornelio nella vita di Attico, che anche molti di quelli che da Pompeo avevano ricevuto beneficii, o lo seguirono di malissima voglia, e disposti certamente ad abbandonarlo dipoi, o stettero con Cesare: *Qui per eum aut honores aut divitias ceperant, partim invitissimi castra sunt secuti, partim summa cum offensione Pompeji domi remanserunt.* Probabilmente costoro come uomini di fede mutata si accendevano in maggior desiderio di mostrarsi più degli altri zelanti per Cesare, e dicevano ogni disonore a Pompeo.

In Roma era il centro di tutto: vi erano risorse inesauribili, e vi era l'apparenza della legittimità del comando: quindi Cesare marciava difilato sovr'essa. Mancavano le forze a Pompeo: moltiplicava i proclami. Li moltiplicava per esuberanza anche Cesare: l'uno dicevasi *difensore* del Senato, l'altro del popolo,

entrambi *difensori* di Roma: vogliono entrambi la libertà e la pace: entrambi sono pronti a disarmare, ma quando l' avversario abbia già disarmato: intanto raccoglie ciascuno nuove genti, e ne mette sotto le insegne quante più può. Pompeo, che è il più debole, manda legati a Cesare che parlano d' amicizia, di parentela, di facilità d' accordi, ma retroceda nella Gallia, ed andrà poi in provincia anch' egli. Cesare non respinge i legati, anzi li accarezza, chè chiunque ha fisso la guerra fa ampie proteste di pace, ma prende sempre più spazio, s' appressa a Roma col flutto dei suoi, non trova di contro truppe gagliarde a fargli fare dimora, ed entra in città. Irritato per fuga, Pompeo aveva dichiarato che avrà per nemico chiunque non si levi contro di Cesare: questi invece fortissimo dell' accordo coll' opinione e coi bisogni del popolo, non prende a massima di governo gli eccessi delle rivoluzioni, ma offre tranquillità alle masse: *avrà per nemici quei soli che si schierino contro di lui.*

Trovò Cesare il pubblico tesoro in Roma, e ne prese acconciamente al bisogno. Dicono alcuni scrittori che Pompeo vi aveva lasciato il tesoro per *negligenza inescusabile* di non assicurarsene, e trasportarlo con sè. Noi non crediamo però che vi siano consoli o capitani d' esercito che commettano sì gran *negligenza* di lasciar il tesoro al nemico, nè siavi mai tal fretta di fuga, che impedisca di prendere e trasportare il denaro. Affermano altri scrittori che il tesoro era conservato nel tempio di Saturno, e vi si credeva in sicuro per la riverenza del luogo. Ma quando pur fosse, l' esservi il tesoro al sicuro da Cesare, ne dava forse la

disponibilità a Pompeo, o questi aveva denaro di troppo? Nè v' era in Roma chi potesse credere all' inviolabilità del tesoro per la santità di quel tempio. Nei bisogni di guerra tutte le idee di continenza e d'onore si volgono indietro, e nulla pare condannevole se si trova dell'oro per vincere. Ridondano nella storia gli esempii di luoghi santi invasi e saccheggiati da Persiani, da Cartaginesi, da Greci, da Romani: si spogliarono egualmente da popoli, da ribelli, da condottieri, da re: si espilarono parimenti da Pagani e Cristiani ora per avaro ladroneggio, ora per necessità dell' erario, ora (e fu il caso più raro) per destinazioni d' utilità. Il più delle volte si prese, e non si pensò nemmeno a dare le apparenze legali al fatto del prendere; talora voti si raccolsero, e suffragi si ebbero, perchè tutto si ha da chi possiede la forza. E questa era di Cesare.

Toccando il fondo alle cose, crederassi piuttosto che il tesoro rimase in Roma, perchè Pompeo non osò di rapirlo. Erano anche in Pompeo avare le voglie, ma fiacche le forze: era universale lo scontento, e la città nemichevole. La rivoluzione morale era già vittoriosa in Roma prima dell' arrivo di Cesare, e Pompeo doveva temere che un moto improvviso contro il tesoro provocasse opposizioni legali, e rivolta ove già vi era fermento. Diciotto secoli dopo il mondo vedeva un fatto eguale, quello cioè di Napoleone che dall'Elba disceso a Cannes, n' andava con mille soldati a Parigi a riprendervi il trono, ed egli pure vi trovava quanto di mezzi di governo raccoglieva la grande città.

Il denaro, istromento per tutte le cose necessario,

più non mancava a Cesare: egli dunque ordina d'apportare molta selva al mare, e di costruire due flotte, l'una sull'Adriatico, l'altra sul mar Tirreno, e di colmare le case guardanti i grani pel popolo: non tollera poi, anzi fieramente reprime nelle ben allestite sue truppe il disordine e l'indisciplina, facili a propagarsi in casi sì gravi (1). Prepara ben anche da Roma difficoltà in Oriente a Pompeo. Dopo la mitridatica guerra aveva questi battuto con molto sangue gli Ebrei, Gerusalemme espugnato, le sue mura distrutte; aveva anche abbattuto le altre castella di Giudea, staccato da questa *paesi che essi si erano con violenza* aggregati (Strab., 16), e portava il titolo di *Gerosolimitano* (Cic., 2; Att., 16), ricordo perpetuo delle rovine giudaiche. Cesare invece vuole riaccendere i tumulti e le ire cui le antiche cagioni danno nutrimento e materia, e libera Aristobolo, già re degli Ebrei, che era prigioniero in Roma, per inviarlo a commovere la Siria, dove Scipione levava truppe da guidare a Pompeo. E gli Ebrei posero amore in Cesare, l'ebbero in onoranza, nè mai si partirono dalle povere speranze finch'egli visse. E quando Cesare fu fatto cadavere, gli Ebrei ne visitavano grami e sconsolati la salma:

(1) Gli atti d'indisciplina, e la repressione severa sono toccati anche da Lucano nel libro I della *Farsaglia:* i soldati della nona legione erano già trascorsi ad eccessi. Richiamati al dovere, disordinavano ancora; vociferavano che mentre Cesare li guidava ad attaccare il Senato, li voleva esempii di virtù; che nelle Gallie era capitano, ed in Italia era complice: *Imus in omne nefas, pauperate pii: dux erat, hic socius: facinus quos inquinat, aequat.* Cesare in allora decimò la legione.

praecipueque Judaei, qui etiam noctibus continuis bustum frequentaverunt (SVET., *Caes.*, c. 84).

Lasciata Roma, Pompeo non sostò, non tentò in alcun luogo difese, ma corse a Brindisi. Nei casi ordinarii di guerra non avrebbe rinunciato sì tosto a sostenersi in Italia: poteva gettarsi nell' aspro paese dei Marsi e Sanniti (l'Abruzzo), che è la più forte posizione per contrastare ad un esercito che, vittorioso sul Po, sia entrato in Etruria, la marcia trionfale verso il mezzodì dell' Italia. Da quel baluardo equidistante dalla doppia marina, e coperto contro gli assalti di fronte, avrebbe tenuto l'occhio su Roma, tagliato le comunicazioni a Cesare se tentava girare lungo la zona orientale dell'Averno, del Sangro o Tiferno, o lungo l'occidentale del Liri e Volturno, ed usato a difesa dei fianchi anche dei forti baluardi di Casilino, di Fregelle, di Istonio ed altre città, che erano in quei tempi ciò che furono nei moderni Civitella e Pescara nell'est, e Gaeta e Capua nell'ovest, tutte erette a sostegno delle linee medesime (1). Dopo la battaglia del Trasimeno Annibale aveva tentato di occupare quelle posizioni, ma non vi aveva ottenuto i vantaggi consueti alla sua fortuna ed

(1) Noi auguriamo di gran cuore prosperità all' Italia, ma se mai subissimo un rovescio sul Po, se perdessimo quella magnifica posizione strategica di Piacenza, e dovessimo ridurci a difendere temporariamente una sola metà del paese per ricuperare l'intiero, vorremmo che riparando all'Abruzzo, già vi trovassimo nel centro e sui fianchi moltiplicata dall'arte la forza naturale dei siti, sicurate dalle offese le comunicazioni coi centri più importanti dell' Italia australe, e liberi a noi, e chiusi al nemico, gli approdi per operazioni navali combinate alle difese terrestri.

al sommo suo valore, e nelle guerre sillane lo stesso Pompeo aveva avuto ed esempio altrui, e propria esperienza di pertinaci difese di quei monti altissimi, e di quelle gole tortuose e profonde. Ma egli disperava di tener fermo finchè gli arrivassero ajuti: ben poche truppe aveva: scriveva a Domizio, a Marcello, a Lentulo prontamente venissero: facessero, venendo, quanti più soldati potessero, dagli arsenali gli armassero, le altre armi imponessero ai giumenti per Brindisi: verrebbero altre forze per mare: tutti i buoni, tutti i bravi accorressero, anche i Senatori venissero. Ma intanto la resa di Corfinio aveva sconcertato il sistema, e semiaperto il paese: romoreggiavano gli Italici d'intorno a lui: gli stessi Marsi e Sanniti avevano nelle guerre precedenti seguito le parti popolari, e non le patrizie: se fosse rimasto nel cuore d'Italia, Pompeo poteva venir serrato nelle rupi del Sannio, farvi come leone temporanea difesa, prorompere talvolta e ferire, ma colla quasi certezza di essere da ultimo separato dal mare, diviso dalle truppe accorrenti dall'Asia, privo d'alleati e spento. Cesse d'Italia: seguì la turba dei patrizii fuggenti: deboli in campagna, speravano d'essere forti dietro le mura di Brindisi, od almeno di farsene schermo finchè fossero pronte pel tragitto le navi. La città ricevette dogliosa l'ingrato presidio: rizzavansi da Pompeo argini, approfondavansi fosse, perchè Cesare seguiva dappresso; ma più mettevasi di lavoro ai vascelli, onde tosto sottrarsi per mare.

A Brindisi la natura fu prodiga dei favori di porto. Essa coi curvi seni che sono ampii e sicuri come quelli di Malta, col mare interno ramoso come le corna d'un

cervo, da cui vuolsi che Brindisi traesse appunto il suo nome, è porta d' Italia, ponte alla Grecia, scala all'Oriente. Gridano i Cesariani che bisogna percuotere Brindisi, e cacciarne immantinente Pompeo. Ma Cesare prevalente d' audacia e d' ingegno, visto l' acconcio del luogo, si forma concetto più grande: egli spera di rendere la prima offesa mortale: ravvisa infatti possibile di chiudere Brindisi anche dal lato di mare, di serrarvi Pompeo colle poche sue truppe e le molte sue navi, e di finirvi la guerra col farlo prigione. Il doppio porto di Brindisi comunica per uno strettissimo imbuto o canale col terzo porto, o rada esterna, e per essa col mare: bisogna attraversarsi al canale, e chiudere il varco che guida all' aperto. Non si avevano allora i nostri bronzi per fulminare lontano, per incrociare coi fuochi, per coprire d' una ferrea gragnuola l' angusto sentiero, come si fece in cento assedii moderni, e si fa per isolare una piazza dal mare: era forza d' avvicinarsi al canale, di giunger sovr' esso, di chiudere materialmente il passo, come Richelieu lo chiuse alla Roccella, benchè fossero già tempi d' artiglierie trovate e migliorate (1627-28). Se la diga si compie, più non rimarrà a Pompeo, come non rimase ai Roccellesi, se non l' orribile fame dapprima, e quindi la resa. E già Cesare avanza non sospeso, nè tardo lungo le due lingue di terra: già rovina le sponde, getta sciolto pietrame per ostruire il passaggio, e prende grande allegrezza ad ogni segno dell' acque che scemano. Può seguirne per lungo tempo, forse per sempre, incalcolabile danno ad un porto ottimamente situato e prezioso, ma chi si trattiene per tali considerazioni dal

vincere? Se vi sono in Europa molti porti migliorati o creati da pertinace lavoro degli uomini, non ve ne sono pur molti di colmati e distrutti per fatti di guerra, per rivalità di commerci, per ire di partiti o di popoli? Si avvide Pompeo dell' alto pericolo pel lavoro che andava avanzando, e come in Brindisi poteva finire per esso la gloria del suo nome e la guerra. Quindi non esitò finchè fosse proibito di vettovaglie, ed incarcerato in trista e lagrimosa città: fece accolta di tutte le sue genti, urtò negli ingombri tuttora pochi e mal sodi, pugnò più giorni, alfine forzò il passo, fu in libero mare, ed in Grecia. La sua era fuga, ma sembrava vittoria, e Cesare, deluso della preda mancata, e quindi meno lieto per l' incompleta fortuna dell' Italia occupata, ritornò a Roma, e passò tosto in Ispagna.

L'Oriente era aperto avanti a Pompeo, quell'Oriente che era stato campo di sua gloria, dove egli tolse e diede corone: ivi raccoglierà denaro e truppe, ne ritornerà poi armato, e ripeterà come Silla coll'esercito di Oriente l' invasione d' Italia. E Cesare non lo incalza colla spada alle reni? E Pompeo, che non ha seco un vero esercito, potrà tranquillamente formarlo? Come mai Cesare s' allontana, lascia perfino l' Italia ai luogotenenti suoi, se ne va in Ponente, e compare in Ispagna?

Pompeo aveva condotto tutte le navi con sè, e richiedevasi tempo non breve per richiamarne altre e seguirlo (*De bello civili*, lib. I, c. 29). Sapeva poi Cesare che quando già si battaglia nei campi, la somma delle cose sta negli eserciti, i quali se non solvono i nodi, li tagliano, e fanno uscir forti dalle prodotte rovine, ed

è moribondo ogni plauso, che non si elevi dalle truppe sui trionfati nemici. Ma fra gli eserciti Cesare più temeva i presenti e gagliardi per uso antico ed onore di guerra, che non i futuri, raunaticci, senza palme ed allori. Ora Pompeo governava per legati la Spagna, e vi aveva da centomila soldati, ossia cinque romane legioni, ottanta coorti spagnuole, e cinquemila cavalli con Afranio e Petrejo sull' Ibero, e due legioni e trenta coorti spagnuole con Varrone sul Beti, laddove due sole legioni conduceva con sè, quelle cioè che dianzi per ordine del Senato gli erano state date da Cesare, che certamente non gli avrà fatto cessione delle migliori che avesse. Cesare quindi drizzò le armi dove truppe pompejane già pronte vedeva, dov' era urgente di colpire con mano non lenta e di percossa più grave. Retrocesse da Brindisi, e fu a Roma, ma non più che bastasse a radunare il Senato. Non era numeroso, perchè molti senatori avevano seguito Pompeo, ma giovava riunirlo per togliere prestigio all' altro Senato migrante in Grecia, coll' opporgli l' aspetto consueto del Senato sedente in Roma. E bene operava perchè non per le sole cose, ma anche per forme e sembianze si legano i popoli.

Ordinate le cose di Roma, e preposti a governo i consapevoli suoi, Cesare passò le Alpi, venne sopra Marsiglia, importante per sè stessa, e per essere bocca di Gallia e scala alla Spagna, e la richiese che legandosi a lui, e nella sua fede mettendosi, lo fornisse d' ajuti. Ma gli ottimati potenti in città meglio inclinavano alle parti di Pompeo, che alle sue: tutti poi godevano delle discordie romane, sperandone, se non ritorno a grandezza, diminuzione di servitù. Che in tanta bufera di

venti contrarii la nave marsigliese potesse segnare nel mare un solco tranquillo era vana lusinga e confidente baldanza, nè Marsiglia osava pur essa di gettare affatto la maschera. Rispondeva a Cesare: essere sempre stata alleata fedele e devota di Roma, averla fin nel tempo di Brenno soccorsa d' oro e d' argento, poi di navi e soldati contro i Cartaginesi ed i Galli; avere molti Marsigliesi militato nella mitridatica guerra, e molti sotto lo stesso Cesare nelle sue gloriose campagne. Ora però vedere Marsiglia scompigliate le cose romane, non essere più concordi fra loro le autorità dello Stato, doppii esercitarsi gli ufficii, nelle legioni rimettersi le decisioni già riservate al Senato, alle centurie e tribù. Non appartenersi ai Marsigliesi di conoscere, nè essi presumere di saper giudicare da loro medesimi le ragioni dei contendenti; non fare repulse nè a Cesare nè a Pompeo, ma il parteggiare per l'uno o per l'altro sarebbe sconoscenza dei favori fatti a Marsiglia da entrambi, ed il rispondere a perpetuali richieste dei combattenti, sarebbe addurre inopia e rovina nella loro città; voler mantenersi sul terreno neutrale, che era quello del dovere e della virtù (Ces., lib. II; Giustino, lib. XLIII). Mettendosi intanto al fermo di resistere al presente avversario, chiudevano le porte. Bene avrebbero potuto dire, e col fatto dicevano: l' utilità regna le amicizie, e sì tosto che l'utilità vien meno, vien meno anche l'amistà: noi fummo amici di Roma quando temevamo dei Cartaginesi sul mare e dei Galli per terra, ed i Romani ci ricevettero in grazia e piacere finchè ebbero bisogno di noi, ma poscia non regolarono le loro voglie con misura di temperanza. Essi non hanno diviso gli acquisti con noi,

ma tutte le ricchezze redirono ad essi, che dimenticarono nel gaudio e nella pace le promesse fatte in guerra: orgogliosi di forza cresciuta, non essere ancora appagati per menomata cupidità: appena aver dato ai Marsigliesi in guiderdone, e fu quasi dileggio, qualche campo e qualche franchigia. Ora la misura dei sacrificii è ricolma, e trabocca, e non ne faremo di nuovi: i Romani sono ben occupati a distruggersi, e lunga pezza lo facciano senza di noi, e per noi: sostenendo per breve spazio il rancore dei Romani discordi, cesseremo dall' essere ragguagliati a servitù: vadano Cesare e Pompeo per la mala ventura: non vogliamo dare nè soldati, nè denaro, nè viveri o navi.

Cesare udiva le negative, comprendeva gli insani progetti, vedeva l' efficacia dei pompejani artificii: avrebbe più volontieri colpito, che accennato di più tardi colpire, ma Marsiglia era forte, ed egli era pressato dal tempo. Replicava adunque: cessassero dalle irresoluzioni ingiuriose al popolo romano ed a lui, non l'inasprissero di ingiusti indugii, si mostrassero coi fatti così ossequenti al popolo romano siccome dicevano d'essere, rispettassero l' autorità sì grande di cui il popolo romano l' aveva di fresco munito ed armato, non si ponessero per sentieri insoliti e pieni di doloroso avvenire, non poter egli accettare nè condizioni, nè termini all'ingresso in amica città. Dicendo si mosse: allora Marsiglia coronò di difese le mura, ed introdusse anche ajuti di Pompejani venuti per mare: fece perfino barbaro massacro di pochi Cesariani, perchè non manca giammai chi istiga la plebe a commettere qualche gran scelleraggine, onde bene s'addentri nella via, e di necessità debba

muoversi seco, avendo reciso il ritorno, ed esiziale la resa. Così Marsiglia gettò il dado, e si precipitò nella guerra: poteva resistere: non era vasta come oggidì, ma avanzante nel mare, e quasi da tre lati difesa da esso. Lasciar Marsiglia vedendola mal volta contro di lui, mentre i Pompejani prevalevano in mare, ed avevano forti eserciti nella Spagna vicina, era per Cesare pericolo grave: ordinò dunque la costruzione d' una flotta sul Rodano, e pose tre legioni, che zona facessero alla superba città, dighe costruissero pari alle mura, e torri crescenti oltre il ciglio di esse, ed a forza v' entrassero: erano legioni sottratte alla guerra di Spagna, dov' egli colle altre marciava (1).

Già aveva fatto occupare i passi dei Pirenei: ora tutti vi aduna i gloriosi veterani, che non sono d' attorno a Marsiglia: loro unisce migliaja d' ajuti gallici di truppe leggiere e cavalli: ha pure seco eletti giovani delle principali famiglie, ausilio non grande di guerra, ma ostaggi importanti di politica fede. Incontra i Pompejani sull' Ibero. Resistono, fanno senza acquisto molte prodezze, credono che verrà a capitanarli Pompeo: arriverà per mare a Tarragona, a Cadice, arriverà per la via di Mauritania, condurrà le legioni d' Africa: il suo nome recherà sollevamento di popoli, darà gagliardia e vittoria: dove è Cesare sarà certamente Pompeo: quivi, e

(1) Dante così esprime il concetto dell' impazienza di Cesare d' essere trattenuto a Marsiglia, e del suo pronto distogliersi da quella città

. . . . . per soggiogare Ilerda
Punse Marsiglia, e poi corse in Ispagna
(*Purg.* c. 18.)

non altrove è la guerra. Ma Pompeo non compare: Cesare stringe il nemico, e lo serra, usa la spada e l'arte, ma più l' arte che la spada: molte città si danno a lui. La Betica, sempre amica di Cesare che vi fu propretore e questore, e vi scemò in quel tempo, ne avesse o non ne avesse autorità, i tributi, ora è irritata molto più contro i Pompejani per leve, per tolte di denaro e di viveri, per taglie e minaccie: tituba in fede Italica, e fa sdegnose mostre Siviglia. Varrone adunque non osa togliersi di là per riunirsi ad Afranio e Petrejo. Questi hanno ormai inopia di tutto: più non confidano nemmeno in quelle posizioni di Lerida, che pur sono sì forti, e furono in ogni tempo della storia teatro di gloriose difese: Cesare è già penetrato in più siti, è padrone dei passi dei fiumi, e scorre vittorioso il paese colla potente cavalleria di Gallia. Decampano adunque: andranno nei Celtiberi: quelle sono contrade ancora più forti: vi si farà la resistenza pertinace che vi fecero Sertorio e Viriato, e vi fecero i Numantini: Pompeo si scuoterà finalmente: non lascierà che vengano calpestati gli stendardi delle sue veterane legioni! Cesare segue, fiancheggia, precorre: riesce a precludere ad Afranio e Petrejo la ritirata nel nord: essi tentano allora di rovesciarsi sulla linea di Tarragona, ma quella piazza è lontana: Cesare incalza, preme ed accerchia: ogni sentimento di forza è dal campo pompejano sparito; più non resta che quello della sommissione. Mesta convenzione segnano Afranio e Petrejo. Le loro legioni saranno disciolte contro promessa dei singoli di non più battersi contro di Cesare. Ma alla coscienza facile di mille soldati romani, e più ancora spagnuoli, sembra

atto di libertà il passare al servizio di Cesare, perchè dalla fede già data a Pompeo li sciolsero i patti, e questi vietano il battersi contro di Cesare, ma non di battersi a favore di Cesare. Sugli irresoluti a prendere le armi per lui avranno anche agito, come le cento volte in simili casi seguì, mezzi artificiosi o violenti usati all' intento d' ingrossare le file con già destri soldati. E costoro erano le centinaja di leghe dalle famiglie lontani: bisognavano di pane, e chi può adesso darlo se non Cesare? il soldato comune vede poco più lungi: meglio aver pane coi molti armati, che mancarne disarmato e solo. Pompeo non li ha d' altronde abbandonati? Non li prosciolse dal giuramento col lasciarli in balia di Cesare? L' argomento su esasperati, bisognosi soldati doveva aver forza. Sono però fedeli Afranio e Petrejo: entrambi caddero più tardi sotto pompejana bandiera. Varrone invece, uditi i rovesci dell' Ebro, consegna a Cesare e legioni, e coorti, e denaro, ed anche le navi, con cui questi corre fino a Cadice, ritorna a Tarragona, e di là passa a Marsiglia pronto a rovesciarsi sopra di essa col rovinoso impeto di tutte le legioni ritornanti da Spagna, e d' irrompervi, ove sia necessario, colla spada in pugno, senza ragionarne i danni, e senza ridursi ad alcuna umanità. Importava di porre termine ad una resistenza che poteva propagarsi alle Gallie: importava d' andarne lontano, senza il pericolo che i Pompejani per quel porto insinuandosi, s' attergassero a lui recandogli guerra. Già Pompeo dalla Grecia aveva vôlto il pensiero a Marsiglia, e le aveva inviato a soccorso una flotta, che inavvertita dal cesariano Curione, allora comandante in

Sicilia, era giunta nelle acque di Marsiglia, ove le navi di Marsiglia si erano ad essa riunite. L'armata cesariana però, uscita dal Rodano, aveva trionfato d'entrambe le forze contrarie, ed ora Marsiglia era caduta d'ogni speranza, perchè serrata anche dal lato di mare d'un blocco sicuro per l'occupazione degli isolotti che le stanno rimpetto, e quasi la toccano.

Sapeva Marsiglia che Cesare nelle guerre galliche era stato talvolta non solo severo, ma anche spietato; essendo però illanguidita per fame, diradata per morbi, trascorsa in profondo, ed impotente a nuove venture, doveva pur venire a dedizione, anche sostenendo qualunque pena più grande fosse nel piacere di Cesare. Inchinossi: supplicò di clemenza. E Cesare, comunque adirato, si rattemperò e contenne dal pigliare per lo sdegno crudeli vendette: egli voleva andar veloce a vincere la prova della guerra maggiore: la resa immediata della città, la consegna di tutte le armi, delle navi ed attrezzi, e la tradizione di denaro ed effetti, rispondevano allo scopo d'accelerare la resa. Ciò era nell'interesse di Cesare, e questo gli fu nel piacere: non si placò di inutili brutture di sangue. Rispose ai legati supplichevoli della spaventata città: tardi venire i Marsigliesi a lui, riconoscenti del fallo ora che le vittoriose sue truppe erano tutte radunate e raggiunte; sapere che la città era ad estrema perdizione condotta, e da sua voglia dipendere il rivocarla dal precipizio, o l'abbatterla per modo che non si rilevasse mai più; egli però non prenderebbe asprezza di pene dell'essere i Marsigliesi in tanta follia di colpa caduti; impedirebbe anche le vendette dei suoi; più volentieri ricorderebbe

l'antica amicizia che le offese recenti, perchè se i danni erano stati di tutti, la prima colpa era solamente di quelli, che larghi d' ingiurie quanto scarsi di senno e virtù, ora mostravansi nei fatti mancanti; Marsiglia emendasse con fervore acuto gli errori, disfacesse gli steccati, appianasse le fosse, ne togliesse la vista irritante ai soldati entranti in città, li addolcisse d' ampio ristoro per ritenerli dalle prede; tornasse ai traffichi; fosse poi grata dell' obbligo dovuto a lui, che avendola conquistata per armi, bramava averla per cuore; esperta di sua forza e bontà, Marsiglia gli darebbe la prova che le rinnovazioni di lesa amicizia non sono brevi e malferme; anche da lungi egli l' avrebbe in risguardo. Un poco rassicurati della veemente paura dell' animo, ricevevano i Marsigliesi i soldati, li accomodavano di denari, li rifornivano, recavansi le ammonizioni ad uso di pratica utilità, e lasciandosi rimorchiare alla fortuna di Cesare, sfuggirono così all' essere tocchi da colpi di rigore continuo, e videro a poco a poco ritornare pei mari navigati la ricchezza nella loro città.

Lasciò Cesare due legioni a Marsiglia: non ne aveva posto che tre quando volle espugnarla. E perchè lasciarvi adesso tanti soldati, mentre si marciava a decisivo conflitto contro Pompeo? Per la sola Marsiglia espugnata, lagrimosa ed inerme, due legioni erano certamente di troppo; ma Marsiglia era il centro di tutta la parte dello Stato occupato attualmente da Cesare. Un piccolo esercito a Marsiglia teneva ad un tempo in rispetto le città di Gallia, di Spagna, le isole, le coste italiane, poteva lanciare coorti quantunque volte ne fosse in alcun luogo il bisogno, raccogliere nuove genti pugnaci e sussidii,

dirigere su Roma e l'Italia i soldati addestrati, ed i radunati mezzi di guerra. Ed è inoltre grand' arte nelle militari campagne l'usare le occasioni al concedere ai più faticati soldati i necessarii riposi, perchè l'esercito rilevato danno non soffra. Ed infatti nel corpo di truppe che s'aveva a lasciare in Marsiglia, potevano ristorare le forze gli stanchi per l'assedio, o per le marce iberiche, che qualche legione aveva esteso fino a Cadice. Colla massa più valida poi avrebbe Cesare intrapreso il lunghissimo cammino per le Alpi e l'Italia, fino all'imbarco di Brindisi.

Così Cesare era padrone dell'Italia, dell'ampiissima Gallia e di Spagna: Carlo Magno, che fu sì grande, non ha posseduto reame più vasto! Il principale esercito pompejano è distrutto: sì felice successo può ben consolarlo della perdita di due legioni, colle quali il suo luogotenente Curione era accorso dalla Sicilia a combattere i Pompejani nell'Africa, e della perdita altresì della Dalmazia già sua, e nel frattempo caduta in mano a Pompeo. Ma questi ha raccolto nella Grecia un esercito, ed un altro ne raccolse in Oriente Scipione, che marcia a congiungersi. L'affrettarsi al passaggio in Grecia è necessario, ma la lunghissima marcia delle truppe dalla Gallia transalpina fino a Brindisi non consente tutta la celerità che si brama. Importa che le legioni vi giungano vigorose e complete, sì che coorti e manipoli al farvi delle rassegne non manchino: bisogna dunque che non battano precipitose la via, che le guarnigioni italiche piglino l'avanguardo, e le altre subentrino, che ogni guarnimento si componga, si racconci, consegua all'oste in cammino. In questa forzata sospensione dalle

immediate operazioni di campo, Cesare precorre alle truppe, e dirige da Roma nel mezzo tempo il governo.

Vede Brindisi per la seconda volta addensarsi nelle sue mura, e distendersi lungo il margine delle sue marine le galliche legioni fiere degli antichi, dei nuovi trionfi, del genio di Cesare. Esse guardano dalle italiche le coste di Grecia, ed hanno navi bastevoli a successivi trasporti pel breve intervallo di mare; ma la flotta pompejana numerosa e potente scorre la costa e sorveglia, e talvolta s'affaccia perfino, ed adocchia nella rada di Brindisi. Così al principio del secolo il floridissimo esercito di Francia era schierato sulla Manica presso le migliaja delle sue barche, osservando le coste britanniche, ed i vascelli d' Inghilterra, che nel canale incrociavano, insultavano, impedivano il passo.

Struggevasi Cesare d' impazienza: stava pronto a cogliere il primo colpo di vento che movendo da terra, fosse favorevole a sè, e contrario al nemico. Qui non vi era una Candia, che lunga ed elevata potesse occultare la presenza d'una flotta alla visione dell'altra, come quell'isola nascose realmente a Nelson le vele di Bonaparte che navigava in Egitto; ma il tragitto era breve, bastava l'avere qualche ora di vento propizio, ed osare. E Cesare l'ebbe, osò, fu fortunato come Bonaparte, varcò incolume, e tradusse in Epiro una metà dell' esercito. Anche quello raccolto da Pompeo nel suo *campo trincierato* circostante a Durazzo era mancante d'una metà delle truppe per l'esserne tuttora lontano Scipione, ma Pompeo vi stava come fermo di catena, sempre rafforzandosi con gironi di bastioni e di fosse, e lo attendeva. Colà era a sopraccapo di Grecia, ed al limitare d'Italia e

dell'Illiria: aveva l'ottimo porto, ed i numerosi vascelli: appena accresciuto delle legioni dell'Asia, poteva levarsi da Durazzo, riavere provincie, versarsi in Italia. Per l'inestimabile premio adunque che Cesare avrebbe avuto nel prendere Durazzo avanti che Scipione giungesse, Cesare circondava la piazza, e per le molte difficoltà non restando, osava forse precipitosi gli assalti, sì che vittorioso in alcuni, fu in altri respinto. Chiamava l'arrivo prontissimo delle altre truppe da Brindisi, e gli ajuti eran presso, ma era reciso il cammino dalle navi pompejane di Otacilio Crasso, di Libone e di altri, nè erano al suo comando i venti necessarii pel passo rischievole. Scorse nell'ansietà tutta la stagione d'inverno: crebbe l'ansietà facendosi ogni dì meno discosto Scipione. Verso il mare riguardava, e vieppiù nel pensiero di avere gli ajuti infiammandosi, ed anche di togliere le truppe al clima di Brindisi, che Cesare dichiara in certe stagioni insalubre, come tuttora lo è, ordinava il fortunoso passaggio, voleva vederlo, guidarlo egli stesso: esponevasi ai rischi delle navi nemiche e del mare agitato. Ben sapeva dei rischi, e non che avesse la cieca fiducia del *quid times? Caesarem vehis,* che piacque a Plutarco, ad Appiano, a Dione, e fu sì malamente amplificato da Lucano, quando infuriò la procella, non rappellò il nocchiero a sfidare di più la furia dei venti che versavano la negra confusione sui flutti, ma poco andò che volse la poppa ov'era la prora, e là tornossi da dove era venuto.

Finalmente Antonio corse gli azzardi del mare, e con altre quattro legioni ed ottocento cavalli uscì da Brindisi, ma inseguito dalle navi nemiche, o vinto dal

vento, non potè tenersi al sud di Durazzo, ed afferrare alla costa occupata da Cesare: toccò invece a porto Ninfeo lungi tre miglia da Lisso nell' Illirico, e quindi al nord di Durazzo. Ivi pose l'esercito alquanto offeso dal mare, e si trovò di avere Pompeo frammezzo alle sue posizioni ed a quelle di Cesare. Muove allora da Durazzo Pompeo per venirgli incontro, sorprenderlo isolato, essere a giornata con lui, e distruggerlo: muove anche Cesare dalle sue linee sull'Apso per non essere tardo di ajuto ad Antonio, e congiungersi di corto con lui. Lo spazio si restringe, e si attende una giornata campale; ma va ritenuto Pompeo temente di essere soffocato fra i due campi nemici. Si ritira, e Cesare ed Antonio riuniscono le legioni: tentano di nuovo di rompere dentro Durazzo, ma soffrono il danno di assai gagliarda ripulsa.

Potrebbe però Cesare continuare a starsene a campo sotto Durazzo: i soldati suoi gridano che prima si ridurranno a vivere della corteccia degli alberi, che allargare l'assedio. Ma col restare d'intorno alla piazza imprendibile, Cesare verrebbe a riporsi nella stessa situazione pericolosa, in cui già trovossi nelle Gallie ad Alesia: sarebbe cioè, quando giunga Scipione, circondato egli pure nelle proprie trinciere. Ormai gli è forza di voltarsi a decisivo partito: poco o nulla più ha da sperare di rinforzi da Brindisi: i Pompejani hanno occupato l'isola nella rada esterna di quella città, vi si stabilirono in forza, rinnovano sovente il presidio, e mantengono adesso un blocco infrangibile. Perchè sì tardi occuparono l'isola? Da sessanta ad ottantamila uomini fra le legioni ed ajuti ne sono già usciti: pochi vi restano, che d'altronde vi sono quasi necessarii alla

guardia della costa italiana fin quando Pompeo se ne sta conficcato a Durazzo nel proposito forse di rimontare sulle navi, e di fare impetuoso ritorno in Italia. È dunque tardiva quella stretta chiusura di Brindisi, ma le mille volte in pace ed in guerra non si sono per corta sapienza portati troppo tardi i rimedii?

Le posizioni pompejane sono però migliori di quelle di Cesare. Pompeo può riunirsi a Scipione per la facile via che da Durazzo guida direttamente in Macedonia per Candavia ed Eraclea: può chiamarlo a sè: può con forze riunite, e col dominio del mare passare in Italia: può anche dirigere per l'Illirico, e pel mare, nella Gallia cisalpina Scipione. Provveduto dalle navi, Pompeo può stare raccolto, e Cesare invece per difetto di vittuaglie più non può stare unito a campo: le sue truppe sono cacciate dal digiuno a ritrarsi dall'impeto del certame, ed a dividersi prendendo più di paese per vivere sul golfo Ambracico, sul Corinziaco, fino sull'Euboico e sul Maliaco: Cesare, assediante, è però sempre nell'inopia, ed è nell'abbondanza Pompeo assediato. Bisogna dunque che Cesare ripari con nuovo intendimento strategico ai danni della posizione attuale. I Cesariani, distesi adesso in una lunghissima curva dalle vicinanze di Durazzo lungo l'Epiro, l'Acarnania, l'Etolia e la Locride, hanno la fronte al mare Jonio: dovranno invece volgere le spalle al Jonio, e la fronte all'Egeo: tutta la linea deve avanzare al nord, e le ali serrarsi sul centro, perchè l'esercito entri compatto e poderoso in Tessaglia: quella è provincia ubertosa, anzi la più ubertosa di tutte le greche; vi si troverà facile sussistenza e ristoro delle fami patite lungo le jonie marine.

Ivi concentrato fra Scipione e Pompeo, Cesare potrà forse marciare sul primo, ed opprimerlo in assenza dell'altro, per quindi gettarsi sopra Pompeo e brevemente distruggerlo, e riaprirsi per l'Illirico una sicura, se non rapida comunicazione per terra.

Levansi di piano da Durazzo le truppe cesariane, non liete, è vero, degli ultimi fatti seguiti, ma non vinte al sembiante, non conquassate, non *adverso numine,* non *lacero agmine*, come scrive Lucano (lib. VI): i rincalzi di Durazzo le avevano irritate, non spaventate. Nel mezzo della curva linea delle marcie convergenti fa ostacolo il convesso dell'arco della catena del Pindo, che confina la Tessaglia da quel lato di Grecia: la gran concentrazione ha appunto a seguire sul versante orientale del Pindo: le truppe del centro e della sinistra hanno dunque asprissime vie a battere per passare quei varchi. Le legioni galliche però sono perduranti agli stenti: sanno che Cesare non li domanda se non per alti disegni, e bene conoscono a prova che sotto capitano sapiente quanto maggiore è la fatica del correre, suol essere minore il danno al combattere, e l'aver duro contrasto col disagio, ed il vincerlo, sarà la lor gloria. Precipitano adunque con Cesare, che nelle marcie usa egli stesso andarne pedestre ad esempio e vigore pei suoi, il moto al Pindo, che leva sì alto la testa sul mare. Precorre alla gran marcia il cesariano Domizio Calvino con forte nerbo d'armati: egli deve oltrepassare la Tessaglia, spingersi in Macedonia: si affretti, sì che la fama poco l'avanzi al venire: minacci, si ponga ben anche a cavaliere della via che da Durazzo guida ad Eraclea e Tessalonica, veda spuntare Scipione, lo provi,

lo costringa anzi a spiegarsi per ben numerarlo, lo travagli, lo affami e rallenti. Intento a Scipione, volga però Domizio lo sguardo inquieto a Durazzo: scorra coi cavalli da lungi per sorprendere i corrieri fra Scipione e Pompeo, e per conoscere le mosse d'ognuno, e più le concertate fra entrambi: non attenda di piè fermo l'assalto di Scipione se non è certo di vittoria, e quello di Pompeo giammai. Si tenga in legame con Lucio Crasso Longino, che viene secondo, e questi con lui: il retroguardo dell'uno deve toccare la vanguardia dell'altro; tolga il secondo sopra di sè le difese del primo; rammentino entrambi che anche sparsi nella vastità della Grecia formano anella d'una stessa catena, come nei giorni in cui si stanno a fianco in battaglia. Divulghino le rapacie di Scipione nell'Asia, onde sia in Grecia abborrito e respinto: mostrino a Dodona ed a Delfo la continenza dell'oro, che Scipione non ha mostrato ad Efeso: dicano l'Italia quietare contenta, e tutti rallegrarsi della stolta intrapresa di Celio e Milone colla loro morte cessata: allettino le città e provincie a fare esperienza dell'affetto di Cesare, non della sua forza, e ad inviargli deputazioni ed inviti, nè osservino pel sottile alla legalità dei mandati: spargano dappertutto non essere vero che Cesare fu propulsato a Durazzo: dicano che levò per vasta operazione di là il suo esercito floridissimo, che nuove legioni vengono dalle Gallie per l'Illirico a lui, che son anzi già in marcia, e Cesare va incontro alle medesime, ma sempre invitino la gente di più cuore ad andar sotto le insegne: formino i magazzini, riuniscano i cavalli, tutto preparino per lui, che scenderà di molto bisognoso per le fatiche durate nei dirupati

sentieri del Pindo: piglino ogni nuova, ma ciascuna raffrontino e provino: si mantengano poi in comunicazione con lui, che avrà di Scipione più completa vittoria, quanto più questi sarà stato da Domizio attirato lungi da Pompeo, e ben addentro in Tessaglia (1). Tali istruzioni conformi agli scopi di bene immaginata operazione di guerra sono le sole possibili, ma necessariamente generiche e vaghe: non sono dunque eseguibili se non da capitani d'intelligenza splendida, che comprendano appieno l'idea del comandante supremo, la rendano propria, e la promuovano in fatti senza timidità e baldanza.

Seppe Domizio eseguire il comando difficile, corse il paese, argomentò le posizioni pompejane, le riconobbe, le toccò. Rimbalzò dalle stesse: corse però grave pericolo, e pel solo divario di *quattro ore* di marcia, e d'una casuale notizia ricevuta, si sottrasse all'essere avviluppato da Pompeo, e fatto prigione. Anche Pompeo si era infatti avveduto della marcia e del disegno di Cesare di separarlo da Scipione, e di frapporsi grosso e raccolto nel mezzo. Per non essere vinto, e vinto con onta, Pompeo non lasciò consumare l'impresa cesariana: deliberò ed adoperò quasi ad un tempo:

(1) Nella vita di Pietro il Grande incontriamo una operazione di questo genere, che perfettamente riuscì. Carlo XII campeggiava in Ucrania, aveva urgente bisogno di rinforzi, ed il generale Löwenhaupt glieli conduceva dalla Polonia. Pietro il Grande tiene a bada Carlo XII, e marcia contro Löwenhaupt, che è disfatto completamente a Liesna. Allora Carlo XII manca d'ogni appoggio e d'ogni ritirata: vuole resistere, ma ha deboli forze, il Dnieper a tergo, ed il territorio ottomano su cui è sospinto: è battuto ed annichilato.

trasse il forte delle legioni da Durazzo, affidando ad un presidio, ed alle ciurme della flotta, quel suo primario arsenale di terra e di mare. Così al primo tempestare di Domizio sulla linea di Macedonia, Pompeo per la breve e libera via di Eraclea aveva dato la mano a Scipione. Mandava intanto per le terre di Grecia spargendo che Cesare avendo a Durazzo perdute quasi tutte le truppe, fuggiva, che presto lo abbandonerebbero le altre, che gli era impossibile il rinfrescarsi di genti, che vagava per la Grecia, ma come coda di serpe che guizza quand' è dal suo principio troncata, che in ogni città non debba incontrare se non vie deserte, o popolate, a ributtarlo con danno: quella che il ricetti, il ristori di vettovaglie mancanti, sarà nemica a Roma, e fatta di cenere. Questa è la verità, questa l'umanità delle guerre!

Ma il timore di Pompeo minacciante da lungi non superava il timore dei Cesariani presenti: le loro legioni di romana e di strania favella versavansi come rovinosi torrenti da tutte le valli del Pindo riuscenti alla pianura, scendevano a Gomfi, ad Itome, a Metropoli, raccoglievano in sicurezza Domizio, e s' allargavano in Tessaglia. Vi entrava pure per le gole dell' Olimpo Pompeo: l' intiero sforzo romano era dunque radunato nei tessalici piani. La guerra era divenuta del tutto mediterranea; ma la flotta di Pompeo rimasta nel Jonio veniva sopra le ricche ville, e si metteva nei porti indifesi, facendo dannaggio di brutte rapine e d' ingloriose vendette contro le belle riviere già occupate, ed ora abbandonate da Cesare. Ed in tutta Grecia dall'un esercito conficcata, e dall' altro ribadita in croce, s' innalza fervente preghiera agli Dei che guidino il nerissimo

nembo lontano: si cacciano gli armenti allo impervio ed all' erto dei monti, e le cose più preziose si commettono alla sperata riverenza degli altari, o ad ignorati nascondigli entro terra o parete. Stando però in sulla fune, ed in tormentosa incertezza, i Greci, nel cuore piangendo, preparano al vincitore, qualunque sia per essere, la letizia sul viso, le proteste di fede alla lingua ed i doni alla mano, pronti a gettarsi all' ossequio per violenza rimuovere, ed a cadere in vergogna per comperare mitezza.

Decresce in mezzo il campo geografico e scompare: cessano i movimenti strategici, raddoppiano i tattici. Pronto a perigliarsi in duro conflitto, ciascun esercito si raduna e restringe sotto i duci misuranti coll' occhio le genti e lo spazio, reprimenti gli errori negli ordini, cercanti nella forma del terreno vantaggi, rammentanti i vanti agli audaci e le prove ai forti. Schieransi alfine gli eserciti presso Farsaglia, ove doveva combattersi non la più cruenta battaglia, ma quella che forse fu la più ponderosa di tutte sui destini del mondo. Ora quale si era lo spirito, e quale l'aspetto dei due eserciti, che si venivano appressando cogli archi già tesi e le lance calate? Tutti i classici l' insegnano. Così Cicerone prima della pugna di Farsaglia scriveva dal *quartier generale* di Pompeo che ogni cosa era in *disordine*, e che *nulla di preparato vi era*, e scrive poi dopo la rotta: *Pompejus signa tirone et collectitio exercitu cum legionibus robustissimis contulit.* E Cesare, che noi finora abbiamo fedelmente seguito, scrive pur esso degli strani elementi ond'era composta quella varia agglomerazione di armati, nè certamente esagerò, perchè ne veniva scemato lo splendore della sua vittoria.

V' era nell'esercito cesariano gran vigore di soldati, assoluto impero e genio del capo: nel pompejano trovavansi invece duecento senatori, volendosi in esso conservare le forme e la visione di repubblica. Si rappressavano senatori, partigiani e soldati, si infervoravano l'un l'altro, s'orgogliavano del loro numero, ed il numero credevano forza: gli atti così diversi dell' indisciplina in un disordine confondevano. Nessuno ratteneva colla ragione le passioni: altercavano per gli impieghi da conferirsi in Roma quasi fosse già presa, preparavano liste di proscrizione, e già massacravano i soldati di Cesare fatti prigionieri sul mare o nei conflitti a Durazzo: mormoravano d' Afranio comandante un' ala di esercito, e forse buon duce, ma macchiato nell' opinione dei soldati per avere di fresco perdute le sue legioni in Ispagna, e perfino tacciato dai più esaltati d' averle tradite. Laceravano i Cesariani di parole mordaci e vantevoli, ingiuriando lo stesso Pompeo che *differiva il combattere per non essere ancora saziato della lunga voluttà del comandare agli eserciti*, e standosi con tante genti ozioso, svelava timidità di sè stesso, e dava cuore al nemico. Gli esaltati, gli stanchi, i molti che pullulano nelle agitazioni civili, ov' è cattiva decisione da prendere, s' univano d' attorno a Cicerone, ed egli che pur doveva scrivere un giorno le suddette parole che *nulla era pronto*, parlava per sè, parlava per gli altri, parlava per tutti. Era impaziente d' indugi: avendo il gusto ed il talento della bigoncia, ed ascoltando con ammirazione sè stesso, voleva combattere, essere trionfante a Roma, e sermonare da mane a sera nel fòro. Lucano deride, o sembra deridere Cicerone soldato: dice

appunto che non tollerava *tam longa silentia miles, iratus belli, quum rostra forumque optaret* (lib. VII). Perfino nel governo civile se è trista condizione di Stato quella in cui possa un cittadino niente, è ancor peggiore quella in cui possano tutti; ma nel governo militare, in cui segreto, prontezza e vigore sono essenziali a successo, ciò che snoda, disperde o rallenta il potere, è disastro e follia. Questa adunque era pessima condizione di guerra, in cui ciascuno si millantava sapiente a comando, ed imponeva i consigli. La disciplina degli eserciti d' ogni tempo e luogo, di quelli in ispecie che formansi nelle agitazioni civili, non è merito dei soggetti, ma virtù del capo, che per calcolo è rigido, che insegna l' ubbidienza ai più bassi coll' ottenerla dai primi, che rimuove dalle schiere chi non ha giuramento da milite. Questa virtù in Pompeo non v' era: si irritava da saggio, ripudiava le idee, ma alle persone cedeva: fors' anche cedeva a vanità: si batterebbe con Cesare: era disonore a Pompeo il ristarsi, mentre aveva sempre vinto i nemici in passando: *Pompejum vincere lente, gentibus indignum est a transeunte subactis.*

Tale si era l' aspetto delle cose nel campo di Pompeo. Leggendo con attenzione i classici, presentiamo il disastro, come Bernardo Tasso, padre di Torquato, presentiva quello dell' esercito di Francesco I di Francia, in cui qualche tempo trovossi, e che fu poi distrutto a Pavia: *È un esercito*, scrive il Tasso al Rangone, *di poco governo, grande di numero, pieno d' insolenza più che di valore, non retto a consiglio dei capi più valenti, ma di favoriti e giovani, minore di forza che non divulghi la fama, e creda lo stesso re.* La maggiore sventura fra le

sventure degli eserciti è lo sconvolgersi delle forme d' ubbidienza, il perdersi della loro passiva natura, ed il farsi deliberanti: ogni età ha veduto così prepararsi e maturarsi totali sconfitte, e lo ha veduto pure la nostra.

Nè più fermo che nell' esercito, doveva essere l'ordine nell' armata pompejana sul mare. Vediamo infatti dai Commentarii, che dopo la morte di Bibolo, il quale era prefetto navale, nessuno era stato eletto a succedergli nel generale comando. Vi erano flotte di navi asiatiche, siriache, rodiane, liburniche, acaiche, comandate ciascuna da un cittadino romano, ma nessuno era capitano di tutte: ogni flotta agiva per sè medesima in accordo o disaccordo colle altre, chè fra capi eguali di grado, di potere e di credito, la rivalità, la tenacità a non cedere, l' insofferenza di porsi agli ordini altrui, perfino la ritrosia a riceverne direzioni e consigli, è peste inevitabile, e sovente esiziale: vi è governo di passioni e sgoverno di cose, vanto di onore, anarchia di voglie, intraprese tardate, nel mezzo impedite, inutilmente operate. E noi crediamo che meno abbiano giovato al passaggio delle navi cesariane le variazioni dei venti, che non la mancanza d' una mano possente, che tenesse l' impero di tutta l' armata. Ove non v'è unità di comando, eserciti e flotte sogliono cadere di una stessa rovina: se la storia ci offre l'esempio dei Crociati, che entrarono in Gerusalemme (anno 1099) senza che avessero un condottiero comune, in cento luoghi ci mostra per eserciti e navi distrutte, che senza unità di consiglio nè numero giova, nè vince prodezza.

Dal lato di Cesare invece vediamo legioni fiere al nemico, ma umiliate a lui: ivi non si perdeva in

ragionari il non ricomperevole tempo: vi era la confidenza sicura, ma non le fattezze sovente ingannevoli della baldanza: vi erano corruccio antico ed ira nuova contro i contrarii, ma ubbidienza silenziosa: vi era quindi l'accordo, la simultaneità delle opere, l'unità di obbietto, non la loquacità dei consapevoli sempre incapace di limite o misura: v' erano i disegni d' un solo, ed il segreto per tutti, e nessuna impertinenza di oratori o di capi. Avvenivano quotidiane diserzioni dei Pompejani a Cesare, ed era quasi generale la fuga dei soldati già coscritti o presi da Pompeo nell' Epiro e nell' Etolia, provincie ora occupate tutte, o pressochè tutte da Cesare *(Com.*, lib. III, c. 61); nulle erano invece le diserzioni dei Cesariani a Pompeo. Infatti, già si combatteva da più mesi, e non altri che due Allobrogi erano passati a Pompeo, fuggendo da pena ed infamia di delitti commessi. E nel dì di Farsaglia Crastino tribuno, traendosi dalle file, gridava che in quella giornata avrebbe cessato d' opprimerlo il peso della gratitudine: Finora, o Cesare, per infiniti beneficii noi ti abbiamo dovuto ringraziare; ma vogliamo quest' oggi che, vivi o morti, ci abbia tu stesso a ringraziare! Queste parole sono riferite da Cesare nei Commentarii suoi, nè in alcuna allocuzione militare antica o moderna abbiamo trovato egual forza di sentimento giammai.

Cesare stesso ci indicò l'ordine di battaglia in quella famosa giornata, la distribuzione delle truppe, ed i capi di esse. Teneva Pompeo la destra ai colli, e la sinistra al largo; viceversa Cesare la sinistra ai colli, e la destra alla piana e cavalchereccia contrada. Pompeo aveva dunque la Grecia di fronte, e la Macedonia a tergo;

Cesare invece aveva dietro di sè la Grecia e la Macedonia in faccia. Pompeo copriva il suo campo, e la strada di Larissa (l' attuale Jeni-Scher) prossima al mare ; Cesare copriva il campo proprio, e la via d'Epiro. Nè l'uno nè l'altro stettero al centro della linea loro, ma Pompeo si collocò alla sinistra, e Cesare rimpetto a lui alla destra, ossia dov' era l' aperto, ed il più pericoloso della pianura: quelli veramente erano i posti dei capi supremi. Poichè tutto lo sforzo pompejano doveva esercitarsi da grandi masse di cavalleria sulla destra di Cesare, questi la rinforzò della propria presenza, di quella della decima legione, la migliore di tutte, d'altre truppe leggiere poste ad angolo rientrante, per non essere girato : le legioni che avevano molto sofferto a Durazzo formavano la sua sinistra, più sicura per luogo più forte.

Pompeo all' incontro doveva lanciare i nugoli dei suoi cavalieri all'attacco, ed a tenere in fede le due legioni già cesariane, che formavano appunto la sua sinistra, e ben potevano balenare, e cedere vedendosi in faccia l'antico e grande condottiero. Ma perchè Pompeo formò di queste cesariane legioni l' ala sinistra, ove dovevano piombare i colpi più gravi ? Forse le legioni siriache, più sicure in fede, erano meno valenti in armi ? Forse credeva, come Cesare scrive, di fugare il nemico solo col grido, il nitrito dei cavalli ed il calpesto terreno ? Gli squadroni si mossero, e totalmente fallirono: appena il primo baleno delle armi sostennero, ed all' urto delle coorti cesariane rincularono, si smagliarono, si ruppero: n'andarono non lenti e raccolti, ma dispersi e precipiti, e la sinistra pompejana fu rovesciata sul centro dal diluvio dei fuggenti cavalli e delle torme inseguenti. La

mattina erasi consunta dai capi nell' animare della fronte e della lingua le genti, nell' allestirle, spiegarle, serrarle, e nel compartire gli ufficii, e già a mezzodì non v' era più battaglia, ma fuga: i Pompejani gettavano a terra le armi infelici: anche il loro campo era preso. Era pari il terrore dei vinti e l' avidità dei vincenti: quel campo conteneva immense ricchezze, perchè Scipione aveva depredato l' Asia nel modo più *crudele ed infame*, e con *estorsioni indegnissime di qualunque cosa*, l' avevano del pari tormentata i suoi *capitani*, i *soldati*, gli *esattori*, i *governanti* istituiti da lui, i *Pompejani emigrati*, e quanti si armano non per amore di patria, ma per amore del sacco (*Comment.*, l. III, c. 32). Le quali ricchezze mostrava Cesare ai suoi, invitandoli a dare assalto immediato (1).

Coll'altro bottino cadeva in mano a Cesare anche la corrispondenza epistolare di Pompeo: dicesi che non gli porse desiderio di sue rivelazioni, e che si ritrasse dal leggerla, e l'arse. Di queste magnanime arsioni già una

(1) I pensieri espressi da Cesare nell' eccitare i suoi all' invasione del campo pompejano *(Commentarii)*, che anche Lucano ha reso, furono dal Tasso precisamente riprodotti nella concione tenuta da Solimano agli Arabi per animarli ad aggredire il campo cristiano:

Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoso assai che forte,
Che quasi un mar nel suo vorace seno
Tutte dell' Asia ha le ricchezze assorte:
Questo ora a voi, nè già potria con meno
Vostro periglio, espon benigna sorte:
L'armi e i destrier d'ostro guerniti e d'oro
Preda fian vostra, e non difesa loro.
(Canto IX, st. 17).

ne indicammo nel capitolo II della parte III dell' opera nostra, e le rifiutammo credenza. Di esse però è frequente narratrice la storia, sebbene non tengano somiglianza del vero. Ma usa bene il governo chi divulga che avvennero, chi dice d' avere disperso le prove, chi si mostra inconsapevole delle persone, le quali sarebbero cadute nella sua ira, ed utile è l' essere acconciato a concordia, abborrente dal mutare in prove i sospetti, dal tribolare per vendette, e dal consolare per supplizii gli sdegni, e l' adescare ogni avversario che coscienza de' fatti flagelli, ma li speri ignorati. Niuno però è testimonio alla continenza dal leggere, ed al tempo dell' ardere, nè Cesare avrebbe dato alle fiamme, senza ammaestrarsi di esse, le lettere di chi fosse rimasto in Roma, e di là scrivesse a Pompeo, o quelle dei re che informavano sul numero e qualità delle forze, colle quali esso Cesare aveva tuttora a combattere.

Nella successiva giornata Cesare, precorrendo ai fuggenti, s' attraversò alla strada di Larissa. Chi ayesse in allora impedito, ossia rallentato questo movimento di Cesare col contrastargli disperatamente, anche con certo sacrificio delle sue genti e di sè, l'occupazione immediata d' un villaggio, d' un colle, d' una posizione insomma che coprisse la strada di Larissa, avrebbe reso un servizio immenso all'esercito di Pompeo, permettendo alla massa fuggente di ricomporsi, e piegare sulla propria sua base. Ma a ciò richiedevasi un uomo di cuor fermo, d' intelligenza elevata, ed un nerbo di truppa d' intrepidezza sicura, e tutto mancò: non vi fu il Massena e la sua truppa di bronzo, che stando ad ogni tempesta nel povero villaggio di Aspern fra fiamme

e cadaveri, copri pertinace l' unico ponte per cui Napoleone poteva ritrarre davanti al forte nemico le lacere e conquassate sue genti (1809). La vittoria di Cesare fu dunque completa. Prima della battaglia un esercito anche accerchiato e minore, ed all' estremo di viveri, può ancora sperare: un abile capo può nascondere ai soldati inferiori una parte delle funeste strettezze, ed a tutte discernerle non arriva lo sguardo limitato di essi: può loro infondere coraggio di vittoria e vergogna di resa: può anche restringersi, ed avventarsi qual cuneo su un punto della linea nemica ove sia più propizio il terreno, e sbrancare la catena contraria: forse può rovesciarsi sui fianchi dello stupefatto nemico, ed afferrare la fortuna pel crine. In situazione sì grave non trionfò nella famosa giornata di Poitiers il principe Eduardo contro Giovanni di Francia (1354)? Non trionfò a Mollwitz (1741) il gran Federico, che era pure totalmente girato dal nemico collocatosi precisamente sulla spa linea di ritirata? Ed anche Lord Wellington non si salvò col valore suo proprio, e cogli errori altrui, quando nella campagna di Talavera (1809) fu per venire ad eguali strettezze? Ma quando la battaglia è combattuta e perduta, quando i corpi sono languenti per sangue e per fame, quando la confidenza è smarrita, mentre al nemico s' accrebbe, più non rimane alle masse che il rendersi, ed a qualche corpo leggiero il tentare d' involarsi furtivo, pur girando a tondo eroicamente la spada in qualche inevitabile scontro. Ora i Pompejani erano irremissibilmente perduti, come lo erano stati gli Elvezii battuti in Gallia da Cesare, come nel secolo scorso lo fu Carlo XII a Pultava, e nel nostro

lo furono Melas a Marengo, Dupont a Baylen, Vandamme a Kulm, tutti quelli insomma, che vennero battuti dal nemico insignoritosi totalmente delle loro comunicazioni. Essi infatti più non potevano nè piegare sulla linea di Durazzo, da dove era venuto Pompeo, nè su quella di Tessalonica, da dove era venuto Scipione: ogni base, ogni ritirata, ogni magazzino, ogni truppa rimasta indietro era perduta, e le legioni sconfitte a Farsaglia più non potevano che gettarsi ai monti, e disperdersi. In situazione quasi egualmente disperata, come fu quella dei Pompejani in allora, noi ci siamo trovati nel 1849 dopo la rotta di Novara, quando gli Austriaci vittoriosi, avendoci girati sulla nostra destra, spuntarono sulla linea di Vercelli, e noi fummo tagliati fuori così da Alessandria, come da Torino, e gettati sul Verbano, sul Sempione, sul nostro confine.

Impedite dunque della ritornata a Larissa, non abili che ad aggirarsi alcun tempo fameliche per essere certamente raggiunte, le tante migliaja di Pompejani sbalestrate nei colli e nei monti, s' arrendono: non una coorte, non un manipolo rimane intiero, e sfugge al disastro (1). Tutte le forti città della Calcide, tutti i

(1) Noi ridiamo d'una facezia del Tassoni nella sua *Secchia rapita*, ove un Buoso cinto dai nemici che l'afferrano, e lo strascinano, non pensa già alla vita, ma all'abito ricco che indossa:

Fate pian, grida Buoso, ajuto, ajuto,
Non stracciate, chè il sajo è di velluto.

Ma anche il severo Plutarco nella vita di Cesare sembra aver voluto celiare dove espone la causa della rotta di Pompeo in Farsaglia. Pompeo aveva settemila soldati a cavallo, ossia sette volte più che non ne avesse Cesare; tentò con

propugnacoli della Tracia, sono aperti a Cesare. Che giovano infatti i baluardi deserti di difensori? Scipione era appunto venuto di là, e quelle piazze erano a tergo dell' esercito suo, e di quel di Pompeo dopo la riunione d' entrambi. Lasciarvi guarnigioni mentre si aveva il dominio del mare, ed i Pompejani s' attraversavano fra le stesse piazze e Cesare, sarebbe stato uno scemare dannosamente le genti necessarie nel giorno del conflitto generale. Perdutasi però da Pompeo e Scipione la campale battaglia, ed afferratasi da Cesare la linea di ritirata di essi, non potevansi fornire di vive difese le piazze, e le città irte di torri, non erano colle deboli coorti di tardivi, di tironi o d' infermi d' ostacolo al grande, baldanzoso nemico. Tutte le piazze su quella

essi di girare il fianco dei Cesariani, e d' assalirli a tergo. Ma Cesare conosceva qual fosse l' animo di quei cavalieri: ponevano con leggiadria in resta le lance, e valentia vantavano: fors' anche non la fingevano, nè erano di vita curanti se lanciati a suon d' oricalco in battaglia: solo temevano avere sfregio nelle loro bellissime facce. Cesare dunque tenne sei coorti in riserva, e loro ordinò di dirigere i colpi al volto della galante gioventù: questa paventò in allora la cicatrice futura, e rivolse le facce, il che fu naturale principio al volger le spalle, poi al disperdersi ai quattro venti. Tale favoletta fu da cento scrittori volentieri copiata, e ripetuta in mille scuole: noi pure l' abbiamo bene spesso udita con ricco corredo di commenti da novellista e romanziere. Ma Cesare nella relazione sua propria della memorabile battaglia *(De bello civili,* lib. III, c. 93) non tocca della *causa ingegnosa* di sì grande successo, ma dice: *Illi* (le sei coorti) *celeriter procurrerunt, infestisque signis tanta vi in Pompei equites impetum fecerunt, ut eorum nemo consisteret, omnesque conversi non solum loco excederent, sed protinus incitati, fuga montes altissimos peterent.*

linea cedettero, come apersero le porte al primo apparire di cavalli o volteggiatori di Francia nel 1807 le più grandi fortezze di Prussia, allorchè l'esercito battuto ad Iena, e girato da tergo, non potè ripiegare sovr'esse, e venne lanciato, disperso, e totalmente preso o distrutto sul mare del nord e sul Baltico. Quanti storici non hanno ai nostri giorni insultato di viltà i comandanti di quelle piazze prussiane, che erano nell' impossibilità di resistere: forse nell'êra di Cesare soffrirono gli stessi insulti immeritati i comandanti delle forti città della Calcide. Del resto, a quanti comandanti di esercito in molte storie acclamati o depressi potrebbe applicarsi il detto d'Orazio: *Falsus honor juvat, et mendax infamia terret!*

L' esercito di Pompeo fu totalmente distrutto, come vedemmo, nella battaglia, o dopo di essa. Quali perdite immediate di spada le due parti soffrissero è ignoto, e poco importerebbe il conoscerlo: le indicazioni degli antichi sulle perdite in guerra erano false come le moderne lo sono. Anche nei racconti di Cesare la menzogna arde sì accesa, rilevasi sì intumescente, quand'egli enumera gli uccisi e feriti, che noi non gli prestiamo credenza. In una serie di sei conflitti a Durazzo, Cesare, secondo i Commentarii, avrebbe perduto venti morti, e Pompeo cento volte di più, ossia duemila, ed a Farsaglia ne avrebbe perduto duecento, e Pompeo settantacinque volte di più, ossia quindicimila! Di tali manifeste alterazioni del vero faremo cenno speciale verso la fine dell' opera presente.

La vanità nazionale dei moderni cercò alimento anche nei racconti della giornata di Farsaglia, ed

appoggiati ad un passo di Floro varii autori tedeschi scrivono, che Cesare fu debitore della vittoria ai Germani, perchè erano germaniche le coorti, le quali scompigliarono la cavalleria di Pompeo. Noi siamo poco indulgenti alle moderne, e per nulla alle antiche vanità nazionali. I popoli ricambiando a ogni poco i signori, si sono nel corso dei secoli tramestati e confusi come le onde del mare: emigrazioni, colonie, commerci e conquiste hanno così trasfuso e rinsanguinato le genti, che somiglianza colle antiche, e corrispondenza non trovano. Del magnanimo sangue romano noi Italiani ben poco ne abbiamo, ed i Tedeschi e Francesi han poco del sangue dei Germani e dei Galli. Insegna inoltre la storia antica e moderna, non essere costante nei popoli la virtù di prodezza, o la vergogna di temenza e di fuga. Le truppe d'ogni popolo, se sono egualmente bene istrutte e condotte, e non scendono nuove nel campo, diedero, ci sembra, al paragone delle armi, le risultanze medesime. Egli è nelle istituzioni politiche d'un popolo, e nelle qualità dei condottieri di truppe, piuttosto che nella schiatta e nel sangue che dobbiamo rintracciare la causa della bellicosa costanza d' alcuna nazione, delle virtù guerriere in onore, degli splendidi fatti e straordinarii trionfi.

I generali, come gli uomini politici, hanno bisogno del coraggio civile, e devono resistere alle folli confidenze delle soldatesche, le quali hanno sovente perduto gli eserciti, come le moltitudini hanno perduto gli Stati liberi quando furono troppo ascoltate. Questo coraggio civile era mancato a Pompeo, o per la qualità delle sue truppe temette che la disciplina cessasse, e sottentrasse

il dispregio. Per questa causa, o perchè l'orgoglio finalmente prendesse signoria anche su lui, Pompeo aveva commesso la battaglia, non senza temere e presentire la rotta: quindi non diè prova, o non pare, nemmeno di coraggio militare, e d' intrepidezza pertinace. Appena vide le sue genti in disturbo e confusione venire, poi gli stendardi cadere, e nessun ordine saldo, *sensit transisse Deos,* ossia misurò d' uno sguardo l' ampiezza della sventura insanabile, e sentendone il mortale veleno nell'anima, nemmeno tentò di richiamar la fortuna, o rendere più tarda, o più raccolta la fuga. Fatta vana esperienza che nè il pregare, nè il comandare giovava, visto perduto il campo, ed il nemico far impeto sulla sua linea di comunicazione, Pompeo non aspettò di vedersela chiusa, ma caduto di speranza *abstulit a bello sonipes*, cioè studiò a salvamento per fuga, e corse a Larissa. Vi fu rispettata la sua sventura; non era però, come parve a Lucano, incolume la maestà *(salva verendus majestate dolor)*, nè certamente lo stesso Lucano fu fedele al vero dicendo che Larissa all' arrivo di lui *effudit totus per moenia vires, obvia ceu laeto; promittunt munera flentes, pandunt templa, domos, socios se cladibus optant.* Tali non sono gli uomini quando un terribile colpo abbatte i potenti, e quel colpo può anche cadere sovr' essi: vanno invece a folla all'ossequio, placano di pronta ubbidienza il vincitore, e lo prendono al piacere del grato parlare, anche abbondando d' umiltà e vilezze. I Larissesi, l' amassero o no, avranno veduto volontieri uscire Pompeo, onde non si desse battaglia nella loro spaventata città, e già acconciati a nuova ubbidienza, avranno tosto preparato i viveri

ai cesariani, e scelto qualche amico di Cesare, od illustre cittadino perchè gli andasse all' incontro, e le servili protestazioni facesse, gli narrasse quanto Larissa, stata occupata da Pompeo senza averne seguitato le parti, avesse sofferto nel passaggio delle truppe pompejane, quanto sperasse e confidasse in lui: venisse, essere felice Larissa d' acclamare la prima, e di vedere bontà, forza ed ingegno in sommo grado accoppiati: alto destino aspettarlo: risplenderebbe di gloria, supererebbe di virtù: sempre fumerebbero per lui a Larissa gli onorati incensi sui ricordevoli e conoscenti altari.

Cesare all' incontro, non essendo ancor tempo di letiziare i Larissesi dicendo *solvite corde metum, secludite curas*, ma d' invogliarli ad acquistare la grazia colle opere, avrà risposto con fronte non dante perfetta chiarezza d' affetto, le consuete parole di conforto, di intimidazione e lusinga, toccando della soperchievole forza, alludendo per modo che potesse ritrarsene confusamente minaccia, si allettassero alle sue parti gli ondeggianti ed i ricchi: conoscere egli le affezioni dei Larissesi: molti essere stati gli errori della politica, pochi quelli del cuore, ed egli bene saperlo: discendenti da Achille e dai Mirmidoni, i Larissesi non poter essere che bravi, e quindi amici dei bravi: attestare Farsaglia di che colpi ferissero i soldati suoi, ma essere bisognosi di molto per l' essere stati gran tempo in disagio, e quindi di molto li confortassero: bene loro tornerebbe in acconcio il fare pronti e rilevati beneficii all' esercito, perchè la disciplina ne è sicura, generale e spontanea se è bene allestito, ed ha copia di viveri: aver egli cercato la battaglia, ma come mezzo di pace:

ora fossero i Larissesi prodighi di cure immediate a quelli, che colle proprie ferite conquistata al mondo l'avevano: indicassero ogni pompejano deposito d'armi o denaro: ogni assente tornasse, ogni latitante apparisse: le generose spade scendere sui soli armati, ed essere generosa la sua: sarebbe amico di quanti cessino dall'armi, dallo strepitare, dal concionare: tutti si ricovrino a lui, ed al poderoso suo campo: tutti depongano lo sgomento fallace: dei vanti suoi questo solo rammentare volessero, l'aver egli in giovinezza accusato, non senza proprio pericolo, Antonio Ibrida perchè aveva con truppe sillane depredato in Grecia (Plutarco): avrebbe caro di soddisfare a Larissa: in lui confidasse: egli si confiderebbe in essa.

Pompeo avrebbe potuto riparare di nuovo per Eraclea a Durazzo, e molti di coloro che erano stati più veloci al fuggire, realmente ripararono colà. Quella via era libera: vi erano forti munimenti contro chi venisse da terra, e grandi magazzini: vi era sempre aperta la fuga per mare. Essendovi numerosa l'armata nel porto, se si aveva coraggio, se non si perdeva in immota stupefazione ed in vane doglianze il tempo necessario a Cesare per giungere da Larissa a Durazzo colla piena dell'armi, potevansi aumentare le difese, tenere la pompejana bandiera sventolante a Durazzo, mostrarla a segno che Cesare soprastava in Grecia, ma non vi era a termine della signoria, e quando gli ajuti dalla Siria e dall'Africa giungessero per mare a Durazzo, poteva forse vacillare di nuovo la sorte. Ma Pompeo aveva perduto più che la battaglia: aveva perduto l'animo guerriero: non erano forti pensamenti in lui: era distrutto

il suo spirito. Quindi egli non andò a Durazzo, e non a Tessalonica, dove teneva la sede il pompejano Senato, ma prese viaggio contrario, rivolto cioè alla vicina marina. Vedeva in Grecia perduta ogni cosa, per sè stesso temeva, sapeva *non vile sui pretium sanguinis esse, quantum pro Caesaris ipse avulsa cervice daret* (Lucano). Continuò spaventato la fuga, ma pur Lucano ingiuria il suo prediletto Pompeo mettendogli indosso paura fin delle frondi commosse per vento: *pavet fragorem motorum venti.* Giunto alla foce del Peneo, e sempre mancante de' suoi vascelli tuttora nell' Jonio, salito in nave di mercatante, si volse all' Oriente, forse sperando di ristorarvi le forze coll' ajuto dei re conservati o posti in trono da lui. Ma la memoria dei beneficii è labile, e soltanto quella delle offese è durevole: il potere già in mano a Pompeo, è ora in mano di Cesare, ed il potere adesca e spaventa. La notizia di Farsaglia vola per ogni dove pei messi, pei fuggenti, per vociferazioni, per lettere, ma non crediamo a Dione che a Roma non si conoscesse se non per pubblico grido e corrispondenze private, essendosi Cesare astenuto di scriverne al Senato *per non insultare alla sventura di Pompeo* (Rollin). In tutto l' Oriente precorre a Pompeo la notizia funesta: i Rodii escludono dalla città e dal porto i fuggiaschi: in Antiochia Romani e Siriaci s' apprestano a combattere Pompeo se mai si presenta: ogni paese, ogni città vuole entrare nelle grazie di Cesare: si mandano corone: si inventano miracoli: in Antiochia, in Pergamo, in Trolli, in Elide, gli Dei avevano presagito la sua vittoria, ma il presagio narravasi dopo di essa. Pompeo ha tale sconforto, che d' ogni cosa dispera, e quasi vaneggia, così

che persuade egli stesso, se crediamo a Plutarco, gli isolani di Mitilene a darsi a Cesare, che è *buono e dabbene*. Ad Attalia di Pamfilia però è bene accolto: allora rintegra alquanto gli spiriti: forse potrà rinverdire la discolorata sua gloria: già torna a far gente, ha soldati di Cilicia, e molti Senatori con sè: spera nella flotta di Catone, in Labieno, in Giuba, nell' amicizia dei Tolomei d' Egitto, e nelle risorse copiose di quel paese sì ricco: si raccoglieranno le membra sparse del gigante, e non sarà mortale il dardo tessalico, che porta confitto nel fianco. Ma non è tempo di sonno, di fatica o lamenti: ogni ora perduta è rovina: bisogna far centro in Egitto. Là infatti si volge Pompeo precorrendo da solo le poche già raccolte sue navi. Vedremo qual destino l'attende.

Combattutasi la giornata di Farsaglia, vi era stato terrore per ogni vena nei Pompejani a Durazzo, ed indescrivibile confusione e disordine; quando gli affari rovinano, si unisce alla sventura anche la disunione di quelli che potrebbero qualche rimedio recare. Chi fuggiva palesemente e chi di nascosto, chi gridava di guerra ad ultimo sangue e fuggiva, chi per placare Cesare voleva la resa affrettata: era fra questi Cicerone, che *post pharsalicum prælium suadebat arma non esse deponenda, sed abjicienda* (Cic., *pro Dejotaro*), e nelle confidenze epistolari con Attico abdicava ad ogni dignità, e scriveva *amens fui, me una haec res torquet quod tanquam manipularis Pompejum omnibus in rebus labentem vel potius ruentem secutus sum.* Qual differenza fra la debolezza di Cicerone dopo Farsaglia, e l' intrepidezza di Demostene dopo Cheronea, che con entusiastica

costanza, con cuore indomato rivendicava tuttora a sè stesso il progetto di guerra, ed *il merito dello sforzo pericoloso di liberare la Grecia, che per la dignità di Atene si aveva a tentare anche colla quasi certezza di subire un rovescio!* Per la preminenza del grado, il comando a Durazzo avrebbe dovuto darsi a Cicerone, ma ad uomo sì debole, sì disperante salute non potevano affidarlo nè Catone, nè Labieno, nè Sesto Pompeo, nè quanti ancor erano inferociti a resistere. Sesto Pompeo trae perfino la spada contro di lui, chiamandolo *traditore e vile,* ed egli sen fugge a Brindisi, ossia fra i Cesariani, quantunque non abbia ancora avuto da Cesare quelle lettere benevole, e di concessione di soggiorno in Italia, che poscia gli giunsero. Vi era infatti sicuro: gridando alla resa incondizionata, immediata, egli, uomo consolare di tanta autorità, aveva recato nuova ferita ai Pompejani: aveva distornato, per quanto era da lui, la continuazione della guerra, e rotto a molti la tenacità dei propositi: non era temibile: le sue ambizioni erano spossate, i suoi desiderii scomposti, e l' anima domata dal gravissimo colpo. Diceva il vero, più del vero, parlava vilmente, agiva dando ogni palma a Cesare ancor prima che bene si conoscesse se sarebbe stato clemente, e mentre v'erano ancor forze per patteggiare una resa, come le successive guerre dei Pompejani mostrarono.

In molti però la ragione era vinta dall' ira; altri celavano sotto audaci sembianze la tema; altri piegavano la fronte superba. Dove è discordia e terrore; dove non è certo capitano, e v'è licenza e rapina; dove ogni odio si sfoga, ed ogni vendetta si compie, la difesa è impossibile. I cittadini non vogliono esporsi

agli orrori di rinnovato assedio: la resa è invocata da quanti non temono di scontare nella vita od averi il trionfo di Cesare. Chi si imbarca tremante, e chi monta in nave immascherando di ragioni militari il timore col dire che va a recare in sede migliore la guerra. Alla fine salpa anche Catone colla flotta portante i frammenti della pompejana rovina: Durazzo è di Cesare: le sue comunicazioni con Brindisi sono quasi ristabilite, e presto Antonio vi conduce una parte delle truppe orgogliose delle farsaliche insegne. Cicerone non erasi ancora spezzato con Antonio, ma tremava del pericolo d'un chiaro nome: intorniò Antonio con care dimostranze: scambiò lettere con lui, intenebrò le proprie colpe con arte: non trovollo nè irritato, nè altero, e si compose con esso. Più tardi dovevano prorompere a fierissimi sdegni: allora Antonio rinfacciava ignobilmente a Cicerone che egli a Brindisi l'avrebbe potuto uccidere, e Cicerone ignobilmente rispondeva che il non togliere la vita è *beneficio da assassino.*

Dal giorno di Farsaglia in poi Roma ebbe sempre un padrone: le forme amministrative rimasero per lungo tempo le stesse. Non cadde in un subito nemmeno il fiorame appassito delle istituzioni liberali e politiche, ma lo Stato ebbe un Capo tenente nelle mani la forza. Ciò sarà ampiamente mostrato nel Capitolo II della Parte V, e nel secondo della Parte VI.

CAPITOLO V.

LA GRECIA E L'ILLIRIA IN POSSESSO DI CESARE: SUOI TRIONFI IN EGITTO, IN ASIA, IN AFRICA, IN ISPAGNA.

L'albero pompejano aveva perduto i suoi rami possenti. In Italia, in Ispagna, a Marsiglia ed a Farsaglia era stato fulminato nel tronco, ma non ancora aveva reso tutte le sue spoglie in Grecia, dove molte città teneva Pompeo, ed il Peloponneso era suo: aveva radici in Illirio, ove le due legioni cesariane di Cornificio difendevansi a stento contro i Barbari, e contro i Pompejani venuti da Durazzo per terra, o dalla loro flotta in vario tempo sbarcati: l'albero poi serbava ancora maestose sembianze nell'Asia e nell'Africa. Specialmente in quelle lontane contrade possono i Pompejani raccogliersi, riordinarsi, schierarsi di nuovo in battaglia: i re e tetrarchi dell'Asia e dell'Africa possono fornire e genti e denaro, ed alcuno di essi non ha soltanto truppe leggieri ed instabili, ma anche legioni ordinate come le romane al combattere. Veramente sarà terribile l'effetto morale della pugna farsalica quand'essa

sarà generalmente ben nota; ma dovevano trascorrere in quel tempo le settimane e perfino i mesi prima che in remote contrade il colpo gravissimo fosse appieno palese, e ne fosse lo sgomento in tutti i cuori trasfuso, e la turbazione recata in tutti gli spiriti. Ai nostri giorni l'effetto morale d'una vittoria è più grande che in antico non fosse, perchè ora se ne diffonde in poche ore la notizia nel mondo: è quindi simultaneo nei milioni d'uomini lo stesso sentimento d'allegrezza o terrore, e tutti prendono ad un tempo le risoluzioni medesime, così che il trionfante è padrone pel terrore anche colà dove non lo è di presenza. Dissimulare il vero, e per qualche tempo apertamente mentire, potevasi allora: ora non si può, e per gli atti, e pei volti dei mille che conoscono il vero, si fa tosto generale lo spavento od il gaudio.

Importava dunque a Cesare di tosto usare la vittoria, e di ridurla con altri fatti di materiale energia evidente e completa. Così tutti vedranno l'immenso trionfo, e seguiranno al medesimo grandi conseguenze militari e politiche; così non riprenderanno cuore i Pompejani prostrati dell'animo, e nulla oseranno; così non trascorrerà quel tempo che ristora gli spiriti, restituisce la lena, rinsanguina gli eserciti, e le menti converte dal sentimento esclusivo delle proprie ferite all'esame altresì delle piaghe del nemico, ed al ritrovo dei mezzi di porvi veleno. Perciò deve Cesare piombare sugli sbigottiti, irresoluti e dispersi, sciogliere o rompere ogni globo d'armati, poi offrire dimenticanza d'ogni cagione di mala volontà, e presentare le grazie, portando all'uopo le pene. E gli stessi Cesariani insuperbiti

meglio ubbidiranno in travagli ed in marcie, che nei riposi insoliti, divenendo in pace agli stessi capi nocenti gli orgogli di soldatesche partigiane, che avendo dato col loro sangue al comandante l' impero, aspettano e vogliono lentezza di freno e licenza da lui.

Cesare a tutto provvedeva: egli non trattava con gl' indugi la guerra: la comprendeva politicamente e militarmente, nè camminava più lento che essa non ami. Egli seguirà della sua persona Pompeo dovunque si volga per opprimerlo colla vastità della mente e la fama della vittoria. Impone che tre legioni con Domizio Calvino passino in Asia; compia colle altre Caleno la conquista di Grecia, e rimuova così ogni pericolo che dal Peloponneso possa venire all' Italia od alla Grecia, restando poi pronto a tragittare le legioni nell' Africa, od in quel paese qualunque dove sia la loro presenza domandata da Cesare. E quanti soldati già si trovano a Brindisi, o si possono riunire a Ravenna, ora che cessò il bisogno di continua affluenza di forze in Grecia, si tolgano dalla prima destinazione, e passino con Gabinio in Illiria, crescano Cornificio di polso, ond' egli abbatta e Pompejani e Barbari, e liberi l' Italia e la Grecia anche dal pericolo che potrebbe venire dal nord.

Già marciano le baldanzose legioni sotto i condottieri anelanti a mostrare che vincere sanno anche senza di Cesare. Intanto Antonio rappresenterà Cesare in Roma: sia largo alle plebi di pane e d'allegrezze, raccolga denaro, navi allestisca, riunisca soldati, li spedisca alle legioni assottigliate, ed invigili.

Ode Cesare che Pompeo si è diretto all' Egitto: si affretta, anzi precipita: parte con soli 4000 uomini per

quel paese che aveva un esercito indigeno numeroso, e migliaja di antichi legionarii pompejani passati al servizio egiziano, possedeva una flotta, ed era, per così dire, il centro delle linea dei possessi rimasti a Pompeo dall' Africa al Ponto Eusino. È vero che il gran nome di Cesare cresceva la forza; ma nondimeno era audacia l' irrompere in Egitto senza gran forza, e Cesare fu per pentirsene, come tosto vedremo. Ma già avvertiamo che le ragioni della precipitosa andata di Cesare in Egitto ci fanno rifiutare credenza a quel passo di Lucano riprodotto da Dante (Par. 6), in cui leggesi che Cesare deviò dal cammino per scendere all' Ellesponto, e vedere *Antandro e Simoenta*. Ben sapeva Cesare che quello non era tempo di allentare dall' impeto, e passeggiare oziosamente i campi di Troja leggendo l' Iliade, ma d' incalzare Pompeo, perchè non riparasse la sua rovina in Egitto od altrove.

Intanto Caleno abbatteva in tutta Grecia le pompejane bandiere. Da Atene erano già cadute ai piedi dello stesso Cesare. Quella città, dove si radunava per gli studii tanta parte della gioventù patrizia di Roma, si era pronunciata per Pompeo, ma all' apparire di Cesare il coraggio di resistenza agli Ateniesi mancò, si aprirono senza guerra le porte, e fu implorata clemenza. Replicò Cesare: in tanta loro perturbazione il pentimento conoscere, colpe recenti dannarli, ma salvarli l' antica gloria degli avi, riceverli in grazia; egli dimenticherebbe le offese, ma raccogliessero tutti i pensieri ad essere degni del grande beneficio. Anche Silla quando irruppe in Atene, aveva perdonato ai cittadini per *la gloria degli avi*, ma aveva differito il perdono dopo fatto il massacro.

Contro di Caleno difesero i Pompejani risolutamente Megara. Avendo doppio porto e castella sui curvi lidi così del golfo Saronico, come del Corinziaco, Megara era la chiave dell'istmo, il vestibolo del Peloponneso, e tenendola i Pompejani, che avevano vicina la flotta poderosa di Catone accorrente da Durazzo, speravano di sbarrare ai Cesariani il passaggio nella ricca penisola, di raccogliersi, di rifornirsi, d'avere la Grecia aperta, e forse di mettere in ispavento l'Italia. Ma le linee a difendersi dall'uno all'altro mare erano ben vaste, perchè tutte potessero di valide forze coprirsi, e la povera città divezza dalla guerra, morbida per ricchezza, fiorente di traffico, indettata dalla paura, lamentava che le tristi utilità della sua posizione militare fossero pari ai vantaggi della sua posizione commerciale. Non vedeva Catone presente, ed anche lui presente, avrebbe temuto di soffrire da Cesare ciò che Corinto aveva sofferto da Mummio: conosceva essere meno molesto l'obbedire per dedizione che per conquista, e presentiva che oppresso Pompeo, nessuno poteva lungamente restare in forza in tutta la Grecia: avrebbe voluto sottrarsi agli orrori d'un assedio, ed all'essere governata per armi. E poichè fermezza senza speranza è sacrificio o follia, avrebbe volontieri aperto le porte. Ma il comandante che vuol salvare il Peloponneso, od almeno coprirne per qualche tempo lo sgombro, rampogna austero i tremanti: deve grazie Megara a Pompeo dell'esser difesa; per necessarii sacrificii non mutarsi il beneficio in aggravio; dare le armi fermezza, e la fermezza salute; egli saprebbe discernere i fedeli ed i prodi, ma anche i capi ed autori, i traditori ed i vili; essere Megara prescelta alla gloria

di ristorare la sorte di Grecia, del Senato e del popolo da momentanea ecclissi offuscata a Farsaglia. Intanto che le abbondevoli forze nel Peloponneso raccolgonsi, resisterà Megara sottoposta alle ragioni di guerra: lo sappiano i cittadini; nessuno avere le ritirate; tutti dovere alle difese concorrere, tutti prestar la mano ai lavori d' altri gironi di mura e di torri, e dare denaro onde fornire la guerra. I Megaresi erano come gente smarrita e sconfitta: vedevansi in forte prigione: per soperchi che loro il Pompejano facesse, non avevano folli intendimenti ad opporsi: sapevano che il solito orrore dei fatti consegue alle militari minaccie. Quindi i medesimi, per non cambiare i rischi dell'assedio in patibolo, ubbidivano al capitano non mosso da clemenza, nè trattenuto da grida: la necessità creava il rigore del soldato, e lo spavento del cittadino. I Megaresi dovevano a capo chino starsi in aspettazione che la funesta vena del sangue si aprisse nella loro città, e mostrare coi fatti l' ardore a difesa, che il sentimento negava.

La resistenza di Megara tornava di molto danno, e quasi di pericolo a Cesare, perchè importava d'assai che tutta Grecia posasse, e le legioni potessero passare senza ritardo in Egitto e nell' Asia a sciogliervi colla forza, e col prestigio dell' ottenuta vittoria, ogni nerbo di truppe che vi rifacesse Pompeo. Caleno, luogotenente di Cesare, marciò veloce contro la commossa città, che avrebbe avuto di mira il salvarsi, non il resistere, e nondimeno si ricopriva di terrapieni, e si ricingeva di fosse. Vi portò sulle bandiere il gran nome di Farsaglia, che sbigottiva anche i valenti, la oppugnò, ne forzò le estese trinciere, e v' entrò. La conquistata Megara era bello e

pronto trionfo di guerra: la nemica raunanza era sciolta, ed impossibile il formarla di nuovo: il Peloponneso era aperto a Caleno, che poteva scorrerlo sulla doppia marina. I Pompejani cercavano dunque a passo precipitoso le navi, ma scontavano aspramente i Megaresi la violenza patita. Caleno, li credesse colpevoli, o fingesse che fossero per avere argomento a rapina, li vendeva schiavi: vedesse il mondo qual fosse il destino di chi osasse opporsi alla fortuna di Cesare; chiunque romoreggiasse, alla stessa sorte andrebbe; ora essere finita la guerra; averla in Farsaglia decisa gli Dei! Conferendo all' antica qualunque storia recente, sono ben molte le città, che opposero a trionfante nemico non volontaria difesa, e subirono gli strazii di vendetta e martirio.

Ma all' occhio di molti storici e degli scolastici il fatto di Megara getta una tinta troppo oscura nel quadro consolante dei *perdoni* cesariani, i quali però non erano universali, nè continui, narrando, p. e., Cesare stesso, nel quarto della guerra gallica, delle teste mozzate ad intieri senati; ed Irzio raccontando, nel libro ottavo, delle mani troncate in altro caso a tutti i soldati d' un esercito prigioniero. Non diremo dunque con quegli scrittori innamorati della cesariana clemenza che forse le dolorose voci degli offesi ed oppressi non pervenivano a Cesare, e che Caleno vendeva i Megaresi, ma li vendeva a buon mercato, perchè i loro amici li potessero comperare, o loro fosse più agevole il riscattarsi da sè. Oh ineffabile bontà di Caleno! vendeva schiavi i Megaresi per amore di Cesare, e li vendeva a buon mercato per amore dei Megaresi stessi! Oh bontà degli storici e degli scolastici sì ingegnosi

nell' interpretare la benevolenza di Caleno, ed oh dolcezza dei frutti della guerra che gli autori chiamano civile!

Più aspra, e qualche tempo infelice, era stata la guerra d'Illiria. Gabinio era venuto con truppe dall'Italia a soccorso di Cornificio, ma ebbe tronca la via; fu anzi sbaragliato e respinto alla costa; chiese navi e soldati a Caleno, ma questi doveva mandarne, come tosto si vedrà, in Egitto, nè ancora era presa Megara, e tutto il Peloponneso occupato. Finalmente nuove truppe arrivano con Vatinio dall'Italia in Illiria, e Cornificio ritorna all'offensiva, e pienamente trionfa. Ora l'Italia cesariana nulla ha più a temere dal lato d'Illiria, nè da quello di Grecia.

Anche a Domizio erano mancate le forze e la fortuna con esse. Entrato con tre legioni farsaliche nell'Asia, fu tosto ridotto ad una sola, perchè Cesare richiamò le altre, l'una per mare, e la seconda per terra, in Egitto. Farnace re del Ponto vede che Domizio è debole: si fa audace, si allarga ed invade, usurpa sui regni vicini dipendenti da Roma, distrugge l'ordine dei regni e territorii stabilito da Pompeo, e spera nella confusione della guerra civile di elevarsi alla grandezza di Mitridate suo avo. Tenta Domizio d'arrestare il torrente: alla rimastagli legione di Cesare, ne aggiunge una di soldati di fresco levati nell'Asia, due ne ha da Dejotaro, e due da Ariobarzane, che vogliono riparare presso Cesare il fallo d'avere in Farsaglia ubbidito a Pompeo. Ma queste non sono le truppe valenti di Cesare, e nemmeno Domizio era Cesare: egli era stato abile condottiero agli ordini altrui: era stato una saetta in mano di Giove, ma ora era capo, e più facile è per chi

possieda ordinarie qualità di soldato il ben guidare trentamila uomini secondo le istruzioni ricevute ogni dì, che non il capitanarne diecimila colla propria ispirazione, le ansietà e le cure d' indipendente comando. Dirigendo le cinque legioni da solo, trovandosi lontano da Cesare, Domizio si oscurò, come si rabbuja la terra dove il sole non vede. Egli che era stato glorioso principio della campagna farsalica, fece impeto, s'avanzò in Armenia, ma fu battuto a Nicopoli. Cacciato sanguinoso in addietro, potè appena coprirsi le spalle coll' imperterrita legione dei veterani di Cesare. L' Asia, pel momento, è corsa da Farnace.

Ma già la fortuna di Cesare, pericolante dapprima, si era rialzata in Egitto. Quando vi giunse per cercare nel covile il nemico, più Pompeo non era. Quasi solo si era questi presentato in mercantile naviglio al porto di Pelusio: trovò gli Egiziani male ordinati a governo, e peggio a concordia. Era morto il re che Pompeo nelle sue asiatiche campagne aveva rassodato sul trono, ed in cui specialmente fidava. Un consiglio di reggenza composto di due Greci e di un solo Egiziano (il che rappresentava bensì la reale prevalenza dei Greci per ricchezza, operosità e coltura, ma non la giusta proporzione di numero delle due nazioni residenti in Egitto) governava il Re infante, contro di cui la sorella Cleopatra combatteva pel potere sovrano, e Romani avventurieri o vagabondi soldati militavano nei due campi. Già i fatti di Farsaglia sapevansi; conoscevasi dunque qual grave avvenimento fosse la venuta di Pompeo. Qui seguiremo volontieri Plutarco, perchè quanto egli scrive circa la fine di Pompeo ha tutta l'apparenza del vero.

S'adunarono i reggenti: che fare? Cacciare Pompeo è farsi nemico lui stesso, nè amico Cesare, che si dorrà perchè non fu tenuto, e dato in sue mani: se si riceve Pompeo, vi è pericolo di averlo in breve tempo levato a padrone pel suo gran nome, per le legioni pompejane ancora in armi in Levante, pei suoi aderenti non mancanti in Egitto, la flotta di Catone e le migliaja che accorreranno ove sia Pompeo. Anche Cleopatra potrebbe stringersi ad esso, mentre ora ha difetto di capitano sufficiente: l' avere Pompeo val poi, in ogni caso, importare in Egitto tutta la guerra cesariana. La consultazione era irta di spine, e sventuratamente era nelle mani di basse e feroci persone salite, come in corte orientale, da infimo stato ai seggi supremi. Parve ai Reggenti di troncare col maleficio le difficoltà dell' alta interna ed esterna politica, com' erano usi a solvere i nodi di ostacoli privati, minori e locali. Lasciando ogni ricordanza ed onore, e nella fiducia che tolto dal mondo Pompeo, le cose egiziane non in mutazione, ma a fermo stato verrebbero, credettero che il delitto fosse sottile e sicuro artificio di politica: pigliarono da tale credenza cagione di uccidere Pompeo, e tosto, recando il pensamento in opera, colle spade di due romani centurioni l'uccisero. Così d'infame assassinio cadeva Pompeo, cui la corriva età aveva dato il nome di Grande (1).

(1) A Pompeo fu dato dai contemporanei il nome di Grande, ma l'epiteto di grande, che nella storia è profuso, è sempre relativo al luogo, al secolo ed al partito che lo dà. Pompeo lo ebbe dal partito patrizio congiurato contro l'intelligenza, contro il genio di Cesare: quel partito sacrificò molte glorie per edificare quella di Pompeo, ed egli parve il solo vincitore

Tale assassinio era delitto, ma più ancora errore; quindi l'iniquità, che non era nè forte, nè saggia, fu anche infelice. Certamente l'Egitto versava in grandissimo pericolo se anche non vi era contesa di corona. Essendo i Romani padroni di tutto il litorale del Mediterraneo dall'Eusino e dalla Siria fin dove passando i suoi termini, si confonde all'Atlantico, non potevano rimanersi dal signoreggiare anche in Egitto, che è provincia di sì grande importanza. L'Egitto viveva dunque di sola vita precaria, e sulla terra mortale come non vi ha per alcun uomo lunga la vita, così non l'hanno eterna neppure gli Stati. Ma non dovevano gli stessi Egiziani precipitare la crisi. Se i Tolomei, che già erano stati beneficati da Pompeo, l'avessero ospitato nell'infortunio, era poco probabile che egli, risalendo a potenza, li balzasse senz'altro dal trono. E conservandolo in vita, gli Egiziani avrebbero avuto anche verso di Cesare un pegno di sommo valore: avrebbero potuto patteggiare per lui, e se non venivano osservati i patti, almeno non ricadeva sui Tolomei la colpa di essere usciti da ogni divino ed umano rispetto.

del gran Mitridate. Ma Pompeo fu mediocre uomo di Stato e mediocre uomo di guerra. Nessuno ebbe, al pari di lui, sì numerosi eserciti e flotte al comando, sì vasti tesori a disporre, tante provincie e regni a donare, sì gran numero d'ufficii a conferire, ed occasioni propizie a miracolosa grandezza. Egli ebbe anche l'ambizione a salire, ma di genio mancò. Sotto di lui avevano vinto i Romani, non egli. Aveva trovato Mitridate e Tigrane già trafelanti, esangui: non si scontrò con Spartaco, ma coi fuggiaschi di lui già caduto: si battè con Sertorio, e fu malconcio e pericolò: quando affrontossi con Cesare, precipitò.

Ucciso Pompeo, gli Egiziani dimoravano soli, infami e divisi in presenza di Cesare ormai sicuro che tutto il mondo presto farebbe ossequio a Roma nella sola persona di lui.

Tosto l'esperienza provò l'insania dei tristi consiglieri Potino, Teodoto ed Achilla. Giunge Cesare, e per togliersi quanto ha di vergognoso il delitto, non ne dimostra gioja: se l'ebbe, *latuit sub imo pectore:* probabilmente non la provò, chè era cupida e superba, non dispietata mente la sua. L'atroce caso doveva pur commuovere anche colui cui giovasse, nè d'altronde Cesare voleva inasprire i rancori dei Pompejani, ma invece sopirli, e tutti adescare. Non crediamo però che Cesare piangesse, come nelle storie antiche e nelle moderne di ogni conio si legge, e meno poi che versasse un *fiume di lagrime,* come scrive Wittaker, e dicono nelle scuole i molti. Anzi questa volta abbiamo per rara eccezione un compagno della nostra incredulità delle lagrime, o della sincerità delle stesse, ed è Lucano, che scrive

. . . . . lacrymas non sponte cadentes
Effudit, gemitusque expressit pectore laeto,
Non aliter manifesta putans abscondere mentis
Gaudia quam lacrymis . . . . . .
. . . . . Nec
Invenit fletus comitem, nec turba querenti
Credidit . . . . . .

Così a noi si associa Lucano, che ben molte considerazioni aggiunge, ed in questo argomento di troppo persevera. Egli poi quasi anticipando i concetti e le idee, che si avevano ad usare sì spesso dagli scrittori cristiani nelle vite dei Santi, parla dell'anima beata di

Pompeo salita alle sfere, che contempla le stelle, e di là riguarda con disdegno la terra, vede in qual piccolo cerchio è qui rinchiuso il nostro fasto, e perfino sorride del proprio cadavere: *risitque sui ludibria trunci* (Lib. IX)!

A Cesare giunto con armi in Egitto, potevano dire gli Egiziani, e certamente dicevano: che cosa siete venuto a qui fare? e che significano i soldati che avete con voi? Pompeo morì, e voi non siete colui che sen dolga, benchè fingiate che ve ne gravi tristizia; maggior pegno di deferenza l' Egitto non poteva darvi, nè mai da alcun paese l' avrete; Lentulo venne, e fu ucciso anch'egli, nè dunque è a credersi che altri s'attenti a venire; l' Egitto non è una provincia romana, nè truppe romane possono il piede fermarvi; se d'alcuna cosa i giunti Cesariani abbisognassero, volere l'Egitto prestarlo per essere in piacere di Cesare (1), ma loro via seguissero, rispettando la sovranità dei Tolomei riconosciuta da Roma e da Cesare, la cui fama era nelle genti grandissima, ma la sapienza e giustizia d' ogni fama maggiore.

Vere, ma gravi parole erano queste bisbigliate, e

(1) Dice Plutarco che gli Egiziani davano ai soldati di Cesare del pane guasto, *perchè i medesimi vivendo a spese altrui, dovevano accontentarsi di ciò che ricevevano gratuitamente.* Questa osservazione di Plutarco è ben semplice, ma non ingegnosa, e forse non è vero il fatto, o non imputabile al governo egiziano. I viveri si somministravano per timore mascherato di affetto: si negoziava intanto, e si sperava che Cesare andasse via conducendo i suoi: come non era tempo opportuno a negare i viveri, così non era tempo d' irritare i vincitori di Farsaglia col somministrarli cattivi.

forse velate e raddolcite in diretti colloquii con Cesare. Egli era il più forte fra i forti Romani, era tuttora avvampante della tessalica vittoria, non vedeva in Egitto nè umile meta di gloria, nè base di mediocre potenza: vi scorgeva la chiave di tutta la dominazione d'Oriente: voleva avervi non dubbie influenze, ma saldo potere. Un solo partito era forte per armi, quello del re, ma oserebbe resistere alla bandiera di Cesare? E se l'osasse? guai al paese di cui è re un fanciullo!

Roma amica all'Egitto, disse Cesare, bramarlo calmo e felice: il defunto Tolomeo essere stato alleato dei Romani, e protetto: sarebbero protetti i successori secondo giustizia e legalità: deponessero i contendenti le armi, congedassero le accolte e le chiamate milizie, rimettessero al popolo romano la decisione delle differenze: egli intanto arbitrerebbe. Cleopatra, perchè debole e scaltra, accettò, mise anzi sè stessa in mano di Cesare, a lui venendo accompagata da un solo Greco siciliano. Ben poteva Cleopatra sperarne le amiche accoglienze e l'ajuto, ma toglieva almeno la sua vita al pericolo celato, tuttochè ogni giorno avanzante, di veleno e sicarii.

A questo primo apparire della donna famosa in iscena, scoppiano da ogni lato negli autori le rettoriche imprecazioni, nè direbbe lungo sermone quanto si scrive o declama dell'arti lussuriose, degli intenti meretricii, che l'anima col *corpo morta fanno*. E Lucano precede: non può dirla nè Megera, nè Tesifone, perchè era sì bella, ma la dice con nome generico Erinne, e ciascuno pinga a suo modo tante bellezze discordi dall'onestà.

Dedecus Aegypti, Latii feralis Erinnys
Romano non casta malo: quantum impulit Argos
Iliacasque domos facie Spartana nocenti
Hesperios auxit tantum Cleopatra furores:
Terruit illa suo, si fas, Capitolia sistro,
Et Romana petit imbelli signa Canopo,
Caesare captivo Pharios ductura triumphos, etc.
(Lib. X.)

Cesare dunque, dicono gli scolastici, non sì tosto ebbe veduto Cleopatra, *hausit ignes,* e fu legato da dolcezza nei sensi. Ove non fosse Cleopatra, egli avrebbe creduto in vuoto regno trovarsi, e pensò soltanto a dar favore alla bella, a non essere signore, ma schiavo. Noi non seguiremo gli scolastici nei racconti delle arti amatorie della donna e delle cesariane debolezze. Molto raccomandativa cosa è certamente la bellezza, ma Cesare aveva in ogni caso ad accogliere col debito onore Cleopatra, prole dei Tolomei, e pretendente alla corona in paese, ove per dirlo coi pubblicisti, il sistema della successione era *cognatico,* benchè ne fosse dubbio il grado.

Il re, ossia i reggenti per esso, come più forti, rifiutano l' intervento di Cesare: sperano anzi di opprimerlo, perchè in questo primo istante ha sì pochi soldati. Essi infatti fanno gran radunata di truppe in città, e l'affrontano, e Cesare è realmente da masse numerose di nemici respinto. Era in gran pericolo, ma lo schivò con savio ed animoso consiglio. Frettoloso d' inseguire il fuggente Pompeo, aveva lasciato quasi tutte le truppe in addietro: sorgendo nuova ed inaspettata la guerra egiziana, aveva osato ad un colpo dissolverla, ma non avuto onore di vittoria. Divenne allora prudente quanto era stato ardito: si raccolse dall' aperto paese entro

Alessandria, poi si ridusse nella parte più forte di essa, e quindi nell' isolotto di Faro congiunto alla città da un argine artificiale di novecento passi di lunghezza. Colà dominava il doppio porto, comunicava col mare aperto, e poteva attendere le sue vecchie legioni, ed anche le nuove di Pompejani, che, spento Pompeo, egli riuniva, riformava ed usava. Gli Egiziani imbaldanziti più non hanno continenza o ragione: si rompono e riversano sulle barricate cesariane in città: s' avanzano lungo la diga, e vogliono prenderne i difensori alle spalle. Muovono quindi le navi: sperano di battere le poche cesariane, di sbarcare a tergo delle trinciere, e riuscire nell' isola. Questi erano i propositi, e conformi ad essi erano gli sforzi, in tutto simili a ciò che l' età moderna ha veduto più volte negli assedii di Cadice, perchè le condizioni dell' attacco e della difesa di Cadice riunita al continente da una lingua di terra lunga alcuni chilometri, sono le stesse che esistevano nell' oppugnazione del Faro, ov' era in quel momento ristretta la fortuna di Cesare. Da un lato barricate, fortilizii e fossati onde tagliare la diga, ossia il progresso per terra al nemico; dall' altro cammini coperti per farsi dappresso, e fascine e gabbioni a colmare gli scavi, e far ponte sull' acque, ed usate da ogni contendente le navi per le offese di fianco. In tal modo adunque si pugna lungo l' istmo, e nei porti ossia ai due lati di esso, e se gli Egiziani superano in terra o nei porti, l' istmo cade in loro potere, ed i Cesariani saranno assaliti nell' isola e precipitati nel mare. Il vincitore di Farsaglia in sì grave cimento adempie tutte le parti di capo, ed anche quelle di soldato; ma una barricata sull' istmo è presa: egli passa allora

sulla più vicina sua nave, e questa sta per colare a fondo: si getta in mare, raggiunge altra nave a nuoto, raddoppia di sforzi, ed alfine contiene, anzi rintuzza il nemico.

Il fatto è grave ed anche drammatico: piacque però agli scrittori di sceneggiarlo di più, e seguendo alla cieca Svetonio e Plutarco, ci dipinsero Cesare, che si getta in mare colla spada fra i denti, fende l' onda con una mano, e solleva coll' altra i Commentarii suoi. Forse che Cesare tanto si piaceva di essi, che anche andando alle battaglie portavali in mano? forse che ne scriveva qualche pagina in mezzo alla mischia? Che Alessandro tenesse, come leggesi, all' origliere dei suoi riposi l'Iliade, ed il povero soldato Camoens naufragando alle coste cinesi salvasse in tal modo i *Lusiadi* suoi, è credibile; ma è ridevole novelletta, o piuttosto assurda vietezza, che Cesare sceso a pugnare sul molo, salito poscia in nave, e quindi gettatosi in mare, tenesse i Commentarii con sè.

Giungono a Cesare arcieri da Creta, legioni dalla Grecia, e delle tre legioni di Domizio una gli arriva per mare, ed un' altra marcia per terra, circonda Pelusio, e vi entra: inoltre Cesare ha chiesto, e riceve, od attende cavalleria da Malco re dei Nabatei. A che mai non pensava, e con qual acuto fervore Cesare riparava ai danni e pericoli della temerità ed indugio! Le truppe arrivate si posano, si stabiliscono, si fortificano, occupano posti per sboccare in massa, ed assicurarsi l' iniziativa dei movimenti. Mentre i Cesariani vengono così a sicurtà di successo, scema nei nemici il vigore, e la discordia s' accresce. Una parte della flotta alleata defeziona dagli

Egiziani. Delirano invano i loro capi una indipendenza ormai impossibile a tutti, e più ancora a quelli che altercano per la corona e guerreggiano, e nemmeno si stringono ai Pompejani per resistere uniti e compatti. Ogni popolo diviso e parteggiante male si difende, ed invariato è l' esempio che chi non s' accorda, ruina ed impara a servire. Nessun flagello più funesto all' indipendenza può cadere sulle nazioni infelici, dell' imperizia ad ordinarsi ed unirsi: questo flagello cadde sull' Egitto contendente di schiatte di popolo e di famiglie regnanti: aveva inoltre nelle viscere milizie venderecce e ribalde, nè era l' Egitto una terra aspra e selvaggia, che producesse gli abitatori indomabili come i Sanniti ed i Parti. Gli Egizii erano pavidi ed inattivi non solo fuor del bisogno, ma anche quando erano aggressi: non si svegliavano terribili e celeri come fecero in varie età gli Spagnuoli, che attizzati e dal torpore riscossi, parvero folgori che nelle nubi quiete ed immobili posano. Cesare taglia a pezzi i pochi valorosi, e disperde i molti codardi: tutto si volge alla sua grandezza. I Reggenti sono in fuga, e poco stante uccisi: anche il giovane Re scompare dalla scena per morte malnota, e Cleopatra regna, o piuttosto pompeggia per l' arbitrato di Cesare, per le sue legioni, per l' essere sola.

Cesare è padrone d'Egitto, e vi rimane alcun tempo. E qui gli storici lo dipingono *otium trahentem*, perchè il partiva dal pensiero dell'armi, e gli faceva malia Cleopatra, la donna più bella che mai da un vivente si fosse veduta: aggiungono poi che all' uomo infemminito rincrebbe la guerra, che invilì degli affetti penetrati soavemente nel cuore, ed egli visse in infingarde

morbidezze nella reggia amorosa, consumando nell'avvenenza di Lei le forze già inclinanti e senili. Dei quali amori desunti agli istorici ridondano poi le opere letterarie, e ne è, p. e., intrisa anche la tragedia di Corneille, che egli ha intitolato *Pompeo*, benchè tutti i personaggi vi figurino, meno il solo Pompeo, *che era già morto*. Noi poca fede prestiamo a tali stupefazioni d' amore d' uomini come Cesare, come Alessandro, come Napoleone. La sfavillante bellezza di donna, che sedeva sul trono, era côlta di spirito e perspicace d'ingegno, parlava più lingue, formava musei, arricchiva le biblioteche d' Egitto con quella di Pergamo, spiccava dunque fra tutte le belle per venustà e per mente, poteva di breve fascino ammaliare anche Cesare ; ma crediamo piuttosto che Cesare cercasse dolcezza con fiamma fugace, non si immergesse d' insano delirio nell'ebbrezza della donna piacente. Egli voleva smisuratamente la gloria, e meno poteva l' amore che l' ambizione in lui : stette in Egitto, non perchè vaporasse per vanità gli incensi arsi da regie mani, e l' intiero diletto della donna fruisse, od i famosi astrologi alessandrini gli promettessero per isquadri di stelle felicità ed impero, ma si trattenne per prendere fermo piede ove molto importava d'averlo, essendo ricco paese, granajo di Roma : si trattenne perchè v' era una regina a stabilire sul trono, di guisa che regnare potesse esclusivamente per lui fin quando convenisse di ridurre l' Egitto a provincia romana : si trattenne perchè v' erano truppe pompejane e ribaldaglie armate a dividere, a mandare lontane, ma anche buoni elementi d' ufficiali e soldati ad aumento delle sue proprie assottigliate legioni. Dimorò insomma in

Egitto onde trarvi a fine gran cose per propria visione e per senno, come Alessandro aveva fatto, che pur esso in Egitto lungamente indugiò. E forse allora si dolse d' avere negli impeti della guerra bruciato gran parte della flotta egiziana.

Rimontò Cesare il Nilo avendo Cleopatra con sè. E qui pure Lucano parla di lui come se aspirasse a conoscere le fonti misteriose del Nilo, e Svetonio afferma che intendeva di marciare in Etiopia, ma l'esercito nol volle seguire. Non era però Cesare che dovesse risolvere in persona problemi geografici nè allora, nè mai; nè alcuna causa lo chiamava nella profondità dell'Etiopia. Ivi non v' erano nè eserciti a debellare, nè regni da conquistare, nè tesori da predare: vi era invece la sete nel deserto, la fame nelle incolte campagne, la pestilenza nelle paludi, e la rabbia di un sole che piove non raggi, ma dardi di fuoco sul capo, l'aria d' ogni soffio vitale diserta, e la terra di ogni benefico umore dispoglia. Eppure gli storici vogliono che Cesare tendesse all'Etiopia, e che la disubbidienza dei soldati fosse più savia della sua intenzione. Quanto è mai difficile di giungere alla verità della storia, se i narratori sì spesso desumono alla loro propria fantasia l' ispirazione dei fatti!

Ma giacchè Cesare lasciava a Cleopatra la signoria almeno nominale d' Egitto, e doveva fondarvi la propria influenza, e disperdervi qualunque coorte o riunione di Pompejani, era bene che percorresse in trionfo l'intiero paese, si mostrasse protettore della discendente da una dinastia che da quasi tre secoli regnava in Egitto, ordinasse a suo modo, ed in nome di essa lo Stato, e qualche presidio lungo il Nilo lasciasse a fermarvi la

propria autorità sul paese e sulla stessa regina. Importava lo scopo, e nondimeno nell' alto Egitto, e nel medio, poche armi bastavano: era docile il popolo, ed il paese inaccessibile fuorchè dall' Egitto inferiore, ove restava un esercito cesariano a *proteggere la regina, ed a frenarla se grata non era* (Irzio, *Guerra aless.*, cap. 33). Tutto il restante del regno non constava che d' una striscia di terra frammezzata dal Nilo, stretta d'ambo i lati dai deserti, non più larga di qualche lega in una lunghezza di cento. Così, signore d' Alessandria, forte per armi nel basso Egitto, con una flottiglia sul Nilo, e per essa in accordo costante coi presidii nell' interno che i punti opportuni occupavano, ed all' uopo intercidevano la zona fertile della crescenza del fiume, Cesare, sia che regnasse in proprio nome, od in quello di Cleopatra, era nell' Egitto signore dei Greci ed indigeni, e padrone di tutto.

Ma ora che le cose venivano a calma ed ordinamento in Egitto, dovevasi porre termine alle sconvolte dell'Asia, e punire Farnace. Questi, come si disse, aveva battuto Domizio a Nicopoli, e s' era allargato ed esteso. Ma già tramontava la sua breve e male usata fortuna. Cesare lascia parte delle truppe nel basso Egitto, e vi lascia pure Cleopatra, che più non rivide, e di cui dunque non era follemente invaghito: pone le altre truppe sulle navi, afferra in Cilicia, occupa di veloce virtù le posizioni di Isso, e le gole del Tauro. Quindi operando ben più risolutamente che nella guerra contro di Mitridate non avesse fatto Lucullo (vedi la Parte prima, Cap. VII di quest' opera), risale dalla Cilicia per scendere direttamente nel Ponto, e cadere non sul fianco, ma sul tergo

di Farnace, e tagliarlo fuori dal suo regno medesimo se, tutto il paese invaso abbandonando, non è abbastanza precipitoso a raccogliersi per fronteggiare nel Ponto. Intanto Cesare conservava a sè stesso un' ottima base di guerra : copriva colla destra la Siria, e colla sinistra le provincie asiatiche sull' Egeo : chiamava gli ajuti ai tetrarchi, e li raccoglieva. *Omnia erant prona victori :* non sostava : conosceva la massima *multa bella impetu valida per tedia et moras evanuisse,* e voleva tanto più presto precipitare Farnace per poter correre contro i Pompejani nell' Africa, che egli sapeva attivi a ristaurare le forze, *refoventes vires.* Farnace gli aveva anche politicamente agevolato il trionfo col condurre da barbaro invasore la guerra : aveva ucciso, o con *supplizii peggiori della morte* straziato i cittadini romani, aveva spogliato i tetrarchi, emunto spietatamente i pubblicani, non innalzato una bandiera pompejana. Era cieco della mente, chè non aveva veduto nè la grandezza di Cesare spaziante per tutto l' impero, nè scorto in qual modo soltanto gli si potesse forse vibrare pericolosa ferita : era fragile come vetro, e s' era creduto sodo come bronzo ! Ma ora tremava di ricevere la correzione: già sospettava d' evento fortunoso, e sembrava voler commettere la salute nell' inchinarsi ed arrendersi : offriva la pace, supplicava per essa, mandava corone d'oro, voleva con tutte le arti piacere, diceva d' essere volonteroso di fare quanto fosse a grado di Cesare. Eppure non rientrava nei confini suoi, ingrossava l' esercito, insuperbiva dei cresciuti stendardi, teneva il campo. Nè infingimenti però, nè baldanza, nè soperchio di genti, nè sangue, potevano divenire stromento di miglior sorte

per lui. Cesare poche genti aveva, e meno di veterane: la sua sesta legione appena schierava mille soldati in battaglia; tanto per marce, per disagi, per climi s' assottigliano le truppe anche vittoriose, nè mietute gravemente da ferro! Giunge a Zela nel Ponto, che è il suo punto obbiettivo di marcia, vi trova probabilmente mal raccolto ed in ispavento Farnace, quant' erasi dapprima levato in superbia, piomba sulle sue genti sgomentate dal repentino regresso, *primo impetu pellit, fugientes persequitur, multos interficit, castra capit* (1).

Nessuno dei re d' Asia aveva voluto correre con Farnace la mala ventura, ed a nessuno increbbe di lui venuto meno all'impresa. Tutti avevano piegato a Pompeo, ma ora tutti temevano forte: non aspirarono ad essere lodati di coraggio o di fedeltà alla parte pompejana, e tutti si prostrarono a Cesare. Non v' era nell' Asia un gagliardo principato, nè alcun esercito impassibile come in vecchie monarchie, nè v' era vigore di voglie popolari generali e ferventi: il diluvio persiano, il

(1) Vuolsi che Cesare significasse la notizia della sua pronta vittoria contro Farnace col famoso motto *Veni, vidi, vici*. Per adulazione o pretesa quel motto fu ripetuto più volte, ed inciso nelle medaglie commemorative di rapidi vantaggi ottenuti in guerra. Non di rado oratori e poeti gli tolsero col parafrasarlo sublimità e vigore. Così parla, p. e., il Soldano d' Egitto ad Emireno, affidandogli il comando del suo esercito contro Goffredo:

> Tu porta, liberando il re soggetto,
> Sui Franchi l' ira mia vendicatrice:
> Va, vedi e vinci, e non lasciar dei vinti
> Avanzo, e mena presi i non estinti.
>
> (Tasso, Canto XVII, st. 38.)

diluvio greco ed il diluvio romano, avevano tramestato le popolazioni, variato le dinastie, distrutto o confuso le tradizioni. E come i regnanti attuali erano stati pel maggior numero innalzati da Pompeo sulla caduta di altri, così Cesare avrebbe potuto tanto più facilmente gettarli dal trono alla sventura di vita errante e servile, col richiamare i principi antichi o nuovi pretendenti. D' altronde quei re, anzichè essere riuniti per comunione di utilità, e per sentimenti di ragione, erano l' uno dell'altro gelosi, e pronti a combattersi appena i Romani li instigassero, o rallentassero il freno; nè in quei territorii divisi come patrimonii per favore, arbitrio od anche scaltrezza romana, alcuno di loro aveva base nelle affezioni di popolo, nelle antiche memorie, nelle esclusività e pertinacie nazionali. Nemmeno colle proprie loro truppe potevano ferire, o fare schermo contro il signore di Roma, perchè erano comandate in gran parte da cittadini romani, e non da ufficiali indigeni. I Romani infatti entravano in quegli eserciti per avere più facili promozioni e probabilità d' arricchire; i re, o tetrarchi, li dovevano ricevere volentieri, perchè mal sicuri dei sudditi, e vogliosi nella loro debolezza, che ne rendeva l'indipendenza impossibile, di avere almeno mezzi maggiori di rapporti e d' influenze indirette a Roma. La Repubblica poi vedeva nella presenza dei suoi concittadini alla testa delle truppe ausiliarie un nuovo pegno della fedeltà di quei re, ed il vantaggio di poter dare, senza timore di rivolte, discreta sodezza e pregio militare a quelle truppe straniere, di cui si serviva sovente. Così i re asiatici erano verso Roma in circostanze identiche a quelle dei principi mediatizzati delle Indie verso

l' Inghilterra. Ora tutti sanno, e consta anche dagli *Annuarii militari* indiani antichi e recenti, che il numero degli ufficiali inglesi nelle truppe indigene dei principi mediatizzati fu sempre grande. Doveva poi esser indifferente a quei principi chi in Roma regnasse, purchè conservassero la loro corona, e Cesare andando frettoloso alla pace nell' Asia per poter volgersi all'Africa, quasi a tutti la conservò. Ma con nuovo riparto dei territorii tolti a Farnace premiò, punì, distribuì variamente i paesi, confuse le cose e gli interessi, sventò ogni disegno ostile, se pure esisteva, di guisa che nessun principe potesse per acconcia maniera adagiarsi, e salire a potenza. Tutti i conservati acclamarono a lui: sempre ubbidienti li avrebbe: nella più intima e più ricordevole parte dell' anima il suo nome terrebbero.

Appena compito il giudizio delle città e dei re, Cesare partì per l' Italia e per l' Africa, lasciando Celio Viciniano con due legioni nel Ponto. Ricondusse in Italia la sua sesta legione per *premii* ed *onori*: li meritava, ma realmente ritornava in Italia per reclutarsi, o vogliam dire crearsi. La sesta legione non poteva contare più di trecento uomini in fila, e dieci o venti fra essi di coloro che avevano battuto gli Elvezii ed i Nervii: le ossa delle altre migliaia o biancheggiavano al sole, o la terra copriva. Quest' è la gloria! Eppure quella povera coorte ancor si chiamava legione, e tale sembrava perchè ogni soldato valeva per molti. E la vanità di capitano rivive all' aspetto dei superstiti di tante vittorie, e nei nuovi soldati s' infonde la venerazione, e la forza dell' antica bandiera. Anche Napoleone nelle Russie parlava alla *Grande armata* quando

già sapeva che appena l' udiva una *piccola*, e serbando ai reggimenti i numeri antichi, esaltava le menti dei nuovi soldati dell' orgoglio di quelli che erano caduti d' attorno ai trionfanti stendardi; ma pur troppo non inviava a riformarsi in Italia od in Francia se non simulacri di reggimenti più smilzi ancora della sesta legione di Cesare.

Durante le guerre d' Egitto e quelle dell' Asia, grandi, e per Cesare infausti avvenimenti erano seguiti nell' Africa. Ivi, come vedemmo, avevano trionfato le parti di Pompeo, ed il cesariano Curione vi era perito coll' esercito suo. Combattutasi la gran giornata di Farsaglia, Catone, l' uno dei più grandi caratteri dell' antica storia, era uscito da Durazzo colla flotta pompejana, aveva corso nè con superbe nè con umili vele le coste del Peloponneso, aveva sperato un istante nella resistenza di Megara di sostenersi nella penisola e di rialzare la fortuna, poi aveva veduto tutta la Grecia perduta, ma raccolto migliaia di soldati, quasi un esercito. Sostò a Corcira: cercò dove fosse tuttora un'ordine saldo per portarvi l' ajuto, e nol vide, ma sperò, come Pompeo, nell'Egitto, e grave ed attristato si volse colà: giunse in Creta, ed anche a lui si chiuse il porto di Ficonte, come a Pompeo era stato chiuso a Rodi: prevaleva dovunque il terrore di Cesare! Odesi dai Catoniani la morte di Pompeo: scoppiano sedizioni: molti dichiarano apertamente d' aver preso le armi non per seguitare l' esercito, ma il solo Pompeo, e d'essere sciolti di fede per la morte di lui: una parte della flotta e delle truppe diserta. Gli è dato, ma nol segue, il consiglio di interrogare l' oracolo di Giove Ammone:

temeva che i suoi udissero il vero! Ma Catone persiste: nella sua grand'anima tanto si rinforza la fedeltà alla fugata bandiera quanto s'affievolisce in altrui, ed il pericolo cresce: girasse fortuna la sua ruota come le piacesse, egli sarebbe costante! Mostra a tutti la malinconica fierezza del viso, e molti rapisce con sè: parla in sensi sublimi di patria e di gloria: i costanti compagni Roma salveranno, o l'onore di chi indomato cadrà, vivrà fino nel tempo cui giunga stanca la fama. E se egli disse realmente le parole che Lucano, piuttosto storico che poeta, pose in bocca a lui (lib. IX), nessuno giammai le disse più nobili, e sono degne di un dio. Era *homo virtuti simillimus, et per omnia ingenio Diis quam hominibus propior, qui nunquam recte fecit ut facere videretur, sed quia aliter facere non poterat,* come dice Vellejo Patercolo (lib. II, cap. 35), benchè scrivesse sotto Tiberio, e fosse partigiano di lui (1).

(1) Noi abbiamo volentieri citato anche Vellejo Patercolo, che visse in tempo sì vicino a quel di Catone, ed era scrittore valente segnatamente nello scolpire i caratteri, se non era travolto da parzialità, come forse lo fu nell'elogio di Sejano, che venne stigmatizzato da Tacito. Ed era generale la riverenza per Catone Uticense, e somme furono le lodi degli antichi per lui, e prima e dopo che si togliesse la vita. Come potremo dunque ammettere che quest'uomo *temprato alla stoica incude,* così influente e venerato, fosse bensì sdegnoso di infingarde morbidezze, ma d'ottimi vini vago? Se egli avesse amato troppo il sugo della vite, sarebbe egli stato sì rispettato e temuto? Nelle ire politiche non si pone confine a calunnia ed a sprezzo: ogni casualità, ogni debolezza si aumenta o si crea. Ma Plutarco raccoglie l'accusa, e per scemarla, e quasi rimuoverla, adduce poi spiegazione così ridicola, che vogliamo ripeterla. Catone, egli dice, da principio terminava la cena

Ma nemmeno Catone freddo e severo poteva sostentare la repubblica crollante. Vi era in tutti il terrore. Cirene, o perchè affezionata a Cesare, o perchè giustamente temesse di lui, aveva già chiuso le porte al pompejano Labieno (PLUTARCO): ora le chiudeva anche a Catone (LUCANO), che fu costretto a farne l'assedio, e la prese. Uditovi che i Pompejani radunansi in forze nell' Africa (la Tunisia), Catone si volge egli pure colà, nè avendo sicurezza di forze navali, vi guida, si dice, i suoi cinquemila soldati per terra. Leggesi che in *sette* giorni tragittò da Cirene nell' Africa, ma da qual punto partì, ed a quale arrivò? Dobbiamo ritenere contro gli storici, se vogliamo esser nel vero, che non tutto il viaggio, ma una ben piccola parte ne facesse *per terra*, ed anche questa la percorresse temente di mancare tra via. Infatti la lontananza è di dodici gradi in longitudine, e di tre o quattro in latitudine, e devesi per terra fare un giro immenso d' intorno alla *Syrtis major* percorrendo un deserto orribile, anzi l' uno dei più tristi che siano in quel continente, che si incontra appena lasciata la Pentapoli, e segue poco interrotto fino al limitare dell' Africa. Quel deserto, che conosciamo per gli itinerarii di Della Cella, Hornemann e Beurmann, non è tale che tutto si possa attraversare da

dopo aver bevuto una volta sola, ma in progresso fu molto dedito al bere, e passava sovente la notte fino all'alba tra il vino; del che se ne dovevano incolpare gli affari pubblici, nei quali stando Catone tutto il giorno occupato senza poter discorrere di cose erudite, voleva poi intrattenersi la notte a tavola insieme coi filosofi. *Risum teneatis!* Oh dolce filosofia del frutto che piantò Noè!

poche persone in meno d' un mese, e con gran genti non crediamo che si possa attraversare giammai. Senza dubbio Catone ne passò alcun tratto, perchè la descrizione del viaggio risponde appieno alle sofferenze d'un cammino in deserto. Tutto si recando a pazienza, Catone durò anch'esso come l' ultimo soldato la fame e la sete: toccò alfine alle abitevoli terre colla carovana da guerra, come una flotta venendo dal mare abborda ad un porto, ma Catone non passò certamente l'intiero deserto, militando contro quest' asserzione la geografia, ossia la natura.

Al giungere di Catone rigerminò il coraggio, crebbero in ben molti doppii i pompejani manipoli, aumentarono a coorti e legioni, o meglio a torme guerresche. Ritornarono molti dei capitani ad orgoglio, ma da dove trarre lusinga di vittoria? I Pompejani infuriavano insani: non avevano unità di comando, e la forza d' esercito scorretto, se anche animoso e grande, è come quella del Ciclope accecato. Per le patite sconfitte sdegno si era aggiunto a sdegno: nessuno pensava a ritirarsi al coperto, ma delirava vicendevoli stragi: si calpestavano le popolazioni desolate, ed era un grido generale di spaventati e di tormentati. Ma se vi era unità negli odii, non v' era l' unità di consigli e d' impero, che è il più efficace mezzo a buon successo d' ogni umana impresa, e soprattutto delle guerresche. Perfino le buone occasioni di vincere corromponsi con propalazioni, con gelosie e ritardi, e male con le comuni deliberazioni si propulsa la guerra: quindi il moto africano, benchè grande al vederlo, doveva essere labile e caduco alla prova dell' armi, ed in confusione sì torbida e mista

e tale cortezza del tempo, la saggezza catoniana, fosse anche stata maggiore, non bastava a salute. Scipione pel comando su dieci legioni, e per la dignità consolare, era primo di grado, Catone era primo per merito e fama, Giuba era primo per la massa delle cavallerie, le piazze munite, e l' impero locale ora che la guerra s' era fatta locale. Sorgevano fra loro rimproveri reciproci, come avviene fra i collegati ove si incontrino difficoltà o seguano sventure, rimovendo ciascuno la colpa da sè, e trasferendola in altri. Catone insultava Giuba coi fatti, e colle parole Scipione: Catone voleva temporeggiare, e Scipione combattere: entrambi disprezzavano il barbaro re. Di Scipione meglio conoscevansi i vanti che i fatti: egli poi con precoce imprudenza scopriva che avrebbe abusato di una vittoria, e lo prevedeva Catone, e non lo taceva. Il paese taglieggiato, esaurito, non era per loro: Scipione lo sapeva, ma voleva per rimedio uccidere tutti i cittadini di Utica, *onde non si ribellassero:* Catone nol sofferse, e salvò i poveri Uticensi. Volendo poi Catone quanto più potesse vestire la legalità, o mascherare l' arbitrio, si formava con alcuni senatori e patrizii che aveva con sè, e con qualche centinaio di mercanti romani stabiliti in Utica, un Senato che per l' umiltà dei suoi membri aveva piuttosto l' apparenza di municipale consiglio, che non di corpo politico per tutto l'orbe romano. A quel Senato che intento ai fondachi, ed impaurito di perderli, andava freddo alle difese, ed a quelle disposizioni soltanto cui era forzato non fuggiva d' essere operato, magnanime idee voleva ispirare Catone. Egli non parlava ad orecchie sorde ed a cuori indurati, ma a bocche per timore silenti: *si*

ricordassero d' essere Romani: sapessero che non era Utica, nè Adrumeto la loro città, ma esserlo Roma: il destino però avere costituito Utica a difesa del giusto: sacrificare beni e vita per Roma essere dovere di tutti: nessun diniego o ritardo facessero, ma seguissero ad ogni domanda con l' opera: rimurassero, e rafforzassero la città, liberassero ed armassero tutti gli schiavi (e negli schiavi consisteva gran parte della loro fortuna!): *alzassero baluardi, combattessero: egli esser pronto perfino a tragittare in Italia, ed a vendicarla in libertà.* Di tale valenteria pochi nell' assemblea uticense rimanevansi creduli, ma ciascuno si fingeva di esserlo: l' assemblea era condannata in denaro, incerta di vita, impaurita di Catone, ed impaurita di Cesare. Questi intanto raccoglieva otto legioni di veterani e di nuovi soldati e molta cavalleria gallica sulle coste italiane prospettanti la Sicilia, poi a Lilibeo di fronte all' Africa, e preparava le navi al tragitto. Era in quell' esercito Sallustio, la più splendida intelligenza dopo quella di Cesare.

Ma le spiagge africane dirimpetto a Lilibeo sono guardate: è presidiata Utica, e certamente lo sono le magnifiche posizioni di Biserta (1): è impossibile di

(1) La posizione di Biserta, e lo stupendo suo porto o lago ha dato a questa piazza in diverse età della storia non poca importanza, e può darla ancor maggiore. Se la Francia che ora signoreggia Algeri e l' ottimo golfo di Bona, e subentra gradatamente agli Italiani nelle pesche del corallo a La Calle, che sono una scuola numerosa di marinari eccellenti, riesce ad estendere il breve tratto il proprio confine verso levante, acquisterà le grandi foreste di legname da costruzione navale presso Tabarca, e potrà fondare uno stabilimento di somma importanza nel vasto e sicuro estuario di Biserta. In tal caso

scendervi inosservato, e con forze non ancora riunite e vigorose ad esercito. Impedito di operare come Publio Cornelio Scipione, quando Utica si era dichiarata per lui, Cesare ripete la navigazione di Regolo, e cerca al pari di quegli una base d'operazione al sud (Cap. 2, 4, Part. I): attraversa cioè il mare, che ora diciamo *Canale di Barberia*, gira il promontorio Ermeo (Bon), osserva a destra la Clipea di Regolo, e l'oltrepassa, veleggia nel golfo delle Sirti, e sbarca a Leptis a rovescio del nemico. Erano aperti a lui i fertili territorii di Adrumeto e Ruspina (Susa, Monastir); stendeva il braccio potente su Tisdro, dove noi ammiriamo anche adesso gli avanzi dell'antica grandezza, e di là rimontando lungo la costa al nord poteva sospingere sul mare le legioni di Scipione, e deviando di breve tratto a ponente, poteva insinuarsi fra Scipione e l'esercito di Giuba raccolto in Numidia. Assicura le sussistenze dell'esercito: giungono successivamente molte navi disperse dai venti, entrano

la potenza navale di Francia nel Mediterraneo, e quella soprattutto di essa relativamente all'Italia, aumenterebbe d'assai, e presto la Tunisia, che è paese meglio collocato, più fertile dell'Algeria, e, per così dire, connesso in un sistema colla Sicilia e la Sardegna, diventerebbe totalmente francese.

L'importanza della Tunisia era ben conosciuta anche da Luigi IX di Francia, che tentato invano l'acquisto dell'Egitto, che è per sè stesso e pel mondo il primo paese dell'Africa, tentò quello di Tunisi, che è il secondo per l'Africa, ma forse per la Francia e per l'Italia è il primo. La conosceva del pari Carlo V, che alla Sardegna, a Napoli, a Sicilia ed a Malta, procurò d'aggiungere Tunisi per sicurarsi così nel bacino cristiano del Mediterraneo, agognando poi all'altra fatica del muovere di là all'occupazione del bacino turchesco.

nuove flotte colle legioni in ritardo: prende Sallustio in possesso la ricca e ben situata isola di Cercina (Gerbi), risveglia le memorie popolari di Mario che trova sopite e non spente, guadagna al suo partito tribù di Mauri e di Getuli insofferenti del giogo numidico, e queste si mettono in campo per esso, molestano Giuba alle spalle, ritardano la sua marcia alla volta di Scipione, e perfino lo costringono a retrocedere per salvare la sua capitale assalita. Alfine è abbastanza forte d'accorse truppe veterane, di cavallerie galliche, ed anche d' Africani, che prostra a Tapso (Mehadia) in grande giornata tutti i nemici suoi (1).

Anche sul campo di Tapso, come già su quello di Farsaglia, non si era trovato Catone: riceveva in Utica la spaventevole nuova della battaglia perduta, dell' immensa strage sofferta, del suicidio di molti capi, dell'uccisione di altri per sentenza di Cesare, che ai prigioni di Tapso non aveva largito indistinta clemenza: udiva inoltre che Cesare marciava a gran passo contro di Utica: vedeva la città costernata, l' ajuto impossibile, e chiuse per terra e per mare le vie. Odiò il vivere soverchio, e si uccise. La causa vittoriosa, sempre si dice e

(1) Le cifre delle perdite sofferte dai combattenti nella giornata di Tapso sono ancor più menzognere delle già riferite nel fatto di Farsaglia. Giusta qualche storico Cesare avrebbe avuto a Tapso duecento volte meno uccisi nelle proprie file che non i nemici nelle loro: egli avrebbe cioè perduto soli *cinquanta* soldati, ed i nemici *diecimila*. Ma Plutarco nella vita di Cesare non s'appaga di tale miracolo, e narra che Cesare uccise *cinquantamila* nemici, e non perdette *nemmeno cinquanta* soldati suoi: qui la differenza dei danni in battaglia sarebbe dall' uno al mille.

si scrive, era piaciuta agli Dei, ma la vinta a Catone, ed egli non credevasi nato a sè stesso, ma al mondo (Lucano): non volle avanzare ai dì della patria attrita e consumata da Cesare: volle morire di magnanima virtù piuttosto che essere giudicato tra i rei, e salvare in vergogna la vita supplicandola con disonore al nemico: non volle far contrizione delle cose commesse, e vivere di perdono comperato in viltà. Catone però non aveva in cuore, nè la speranza, nè la fuga, nè gli accordi: sapeva che Cesare non era stato indulgente con tutti i debellati di Tapso, aveva la puntura della rimembranza d'averlo sempre osteggiato, e minacciato perfino con brutali proposte in Senato già in allora che Cesare trionfava dei Galli, aveva rilevato le bandiere cadute a Farsaglia, e chiamato a nuove sorti di guerra migliaia di quelli, che senza di lui sarebbero forse rientrati alla pigra e pacifica vita: sapeva poi che come Cesare poteva ammazzare liberamente, così poteva perdonargli per inganno, ed ucciderlo disonorato. Pensò, non si commise alla prova, ferì sè medesimo. Leggesi che Cesare si dolesse che Catone gli abbia così invidiato la gloria di perdonarlo, e v' ha chi scrive che pianse: noi crediamo che pianto non fu, o venuto agli occhi per dimostrarlo. Cesare odiava Catone, e ne aveva ben donde: non poteva sprezzarlo: la fama di tutti i Pompejani era caduta, quella sola di Catone esisteva: era un centro cui sempre si sarebbero raccolti i malcontenti d' intorno: era quel Catone talmente principe del vecchio partito patrizio, che Virgilio poco dopo scriveva di lui *secretos patres, et dantem his jura Catonem*. E Cesare che uccideva i meno importanti prigioni di Tapso, avrebbe risparmiato Catone

legislatore ed arbitro del Senato? Egli lo odiava d'odio sì tenace che anche morto lo perseguitò: nè cure di guerra, nè di governo lo tennero che non scrivesse egli stesso un libello (l' Anti-Catone) contro di lui.

Anche l' Africa è in mano di Cesare: lo spento incendio in quel paese sì vicino alla Sicilia, e quasi formante con essa una continuazione dei territorii italiani, conferma la cesariana dominazione in Italia: anche dall' Egitto possono adesso trarsi legioni, salvo le destinate a riserva delle truppe di Siria nel caso che queste dovessero rimontare l' Eufrate per nuovi insulti di Parti. E l'abbondanza annonaria di Roma, cui ogni governo già da gran tempo intendeva sollecito, è ora doppiamente sicura per essere certa la tranquillità, e quindi l' arrivo dei grani di Sicilia, certo l' arrivo di quelli d' Egitto, e rinnovata l' affluenza di quelli dell' Africa. Anzi Cesare, a similitudine dei tributi che in sostanza di mele già si esigevano dai Corsi, ed in varie merci altrove, impone anche alle città africane una *decima reale* di frumento e di olii. Non solamente l'erario avrà soccorso d' argento per le derrate vendute, ma le plebi romane avranno elargizioni benchè depravatrici di esse, e vedranno, godranno materialmente della vittoria, applaudiranno a Cesare! Ed ora che egli sente l' onnipotenza, non comprime del tutto, come dianzi faceva, le passioni violente, uccide qualche pertinace avversario, e confisca i beni a coloro che occuparono ufficii contro di lui. Non volendo poi essere nelle necessità dell' erario nè generoso, nè giusto con danno, ma applicare multe trapassanti ogni consueta gravezza a ricche città, che avevano avuto la sventura

che i Pompejani le invadessero, le rapinassero, le rovinassero, crede alla loro colpa, o la finge, le dichiara *ribelli*, e le punisce d' orribili tasse. Lascia poi al governo dell' Africa Cajo Sallustio proconsole, severo a vigilare, e probabilmente noi dobbiamo alla dimora che Sallustio per l' ufficio conferito da Cesare ha fatto nell' Africa, la sua narrazione della guerra giugurtina, che è l' una delle scritture più sapienti così dal lato politico, come dal militare, che siano mai uscite da penna d' uomo. Sembra però che ad esempio di tutti o quasi tutti i governatori delle provincie, anche Sallustio siasi disonorato d' avare rapine, e v' abbia riunito le grandi ricchezze, che poi profuse in Roma ed altrove in palazzi e giardini d' ammiranda eleganza. Fu anche accusato a Cesare di non aver lasciato nell' Africa se non ciò che era impossibile toglierne; ma, fosse reo o nol fosse, Cesare mandollo assolto, *nemine mirante*, dice Burnouf, *nam adeo vulgare erat crimen avaritiae ut non impunitum modo, sed vix animadversum transiret.* Fors' anche giovarono a Sallustio nell' alta mente di Cesare il sommo ingegno, i resi servigii a Cercina ed a Tapso, l' efficacia dei sussidii inviatigli dall' Africa in Ispagna, la convenienza di conservare in affezione e nella sicurezza di premii indefiniti i luogotenenti suoi, e di non scuoterne l' autorità con pene provocate da accuse dei loro soggetti.

Ma anche da Tapso molti sono colla fuga scampati, nè tutti si gettarono disperati all' uccidersi, al farsi uccidere da amici o da schiavi, od al togliersi la vita battendosi gli uni contro gli altri quasi a modo gladiatorio in duello. V' ha ancora fra essi chi per odio e vendetta

anela a nuovi cimenti, chi vuol rizzare altra volta la pompejana bandiera piuttosto che porgere le braccia ai ceppi e la gola al coltello. Ma dove dopo tante rovine vi ha terreno a combattere? Ormai tutto è in potere di Cesare. Nell' Africa, nella Numidia, nella Getulia si può ancora scorrazzare a ladronaie, a sorprese, ma non risalire a speranza. Ebbene, gridano i Pompejani, *omne solum fortibus erit Roma: virorum est officium ferre equo animo sortem, et vehementer fidem servare, qua perdita nihil ultra perdere possunt* (Teren. Sen.): gettiamoci nella Spagna bellicosa, che sta a non molto spazio da noi: onorate, ed ancor possenti reliquie di contraria fortuna, cresceremo per scelta di buone genti da guerra: ogni braccio ha forza se la prende dal cuore, e più forti saremo in quella vasta catena fra il Beti ed il mare, che porta l' inverno sul vertice e la state ai piedi: è recente in Ispagna la dominazione di Pompeo, e vi è antica la romana, e tuttora vi sono le glorie degli Scipioni, e le animosità nazionali: ci guiderà l' infaticato Labieno: il solo nome dei figli di Pompeo, che sono con noi, e sono prodi al combattere, darà fede al vessillo e speranza alla guerra.

Il divisamento dei Pompejani non poteva essere ignoto ai contrarii. Cesare avrà dunque spedito flottiglie ad incrociare sul mare: avrà dato l' allarme a tutti i presidii alla costa spagnuola: navi saranno state affondate ed incese, ma di ciò tace la storia, che narra orrori più grandi. Nondimeno uniti o sciolti, com' è più probabile, i Pompejani tragittano: sorprendono o sforzano i presidii, e sono a terra: allora l' incendio si spande. Seguono i Cesariani, e sbarcano anch'essi: chiamano tutti i presidii

a loro: devesi abbarrare ai Pompejani la via d'Italia, che è più breve lungo il litorale marittimo: non si torranno di Spagna per sommuovere l'Italia come se ne tolse Annibale, come se ne volle togliere Sertorio: non devono nemmeno allargarsi in Ispagna, e riuscire nella Gallia per la via del nord. Ogni presidio gallico è dunque chiamato da Cesare nel centro di Spagna: le forze giungenti dalla Gallia prolungheranno la loro sinistra fino alla destra cesariana sul mare: poi tutte si rovescieranno sui Pompejani per affogarli dove loro manchi la terra. I Pompejani non s' arretrano: tengono fermo in ogni città, in ogni punto alle sorgenti del Beti, ossia alle gole della Sierra Morena: bene comprendono che chi vince in quel sito ha vinto la guerra iberiana, ha spezzato il nemico nel centro, ha aperto la via di Gallia, e forse d'Italia. Dappertutto si combatte, ed è una guerra feroce e confusa: alfine gli eserciti principali si affrontano a Munda, e le terribili legioni di Cesare trionfano ancora. Cade Labieno, cade l' uno dei figli di Pompeo (Gneo), ma l' altro (Sesto) ne scampa serbato a nuove venture: cadono poi trentamila pompejani, e soli *mille* soldati di Cesare, il qual numero pare veramente ben piccolo anche a Plutarco, trattandosi di sì fiera e contrastata vittoria, che Cesare, al dir degli storici, parve disperare di essa, ed ebbe pensiero di darsi da sè stesso la morte. Eppure Plutarco conserva quel numero *mille*, ma s' acquieta dicendo che quei mille erano appunto i *migliori soldati*. Più saviamente tace però Plutarco del tutto di quei bastioni di cadaveri costrutti da Cesare per salirvi all' altezza delle mura di Munda, e combattere come di piano per occuparle

ed entrare in città. Quegli orribili bastioni sorsero nella fantasia di Valerio Massimo e Floro, e sono pertinacemente conservati dalla fantasia di cento scrittori dipoi: *cum aggeri exstruendo materia deficeret, congestis cadaveribus agger effectus est, quae pilis, iaculisque confixa inter se tenebantur.* Qual costruttura! Quanto soda, quanto durevole! E forse che a Cesare mancavano ed alberi e vimini per graticci e gabbioni, e corde e tele, e travi e pali dalle case e capanne mancavano, e perfino mancavano le pietre e le terre sotto i piedi delle sue legioni (1)?

Raccontando questa seconda guerra di Spagna, disputano sovente gli eruditi per sapere quali fra le città della Betica fossero le amiche, e quali le nemiche

(1) Anche gli storici dell'êra di mezzo, e perfino alcuni del tempo attuale sono tratti da egual fantasia a costruire parapetti e bastioni e ponti come quelli che Floro e Valerio immaginarono eretti da Cesare per l'espugnazione di Munda. Così abbiamo letto più volte (non però in Thiers, che è scrittore sempre giudizioso ed accorto) che quando il maresciallo Soult nel Marzo del 1809, entrò di viva forza ad Oporto, situata sulla riva destra del Douro, le turbe dei fuggenti si affollarono all'unico ponte di barche per guadagnare la sponda sinistra: il ponte sotto il peso, o sotto i colpi di cannone si ruppe, ma le masse spaventate, ed ignare del passo troncato, incalzavano, e tante migliaia di fuggenti vennero precipitate nel fiume, che fecero ponte per le altre, che sovra i loro corpi passarono. Eppure chi conosce la profondità e l'impetuosità di quel fiume ad Oporto, ben si convince che se vi fosse stato precipitato tutto l'esercito portoghese, e dopo di esso il francese, e carri e convogli, ed anche il bosco vicino, tutto sarebbe stato immediatamente inghiottito e travolto dalla veemenza dell'onde, senza che mai quella potente fiumana ne fosse un solo momento ritardata e sbarrata.

di Cesare, ed essendo troppo mancante di precise indicazioni la storia, ne interpretano i ben dubbii frammenti, e si confermano di mutilate iscrizioni, che di quando in quando in quel paese si trovano. L' epigrafia però ci sembra sovente menzognera narratrice anche in allora che i suoi marmi non sono monchi e spezzati: ne abbiamo le prove in tutte le età della storia. Quando i Padovani si ribellavano nel secolo XVI a Venezia, questa vi mandava un Gritti che vinceva coll' armi, ed entrato in Padova decollava, appendeva, straziava di tormenti crudeli i ribelli: in allora le epigrafi padovane parlavano della sua giustizia e misericordia, e mani padovane ergevano un monumento di gloria per la sconfitta sofferta presso Padova dall' imperatore Massimiliano, che era in quel tempo l' alleato dei ribelli. Padova più non potè togliersi al dominio di Venezia, e quindi epigrafi e monumento rimasero, e la clemenza paterna del Gritti, e la gioja di Padova per la rotta dell' imperatore tedesco, furono acquistate alla storia. Non crediamo adunque che le epigrafi antiche od i monumenti vetusti ci portino più dei moderni sicure percezioni alla mente, e facciamoci accorti o dubbiosi del loro frequente nascondere il vero.

CAPITOLO VI.

CESARE ASSOLUTO SIGNORE: SUOI VASTI PROGETTI: SUA MORTE: CONFRONTO FRA CESARE E NAPOLEONE.

Col trionfo di Munda Cesare aveva montato i gradini del trono. Più non vide ordine saldo di Pompejani, ov' egli avesse a muovere per assalto od ajuto, ma i loro stendardi vide tutti caduti, ed il mondo intero attento in lui. Ritornò allora a Roma: trionfò di Gallia, di Egitto, di Farnace, di Giuba, ma s'astenne di trionfare di Farsaglia, di Tapso, di Munda. Era saggezza: lo fu anche il crearsi con larghezza di premii nuovi aderenti in ogni provincia: donò sostanze, moltiplicò ufficii, crebbe il numero dei senatori, degli edili, dei pretori, dei questori (SVET.), fece insomma per saziare partigiani e per crearne dei nuovi, ed assicurarsi col gran numero dei fautori suoi la maggioranza dei voti in tutte le autorità dello Stato, quella prodiga concessione di stipendii ed ufficii, che per meno scusabili cause di partito politico abbiamo veduto farsi in questi anni fra noi. Ma esauribile è l'oro, e sono limitate le cariche;

sconfinata invece, e sempre assetata è l'ambizione dell'uomo. Napoleone inventò per essa la *Legion d' onore*: Cesare non trovò gli ordini cavallereschi, che tanto abusati a' dì nostri, ancora son chiesti con disfrenato appetito, ma conferì in massa le appellazioni onorifiche delle magistrature a chi realmente non teneva l'ufficio, e si compiaceva del titolo anche *sine re*. Accordò pure largamente la prerogativa di romana cittadinanza, come già aveva fatto Pompeo segnatamente in Ispagna (Cic., *pro Cornelio Balbo)*, ed era pure ambito privilegio per l'esenzione dalle giurisdizioni locali. Tradusse altresì colonie a Corinto, a Cartagine, nella Gallia, nella Spagna, nell'Asia Minore: erano punti di vigilanza e d'appoggio: in molti siti erano pure faro d'alcuna luce, scuola di qualche civiltà. Cresceva, è vero, per esse il caos delle legislazioni diverse simultaneamente in vigore in uno stesso paese, ma diffondevasi ad esempio un migliore sistema di diritto civile, ed inoltre Cesare pensava ad una completa, e forse uniforme legislazione del mondo. Quanto all'esercizio dei diritti politici di questi Romani lontani da Roma, esso non era loro tolto, ma impedito dal fatto della loro assenza dal luogo ove i suffragi dovevano essere deposti. A che però d'ora in poi si riduceva l'esercizio dei diritti politici, mentre tutta la potenza era raccolta in una sola persona? Riducevasi al nulla: quindi Augusto, benchè domasse Roma non pure ad ubbidire ma ad essere schiava, nè cercasse ajuto a governo, e tutta la storia di Roma riducesse a quella del principe, non temette concedere che le votazioni si raccogliessero anche nelle colonie, e le loro risultanze si trasportassero poi, e si calcolassero a Roma.

Costretto Cesare per le guerre d' Egitto, del Ponto, dell' Africa e Spagna a starsene lontano da Roma, ed a non venirvi se non di fretta, e viaggio, le aveva posto Antonio al governo, come più sopra si disse. Sapeva questi che Cesare poteva essere continente dal sangue, ma non dall' argento, e voleva il tesoro ricolmo per le paghe ai soldati e le larghezze ai Romani: d' altronde era un soldato rotto e sibaritico, che rapiva la mane per scialacquare la sera. Tassava dunque soldatescamente, e soldatescamente trattava: aveva ad ischerno le ragioni inermi dei ricchi, e tutto gli veniva in acconcio, purchè traboccasse nelle casse il denaro. Quindi non sottilizzava sulle convenienti gravezze, nè i molto favellatori di fiscali sistemi udiva: il partito più pronto era il migliore, e forse Antonio credevalo giusto, perchè i soldati ebbri di stragi cittadine credono giustizia la violenza esercitata contro i nemici politici. Se poi v'era fra questi taluno (e molti ve n' erano) avente oro nell' arca, che quando giunsero in Roma le notizie delle armi usate da Cesare infelicemente a Durazzo, avesse giubilato, egli doveva scontare di tassa proporzionale quel giubilo. Leggiamo infatti che Antonio faceva lettere di ajuto all' erario: *privatis pecunias per epistolas imperabat;* ed altrove troviamo: *cujus modo rei nomen reperiri poterat, hoc satis erat ad cogendas pecunias.*

Che Antonio così rapinasse, e d' altronde dissoluto e violento per sì fatto modo vivesse che ne fosse da vizii aggravata l' opinione e la fama anche presso le persone meno sdegnose d'essere venute a condizioni d'ubbidienza, facilmente il crediamo; ma possiamo noi ritenere che questo Antonio, cui Cesare aveva già conferito importanti

comandi in cento battaglie, le quali furono altrettante vittorie, e cui confidava il governo di Roma, fosse davvero *scimunito, demente, ubbriaco, insensato, stupido, peggior di Spartaco e di Catilina,* come Cicerone sempre lo chiama nelle quattordici antoniane o filippiche? Dunque Cesare, che dal suo governatore nella gran capitale riceveva le centinaia di rapporti militari, amministrativi e politici, non s'accorgeva nel leggerli che lo scrivente era imbecille? Ma se tale Cicerone dicevalo, tale non lo credeva Cesare, nè tale credevalo il giudizioso Pomponio Attico, che sebbene amico personale degli avversarii suoi, e probabilmente d'idee intensamente patrizie, se ne stava lontano dalla politica militante, volendo *quietam aetatem sine contentione traducere.* Antonio poi, che bene conosceva le pacifiche tendenze di lui, appagossi di quell'ozio, non punì le sue amicizie, non ne cercò le convinzioni, e non solo gli diede salvezza, ma ne rispettò la dottrina, e gli usò delicati riguardi (Corn. Nip.).

Cesare non aveva come Silla le voglie che le contrade di Roma fossero tiepide e fumanti di sangue. Ma aveva come Silla, e più di Silla le voglie di crearsi le grandi risorse, di colmare l' erario e d' appagare i suoi. Egli dunque, l' armato campione del popolo, imitò confiscando l' esempio di Silla, l' armato campione del Senato; confiscò anzi più di Silla, e donò ai legionarii più di lui. Perciò vediamo nel *Corpus Juris* che le leggi criminali cesariane gravemente deturpano il gius romano, dando al sistema delle confische terribile estensione. E sono appunto queste barbare leggi di confisca, e le più barbare di sangue per delitto di lesa maestà, che si conservarono per lunghi secoli, e spensero nei

modi più atroci le migliaia di vittime. Ma nell' atto stesso in cui Cesare emanava sì terribili leggi, si asteneva dall' intimare i supplizii, e per leggi atroci non applicate, più clemente sembrava. Era bene ponderata generosità il non inasprire con le condanne, ed anche il placare con le soddisfazioni della patria agli esuli, della libertà ai carcerati, del sicuro vivere ai nascosti; ma Cesare errò lusingandosi che la concordia potesse tornare repentina sulle rive dell' insanguinato Tevere, che egli potrebbe essere istantaneo pacificatore, che formidato nel campo sarebbe amato in palagio, che potrebbe tirar dietro a sè nella reggia come mezzo di potenza ogni uomo venerando, tutti egualmente alle ambizioni chiamando, e racconciarsi lealmente, sicuramente con tutti. Egli trasmodò nella speranza di servirsi dell'autorità, delle lingue e degli scritti d' ogni nemico per la completa trasformazione di Roma: credette a possibilità di conciliazione sincera, e perfino a fedeltà dei nemici salvati. Infatti non avanzò solo i suoi com' era interesse e dovere, ma molti di quei nemici, e fu mal posta fiducia quella di conferire perfino a costoro ufficii elevati e provincie importantissime, p. e., il governo della Gallia cisalpina a Bruto, che lo rimeritò di pugnale. Cesare perdonava spontaneo a Cicerone, e questi pregava per Ligario, pregava per Dejotaro, ringraziava per Marcello, e diceva con ragione: *Quos amisimus cives, eos Martis vis perculit, non ira victoriae.* Cesare perdonava facilmente a tutti quelli che avevano combattuto soltanto in Farsaglia, meno prontamente a quelli che avevano di nuovo combattuto a Tapso, e difficilmente a quelli che avevano la terza volta pugnato a Munda (Spagna).

Faceva innocente vendetta contro di Catullo d'un modo cortese, ma che pure gli avrà fatto gelare il sangue nelle vene (1). Anche egli voleva placare i rimorsi elargendo ed ottenendo perdono: voleva l' oblio del passato: mansuefare voleva, per più compiutamente soggiogare (2). Intanto intendeva a tutto lo Stato, e distraeva con opere grandi, e grandi concetti le menti: aveva probabilmente appreso in Egitto dai matematici alessandrini come l' anno civile poteva meglio conciliarsi coll' anno astronomico: riformava dunque il calendario intercalando l' anno bisestile agli ordinarii, e per sedici secoli non si provò il bisogno di meglio, finchè un Pontefice Gregorio rese poco meno che esatto l' anno cesariano con nuova riforma, che è vergogna pei Russi non avere ancora adottato. Voleva scavare un gran porto ad Ostia, donare all'agricoltura le prosciugate paludi di Sezio e Pomezio, condurre canali a Roma, tagliare l' istmo di Corinto, importare i più magnifici obelischi dall' Egitto, superare la sontuosità degli edificii che in Roma aveva eretto Pompeo, dare a Roma, fors' anche al mondo, unità e semplicità di legislazione civile. Ma ancora non erano

(1) Catullo scrisse qualche epigramma contro di Cesare, ma non ebbe in allora nemmeno il pregio dell' eleganza:

Nil nimium, Caesar, studeo tibi velle placere;
Nec scire utrum sis ater an albus homo.

Cesare, quasi grato al poeta, che scrivendo contro di lui fosse caduto sì basso, lo invitò a cena. E quanti dei nostri critici potrebbero essere invitati ogni dì, se però fossero Catulli!

(2) Questa universale benevolenza di Cesare ci richiama a mente il detto di Eteocle in Euripide, che Cicerone ha tradotto negli Officii: *Si violandum est jus, regnandi gratia violandum est; aliis rebus pietatem colas.*

attutate le ire, e le menti non quietavano, e quel perdonare a tutti, o quasi a tutti, era stata imprudenza, come il perdonare a niuno sarebbe stata crudeltà. Susurravasi di congiure: parlavasi or di pugnali, or di veleno, e Cesare lo sapeva, e Cicerone istesso perorando alludeva. I patrizii umiliati, e fatti plebe, nutrivano un gran disegno: i graziati in Roma, e gli emigrati pertinaci all' estero continuavano nella corrispondenza (Cic., lib. V, epist. 12): Cesare era per essi un nuovo Brenno che spaziava nel foro romano colle galliche spade: dicevano che Roma dovevasi riscattare da lui, e che perfino ai Persiani sempre curvati al monarca, sarebbe intollerando quel regno!

Cesare tutto vedeva: volle sventare il pericolo più grave coll' imitare Alessandro: ne aveva il genio, e le circostanze erano poco diverse: il mondo era ripieno di soldati che avevano versato nelle fazioni, avevano servito nelle battaglie, ed oltre misura speravano o disperavano: v' erano delle masse di cruda ribaldaglia, che in tanto sforzo di guerra s' erano raccolte e formate ad eserciti nell' una o nell' altra provincia (1): v' era la

(1) Valga ad esempio l' esercito d' Egitto, di cui lo stesso Cesare ha parlato nel libro III *De bello civili*, al capo 90: *constabant copiae ex Gabinianis militibus, qui jam in consuetudinem alexandrinae vitae ac licentiae venerant: accedebant collecti ex praedonibus latronibusque Syriae Ciliciaeque provinciae finitimarum regionum. Multi praeterea capitis damnati exulesque convenerant: fugitivis omnibus nostris certus erat Alexandriae receptus certaque vitae conditio ut dato nomine militum essent numero; si quis a domino prehenderetur, consensu militum eripiebatur, qui vim suorum, quod in simili culpa versabantur, ipsi pro suo periculo defendebant.*

prevalente fazione soldatesca, e v'erano pure gli indomiti fautori di libertà, fautori di patriziato: chi non aveva le armi in pugno poteva riprenderle, ed anelava a farlo. Tante genti alla quiete disavvezze avevano bisogno di muoversi: se nol facevano fuori, sovrastava maggior pericolo che il facessero dentro, ed era grand' arte per chi governava lo Stato l' occupare la soldatesca. Occorre esiliarla, infonderle nuovo spirito, allontanare il pericolo d' incendii rivoluzionarii, dare nuova gloria, nuovo guadagno a qualunque soldato, consolidare la pace nell' interno marciando a nuove battaglie in campi lontani e stranieri, ove poi staranno ai primi perigli le truppe men fide. Si farà così un' epurazione generale dello Stato, si occuperanno di grandi fatti le menti onde cessi quel sordo lavoro, per così dirlo, di mina e contromina, si daranno incarichi nell' Asia ad uomini ambiziosi, che lasciati inoperosi a Roma sarebbero pronti ad abboccarsi e convertirsi in fazione. La grand' anima di Cesare affascinerà tutti, e conquisterà i migliori dei pompejani loro nota rendendosi per beneficii quanto finora pei danni ad essi lo fu, e scemerà nelle fatiche, nei pericoli, nelle glorie comuni la discordia, che non è conciliabile colla speranza di bene durevole.

Combattendo contro i Parti, non avrà Cesare dei Romani da liberare nell' Asia, come Alessandro aveva a liberarvi i Greci, ma vi ha da vendicare i Romani che vi sono morti con Crasso: vi ha anche a vendicare i soldati che egli stesso aveva mandato dalla Gallia a Crasso, ed erano morti con lui. I Parti d' altronde erano invasori incessanti delle romane provincie: finsero d'associarsi a tutti i capi che nelle guerre civili combatterono

nel mondo romano: quando le legioni venivano richiamate nell' interno, ed anche i re confederati o soggetti spedivano i loro *contingenti* restando nel loro paese inermi, i Parti divallandosi dalle montagne dell' Armenia, che come immensa acropoli sovraincumbono a tante regioni, e ne sono il castello e le porte, inondavano i regni e le provincie romane. I Romani ritornavano, rincacciavano i Parti: facevansi, o non facevansi trattati: seguiva un armistizio, poi ripigliava la guerra, ed il conquistare il paese dei Parti, ed il procurarsi così una sicurezza costante, rimase nei Romani, finch' ebbero lena, un desiderio che non si spense mai. Forse alle ordinarie idee di politica si aggiunsero altri argomenti a rendere i Romani pertinaci allo scopo, e furono di natura economica e commerciale, quelli cioè d' aprirsi per l' Eufrate una via più sicura e più rapida che in quei tempi non fosse quella dell' Eritreo per giungere alle Indie, colle quali esercitavasi un immenso commercio. Ciò è probabile: certamente alcun Romano pensollo, e Plutarco nella vita di Crasso dice che questi quando partì dalla Siria non ai soli Parti, ma ai lontani Indiani, ed agli acquisti d' Alessandro mirava. Noi crediamo però che Plutarco abbia attribuito a Crasso idee, che non erano in lui: non è infatti con quarantamila uomini, e senza appoggio di popoli negli affetti o negli interessi fondato, che Crasso potesse lusingarsi di abbattere i Parti, di mantenere un centinajo di piccole e grandi guarnigioni per le comunicazioni fino alle Indie, e di penetrare anche colà robusto a conquista. Ben altre forze aveva Cesare, e la partica guerra era adesso politicamente opportuna per lui: quindi la proclama. Egli

non guiderà più eserciti di poche legioni come quelli che ha capitanato finora, ma un esercito pari alla grandezza dell' impero romano, alla vastità degli spazii da invadere, al numero delle nazioni da conquistare, alla mirabile altezza del proprio suo genio. Colle guerriere moltitudini Cesare penetrerà profondamente nella contrada montiva stata girata, tocca o solo rapidamente solcata; disseminerà i germi della vita romana anche colà dove hanno fonte i fiumi che volgono i flutti a quattro mari contrarii: porterà le aquile vittoriose nella Battriana, dove saranno confini dell' impero i territorii iniqui alla vita umana: egli è Cesare; sarà anche Ciro, sarà Alessandro, ed i Romani diranno: *Sistimus ubi defuit orbis.*

Tale si era il divisamento di Cesare, e vi era causa, vi era scopo, e potenza a raggiungerlo. Ma vorremo seguire Plutarco ed i moderni scrittori, che con volo fantastico attribuiscono a Cesare anche l' insensato progetto di oltrepassare le steppe del Caspio, girare quel mare, varcare l' incommensurabile Scizia e Germania, e rientrare per la Gallia in Roma? Noi abbiamo già rifiutato credenza all' altra asserzione che Cesare, quando avanzossi sul Nilo in Egitto, volesse penetrare più oltre, ed invadere l' Etiopia, ed ora ricusiamo ogni fede a questa supposta spedizione nel nord. Infatti, a fronte delle difficoltà di simile impresa, sarebbero state piccole prove e fanciulleschi ardiri l' antica spedizione di Dario I nella Scizia del sud, e nulla poi sarebbero le recenti di Carlo svedese in Ucrania, e di Napoleone a Mosca, che tutte per disagi, per fame, per geli ebbero fine sì trista. Grande esercito, desolato paese, clima algente, infinito

carriaggio, mancanza d' attiraglio, certissima fame, nessuna redenzione, disastro completo, sono assiomi per l'uomo di guerra. Dal luogo, onde Cesare avrebbe dovuto muovere alla fantastica spedizione, egli aveva appunto a percorrere un migliajo di leghe di contrade povere per natura, e più povere perchè disertate, senza base d'operazione, senza punto obbiettivo, senza magazzini, senza comunicazioni con Roma: doveva passare vasti deserti e larghe fiumane: vi erano forse grandi battaglie a vincere, ma certamente infiniti conflitti in cui perdere sangue. Nell' ipotesi più favorevole si attraversava il paese come un vascello nel mare, senza lasciar altra traccia che proprii cadaveri e salmerie rimaste: in altra più facile ipotesi l' esercito assottigliato ed esausto poteva restare come nave presa fra i ghiacci, e soccombere ignorato, invendicabile, sotto un manto di nevi. Bisognava lasciare almeno centomila Romani nei presidii dell' Eufrate e d' Armenia, averne centomila in quelli delle Gallie e del Reno, tenerne centomila in Italia e nell' Africa, forse altrettanti in Grecia, nella Tracia ed Illiria, e guidarne non trenta o quarantamila, ma almeno mezzo milione con centomila cavalli (ed era ancor poco) all' immensa marcia delle inospitali, quasi ignote contrade, ed alla guerra contro cinquanta stranie nazioni necessariamente dislocate, saccheggiate e calpeste. Nè per verità a sì grandi radunanze sarebbe mancata la facilità delle leve, il denaro a soldare, o la copia d' ottimi centurioni e tribuni in tante guerre formati; ma chi non vede che le difficoltà inerenti alla natura dell' impresa insensata dovevano aumentare nella stessa proporzione dell' aumento dei mezzi d' offesa, ossia della

massa d'esercito? Ogni soldato stanco, ogni infermo o ferito, era inevitabilmente perduto, ogni cavaliere smontato era un inutile fante; mancherebbero gli attiragli, e con essi i viveri, il saettame, le altre armi di offesa o di schermo, gli attrezzi, le vestimenta alle membra in quei paesi sì poco confortati dal sole, la stessa calzatura, che è tanto importante, ed era semplice, ma ottima nei romani eserciti, mentre è molto trascurata da noi.

Tale sarebbe stata questa guerra. E potremo noi credere che Cesare, il quale nei Commentarii ci si mostra, se è possibile, ancor più abile amministratore d'eserciti che non reggitore di campali battaglie, che preparava le vittorie col perfetto allestimento dei suoi, che parla ad ogni pagina di provvidenze frumentarie, che sempre risparmiava i soldati nel verno riposandoli in quartieri mirabilmente disposti, che meritava il trionfo per estrema diligenza di cure in ogni tempo prodigate, volesse gettarsi in tale voragine per perdere Roma e sè stesso? Cesare aveva smisurate, ma non forsennate le voglie, sapeva che ogni forza d'esercito per impossibile amministrazione dilibrasi, era saggio di tutte le difficoltà delle spedizioni di Dario e di Crasso rassegnate nella storia, vedeva il cammino aperto, ma la vittoria recisa, conosceva che male, non vigorosa e non pronta si distende la stessa unità del comando per tutte le parti d'immense moltitudini, che la necessità del nutrirsi e ricoverarsi di vastissimi spazii separa. Tagliarsi le relazioni con Roma, ossia occuparsi dell'opera, e non dell'officina di tutto, lasciar Roma ove niente empirebbe il difetto della sua

lontananza, e lasciarla per due e più anni libera all'audacia dei cospiratori, levarne il meglio degli eserciti per battagliare a ventura, con evidenza di acquistare mai nulla, con rischio ben anche di andarne senza ritorno, non erano idee che potessero capire nella mente di Cesare nell' antivedere le militari e le politiche cose perspicacissima. Egli sapeva che un piccolo esercito sarebbe stato battuto, ed un grande sarebbe morto per fame: non era nè ebbro di trionfi, nè avido di povere contrade. E se anche certi lucidi presentimenti di congiure e pericoli non avevano già penetrato, come pure è probabile, nella profondità del suo spirito, almeno conosceva tutta l' importanza di non istarsene lungamente lontano da Roma. Infatti, costretto a frequenti assenze, toccava sempre Roma negli itinerarii suoi: vi rimaneva alcun tempo, vi radunava il Senato, vi teneva i comizii, spargeva le sue idee, presiedeva alle elezioni dei nuovi magistrati, sapendo che per le qualità delle persone si reggono le cose presenti, e si provvede perfino alle future ed ignote. Troppo confidando, non era vuoto di sospetto, conoscendo che molti, quieti in pubblico, stimolavano in privato: conteneva di sua presenza, e raffrenava le corruttele e le intemperanze dei suoi, perchè non trasmodassero ad eccessi di provocazione e violenza. Se Alessandro, se Gustavo Adolfo, se Carlo XII, partiti per guerre straniere, si occuparono sì poco di queste, che più non rividero le loro capitali, Cesare nol fece, e nelle guerre civili più che nelle estere, sarebbe stato dannoso il farlo. Poteva muoversi contro i Parti, e causa ne aveva, ma rifiutiamo credenza alla spedizione di Scizia e Germania, aggiunta

da scrittori fantastici ad un progetto già grande ed ardito. Sì, esciamo dal dubbio, ed apertamente neghiamo fede agli antichi scrittori, e quindi ai cento moderni, che fanno scendere Cesare in questa temeraria pazzia, e ci duole che parlando di operazioni di guerra vi siano autori e maestri che si profondano di tutta la forza dell' intelletto nel falso, e percorrano così inscienti col dito le carte del globo, come insciente l' indice trascorre sul disco dell' ore. E ben potremmo addurre, ma ci sembrano superflui, nuovi argomenti contro l' incredibilità del progetto: ripetiamo soltanto che l' immensa intrapresa avrebbe dovuto farsi in paese quasi ignoto. Infatti all' epoca di Cesare non si erano ancora combattute dai Romani nè le guerre pannoniche, nè le daciche, le quali disvelarono ad essi quelle contrade ignorate e quasi favolose dapprima: le scitiche poi non furono invase dai Romani in alcun tempo giammai. Erano sì imperfette le notizie geografiche, che generalmente opinavasi che le onde del Caspio e quelle dell' oceano le une nelle altre andassero, e Strabone nel libro XI, capo 8, conferma questa opinione. Anche Scilace credeva che l' estremità dell' Adriatico comunicasse coll' Istro: Pomponio Mela deriva il nome d' Istria appunto dall' antica credenza che un braccio di quel fiume si gettasse nell' Adriatico, ed Apollonio Rodio ci narra che la flotta di Giasone, fuggendo da quella di Eta, rimontasse per l' Istro, e di là passasse nell' Adriatico. Perfino Aristotele sembra credere che il pesce *trichia* trasmigri dall' Istro nell' Adriatico. Senza dubbio le campagne militari d' Illirio dovevano già al tempo di Cesare aver fatto conoscere le coste adriatiche, ma

dall' Adriatico al Caspio la linea itineraria era immensa ed ignota, nè mai un gran capitano come Cesare l'avrebbe voluta percorrere peregrinando a scoperta con mezzo milione di genti romane e di compagne o serve. Vero si è che mai non si ferma la cupidità umana, e la vittoria cresce le voglie, e dà più mezzi di contentarle: vero è altresì che Cesare non era uomo che si appagasse del bisognevole, e nemmeno dell' utile, ed anzi ambiva il superfluo, ma altissima mente era la sua: prima di calpestare il mondo voleva persuadersi che farlo si potesse, e che farlo giovasse. Gli storici, ed in questo caso Plutarco, spargono mille favole più pazze ancora d'ogni più pazza ambizione, e gli amatori di chimere, fuggenti coll' irriflessione ai rimproveri della verità, le accolgono e spargono, ridicendo le cose stesse in lingua nuova e forme identiche. Cesare sì folle marcia non avrebbe intrapreso giammai: erano già grandi le difficoltà della partica guerra, e Cesare ben lo sapeva, giacchè, quantunque avaro di conservare i soldati a sè stesso, aveva fin dalle Gallie, dov' egli allora combatteva, mandato a Marco Crasso in Siria un rinforzo di galliche cavallerie per la guerra dei Parti, che colle legioni perirono (Plut.)

Proclamata adunque la spedizione contro i Parti, si raccoglie un tesoro, perchè il denaro nelle guerre vale come ferro, e talvolta più, e sempre si dà principio e continuazione al combattere a suon di denaro (1). Ogni

(1) Anche in allora Cesare avrà forse adottato l'ingegnoso espediente che usò nella guerra civile, e di cui si compiace egli stesso come di stratagemma sapiente: *a tribunis militum centurionibusque mutuas pecunias sumpsit: has exercitui distribuit: quo facto duas res consecutus est, quod pignore*

belligerante infatti è sempre di moneta impotente, e mette volontà sconfinata nell' oro cercando in esso la forza: quindi adopera ogni sottilità d' artificii e ritrovi per ragunare pecunia, e non mai bastando le antiche e nuove gravezze, usa anche crudelmente larvate o scoperte rapine. Ora si fanno infiniti apprestamenti: occorre un abile amministratore nella Grecia, dalla quale si ha da muovere alla grande invasione, e Cesare vi spedisce a governo il giureconsulto Sulpizio, uno dei più splendidi ingegni di tutto lo Stato. A tale uomo non potevansi dare se non istruzioni convenienti al suo senno, alla sua temperanza, e se pur v' era necessità di vigilare, fors' anche in qualche caso di reprimere, la severità del comando, per l' essere affidata a Sulpizio, era mitigata e corretta dalla qualità della scelta. Ogni pompejano, e lo era anche Sulpizio, se non ha per carattere la resistenza indomabile, può aspirare a grandezza civile e ad onore guerriero: non rialza lo stesso Cesare le statue di Pompeo? Cesare con ciò consolidava le statue sue proprie: allettava, levava almeno dal volto il rossore ad ogni pompejano che si schierasse sotto le sue bandiere, e stando ad esempio d' oblianza delle cose passate, prometteva fermezza delle attuali e future. Il mondo romano era per rovesciarsi tutto intiero sull' Asia: il patriziato di Roma era in procinto di perdere ogni sua spada. Più non v' era una Vandea pertinace in sull' armi: già le masse posavano: non v' era possibile rimedio di guerra, nè tempo a ritardo. Era lo Stato nella situazione in cui trovossi la Francia al principio

animos centurionum devinxit et largitione militum voluntates redemit (De bello civili, l. I, c. 39).

di questo secolo, quando chetata ritornava con Napoleone a senno e temperanza, e per lo migliore ordinavasi, e poneva amore a lui, che le aveva dato la gloria, e le prometteva il riposo: allora i Borboniani tramarono alla vita di lui, e la *macchina infernale* si accese. Non altrimenti parve ai romani patrizii che delle mortali insidie incominciate non dovesse tardarsi l'effetto: quindi il cospirare conchiusero, deliberando il ferire. Sarebbesi infatti, pensavano, eternato il danno col differire il rimedio, e rimedio non poter essere che il pugnale. Fu dunque nelle aule patrizie affilato il pugnale, e più lo affilò chi aveva ricevuto da Cesare perdono, beneficii e governi. Cesare cadde. Che egli in quel momento pensasse a comporsi la toga per cader con decenza è assurdo concetto che leggiamo in Svetonio, ma se egli morendo disse realmente, com'è pure possibile, le parole *Tu quoque, Brute, fili mi,* troviamo più sublime lamento nel solo Vangelo. Morì, come Alessandro, senza aver subìto un rovescio giammai: entrambi sparirono come stella che si occulta improvvisa brillando di tutti gli strali, e forse giovò presso la posterità alla gloria di loro l'essersi dileguati tuttora balenando di pienissima luce

> . . . . . *nisi summa dies cum fine bonorum*
> *Adfuit, et celeri praevertit tristia laeto,*
> *Dedecori est fortuna prior* . . . . . .
>
> (Luc.)

Pel corso di diciotto secoli Cesare ebbe dei successori, ma non dei rivali; alfine apparve Napoleone. Fu questi eguale a Cesare? Chi fu il più grande? A chi spetterebbe nel *Trionfo della fama,* che un nuovo Petrarca scrivesse, il primo posto presso la Dea? Noi non

saremmo stati, come il Petrarca, perplessi se quel posto si dovesse a Scipione od a Cesare; ma nel problema attuale chi non si periterebbe alla scelta? Le grandi cose operate da Cesare e da Napoleone si stringono pressochè in egual numero d'anni, ed ambedue sparvero dal mondo quasi alla stessa età. Entrambi non rimisero di vigore giammai, e furono buoni per indole se non traviavano per calcolo: sdegnando però gli argomenti della temperanza cittadina, cacciarono a punta di spada i consigli legislativi, e mutarono: l'uno passò il Rubicone, l'altro fece il 18 Brumaire. Amarono più la gloria tumultuosa che l'onore tranquillo, vinsero l'anarchia per trarne l'assolutismo, curando il presente non provvidero alle istituzioni pel futuro, tolsero la libertà politica, ma consolidarono la civile, che volevano duratura trasmettere a figli generati, od almeno ad adottivi. Diedero nuovo intelletto al mondo spegnendo l'idolatria di ogni privilegio, e rompendo le credute ragioni d'ogni ereditaria grandezza, perchè sorsero nuovi dal popolo, e furono più grandi di tutti i re: rischiararono di loro luce le menti, ed infusero vigorosa l'azione ai loro generali, ma non trasmisero ad essi fiammella di genio, come la trasmise Gustavo Adolfo a Bernardo di Weimar, a Banner, e più ancora a Torstenson: salirono a meravigliosa altezza, ma solo per veder più lungi, e per aspirare più vasto. Ebbe Napoleone una sola passione, la gloria del dominare sui popoli, e trarli a progresso civile e servaggio politico; molte passioni ebbe Cesare, quella prevalente, nè tutte splendide, ma anche volgari. Ambedue di nessuna privazione nei campi si dolsero, di pochissime ricevendo molestia: nè l'uno,

nè l' altro temerario come Carlo XII, o cavalleresco come Eugenio di Savoja, cercò nelle battaglie per mera temerità e baldanza i pericoli, nessuno si partì dai rischii quando giovava incontrarli. Furono onniscienti pressochè in tutte le discipline di Stato, e non solo nelle militari, ma Cesare primeggiò, perchè al genio eguale univa maggiore esperienza d' ogni carriera sociale, ed ebbe elevazione men rapida. Cesare progettò nuove comunicazioni navali attraverso l' istmo di Corinto, e Napoleone spianò le Alpi alle vie: Cesare pensò a dare una legislazione ordinata, e Napoleone la diede; quegli dunque desiderò, e l' altro ottenne la lode di legislatore, che ben dice Machiavelli essere la prima di tutte le umane. Cesare non fu presago delle vendette dei privati, e Napoleone di quelle dei popoli, sì che l' uno perì sotto i colpi degli amici salvati, e l'altro non ebbe soccorso, ma rovina dai nemici non spenti; Cesare contenne in fede le Gallie, e Napoleone non contenne Germania. Cesare fu conservatore di soldati, ordinatore di battaglie, maestro d' assedii quanto Napoleone: forse lo fu più di lui, e fu inarrivabile nell' istruzione e nell' uso delle truppe leggieri. La parte politica della guerra fu meglio apprezzata, e ciò vuol dire compresa, da Cesare che non da Napoleone; ma questi fu più grande nell' abilità strategica, che alla tattica sovrasta, e diede la prova di saper condurre di mano sapiente immense masse di truppe, mentre Cesare non ha guidato più di dieci legioni, benchè sia probabile che avrebbe saputo capitanare i grandissimi eserciti. Predilessero amendue la guerra offensiva, anche quand' erano ridotti alla sola necessità di difesa,

perchè immaginare sapevano, e quegli che assalta mette ardimento ai suoi, le forze prepara, le vie presceglie, lo scopo premedita ed anticipa in tempo, laddove chi attende il nemico non conosce ch' ei fa, e parando ai colpi, mal distingue l' attacco simulato dal vero. L'eloquenza militare, concitata, orgogliosa, che è di stretto parlare e raccolto, viene a mezza spada e conchiude, fu eguale in essi, e lo fu l'ardimento a cogliere l' istante in cui il nemico sconfitto più non dà pericolo, ma fatica e frutto. A nessuno di loro in prospera od avversa fortuna non furono riottosi i soldati giammai, mentre si ribellarono ad Alessandro, ad Eumene e Lucullo, anche in mezzo ai trionfi; ebbero anzi in ogni tempo non amore ma adorazione dai soldati, che vedevano nel loro volto il trionfo: entrambi amarono i soldati stromenti di loro gloria, nè ebbero per essi il cuore agghiacciato di Wellington, che ottenne giustamente il rispetto di tutti, ma amava nessuno. Dai sommi pensieri ai minimi nelle cose di guerra egualmente intenti, egualmente calmi, non mai accrebbero nel tumulto, nei pericoli, nei rovesci, col turbamento proprio quello d' altrui. Nè l' uno nè l' altro subì la vergogna di essere nel proprio campo sorpreso, come lo fu Federico II nella notte tremenda di Hochkirchen; ma Napoleone nemmeno quella sofferse d'essere sorpreso nella vasta linea de' suoi quartieri d' inverno, come Cesare lo fu nelle stanze iemali delle sue legioni negli Eburoni e nei Nervii. Vinsero entrambi in tre parti del mondo battaglie preparate di guisa, combattute e seguite, che il nemico non ne fu affievolito, respinto, ma prostrato, preso, totalmente distrutto. Non ha la

vita di Cesare il miracoloso spettacolo del ritorno dall' Elba, ma nemmeno la catastrofe di Mosca e di Lipsia che lo precorse, nè quella di Waterloo che lo seguì: ambedue in certi momenti poterono dire che ormai più doveva importare allo Stato che non a loro stessi la propria salvezza, ma Napoleone, non Cesare, aveva in allora creato la fatalità di posizione gravissima, disperata. Sperimentarono entrambi che mal si fanno per ministri le guerre, ed anche Cesare ha perduto truppe con Curione nell' Africa, con Cajo Antonio nell' Illirico, e con Domizio Calvino nel Ponto, e con Dolabella ha perduto navi nel Jonio, come Napoleone perdette eserciti e navi a Baylen, a Vittoria, alla Katzbach, a Dennewitz, ad Juterbog, a Trafalgar, ma Cesare non fu egli stesso in grande certame superato giammai: ogni grande certame fu sempre un trionfo, come sempre per Alessandro, e per Costantino lo fu. Napoleone moltiplicò i prodigi, quando rovinava, ma rovinò anche militarmente per esorbitanza di concetti politici. L' uno fu debole verso gli amici, l' altro lo fu verso i parenti; l' uno fu ordinato e parco, quasi presentisse i bisogni che vennero, l' altro fu prodigo sempre rifacendosi delle larghezze private a molti doppii dalla repubblica; l'uno fu grande nelle lettere, l'altro provò che avrebbe potuto emularlo; l' uno cercò la grandezza pel popolo romano, per sè, l' altro cercolla pel popolo francese, per la propria famiglia, per sè. Cesare non aveva nazioni a creare, ma a dilatar la romana, e realmente cominciò ad estendere fuor dell' Italia la vita latina; Napoleone ebbe nella destra potente Italia e Polonia, e nulla ne fece: tentò poi di spegnere Spagna, ed ha avvilito Germania: parve

aspirare all' impero di Carlo Magno, non a quello di Cesare. Chi dunque fu maggiore fra essi? Molto ci si rivolge per l'animo, ma se abbiamo presunto di portare a confronto le glorie, sentiamo di non essere possenti a lasciarne giudizio, e siamo tentati di ripetere col Buonarroti che gli occhi del mortale al divino non vanno. Ma la posterità, pur riconoscendo che raggiò in entrambi luce d' intelligenza oltre i confini più vasti dell' umano intelletto, suol giudicare però i grand' uomini piuttosto dalle cose lasciate, che dalle operate. E molte cose Napoleone lasciò, ma Cesare morendo legò più secoli d'esistenza a Roma nelle forme con cui creata l' aveva, benchè senza il genio che si spegneva con lui.

PARTE QUARTA

IL PRINCIPATO DIVISO, COMBATTUTO, RIDOTTO AD UNITÀ.

CAPITOLO I.

I TRIUMVIRI: LE PROSCRIZIONI: CICERONE: BRUTO E CASSIO: BATTAGLIE DI FILIPPI: OTTAVIANO ED ANTONIO: SESTO POMPEO.

L' uomo prodigioso era caduto sotto i pugnali: i partiti possono adesso precipitarsi con libera frenesia l' uno contro l' altro: chi raccoglierà la miglior parte della potenza cesariana?

Erano estreme l' ansia, la trepidazione, la discordia dei senatori. Il maggior numero di essi per odii patrizii era nemico al caduto, ma era spaventato altresì dall' audacia dei percussori, e dalla prescienza delle future tempeste: erano poi a centinaia i senatori scelti da Cesare fra gli aderenti suoi. Nei tempi ordinarii i popolani ammessi a gradi, a favore, a potenza, tosto assorbono e spirito e tendenze del corpo privilegiato in cui entrano, anzi non pochi dei nobili, inverniciati di fresco, subitamente o rapidamente trasmodano oltre la misura degli intarlati, e diventando così fieri aristocratici com'erano popolani inquieti, resistono all'ascrizione

di nuovi plebei al loro grado ed onore, dopo di avere essi medesimi lungamente gridato contro la crudeltà che li serrava fuori dai seggi maggiori. Ma qui l'aspetto delle cose era sinistro e grave: i pareri, o piuttosto i dispareri, dovevano essere molti, e molto varii: i senatori di nomina cesariana (ed erano più centinaia), nel caso di reazione completa, potevano perdere la dignità acquistata, gli ufficii ottenuti, i beni di sanguinosa conquista a loro donati, le patrimoniali ricchezze, fors' anche la vita. Non era più dunque il Senato un corpo compatto: non vi era unità d' interessi, e quindi di voglie: non esistevano quelle maggioranze sicure, che imperano coi voti, ed abbattono con certezza di repressione le manifestazioni contrarie. Vi era poi la solita massa ancipite, vergogna di tutte le assemblee, severa coi patrizii, popolare coi popolari, dubbiosa coi dubbiosi. Quindi il Senato impaniato di interessi discordi, e stretto da paura comune dei soldati e del popolo, non sapeva prendere risoluzioni franche, costanti, recise, anzi non osava dichiararsi, e faceva contraddittorii decreti: in rincrescevole labirinto di idee e di voglie proclamava Cesare Dio, e gli uccisori lodava: approvava tutti gli atti di Cesare, e quindi confermava anche le operate confische. Gridavano invano i possessori spogliati, *jus semper hoc fuisse, ut, quae tyranni eripuissent, ea, tyrannis interfectis, ii, quibus erepta essent, recuperarent* (Cic., *Filipp. II*), ma la rapina era venuta in mani troppo forti per essere ritolta con leggi. Nondimeno il Senato diede una volta per repentino decreto a Sesto Pompeo una somma sì enorme, come indennità dei perduti beni paterni, che sembrava mirasse

ad armarlo. Non vi era più il tiranno, e non vi era la libertà (1).

Come nave senza il peso che richiede, è balzata dall'onde e fuor di governo possibile, così la repubblica, rimasta inerme del capo potente, fluttua in balia di insani partiti, e cade nella confusione più orribile: vi sono governatori uccisi, ed uccisori che pongonsi in loro vece: vi sono governatori che lasciano la provincia loro assegnata, ed altra d'arbitrio ne occupano: vi è chi seduce legioni a defezione dai capi, e riempie le città di tumulto, chi leva tasse colle armi, e colle tasse soldati, chi prepara rivolgimenti con arti tenebrose e mute, chi viene ad opere di sfrenatezza scoperta, e mette ai casi di fortuna la vita sua propria, e le mal condotte sue schiere: di tutto ciò danno gli storici, ed ancor più le ciceroniane filippiche, prove copiose. Disgustati del caos, disperanti di portarvi per entro ordine e luce, defatigati dal vivere concitato e febbrile, alcuni si ritirano totalmente dagli affari. Sallustio, p. e., rientrò nella vita

(1) Cicerone, benchè invaso in tutte le fibre di gioja crudele per l'uccisione di Cesare, pur esso tremava, e non solo tremava in quel momento, ma anche più tardi. Abbondano infatti negli scritti di lui le lodi del *gloriosissimo eccidio;* ma sempre saettato dal timore, s'affretta a soggiungere che l'approvazione successiva d'un fatto non è complicità nel medesimo. Eppure sovente vuole aver parte alla gloria: *Omnes boni quantum in ipsis fuit Caesarem occiderent: aliis consilium, aliis animus, aliis occasio defuit, voluntas nemini.* Anzi l'odio contro Antonio che vive, lo spinge ad altre voglie di sangue, ad altre brame omicide. Se fossi stato fra i congiurati, egli dice, *non solum unum actum, sed totam fabulam confecissem.* Ma non mancava nemmeno agli altri il desiderio: mancò il cuore e la forza!

privata, come vi era rientrato nell' altra rivoluzione Lucullo: lo emulò nel lusso, e lo superò nelle arti dell' eleganza e del bello. Erano astri tramontati, nè più splendore rendevano, nè certamente era di contento per la loro anima l' avvolgersi cheti fra tanto tumulto, l' avere pace senza operosità, grado senza potenza, ozio senza clientela, lo stancarsi collo scrivere, col dipingere, coll'architettare, col comandare a legioni di schiavi greci, e non a legioni di soldati romani. Eppure questa pace necessaria o spontanea, ma bene compresa, non fu turbata a Sallustio, come non era stata turbata a Lucullo: nelle rivoluzioni le migliaia di salire s'affannano, e presto è dimenticato chiunque, e sia pur grande, che s' affonda nel nulla: lo abbandona lo stesso sodalizio degli adulti corrotti, e dei giovani fervidi, che faceva corteggio per avere appoggio a salire. Per alcun tempo non se gli crede, lo si adocchia e sospetta, ma se egli tien fermo, nè più ricalca la scena, l'onda di Lete presto lo avvolge, e si chiude su lui: il mondo è una gara, e chi non si travaglia in essa, viene di corto obliato.

Pochi però in ogni tempo son quelli che sanno togliersi come Lucullo, come Sallustio, all' ambizioso teatro: gli altri, antichi o nuovi alle agitazioni civili, precipitavansi a tumulti e battaglie. E tutti per sottrarre la forza ad altrui, ed acquistarla per sè, mostrano volto amico ai temuti veterani di Cesare. Anche i Pompejani magnificano adunque quei pochi fra i valenti soldati di Cesare che si accostano a loro, od almeno ondeggiano e contrasto non fanno: lodano in essi gli affetti della patria virtù, e muovonsi all' incontro d' ogni loro desiderio d' altri premii e maggiori: vengono in speranza

di averne un' altra parte neutrale, ed *onorano* anche i veterani, che rimangono nelle colonie ai *meritati riposi dopo nobili fatiche*. Ma sanno i Pompejani che avranno il maggior numero dei veterani contrario: scrivono nuove genti alle bandiere, e vogliono dare ad esse giovane fama, e contrapporle ai Cesariani *esausti per età: nihil semper floret, aetas succedit aetati: diu legiones Caesaris viguerunt; nunc vigent Pansae, vigent Hirtii, vigent Plancii; vincunt numero, vincunt aetatibus (Filipp.* XI). Ogni partito ostenta la legalità, e nessuno l'osserva, ossia quelle sole leggi ha per *santissime guide*, che furono emanate nei momenti di preponderanza della sua propria fazione. Ma perchè nella dominazione di Cesare si erano moltiplicate le leggi in contrasto colla fazione patrizia, così questa spaziava nel libero campo delle astratte teorie, parlando della legge naturale e superna, cui deve cedere l' umana e terrena: *Jupiter ipse sanxit ut omnia quae reipubblicae salutaria essent legittima et justa haberentur; est enim lex nihil aliud nisi recta et a numine deorum tracta ratio imperans honesta, prohibens contraria.* Per questa legge sopranaturale Cicerone trovava giusto che si confermasse il governo di una provincia a Cassio, che l' aveva invasa, ed il comando di legioni che aveva usurpato, si approvassero le ostilità che aveva spontaneamente incominciato contro i Cesariani nell' Asia, ed anzi si estendesse il suo imperio a tutte, o quasi tutte le provincie dell' Asia. Atti sarebbero questi, egli declamava, illegali *si homines legibus scriptis uterentur*, ma essere giusti, perchè Cassio aveva agito ubbidendo *legi naturae!*

Prevalevano in Senato i patrizii, ma non erano nè

soli, nè sicuri. V' era sgomento, e più delle parole, le armi suonavano: le fazioni non erano nemichevoli, ma già sanguinose, e pronte a ripigliare con ogni sforzo la guerra: quindi si ondeggiava e temeva, pur tentando di avanzare e di crescere. Infatti, prendendo a pretesto veri o supposti decreti di Cesare, il Senato aggiudica a Bruto la Gallia cisalpina: così l' avrà vicino colle sue legioni; ma Antonio appoggiato dal popolo, e fattosi padrone anche del tesoro preparato da Cesare per la guerra dei Parti, reclama quella provincia per sè ond' essere il vero dominatore di Roma, e l'ottiene dal popolo: Bruto vada invece in Macedonia! Nessuno cede, anzi e Bruto ed Antonio entrano entrambi armati nella Gallia cisalpina a prenderne possesso: vi entrano anche i consoli mandati dal Senato: si combatte fieramente, ed ambi i consoli periscono (1). Ma come vi sono i violenti che strascinano,

(1) L' uno dei due Consoli caduti era quell'Aulo Irzio, che credesi comunemente essere stato l' autore dei libri aggiunti ai Commentarii di Cesare. Dissertasi nelle scuole sul merito letterario di questi libri, ed i più ravvisano in Irzio uno scrittore, che era degno dell' amicizia di Cesare e di Cicerone. La nostra storia però non è letteraria, ma politica, ed i nostri riflessi son quindi d'altra specie. Noi ravvisiamo nell' ottavo libro della guerra gallica, ed in quelli della guerra alessandrina ed africana, che sono appunto ritenuti di Irzio, molti passi i quali manifesterebbero che Cesare sì spesso clemente coi Romani, non lo fosse coi Galli, cogli Egizii e cogli Africani, ma dando più libero corso alle passioni procedesse con questi con affilata bipenne. Irzio era stato testimonio oculare dei fatti, era amico di Cesare, lo divinizza negli scritti suoi, non narra mai d' una immanità sua senza premettere, o far seguire la scusa, e dirigeva uno dei suoi libri a Cornelio Balbo, altro amico di Cesare. Eppure Irzio narra del guasto

e mettono il fuoco, così vi sono i deboli ed i conciliatori che credono mutare colle parole le cose, e distruggere col falso il vero: non si dà neppure in Senato ai gran fatti di Gallia il nome di *guerra;* si vuole evitare quello di *nemici* ai soldati caduti sotto le bandiere di Antonio: si vorrebbero evitare anche le dimostrazioni irritanti, ed ommettere quindi le concessioni di trionfo e le *supplicazioni* agli Dei. Ma Cicerone insorge, grida che è *guerra,* e peggio che *guerra,* che devesi *supplicare* agli Dei, deve erigersi monumento amplissimo a pubbliche spese alla legione Marzia che ha combattuto Antonio *qui omnes hostes scelere superat, qui est omnium latronum teterrimus,* e devonsi premii ai legionarii vivi e premii alle vedove e congiunti di quelli che sono caduti *(Filipp.* XIV).

orribile dato da Cesare al paese di Ambiorige, di Comio Atrebale chiamato a parlamento, e sciabolato con prodizione da centurioni appositamente ordinati, di Gutruato Carnuto, che aveva difeso quanto per lui potevasi il suo paese, battuto a morte con verghe, delle mani mozzate a tutti i prigionieri di Usselloduno per misura sicuramente infallibile che più non potessero in avvenire impugnare spade, ruotare fionde o scaricare balestre. Di questi e d'altri fatti, da cui non succede a Cesare onore e fama di mitezza e clemenza, abbondano i libri di Irzio, che ora ne adduce a causa la necessità di incutere tema, ed ora la vendetta dai soldati pretesa, e sempre dice che erano fatti contrarii alla natura generosa di Cesare. Tali racconti però possono farci dubitare che siano di Irzio quei libri, od egli fosse meno amico di Cesare così tacciato di crudeltà. Tutto poi mostra non sempre da Cesare meritata la lode che egli non lasciasse altri effetti delle vittorie se non l'esempio delle sue virtù, il perdono ai nemici, ed il riposo al paese.

Ben poco importava ormai del concedere *supplicazioni* o no: nella società perturbata già ve n' era l' uso e l' abuso, ed anche Cicerone dice che si nominavano imperatori, e si decretavano supplicazioni *aut minimis rebus gestis, aut plerumque nullis.* Ma il decretare ringraziamenti ed onori pei vincitori a Modena era prendere aperto partito per loro, e se la vittoria era grande, non era completa, ed altre legioni e nuove provincie levavansi a favore d' Antonio, che, più degli opposti, rappresentava, o rappresentare credevasi la causa del popolo. Infatti dopo stragi miserevoli la vittoria è finalmente dal lato d' Antonio potente dell' impeto popolare, delle spade dei veterani di Cesare, e della presente sua concordia non solo con Lepido, ma anche con Ottaviano (più tardi chiamato Augusto), il quale in verdissima età canutamente procedeva, sempre trovando nell' interesse sapienza. Anche Bruto lascia l' Italia, ove non può tener campo, nè fondare con alto principio speranza di guerra, perchè vi ha aderenti e complici, ma non adequata potenza. Congiungesi a Cassio, e fanno entrambi nell' Asia provvedimenti d' uomini, d' armi e denaro: raccolgono soldati e vascelli, come al tempo di Cesare li aveva al servizio di Pompeo colà radunati Scipione.

Tutto l' oriente è commosso: quasi tutto ribellato od occupato da Bruto e da Cassio, sfugge ai Triumviri: vi si addensano truppe, denari: si levano ed arrotano armi: si istruiscono flotte, si minaccia di presta invasione la Grecia, da dove la valanga aumentata si precipiterà sull' Italia. E già vi è qui pure chi s'agita, od almeno chi spera, e lo dice, o dimostra l' allegrezza nel viso, chi si fa tiepido nell' ubbidire i Triumviri, chi fa cuore con messi

e con lettere agli armati nel Levante ad accorrere, e chi s' appresta ad andarsene per schierarsi sotto le amiche bandiere.

Ma orribile rimedio hanno in pronto i Triumviri per la tranquillità italiana: sono le proscrizioni! Si inaugura il terrore come al tempo di Silla, e sembra più grave perchè in età più civile, e più dispietati i Triumviri appajono, perchè succedono a Cesare senza la cesariana clemenza. I Triumviri, od almeno Ottaviano ed Antonio, devono uscire d' Italia, e passare cogli eserciti in Grecia: non vogliamo, dicevano (e lo leggiamo nel quarto libro delle Guerre Civili d' Appiano), lasciare dietro le spalle altri nemici, e partigiani di Bruto e di Cassio, ma farne monda l' Italia: sono scelleratissimi cittadini che hanno ferito Roma nella persona di Cesare, e congiurano ancora: dobbiamo il loro supplizio alla carità della patria, al bene universale! Tale è il testo della proclamazione che leggiamo in Appiano, e fu le cento volte ripetuta da spietatissimi capitani e re in ogni età della storia, ed anche nella nostra: si scannò, si rapì, non per vendetta, non per acquisto, ma per carità della patria!

I Triumviri ascoltano dunque il doppio consiglio della ragione politica e della ragione militare, che è ad un tempo il consiglio del sospetto, del rimorso e dell' odio: vogliono essere sicuri contro qualunque agitazione e sommossa anche temporanea e parziale nell' Italia, che resterà sguarnita o con poco numerosi presidii. Sono solidali nel potere, e lo sono nel bisogno e nel rischio: dunque lo sono anche nel recare i rimedii, nè altri rimedii ravvisano che spada e bipenne su qualunque alta o bassa cervice, ed anche su quella dei loro

più stretti parenti: sia la causa pubblica, o sia privata, per cui si domandi da alcuno di loro una testa, viene concessa, poichè tutti i Triumviri sono egualmente minacciati, ed è necessaria l'unione: importa che l'uno stia per gli altri, e gli altri per lui. Cadano i parenti e gli amici di Bruto e di Cassio, cadano quelli chè furono amici di Gneo Pompeo, o lo sono di Sesto, cadano i percussori di Cesare, chi li nascose o protesse, chi avversò la causa del popolo alla tribuna o nel campo, chi fu ostile ai Triumviri, o ad alcuno di loro, chi dubitò della legalità del potere dei medesimi, chi ne rifiutò gli incarichi, chi si vantò neutrale, non rispettando i Triumviri. Non resti in Italia chi sia recidivo in colpa, e chi la prima volta fallisca, chi censuri e chi strepiti, perchè al primo rovescio dei Triumviri leverebbesi in armi, chi si disponga a raggiungere Bruto e Cassio, dia consenso o denaro al viaggio, sappia del divisamento, e nol palesi. I Triumviri combattendo in Levante non vogliono essere per l'Italia da politiche cure distratti: facciano i littori largamente l'ufficio: assicurino la *sicurezza del popolo* abbattendo le teste inquiete: entrino le sostanze dei proscritti all'erario mancante delle rendite del Levante: anche senza forte polso di truppe, l'Italia poserà quando non vi saranno sangui se non amici ai Triumviri nelle vene italiane, e viveri, ed armi ed oro verranno indisturbati ed in copia ai campi di Ottaviano ed Antonio. Intanto l'Italia è assolutamente nella loro mano potente, implacabile.

Furono realmente orribili le proscrizioni: meno però che nell'èra sillana ne furono colpite le teste plebee, perchè la *reazione* vera o sospetta non era in esse, ma

nelle patrizie, e perchè l' infame voracità di spoglio e confisca trovava maggiore alimento nella morte dei ricchi patrizii odiati dal popolo. Era come nell' epoca della rivoluzione di Francia alla fine del secolo scorso: combattano gli eserciti alle frontiere, governi in Parigi il terrore, cadano le teste dei nobili, sia delitto ogni atto di disapprovazione o di sdegno, ed ogni sospetto sia colpa.

Anche il gran Cicerone fu ucciso. Come poteva salvarsi? Aveva ammazzato i Catilinarii, infamato Clodio e poi difeso Milone, seguito Pompeo, encomiato i percussori di Cesare, imprecato ad Antonio che d' egual morte cadesse, e poco meno che giornalmente scritto a Bruto già passato in Levante. Ora poi si disponeva, come narra Plutarco, ad unirsi al medesimo con Quinto fratello, quando presso Gaeta gli fu tronca la testa. Spegnevasi con lui l' una delle più splendide intelligenze che siano mai state: il mondo è tuttora la sua scuola, ed i posteri ne sono i discepoli: noi nel capitolo quinto della parte prima dell' opera nostra già comparammo Cicerone al sommo Demostene. Ma v' hanno pure idolatri di Cicerone, che vorrebbero farne specchio d' ogni civile e morale virtù, e fra coloro che diressero i nostri studii d' infanzia nemmeno mancava chi lo credesse, benchè pagano, salvato dell' anima, inventando che Cicerone sul morire avesse invocato il *Dio ignoto,* e si fosse a lui confessato, e chiestogli grazia. Noi non crediamo alla sua intemerata virtù, ed il molto che già dicemmo non parla per essa. Cicerone negli *Ufficii* narrava della truffa commessa da un Cajo Canio nella vendita d' una villa con tale lepore, ilarità ed indifferenza che sembra

approvarla: egli disprezzava le professioni del popolo, scrivendo: *Opifices omnes in sordida arte versantur, nec quidquam ingenuum potest habere officina:* disconosceva qual grand' uomo di Spartaco: declamava nella settima Verrina le magnifiche parole: *facinus est vinciri civem romanum, scelus verberari, prope parricidium necari,* ma nutriva contro i suoi nemici politici un odio sì fattamente sillano da rimproverare nelle lettere Bruto perchè avesse risparmiato alcune vite: *scribis acrius prohibenda bella civilia esse, quam in superatos iracundiam exercendam: vehementer a te, Brute, dissentio, nec clementiae tuae concedo, sed salutaris severitas vincit inanem speciem clementiae.* Lodando gli uccisori di Cesare negava pusillanime d' essere correo, complice e preventivo approvatore del fatto, onde riservarsi mai sempre argomenti a difesa nel caso di imputazione criminale: accusava, aspramente concionando nel pubblico, Verre d' incredulità agli Dei, e nella confidenza delle *Lettere* fa le più ampie confessioni d' irreligiosità. Anche come oratore la sua eloquenza si dileguava talora in vana parlanza, e precipitava per odio nello scurrile, nell' ampolloso e nel falso, ora infamando Antonio per licenza di costume ed ebbrezza, ora gridando della compassione che avranno gli scogli del mare all' udire da lui le nequizie di Verre: poteva essere giustamente altiero, ed era sì debolmente vano, che spesso perde la lode col darla a sè stesso. Vero è però che Cicerone era vano di abilità realmente possedute da lui; vano, cioè, dell' ammirabile facondia, della perizia amministrativa, dell' oculatezza politica, e non già ostentatore di cognizioni che mancassero a lui. Scrivendo, p. e., ad Attico d' una piccola guerra che esso

Cicerone comandò in Cilicia, così deride sè stesso: *castra habuimus ea ipsa quae contra Darium habuerat apud Issum Alexander imperator haud paulo melior quam aut tu, aut ego;* ma anche in tal caso Cicerone fece prova di senno; tenne seco per consiglio il fratello Quinto, che aveva comandato sotto di Cesare una legione nella gran scuola della guerra gallica, ed un Pontinio, che aveva trionfato degli Allobrogi. Tale era Cicerone che i Triumviri uccisero. E se tale egli era, chi non troverà esagerati, anzi falsi quei sensi di sovrumano eroismo, che gli presta Crebillon nel suo *Triumvirato*, in cui Cicerone esulta di gioja leggendo il suo nome nelle liste di proscrizione, si allieta di morire, vede la sua gloria per la condanna cresciuta, e nel ferro tagliente la sua bramata corona?

Ora che l' Italia è emunta di ogni sangue riottoso, i Triumviri la sentono veramente sicura: per massima di Stato non si perdonò nè ad ingegno, nè a meriti, nè a gioventù, nè a senio, nè a sesso: il patriziato in Italia non è solamente curvato e rotto, ma schiacciato, annichilato: arte e severità di governo, l' interesse appagato del popolo, presidii bastanti perchè Sesto Pompeo che dalla Sicilia insulta le coste, non metta turbazione nell'interno ed in Roma, fanno l' Italia quieta: posi il littore dalle aspre e rilevate vendette; ma le spie non posino. Resti Lepido in Italia, faccia denaro, perchè denaro fa forza, come la forza trova denaro: faccia senza arrestarsi nuova adunata di truppe per essere possente contro Sesto Pompeo, che è valente, e in fatti d' arme avventuroso, ma saputo ed accorto: tenendo però l' occhio levato su lui, non mostri l' animo imperversato e fiero, ma parli

di facili accordi con esso, e per differire l' ultima guerra con lui, passi anche qualche vergogna d' insulto a villaggi di costa, a città secondarie, piuttosto che deviare i soldati destinati a riempire nelle legioni di Grecia i vuoti prodotti da aspri cammini, da infermità, dai casi di mare e di guerra. Pensi Lepido che ora non si ha da essere di soperchio arditi, nè da venire di gran cuore alle siciliane battaglie : ora s' ha da vincere in Oriente, dove il pericolo ingrossa, non da correre poco cauti con disordinata baldanza a guerre diverse. Antonio ed Ottaviano, che tolgono le maggiori fatiche su loro, ed hanno le migliori genti con essi, si fanno di partenza per l' Oriente, e vogliono essere astuti e dissimulatori con Sesto, per porlo al taglio della spada di poi. Essi lasciano Roma : gli orgogli e le ire sono per mille guise irritate: bentosto si vedrà se il furore nelle truppe di Bruto e di Cassio prevale alla saldezza dei soldati cesariani, ed all' ardimento l' audacia.

Già Bruto e Cassio hanno passato l' Ellesponto, e per la Tracia accennano alla Macedonia. Sboccando dalle fauci di Tracia avranno aperta sulla sinistra la Grecia, e saranno per la destra a Durazzo, il che vuol dire a Brindisi, perchè prevalgono in mare. Già guidano centocinquantamila soldati : quanti ne avranno quando si sarà sollevata l' Italia, e sollevata la Grecia, che ormai è tanta parte del sistema romano ? Antonio ed Augusto hanno il favore del popolo, ed i gloriosi veterani di Cesare per concitazione, interesse ed orgoglio intentissimi a loro ; ma bisogna accorrere al pericolo militare e politico, raccogliere le masse, ed arrestare frattanto la marcia del nemico, sì che non possa dalla Tracia sboccare in

Macedonia, ed afferrare il nodo delle comunicazioni colla Grecia e Durazzo. Si avviano dunque ad Amfipoli, a Filippi, nelle Termopile tracio-macedoniche tutte le truppe che già sono in Grecia ed Illirico: si fortifichino, sbarrino tutti i passi, confidino nelle numerose legioni che vengono a prestissimi passi. Realmente affluivano da tutta Italia, dalla Gallia, dalla Spagna a Brindisi, intrepide, insultatrici di tutto, ma come al tempo di Cesare, tementi del negro mare e dei flutti muggenti.

Vi è anche nelle acque di Brindisi una flotta nemica che sorveglia e minaccia: essa però viene, scompare, ritorna, e scompare di nuovo. Non hanno i duumviri forze navali per cercarla arditamente e distruggerla: sperano però d' avere intervalli di libero mare, e sfuggirla. Il mantenere serrato e continuo un blocco è sempre difficile; più ancora lo è il conservarlo negli Stretti, ove l' onda per le bufere dall' uno e dall' altro mare venienti, si getta sì spesso a tempesta. Le triremi, quadriremi o quinqueremi di quella età avevano bensì, come le galere del tempo meno antico, e le navi a vapore del nostro, una forza di proprio movimento indipendente dall' impulso del vento, e quindi era agevole ad esse in tempo di mare tranquillo il bene eseguire tutte quelle manovre, che cento anni sono erano sempre incerte e difficili nell' incostanza dei venti alle flotte provvedute solamente di vela. Ma noi ritornando all' antico principio d' animare di forza propria le navi, abbiamo perfezionato quinqueremi e galere, fornendo col vapore di tal potenza di moto le navi, che possiamo, fuor dei casi più gravi, e quando motivo importante il richieda, tenerci nell' alto, e governare le navi anche in allora che il mare percuota di larghi flutti

una sponda vicina. Le antiche invece dovevano, ad ogni ingagliardire del vento, farsi lontane, mettersi nell' alto, e fallire ben anche agli scopi costanti del blocco effettivo, mentre il nemico da quello stesso vento ajutato, o prima che la flotta dispersa ritornasse a stringersi alla costa sul mare spianato, poteva affrettare con vela e con remi, ed in poche ore nel giorno, e meglio in propizia notte, passare l' angusto canale.

Le truppe raccolte a Brindisi hanno infatti momenti di mare non chiuso: incomincia nei curvi legni il passaggio, ed in breve Norbano e Decidio arrivano col primo sforzo, ossia con otto legioni all'eccellente ancoraggio di Durazzo. I soldati folgoranti nell' armi, ed ebbri di rabbia marziale, si versano dalle navi sul lido desiderato: assicurano per chi li ha da seguire il possesso di quella chiave importante d' Illiria e di Grecia, avanzano più che di passo, e s' attraversano nelle gole di Tracia, che la natura dei luoghi in alto levati, od in valli profonde solcati, fortifica. Ad un attacco di fronte potevano per alcun tempo resistere, ma Bruto e Cassio sopravvenuti in forza, ed amici dei Traci, girano di fianco alle loro posizioni, come Serse girò a quelle di Leonida alle Termopile. Norbano e Decidio abbandonano allora precipitosamente le gole, ove perirebbero di fame e di ferro, e si gettano in Amfipoli risoluti a tener fermo ad ogni grande e violento apparato, ad ogni strazio di fame e di guerra, ed a chiudere al torrente di Tracia i liberi solchi di Grecia e Durazzo. Aveva Amfipoli in quel momento per le operazioni di Antonio ed Augusto quasi lo stesso valore che ebbe Genova nel 1800 per le operazioni del Primo Console scendente dalle Alpi, e Norbano

e Decidio la difesero pertinacemente come Massena difese Genova, e furono nell' estremo più fortunati di lui. Non era Amfipoli, per l' acconcio del luogo e delle opere, città da andarvi facilmente per entro, ed essi per starvi al coperto anche ravvolti nel turbine, ne rinforzano a maggior sicurezza le mura, e d' ogni guarnimento difendono. Bruto e Cassio però conoscono anch'essi il valore del tempo : si ruinano di forze potenti contro la chiusa città, la battono di crudeli flagelli, non tramezzano riposi ; entreranno per le scale di forza ; se il soldato vuole saccheggio, disimpari temenza ; concederanno ogni piacere al soldato nella presa città.

Norbano e Decidio erano abili e coraggiosi soldati, che avevano veduto tutti i trionfi di Cesare : non rilassavano nè per rilevate ferite, nè per pietà della terra ; ma il danno cresceva, e se la flotta nel canale di Brindisi impedisce i soccorsi, dovranno gettare le spade. Quella flotta però, destinata a speculare, sopraccorrere, sgombrare il mare, non fece con diligenza l' ufficio, o fu dai venti respinta e dispersa: Antonio ed Augusto con centomila uomini e cavalli possono tragittare a Durazzo : anch' essi *optata arena potiuntur:* vanno di corsa a Tessalonica, e sono nell' ora estrema ad Amfipoli : interrompono col loro apparire la tenzone ai bruni spaldi fervente: vedono nelle mura dilacerate e fesse, e nella città di cadaveri e di lutto ripiena, i segni della costanza dei difensori : applaudono a loro, si uniscono, promettono nella prossima pugna preda e vendetta. Danno nelle trombe, si dispiccano di là, trasvolano, e, stretto in dense colonne l'esercito, si fanno avanti al nemico, che al loro apparire lascia l' oppugnazione retrocedendo sovra sè stesso,

come alla foce d'un fiume si muove l'onda ritrosa contro il flutto invadente dal mare. Due sole legioni in ritardo vennero assalite in mare, e distrutte con spaventevole sommergimento di navi infrante dai rostri, o consumate per fuochi, che già in quel tempo sapevansi preparare di sostanze ardenti perfino nell' acque (Appiano). Ma nel giorno medesimo cadeva la sorte dei repubblicani a Filippi!

Lo sbarco è seguito, ed ora Bruto e Cassio se vogliono procedere verso la Grecia o Durazzo dovranno colla spada aprirsi la via, e la battaglia è ben pericolosa per essi, che hanno a fronte i veterani di Cesare. Raccolte da ogni lato del mondo dovranno infatti in un solo arringo combattere la cesariana prodezza e la pertinacia repubblicana e patrizia: in breve volgere di giorni dovrà gettarsi l' ultimo dado delle sorti romane. Bruto e Cassio prendono una forte posizione a Filippi, ma altercano fra loro, ed i subalterni, come al tempo di Pompeo seguiva, e sempre in tali eserciti segue, si mescevano nell' alterco coi capi. Le lingue erano preste e baldanzose ai vanti, ma non fermo l' impero, onde nasceva debolezza d' esercito, perchè dov'è indisciplina, è minore la forza, benchè vi sia più gente. I repubblicani hanno gli ajuti d' altra flotta nell' Egeo, ed il loro campo comunica con essa, e col centro dei loro magazzini nell' isola di Tasso per un porto di poche miglia discosto da esso. Antonio assicura dapprima la propria linea di comunicazione con nuovi baluardi e guarnigioni in Amfipoli e Tessalonica, perchè dov' è il più profondo del golfo *Strimonico* e del *Termaico* quella linea potrebbe essere offesa dalla flotta nemica, ed anche intercettata da sbarchi di truppe. Il possesso sicuro di Amfipoli e

Tessalonica era infatti necessario ad Augusto ed a lui, come lo fu in questo secolo quello di Danzica a Napoleone operante sul Niemen (1807, 1812), o quello di Tarragona a Suchet (1812) marciante a Valenza, per assicurare le loro comunicazioni contro gli Inglesi padroni del mare. La Grecia non è tocca da un combattente o dall'altro, nè obbietto alle mosse d'alcuno: essa si trova, per dirlo con frase di marina, a sottovento delle linee di battaglia: sarà di chi vince nella zona da Durazzo a Filippi, come lo fu in tante guerre l'Italia dell'esercito vincitore nell'avvallamento del Po. Per ora tutti le offrono vantaggiata amicizia, e qualche lume di speranza le danno; ma si sente nelle forbici, e la grande e scandalosa fraude conosce. La espilano Antonio ed Augusto per terra, e Bruto e Cassio per mare, ed essa trema del ricusare e del dare: non sa che modo si tenga con essi, e sta cheta pel meglio: non mai risponde a ritroso dei voleri altrui, ma è già depauperata d'assai, specialmente nelle provincie che non hanno fertile suolo poco lavoro chiedente, e finge d'essere tutta esausta, consumata e disfatta. Duolsi talora della rabbiosa cupidità di alcuni condottieri, che congregano pecunia per loro più che mezzi alle truppe, e non vede la patria nell'un campo o nell'altro, ma del soperchio soffrire ha pur qualche conforto nelle ferite romane, e tenendo rancore impotente, guarda verso Filippi sbigottita ed ansiosa.

Fermamente assicurato di Tessalonica e di Amfipoli, Antonio, che guidava anche per Augusto la guerra (1),

(1) Leggesi che Antonio comandò anche le truppe di Augusto perchè questi era *ammalato*. Augusto era forse ammalato realmente, ma può anche dubitarsi che la malattia fosse

più non teme per la linea delle comunicazioni sue proprie, ed insidia invece la base di Bruto e di Cassio. Distese con larga fronte le ordinanze, Antonio, come ben vediamo nel libro quarto di Appiano Alessandrino, spinge il suo corno destro fra il campo dei nemici ed il porto: sta per intercettare i convogli venienti da Tasso. In

finta, e di mero pretesto. Infatti andavasi a grande e definitivo cimento: era utile, anzi necessaria la concentrazione delle forze e l'unità del comando: Antonio era assai più provetto d'età, e di gran lunga più esperto d'Augusto, alle grandi operazioni di guerra: egli, e non Augusto, poteva dire ai veterani di Cesare le significanti parole: *tu fosti, io fui.* Antonio conosceva la mente ed il braccio d'ognuno dei capi, distingueva nell'uno il valore disperato, ma insano, nell'altro la lenta, ma costante virtù; sapeva della vigilanza d'alcuno, e della sua conservatrice solerzia, e della trascuranza pericolosa e depravatrice di altri; aveva veduto l'abilità di un capo a pugnare compatto coi fanti, ed il genio di un altro a lanciare la procella dei loricati centauri o dei cavalli leggieri. Augusto anche in giovane età non aveva vano ed imprudente consiglio: voleva il trionfo, e forse cesse ad arte il comando: non era sì cieco da non mettere legge e ragione a passioni superbe quando al suo utile convenisse comprimerle, ed alle sue convinzioni venivano degne compagne le opere. Noi incliniamo a credere che egli cesse il comando per deliberazione spontanea, e non per costringimento di malattia che soffrisse. Ma come cedere il comando con salvezza di dignità? Poteva egli dire ai suoi: io sono meno d'Antonio atto al comando: egli vi guiderà, sarà nel vortice sanguinoso con voi: io sarommi inerte vedendo da parte lontana e sicura il vostro periglio? Bisognava addurre una causa diversa dal vero, non disonorevole e vincente. Una forza insuperabile costringeva Augusto a ritirarsi dal comando: bisbigliavasi la notizia della sua malattia, si divulgava, si accertava: lo sapessero i soldati: loro si aprisse il dolore d'Augusto dell'essere

allora è tolta ogni dubitazione al combattere: un grande esercito non può vivere coi prodotti della catena dei monti di Tracia che gli stanno da tergo: presto vi sarà fallimento di sussistenze: non si può vincere stando: bisogna muoversi anche con rischio di perdere: si deve combattere. Nessun pacifico scettro può interporsi in sì

costretto a temporariamente lasciarli: così Augusto non cadeva dall' amore di essi, e non toglievasi fama: vi era senza di lui maggiore probabilità di unità, di vittoria, che non vi fosse con lui: in caso infelice, egli aveva l'integrità del nome, e l'avrebbe Antonio perduto.

Queste considerazioni si accostano, ci sembra, al vero, benchè le cose provate siano le sole certificate, e questa certificare non si possa. Ma da ciò che vedesi tuttodì nelle cose moderne può argomentarsi ciò che non appare per scrittura dei tempi passati. Infatti, se sono rari in ogni età, ed anche nella nostra, gli esempii di coloro che, rivestiti d'alto comando od ufficio, se ne conoscono di soverchio gravati, e lo cedono spontanei accagionando salute mancante, sono invece ben molti ai quali l'infermità viene con industria significata ed imposta per ragione a richiamo, che si comprende da tutti, ma è meno nelle forme crudele, che non indicata schiettamente a lettere grosse. Quando il giovane Bonaparte in Italia non mai dal vittorioso ferire allentandosi, rovesciava l'uno sull' altro gli eserciti austriaci, e li consumava, n'andava pel mondo la sua fama, ed a Vienna il dolore, e di là nuovi condottieri con rifatto polso di genti venivano al luogo dei generali passanti con acconcia dichiarazione di *malattia* al ritiro. E quando Scherer fece sì mala prova a Verona, che la ruota della fortuna francese, da Bonaparte mandata sì alto, volse prontamente abbasso, non gli fu detta in sugli occhi l'ignominia, nè dire potevasi da chi gli aveva conferito il comando, ma *infermossi* pur egli, e venne per medicare le cose Moreau, meglio di Scherer intendente di guerra. Quest' arte fu sempre, nè viene per tempo mancando.

gran veleno di odii: *omnibus est pro vita pugnandum*: si marcia a spada levata: dev'essere dell'uno o dell'altro esercito deserta la terra. Si urtano quindi, e si riurtano in doppio conflitto le masse dei veterani di Cesare, e dei giovani fatti alla scuola di quelli, cogli indomiti patrizii, cogli indomiti repubblicani, cogli Asiatici e Barbari. Crebbero i Cesariani in virtù, soprastettero: dubbiarono, e crollaronsi i contrarii: l'impeto dei primi in allora e sbranca, e rovescia ogni schiera: il trionfo dei Cesariani è generale e completo. Non vi è pei fuggenti ritirata al porto e su Tasso: non vi sono apprestate difese alle gole di Tracia per raccogliere le genti conquassate, o nel terrore si lasciano: abbandonano a briglia sciolta gli stranii vessilli le compre o forzate cavallerie dei Barbari, e vanno impaurite e coperte d'obbrobrio. Anche una parte delle flotte nemiche dell'Adriatico e del Levante si dà ad Antonio ed Augusto, che così s'assicurano delle comunicazioni coll'Italia, e del progresso in Levante, e tosto prendono Tasso ripiena di vettovaglie, di armi e tesori.

La riforma romana è confermata per sempre: il patriziato è spento su quella terra scorrente di sangue. Ma stendevasi nel mondo romano su ogni terra di vario favellare uno scettro, ed era spenta per esso anche qualsivoglia garanzia di politica libertà.

Il barone di Montesquieu ha scritto che Catone si uccise alla fine della tragedia, e Bruto e Cassio si uccisero al principio. È precisamente il contrario: Catone si uccise quando fu vinto il partito pompejano, ma un uomo veramente grande non si dà mai tutto ad un uomo, o società di persone: il patriziato non era

distrutto di guisa che non potesse tentar di risorgere, ed infatti lo tentò. Ma quando Bruto e Cassio alle estreme prove venuti, furono *gemino marte strati*, il patriziato giacque impotente a sperabile effetto di rilevarsi mai più: essi dunque si uccisero non al principio, bensì alla fine della cruenta tragedia. Dove trovare per grandi concetti che nutrissero, per fuga che li salvasse, per cielo che variassero, le forze di ripigliare il campo per altra guerra finita e mortale, di prolungare la lotta titanica, e di far sì che i duumviri prendessero almeno condizioni da loro? Già prima di combattere manifestavansi nel loro esercito segni di dissoluzione e sfiducia: un Camulato *prode in guerra, ed onorato pel valore, passava ai triumviri sotto gli occhi di Bruto.* Questi temeva di *ribellione* e di *tradimento maggiore,* e per prevenirlo, cioè per disperazione, assalì promettendo ai soldati il *saccheggio di Tessalonica e di Lacedemone* per animarli alla pugna (PLUTARCO, in *Bruto*). Ed il dì seguente alla seconda battaglia di Filippi, Bruto era riuscito a raccogliere quattro legioni d'intorno a sè: voleva ancora guidarle a restaurare la male successa impresa; ma esse non stettero in ambiguo, non fluttuarono nell'ubbidienza, bensì apertamente negaronsi a commettere la disperata battaglia. Non aveva lo stesso Bruto sospettato della fedeltà di molti uffiziali anche prima della battaglia, ed esposto le sue diffidenze a Cassio, che voleva ritardare il conflitto? Non si piegava a *ricercare in ogni cosa il consiglio e parere dei soldati, e non cedeva ad essi, temendo che, se imperasse austero e segreto, molti di loro lo abbandonassero, ed al campo nemico passassero* (APPIANO, *Guerre civili*)? Un Messala

arrendevasi con 14,000 uomini, ed è a ritenersi che i triumviri non li credessero pertinaci nei sentimenti contrarii, perchè li ricevettero, distribuendoli nelle loro legioni, e Messala ebbe elevato comando per Augusto nella giornata di Azio. Anche Marco, figlio di Cicerone, non deve aver dato prova di segnalata fedeltà a Bruto ed a Cassio, giacchè dopo d' aver servito a Farsaglia, e d' essere stato in campo con Bruto a Filippi, lo troviamo pochi anni dopo collega in Consolato di Augusto, che aveva ceduto ad Antonio la testa del padre di lui! Rovinava da ogni parte la fortuna, ed era tolto il perseverare per risorgere. È vero che Sesto Pompeo teneva ancora la Sicilia e la Sardegna, ed avendo animo grande e flotte sul mare, poteva dare travaglio, come infatti lungamente lo diede, ai signori di Roma, ma non era a gran pezza valente di concorrere d' armi con loro: alla troppa forza cede qualunque virtù.

Sembra, od almeno si legge, che Bruto e Cassio avrebbero potuto sottrarsi a chi anelava al loro sangue, e, come tanti altri, battersi di nuovo in Sicilia o nell' Asia, e desolare qualche provincia in vagabondi affrontamenti; ma le fulminate fronti erano ancora superbe, nè si sarebbero chinate all' ubbidienza di Sesto Pompeo, e meno ancora dei Parti. Per verità non pare che ogni via fosse loro chiusa al fuggire: vollero però morire portando tuttora i segni dell' ampia fortuna: certamente spiraglio di speranze non videro di ritorno ad offesa e grandezza. Ove l' avessero creduto possibile, probabile forse, uomini di Stato com' erano ancor più che soldati, non avrebbero fermato la corona sul capo ai duumviri coll' uccidere sè medesimi. Essi si sarebbero,

noi crediamo, ritratti, rivolgendo nell' animo tormentato i sensi, che il Tasso pone in bocca allo sconfitto Solimano:

Vegga il nemico le mie spalle, e scherna
Di nuovo ancora il nostro esiglio indegno,
Purchè di nuovo armato indi mi scerna
Turbar sua pace, e il non mai stabil regno:
Non cedo io no; fia con memoria eterna
Delle mie offese eterno anco il mio sdegno:
Risorgerò nemico ognor più crudo
Cenere anco insepolto e spirto ignudo.
(Canto IX.)

Che la dignità dell' istoria rifiuti il racconto dello spettro apparso a Bruto quand' era in procinto di battaglia a Filippi, è troppo evidente. Ma come mai tanti scrittori antichi e moderni si piacquero di sì strano racconto? Pochi certamente avranno creduto allo spettro, ma non trapassa del pari ogni possibilità di credenza, che nella notte che precede una grande battaglia, un capitano perda le sue ore leggendo Omero o Platone, come vuolsi che Bruto facesse, finchè ebbe apparizione di spettri, e tenne discorso con essi? Il capitano di fronte al nemico, che incalza e prepara l' assalto, non studia classici, non medita filosofi: egli è assediato, oppresso da mille cure e pensieri, appena basta ad ordini, a notizie, ad ispezioni, ad incarichi, e può appena cedere a poca ed interrotta quiete le membra spossate.

Secondo Plutarco, Cassio si trafisse colla spada stessa con cui aveva ferito Cesare, e Shakspeare lo fa dire a Cassio nel momento del suicidio. Questo pensiero sta bene al poeta, non allo storico. Ma quante mai fra le armi istoriche che si mostrano nei gabinetti e nei musei

d' Europa hanno lo stesso pregio d' identità con quelle, che furono realmente usate a compire gloriosi o deplorabili fatti!

Pel non conoscere, tacciamo l' affermare o negare; eppure può anche elevarsi il dubbio se Cassio si tolse da sè stesso la vita. Egli aveva certamente premeditato di uccidersi; ma quando leggiamo che era solo con uno schiavo, e si trovò poscia il suo corpo col capo spiccato dal busto, nè più si rinvenne lo schiavo, noi crediamo piuttosto all' assassinio, che non al suicidio. Probabilmente lo schiavo lo uccise sperando d' aver ricco dono dai triumviri, che avranno *compianto* Cassio, e premiato di scure lo schiavo.

Cassio e Bruto erano morti: bisognava pure oltraggiarli, oscurarli, gettare sovr'essi, se si potesse, l'obbrobrio. Saggezza e nobiltà sdegnerebbero queste vergogne credute artificii, ma sempre inani d'effetto: le dispietate ed annebbiate passioni però di tale errore mai non sanno mondarsi: ingiuriano, e pensano farsi sostegno perfino di menzogne ridevoli: così in ogni tempo fu fatto, e si fa: *conculcatur cupide nimis ante metutum.* Quindi troviamo un cenno in Plutarco che a Marco Bruto fu contrastato perfino l'onore di avere lo scendente da Giunio: si disse che egli non era nato d' una radice con Giunio, che avendo ucciso i suoi figli, era orbo di posteri. Le genealogie dei Greci e Romani erano sovente fantastiche come lo sono le nostre: nelle Vite di Plutarco ne abbiamo prove copiose e stucchevoli. Sapevano gli antichi, come noi lo sappiamo, che nella vicenda degli anni e dei secoli salgono in onoranza, od a bassezza le schiatte discendono, che umile, torbida spesso, è la fonte d'ogni

prosapia più illustre, che il tempo ha cancellato il titolo in molte, ed in altre dal nulla o dal falso il creò, che in una parola i re hanno per antenati i bifolchi, ed i bifolchi hanno per antenati i re. Eppure l' adulazione fu sempre cercata, e si cerca, e coloro che sono amici non degli uomini potenti, ma della loro fortuna, la offrono ancor più che non si cerchi da essi. Tutti i personaggi di Grecia e di Roma facevansi quindi discendere dagli Dei, dai Semidei, dagli Eroi, come i potenti signori dell' èra di mezzo, gli usurpatori d' impero negli italiani municipii, e perfino gli umili cortigiani del principe, si fecero con scialacquo di melensa dottrina, e con gran vampo di sfrontate menzogne discendere dalle grandi famiglie di Roma, od anche dalle greche e trojane. Non fantasticavano perfino a Venezia nell' epoca della sua ricchezza i dotti clienti dei principali patrizii discendenze romane a lode dei loro patroni ? Non provavano, ossia scrivevano che i Valier discendevano dai Valerii, i Grassi dai Gracchi, i Corner dai Cornelii, i Balbo dai Balbi, i Fabbri dai Fabbrizii, i Marcello dai Marcelli ? L' archeologo Zabarella faceva, p. e., discendere i Palmieri da Pesaro dai re di Troja, ed i re di Troja da Giove. E Cassaneo recò l' adulazione dalle famiglie alle città, scrivendo che Chioggia (anticamente Clodia) fu fondata da Clodio compagno d' Antenore, e lo stemma civico (quello della leonessa rossa rampante in campo bianco) era appunto lo stemma di Troja ! Finchè regge la potenza della persona la prescrizione e le nebbie del tempo sembrano coprire l' invenzione ed il falso, e si congiungono con viltà e stoltezza, adulazione e credenza : quando cade la potenza, quando si perde la dignità e la forza, e si

scende d' alto stato in miseria, svaniscono l' adulazione e le favole: cade perfino il prestigio, e la stessa credenza di vera discendenza da illustre progenie; e di nuovo le lettere abusate si fanno mancipie di contumelia e rancore. Ora Bruto era spento, ma non le passioni politiche, non i partigiani suoi, non l' affetto personale per lui. Ogni insinuazione contro l' origine patrizia di Marco Bruto fu dunque vana, e si credette alla sua genealogia, vera o non vera. Ma come non ridere di Plutarco, il quale volendo che Marco ritraesse assolutamente da Giunio e volto ed affetti, ci narra che Giunio avrà avuto un terzo figlio piccolino che in vita rimase, e che il *naso* di Marco, le sue fattezze, le sue fiere movenze somigliavano infatti al *naso,* fattezze e movenze di certa effigie di Giunio posta qualche secolo prima nel Campidoglio romano? Se poi quella statua bene o male rappresentasse la sembianza di Giunio, non pare a Plutarco che debba essere cercato e provato.

Molti dei partigiani di Bruto e di Cassio sono caduti a Filippi, molti sono prigioni, molti deposero le armi, pochi il maltalento. Taluno corse ad unirsi a Sesto Pompeo in Sicilia per ingrossare quelle schiere di indomiti patrizii, di schiavi armati, di pirati, di fuorusciti d' ogni specie e paese raccolti sotto bandiera romana: altri per casi di fuga, per scelta, per disperazione e per odio corsero, cercando di guerra, a schierarsi coi Parti. Per un Coriolano che s' era collegato coi Volsci ora vi sono i mille, cui non è rimasta che la spada, e la portano esuli nei regni altrui, non abborrendo dal farsi servi per salvazione, o sperata vendetta. Due nuovi incendii si preparano, l' uno nella

Mesopotamia, l' altro nella Sicilia; quello più grande, ma lontano; questo minore, ma prossimo a Roma. Le grandi masse vittoriose a Filippi hanno dunque a dividersi per marciare a direzioni contrarie. Per verità un guerriero che avesse imperato da solo, avrebbe forse preferito di contenere pel momento Sesto Pompeo, e di farsi incontro ai Parti, rinnovando il gran disegno di Cesare. Le ragioni politiche erano le stesse, e migliori le opportunità militari, perchè già si avevano in Macedonia ed in Grecia quaranta legioni, e trentamila cavalli sul limitare dell' Asia. In Asia d'altronde era pur forza passare a rimutare le provincie col distruggervi e sostituire i governi istituiti da Bruto e da Cassio, che appunto di là erano venuti per l' Ellesponto e la Tracia a Filippi, e quanto a Sesto Pompeo egli aveva chiesto la pace, purchè conservasse le isole in suo possesso.

Ma per sospendere una guerra, e trattare l' altra vigorosamente contro i Parti, che già s' armavano ed accennavano all' invasione col dare al romano Labieno il comando supremo del loro esercito, sarebbe stata indispensabile la concordia, anzi la perfetta identità di volere nei capi: invece la concordia assolutamente mancava. Augusto ed Antonio erano stati concordi per battere il pericoloso nemico a Filippi; ma nè Augusto avrebbe ceduto ad Antonio il comando di quasi tutti i soldati, nè Antonio ad Augusto il comando di quasi tutte le provincie. Fattasi qualche mutua cessione di truppe e vascelli, sia per meglio allestirsi ciascuno ad operazioni divise, sia per gelosia d' essere entrambi con alcuna forza in ogni fatto presenti, Augusto retrocedè

colle sue legioni in Italia per agire con Lepido contro Sesto Pompeo, e fors' anche col divisamento concetto fin d' ora di spogliare anche Lepido di tutte, o d'alcune provincie. Rimase Antonio in Levante, e corse con parte delle proprie legioni rapidamente l'Asia Minore, la Siria e l' Egitto, ordinò o disordinò nuovamente le cose, mutò governanti, sistemi e confini. Ciò che Bruto e Cassio avevano fondato o tollerato, tutto doveva distruggersi: a nessuna dichiarazione di nuova fede credevasi, perchè vi fossero o non vi fossero in allora i giuramenti di fedeltà, non v' era nè il pudore, nè il ritegno di essi, come al presente non v' è, e d' altronde non volevansi le contrizioni dei vinti, ma i loro ufficii e ricchezze per appagare i vincitori di Filippi. Quindi ogni cosa rifrustavasi facendo guasto e rapina; ma ogni tesoro era meno alle voglie. Diceva Antonio alle città spaventate: avete pagato per Bruto e Cassio; se lo faceste vostro malgrado, dimostratelo adesso pagando di vostro amore per me, e se lo faceste per voglia, dovete sì fatto merito ricevere, e starvi ben cheti, che già grande misericordia si è questa: erano le parole stesse che già Bruto, meno avido, ma più necessitoso, aveva detto a quei di Pergamo, loro rammentando le somme sborsate a Dolabella. Come non arrendersi a sì entranti ragioni, come non palesare per doni gli affetti che erano loro nell'animo, come restarsi dal correre festosi ad Antonio? I cittadini avrebbero saputo molto bene che dirsi, ma gli argomenti d' Antonio erano le sue legioni, ed essi trovavansi nel malo arbitrio di quelle: dovevano dunque essere tanto rispettivi e generosi, quanto i soldati erano impetuosi ed avari, anzi fare sommo studio di

lagrimabile prodigalità, e convolgersi per Antonio trionfante nei ludibrii dell' eloquenza: *esultare le città della vista delle gloriose legioni, e del loro Capo invincibile, ambire di mostrarsene degne per onori e lautezze.* Ma se una povera città volontaria o forzata aveva realmente pompeggiato per Bruto, festeggiato nel circo, od eretto una statua, in allora non v' era più misura di dono *spontaneo,* ma forte e perduto entusiasmo di consumarsi per ammirazione d' Antonio e d' Augusto, che *non avevano tratto la repubblica in loro potere, ma donato sè stessi alla repubblica, ed alle inferme cose dei Romani erano stati dati in sanzione dagli Dei!* A loro tutto dare dovevasi, e pareva gran sorte se se ne calmavano: *aggradissero il dono ed i cuori: come il sole toglie le acque al mare per beneficare di fiumi la terra, così Antonio ed Augusto effondere dell' oro raccolto beneficii di pace, di sicurtà e ricchezza per tutto l' orbe romano.* Povere città, tante volte battute e calpestate, e che dovevano esserlo ancora! Erano state corse e ricorse, saccheggiate, sgovernate, spremute dagli Asiatici, da Lucullo, da Pompeo, da Scipione, da Cesare, dai generali senatorii, da Bruto e da Cassio: ora lo erano da Antonio, e presto da Augusto il sarebbero! Qual caos, qual danno nelle loro amministrazioni sempre incominciate colla cacciata, colla confisca e colla morte di mille, e la consueta parola che i vittoriosi soldati non venivano che per sanazione dei mali in quelle provincie amate con affetto paterno!

Lo scialacquo era orribile, ed estreme le gravezze per compararsi al medesimo. Nessun uomo di Stato o capitano di truppe fu mai caldo alla guerra che fosse

freddo allo spendere, e nelle guerre la finanza è anche da mille frodi logorata ed esausta. Quindi vengono vane le prove con ogni sforzo seguite d' avere con oblazioni, con tributi, con tolte simulate di prestiti abbastanza denaro per le necessità dell' esercito: bisogna cavarne per forza, ed i soldati, ad eccezione di pochi meglio adorni dell' animo, con incomportabile violenza lo cavano non pretermettendo acerbità, ed il paese a modo militare consumando. Vogliono non solo vivere, ma anche piacevolezze e comodi talvolta inconvenevoli e voluttuosi: vi è anche il malanno delle paghe rubate o delle somministranze falsate, che è solito vizio della guerra, cioè di quelli che la fanno, ed i capi intinti di questa pece lasciano ai soldati la briglia sul collo, o si fanno tenere il sacco da loro. I popoli poi impotenti a difesa, siano felici di pinguedine o no, dopo d' avere esaurito le arti per stornar la tempesta, e provato che non v' è misericordia, non essendovi benevolenza, ma tristizia e dileggio, si inchinano al destino, s' arrendono e pagano, pur consolandosi della sola speranza che i soldati prendano solamente il passaggio, e non fermino le stanze. Nelle guerre civili poi il governarsi a partito rende ancor più gravi i danni, perchè non vi è condottiero sì forte che possa dar misura e sosta allo spoglio e rapina, dovendo ciascuno concedere o tutto o molto a chi è parte della propria potenza: quindi è incredibile il soffrire dei seguaci o sospetti di fazione contraria, e strabocchevole lo sperpero e la necessità del denaro.

Ma Antonio a tutti togliendo, fu però generoso coi Rodii. Leggiamo infatti in Appiano (lib. V) che donò

ai medesimi ed Andro, e Tino, e Nasso, e Gnido. E perchè? I Rodii avevano perizia marinaresca e copia di navi, ed Antonio non era ben sicuro di signoreggiare nelle acque di Levante, e nemmeno lo era Augusto del dominio navale in Ponente, continuando la guerra con Sesto Pompeo. Dovevano dunque entrambi, e specialmente Antonio, che percorreva i territorii oltremarini in Levante, amicarsi i Rodii, che a vittoria completa sarebbero poi stati ridotti al nulla, e bloccati, per così dire, da tutte le terre, come realmente lo furono. Così i soli Rodii erano beneficati da Antonio, mentre venivano a crudele sacco e rapina tutte le provincie dell' Asia.

Ma alle gravissime necessità d' ogni guerra, alle tristi inclinazioni delle guerre civili, si aggiungevano anche le disordinate appetenze d' Antonio. Egli aveva avuto finora la grandezza del soldato che vince altrui, ma non mai la grandezza d' animo che contiene, che vince sè stesso. Benchè già salito a quel grado in cui l' uomo può ben meglio che di pecunia pagarsi, ed aspirare fra popolo plaudente all' impero, serbava l'ignobile contaminazione nell' animo di far suo quello d'altrui, e di pompeggiare sprecando. Ammassò tesori e profuse: non attaccò i Parti, e ritornò a Roma per sorvegliarvi ed osteggiarvi Augusto. Allora i Parti proruppero con Labieno nell' Asia romana, fecero in pezzi le guarnigioni lasciate da Antonio, e trionfarono nella Giudea, nella Siria, nell' Asia Minore. Cleopatra rimasta fedele ai Romani, o piuttosto ad Antonio, in Egitto tremava, come aveva tremato di Cassio quando levò la bandiera di guerra nella Siria. Le tribù della

Mesopotamia stavano per tragittare il mare sotto un capo romano, come l' avevano passato con Dario e con Serse. Ma le forze romane agguerrite in tante battaglie erano troppo numerose se anche divise: accorsero da ogni lato le romane legioni, ed i luogotenenti di Antonio, Ventidio il più illustre, batterono, ricacciarono i Parti. Giunse anche Antonio dall' Italia, volle farsi ad inseguirli, e mosse dall' Armenia nella Media con più di centomila uomini senza gli ausiliarii armeni, ossia mosse con uno dei più floridi eserciti che avessero mai raccolto i Romani. Ma s' assottiglia e s' indebolisce per lungo cammino un esercito, come digrada di forza e di mole un albero che vasto e robusto alla base, molto salga in altezza, e stenda largamente i suoi rami. Antonio non provò la sconfitta, ma tutti gli effetti di questa: segnò tutta la via di romani cadaveri per fame, per sete, per la punta delle partiche lance: vantossi di aver sempre scompigliate, trapassate, cacciate quelle nuvole di cavalli leggieri, che gli volteggiavano intorno, come Napoleone vantavasi d' aver sempre oltrepassato, battuto, deluso i Russi perfino a Krasnoi, perfino alla Beresina (1812): usò tutte le arti per incoraggiare, sostenere e commovere gli abbattuti soldati: mostrò che non aveva l'anima cotanto volgare e brutale che Cicerone gli finge: vide i suoi Romani saccheggianti il tesoro dell' esercito, come i Francesi se lo divisero a Vilna (1812): fu talvolta in situazione sì triste che fece pensiero di uccidersi, e senza divallarsi in Mesopotamia nemmeno quanto Crasso lo aveva fatto nella prima campagna, stimossi felice di retrocedere in Armenia con truppe scemate e languenti.

Così ecclissavasi Antonio; risplendevano invece di luce abbagliante le stelle augustiane. Infatti dalla guerra di Sicilia usciva Augusto vittorioso e più forte. Gli ostacoli a superare erano stati grandi: sembravano quasi insormontabili per la prevalenza delle forze navali di Sesto Pompeo. Questa era tale, che fu perfino proposto ed incominciato il lavoro, d' unire il lago Lucrino e quello di Averno mediante un canale alla baja di Pozzuoli, onde avere un bacino del tutto sicuro da ogni assalto nemico, nel quale costruire una gran flotta da guerra (Svet., *Aug.*, 16; Strab., V, 4; Vell., XI, 79). Ma come addestrarla? Come uscire all' aperto se Sesto Pompeo occupava con forza alcuna delle isole all' ingresso della baja e del golfo di Napoli? Non si sono dovuti in ogni tempo abbandonare simili progetti di costruzioni di flotte nello Zuyder-See, nel Dollart, nell' Azow? Il solo luogo sicuro per costruzioni ed addestramento di flotte, che per qualche secolo ha offerto la storia, fu il vasto mar Nero, quando i Turchi ne ebbero chiuso ai Dardanelli l' ingresso con difese in allora potentissime, se anche non insuperabili.

Pare però che le flotte di Sesto Pompeo non agissero bene in concerto, e non avessero sicura unità di comando. Vi furono defezioni: la guerra sulle onde sicane diventò secondaria: si mutò prontamente in guerra terrestre, e Sesto Pompeo fu quindi perduto. Infatti Augusto concentrò le proprie legioni nei Bruzii, e passò lo Stretto: chiamò anche Lepido dall'Africa colle truppe comandate da lui: così concentrò nell' isola ben trenta legioni: prostrò ogni resistenza con esse, ricevette sotto la fede, o vogliam dire sotto il giogo i Siciliani, e vi fece tesoro dei danni altrui. Abile ad usare le armi

palesi, e più ancora i maneggi segreti, Augusto seppe guadagnare a sè stesso le legioni di Lepido, e poscia quelle di Sesto, e tutte giurarono a lui: il triumvirato diventava duumvirato, perchè Lepido n'andava relegato a Circeo, dove la vita che gli avanzava salvò nell'oblio. Sesto esulava: aveva perduto le forze, ma non si sentiva venir meno dentro al cuore gli spiriti: si offriva ad Antonio, sapendo che fra i duumviri legame od accordo non v'era, ma si osservavano diffidenti l'un l'altro, i contratti parentadi sprezzavano, e già si dibattevano per la divisione delle spoglie di Lepido. Anche ai Parti si offriva: sarebbe corso dovunque fossero soldati forti a tener campo: mostrava l'anima indomabile, la tenace grandezza del carattere, la più grande delle virtù militari dopo il genio, la perduranza. Corse con ondivaghe prore l'Egeo: vagabondò sulle coste asiatiche recando più sdegni che forza: non vi trovò numerose le genti che da pari furore invase e travolte cercassero nuova guerra, e dopo la guerra i supplizii: invano mostrava alle popolazioni l'ultima fronte di quella che era, o dicevasi libertà repubblicana: invano gridava che non v'era più onore nel mondo se non si preferiva il rischio, e perfino il sacrificio a codarde esitanze, a risoluzioni vigliacche. All'audacia mancava potenza: le genti dunque non fortificate da alcuna speranza lo guardavano in viso, ma non gli facevano copia di mezzi per alimentare la guerra che le straziasse: avevano posato le armi, ed anche la volontà di riprenderle: nè potevano aggirarsi con parole magnetiche, nè sentire di voglie ribelli, ben conoscendo per le aspre battiture patite che se la venuta di Sesto era subita, più subita

sarebbe la sua cacciata, ed ogni condizione è migliore dell' anarchia. Come avviene a collerico, che dopo lo sfogo cade in accidia, come il sonno è necessario all' uomo per rinvigorire del corpo faticato, così è di commozione di popolo dopo gli sdegni, e sangue e ruine: ogni principio è caldo, e le comprese, e non comprese parole agitano le turbe come se loro fosse fatto un incanto; il tempo poi viene consigliero di molti contro le turbazioni della licenza. S' aggiungono l' inopia, la tema ed il peso di tutti gli aggravamenti: allora rimettesi della caldezza, mancano di vena le ubbie, vanno in declinazione gli spiriti, pensieri più calmi rampollano, le stesse voci eco fragoroso non rendono, e le genti addolorate per affronti e battaglie, si chiedono d' onde mai venne tanta ebrietà di passioni. Quel tempo è propizio a far silenziose le armi, a spegnere le ultime faville dopo spento l' incendio, a svellere le radici di agitazioni civili, ed a rendere pazienti d' ogni freno le turbe, che erano intemperanti senz' esso. Ma Sesto Pompeo era in bando di vita: non v' era voce che s' interponesse ad ottenere clemenza: l' avrebbe forse anche sdegnata: correva ad errabonda ventura imprecando ai codardi che non andavano sotto le insegne, nè sentivano che *melius est mori quam videre mala gentis nostrae* (Maccabei).

Poichè tutto si piegava all'ubbidienza dei duumviri, ed ogni Romano che aveva seguito Bruto e Cassio cercava un nascondiglio che lo salvasse, non era di grave pericolo quel Sesto Pompeo caduto sì basso, benchè sempre rimbalzante della propria caduta. Sesto Pompeo non era che un fluttuante spezzame di gran nave sommersa, ma era offesa di dignità e scompiglio di Stato:

era una face vagante, una bandiera rizzata, e grande era l' animo di chi la teneva. L' albero pompejano non più manifestava per le verdi fronde la vita; era schiantato di rami, ma non impossibile che da ascose radici nuovi germogli mettesse, nè la vittoria sembrava a termine condotta finchè quel pompejano vessillo ondeggiasse, e si udisse gridare ai nomi del Senato e del popolo. Più non dovevano esservi cittadini, ma sudditi, non patria, ma regno, e chi armi tenesse se non Cesariani costanti, o soldati che si gloriassero d' aver mancato di fede a Pompeo, a Bruto ed a Cassio, vanto vero o falso, ma sempre infame, ed impediente il loro ritorno al campo primiero. Quindi si fecero a Sesto Pompeo tranelli, aggiramenti ed agguati: si veleggiò, si marciò da ogni lato contro di lui, che su navi spigliate e leggieri continuava guizzando con ala veloce a più porti per racconci, per viveri, per genti, per tribolare il nemico, e romoreggiare ad esperimento d' insorgenze d' intorno, senza che trovasse giammai *ubi sistere posset:* tutte le spade si strinsero, e tutti gli archi si tesero : alfine fu posto in un cerchio di ferro, e fra il morire di mano nemica, ed il togliersi colla propria alla nomada, tempestosissima vita, s' elesse il secondo.

Augusto aveva da solo più truppe che non avesse con Antonio a Filippi: non aveva più un nemico in Ponente, non aveva mai subìto un rovescio, ed ormai governando per moderanza e per senno incontrava il gradimento del popolo. Antonio era pur cinto di numerosa milizia, ma si era oscurato nella guerra dei Parti, e li aveva ancora minaccianti sul fianco. Più non v' erano in tutto l' orbe romano patrizie e

pompejane bandiere : i soldati erano disciolti o servienti sotto altro vessillo : migliaja di schiavi già armati da Sesto Pompeo restituiti ai padroni od uccisi: i capitani, e chiunque potesse muovere nuove fazioni, erano già tolti di vita. Or dunque Augusto ed Antonio avrebbero potuto generosi mostrarsi, ma nell'alternativa di spegnere i nemici per morte, o di recarli per beneficio ad amici, tornava loro al pensiero che Silla implacabile si era salvato, e Cesare clemente aveva dato in preda al pugnale la sua persona. Parve quindi a passione, a ferocia che per ridursi in sicurezza era meglio l'uccidere : andarono per le male insegne di Silla, e chiuse tutte le vie del cuore, che sono i sentimenti, ordinarono che continuasse nel tristissimo ufficio il littore instancabile. Il possesso aveva convertito l'usurpazione del potere in diritto, *jus datum sceleri*, come dice Lucano, ossia intronizzato una nuova giustizia contraria all'antica. Dei recidivi non un solo doveva salvarsi, e recidivi erano, p. e., Quintilio Varo e Domizio Enobarbo, entrambi dei primi prigionieri fatti a Corfinio da Cesare, poi combattenti contro di lui a Marsiglia, poi su tutti i campi contro di Cesare, e contro i triumviri.

Soltanto in allora che anche Antonio sparì dalla scena, e le cose si composero ad ubbidienza tranquilla a lui solo, Augusto disse *roboretur clementia tronus*. Egli infatti che aveva ferito volonteroso, implacabile, e non già, come dice Salviati, *consentendo per forza a proscrivere*, si mitigò a temperanza, e parve a dolcezza. Per adescare gli intelletti, che sono i motori delle azioni, Augusto divenne fautore dei dotti : non sembra però che fosse dotto egli stesso come lo furono Ferdinando II

e Leopoldo dei Medici, e Rodolfo II d' Austria: volle le lettere serve e le ebbe, come le vollero, e le ebbero il Magno Alessandro, Giovanni Visconti in Milano, Cosimo in Firenze, e Luigi XIV ammiratore di Boileau, che era tanto ammiratore di lui.

Erano dispietate le sentenze come sempre lo sono nelle guerre civili, che intensamente son barbare, e nell'usurpazione del potere, ch'è sempre crudele, perchè teme di tutto, e già sente tradimenti e congiure quando le paventa, ricorda le antiche, e le nuove presume ed immagina. Ma ancor più dispietate e più barbare erano le forme di procedura penale, che allora si introdussero perchè riuscisse a condanna ogni incolpazione di Stato. La legislazione romana fu maculata di massime orribili, e vi rimasero scritte quando da secoli erano già cessate le prime cause d' immanità e d'abuso. I servi, p. e., non potevano, nei casi di processi ordinarii, essere costretti a deporre contro i loro padroni, ma trattandosi di delitti di Stato si obbligarono anche i servi a deporre, e di tale violazione della norma comune si addusse a pretesto che il delitto di Stato importava la confisca, e quindi il delinquente cessava di essere padrone dello schiavo. Eppure si è la sentenza, e non l' accusa che stabilisce la reità, e la severità può giungere bensì a retrodare la reità per gli effetti legali all'epoca del commesso delitto, ma ogni giurisprudenza abborre dal retrodare la reità alla prova, ossia al metodo col quale la prova stessa si stabilisce (1).

(1) Il Codice penale austriaco, ch'ebbe vigore sì lunghi anni in Lombardia, conteneva pur esso barbare massime d'eccezione al sistema delle prove ordinarie testimoniali, quando si trattasse di delitto d'alto tradimento.

CAPITOLO II.

BATTAGLIA DI AZIO — MORTE DI ANTONIO E CLEOPATRA — OTTAVIANO AUGUSTO UNICO SIGNORE DI ROMA.

Ottaviano ed Antonio avevano diviso fra loro il mondo romano: quegli aveva avuto in partaggio l' Occidente, e questi l' Oriente. Già in tale ripartizione si era resa manifesta nell' attribuzione dell' Illirico la difficoltà, che si riprodusse ancora più grave le molte volte dipoi, quando l' impero fu diviso in orientale ed occidentale, e l' Illirio doveva essere una soglia di due case fraterne. Ma il dominatore dell' Illirico possedeva una chiave strategica per ogni operazione verso l' Italia e verso il Levante, e pressochè tutti i buoni porti dell' Adriatico: aveva dunque una notevole prevalenza nella disposizione delle forze e nel caso di guerra.

Ottaviano marciò egli stesso contro gl' Illirii: sostenne lunga e sanguinosa guerra. Benchè schivo dal mettersi senza necessità a repentagli audaci, seppe in fortunosi momenti dare l' esempio di *personale coraggio,* e decimò coorti che nol seguivano: alfine soggiogò

il paese intiero: dall' Illirio e da Cartagine all' Atlantico il mondo romano non ebbe altro signore che lui. Ma anche possedendo geograficamente la sola metà dello Stato, Ottaviano ne avrebbe posseduto politicamente di più, perchè i cittadini di Roma erano signori di infinite proprietà nel Levante, e nelle famiglie e congiunti residenti in Roma Ottaviano aveva ostaggi per ogni aderente d' Antonio in Levante.

Nè Ottaviano nè Antonio erano uomini che sapessero vivere con altro principe insieme sulla vasta terra, nè era divisibile Roma: mostrarono volontà fuggitive di concordia, siccome quei tutti che temono di giungere a definitiva risoluzione di guerra: avevano anche legami di famiglia, che non erano, e mai non sono catene indestruttibili, ma erano un freno. Si avvisarono: vennero a convegno, ma crebbero nel contrasto degli interessi gli sdegni: ciascuno voleva soprastare nell' emulazione orgogliosa di portare più avanti la propria autorità, nè far pausa giammai di alzarsi e di crescere. L' uno aveva la fierezza del guerriero, l' altro l' arte dell' astuto, ma fermentavano entrambi in pensieri d' orgoglio, e tenevano definito cammino per acquistare al comando maggiore larghezza.

Una battaglia nelle acque jonie (ad Azio) donò ad Ottaviano (quindi chiamato Cesare ed Augusto) l' esclusività dell' impero. Perchè la gran sorte si decise in un conflitto navale, e non in certame terrestre? Il quesito è arduo, e non lo scioglie certamente Rollin colla frivola risposta che Cleopatra in ogni sua voglia Antonio girava, e preferì la pugna sul mare, perchè *in caso di sconfitta avrebbe avuto meglio sul*

mare, che sulla terra, libere vie. Dobbiamo ridere del dotto, coscienzioso ed eccellente, ma poco perspicace Rollin, ed esaminare il problema. Forse che la fame travagliava il campo d' Antonio per forma che non potesse sussistere, avendogli la flotta d' Ottaviano troncato l'arrivo dei viveri dell' Egitto, che Antonio non poteva avere abbondevoli nel poco fecondo paese ove trovavasi, nè riceverli dalla Puglia, dalla Sicilia e dall' Africa dominate dal nemico ? Non voleva Antonio decampare, ed andarne lungi dall' Italia, che di cupido sguardo vedeva ? O temeva che per truppe oscillanti in fede, nè strette in nodo di disciplina tenace, il ritirarsi ordinato fosse occasione a scioglimento ed a fuga ? Noi crediamo all' efficacia della prima causa, ed ancor più a quella della seconda, e ne troviamo gli indizii. Infatti i due eserciti quasi eguali di numero stavano di fronte sulle sponde del golfo Ambracico (golfo di Arta), ed erano pure di fronte in quelle acque le flotte, stando l'antoniana nell' interno del golfo, che è libero ai movimenti di qualunque vascello abbia passato la barra, ed al largo quella d' Augusto: questa guardava nel golfo ; si attelava talvolta alla bocca ; era sul provocare il navile antoniano. Ma ancor minore confidenza che non nei vascelli poteva riporre Antonio nell' esercito suo : era una strana mischianza d' armi e d' armati, come, e ben più che nol fosse in Farsaglia quello di Pompeo (1). V' era di peggio. Mentre non si accennano

(1) Nel canto ottavo dell' *Eneida* Virgilio descrisse i due eserciti così :

Hinc Augustus agens Italos in praelia Caesar
Cum patribus populoque, penatibus et magnis Dis,

diserzioni di soldati o di capi da Augusto ad Antonio, questi era già stato abbandonato da molti generali e re. All' appressarsi d' Augusto non si poterono tenere che non passassero a lui i re di Paflagonia e di Galazia, Domizio Enobarbo, Sillano, Delio, ed altri: erano stati uccisi per prova o sospetto d' infedeltà un re d' Arabia, ed un Postumio senatore. Quale fiducia dunque riporre in quest' esercito, di cui almeno una parte non era devota al presente, ma allo sperato signore? Augusto già aveva preso Patrasso e Corinto sotto gli occhi di Antonio: aveva offerto battaglia, ed Antonio l' aveva *schivata:* il primo dei generali antoniani, Canidio, non consigliava di versarsi audace contro di Ottaviano, ma di ritirarsi nella Macedonia e nella Tracia.

La condizione morale dell'esercito dava più di timore che di speranza. Del rimedio aveva Antonio meglio la volontà che il potere ed il tempo, ma era impossibile a lui, per mal fine che temesse, dall' azzardo d' un conflitto rimuoversi: più non era in lui il sostare, e dispensarsi dalla pienezza del tempo ormai giunto al combattere. Egli aveva un grande apparecchio: col volteggiarsi, col vagare, col divergere dal nemico la punta delle armi, poteva cadere dall' animo degli stessi soldati, che dall' audacia ancor più che dal senno giudicano i capi, e le vegnenti cose prevedono. Se si ritraesse, l'aver mostrato paura lo renderebbe disprezzato: i popoli, tosto che fosse passato, se gli leverebbero alle spalle, e

Hinc ope barbarica variisque Antonius armis
Victor ab Aurorae populis et littore rubro
Aegyptum viresque Orientis et ultima secum
Bactra vehit: sequiturque, nefas! aegyptia conjux.

la diserzione diventerebbe dispersione, e forse ribellione. In Antonio abbondava anche più il coraggio del soldato, che la politica prudenza del capo: era proprio a lui il combattere, a lui antico soldato onorato da Cesare! sperò le cose inferme d' un gran colpo sanare, e solidare gli animi ondeggianti colla fortuna tante volte stata favorevole a lui. Si precipitò alla spada in cui soleva avere larga speranza: misurò d' un guardo il navile e l' esercito, e fermò il consiglio di perigliarsi in mare: se vincitore in mare avrà d' un sol colpo trionfato in tutta la guerra, perchè potrà valicare in Italia, raccogliersi e dividersi, affamare, travagliare il nemico, od opprimerlo di forze riunite in ogni fruttuosa provincia di Sicilia, di Spagna, d' Africa, d' Egitto, d' Asia e di Grecia.

Danno fiducia ad Antonio i vascelli suoi prevalenti di grandezza e di numero; ma meglio velieri, e superiori per remeggio e governo sono quelli d' Augusto, che si commisero a tante fortune di mare nella lunga guerra contro Sesto Pompeo. Per fare impeto unito, per navigare di conserva, per avere uniformità d' ordine e moto, Antonio sceglie da quella moltitudine di navi egiziane, fenicie, cipriotte, asiatiche e greche le più atte ad azione concorde, rifiuta le altre, e le spoglia di quanto giovi a perfetto guarnimento d' attrezzi e di ciurme per la flotta destinata a combattere. Savia provvidenza sarebbe questa, se si avesse spazio di tempo a dimorare nell' attuazione di essa, nocevole invece se immediata, e presa nell' imminenza del venire a battaglia. Infatti la vittoria è meno amica del numero che della qualità degli elementi guerreschi, ed eserciti e flotte possono acquistare anche per tagliamento di forza, come

avviene di piante; ma il tempo è necessario a dar sodezza alle cose. Non basta l' avere un giusto concetto degli ordinamenti di guerra, non basta il farne giusto decreto, non basta nemmeno il giustamente eseguirlo: è necessario che il tempo crei mutuanza di conoscenza e fiducia fra i soldati ed i capi, che ciascuno apprenda il valore degli uomini ed il servigio di cose, che si allaccino d' animi gli stretti ad una sorte, che per abitudine d' ordine si sappia da tutti agire macchinalmente senza confusione anche in mezzo al disordine della tempesta e della battaglia. Or qui il tempo mancava, e non essendovi tempo, le provvidenze d' Antonio, che dar gli potevano in tempo più largo il trionfo, probabilmente contribuirono a sommergere ad Azio la sua fortuna. Quelle acque avevano veduto la prima battaglia della guerra fratricida del Peloponneso: ora dovevano vedere la finale battaglia delle guerre civili di Roma, e le speranze di libertà andarne insanabilmente perdute, giacchè nè voce nè opera avrebbe bastato a rivocarle, quando per la vittoria d' un solo sarebbe cessato l' antagonismo dei forti, e nè ragione, nè minaccia, guadagnerebbero a continenza l' imperioso signore.

Anche narrando della battaglia d' Azio, e della morte di Antonio e Cleopatra, si fece oltraggio al vero, e fu in romanzo convertita la storia: non v' ha quasi differenza fra il racconto degli storici, e quello che venne favoleggiato dal Tasso (1), ma noi non cerchiamo

(1) Così descrive il Tasso la battaglia di Azio, e la fuga d'Antonio in Egitto:

D' incontra è un mare, e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi:

nei fatti che la verità manifesta o probabile, benchè appena speriamo di tutte sbandire prontamente dalla storia le insigni follie, ed anzi sappiamo che gli errori logicamente distrutti non sono se non lentamente abbandonati. Uscì Antonio dal golfo, ove nel caso di vittoria mai non avrebbe avuto vantaggio di trionfo completo, ed invece sofferto distruzione totale in caso di perdita: allargossi in mare: pareggiò dunque le sorti,

Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi ed armi, e uscir dall' arme i lampi:
D'oro fiammeggia l'onda, e par che tutto
D'incendio marzïal Leucate avvampi:
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l'Oriente, Egizii, Arabi ed Indi.
Svelte nuotar le Cicladi diresti
Per l'onde, e i monti coi gran monti urtarsi,
L'impeto è tanto onde quei vanno e questi
Coi legni torreggianti ad incontrarsi:
Già volar faci e dardi, e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco, nè punto ancor la pugna inchina,
Ecco fuggir la barbara reina:
E fugge Antonio, e lasciar può la speme
Dell'imperio del mondo, ov'egli aspira.
Non fugge no, non teme il fier, non teme,
Ma segue lei che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui simile ad uom che freme
D'amore a un tempo, e di vergogna e d'ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna che è in dubbio, or le fuggenti vele.
Nelle latebre poi del Nilo accolto,
Attender pare in grembo a lei la morte;
E nel piacer d'un bel leggiadro volto
Sembra che il duro fato egli conforte.
(Canto XVI.)

purchè fossero pari nelle due squadre il valore, ed egualmente serrate in linea di battaglia nell' urto, ed anche dopo l' urto, le navi. Occupavano il centro della sua linea sessanta vascelli egiziani, e Cleopatra era sovr'essi. All' urto terribile Cleopatra colla sua flotta fuggì, e la sua speranza di campar sola fuggendo, divenne la rovina di tutti. Montesquieu scrivendo epigrammi e bizzarre sentenze dice che *Cleopatra fuggì, per certa inconcepibile galanteria di donna che amava il trionfo d' Augusto, onde poter vedere ai suoi piedi nel medesimo un terzo signore del mondo.* Ma non è più naturale che una donna, nuova a quelle terribili scene, percossa da terrore, fuggisse, e non pensasse, per mente da terrore turbata, alle fatali conseguenze per Antonio, per essa, del sottrarsi alla pugna? Le nostre flotte quando battagliano ravvolte in fumo, rischiarate ad istanti di luce sinistra, sembrano disfarsi in tuoni ed in folgori incutono terrore nei cuori più fermi ; ma erano spaventevoli anche gli antichi combattimenti navali, perchè i vascelli si squarciavano, si inabissavano percuotendosi l' un l'altro coll' *ariete,* il cui uso ai dì nostri ritorna, ed agli orrori della guerra moderna aggiunge i non meno terribili dell' età greca, cartaginese e romana, come la flotta italiana già ne fece nella giornata di Lissa (20 Luglio 1866) funestissima prova.

Per la fuga dei vascelli egiziani restò fessa nel mezzo, e non più attelata l' armata: ne cadde sotto vento una parte, e le navi antoniane combatterono separate, od in snodati gomitoli. Questa mancanza del centro ha deciso ad Azio della giornata marittima, e posto fine non al travaglio dell' armi, ma alla dubbietà del

successo, come l' aveva decisa ad Ennone nella prima guerra punica (Cap. II, Parte I), e come la decise nella grande battaglia antillese, dove De Grasse fu prigione di Rodney, ed in quella di Trafalgar, dove Villeneuve venne distrutto da Nelson. Ogni virtù sarebbe stata invano: Antonio aveva irremissibilmente perduto la battaglia, benchè i suoi tanto combattessero che il trionfo d' Augusto ancora tardarono. Egli poteva cadere prigione: fuggì, non che seco il *traesse la calamitosa Cleopatra*, non perchè fosse *Paride che sen fugge dal campo nel grembo di Elena*, come dice Plutarco nello stentato paralello fra Antonio e Demetrio, ma perchè la fuga di Cleopatra forzava lui pure a fuggire. Fu anche per cadere prigione: una *nave ammiraglia* venne infatti presa sì vicino alla sua, che la voce dall' una all' altra nave si udiva.

Discorreva per tutto il mondo l' altissima fama della vittoria: a Brindisi la portavano le lacere e conquassate, ma incoronate prore, e la città pregava Augusto che tosto la facesse lieta della sua presenza: venisse, diceva, che l' universa Italia desiderava il suo volto: la facesse contenta di lui: respirerà il mondo dai lutti: egli unirà la maestà e l'ubbidienza, mostrerà che se è arduo ufficio il reggere i popoli, è ufficio divino il comandare ai liberi: venisse nella salvata repubblica, se essa d' alcuna sanazione abbisognava, Augusto conoscerlo, e questo bastare: egli sarà l' impulsore di tutti i moti, il centro di tutti i freni, il Giove per tutti i Romani. Gli decretava altresì un arco di trionfo (Dione Cassio), e noi crediamo che tanti se ne erigessero lungo la via Appia quanti vi erano da Brindisi a Roma villaggi e città, perchè quando si

bandiscono ceremonie pubbliche, la gioja è sincera in molti, affettata in altri, ma dimostrativa in tutti, ed archi trionfali e ventilanti bandiere s' innalzano, e luminarie e festeggiamenti al vincitore si fanno dai contenti per gaudio, ed anche dagli scontenti per tema, anzi sovente più *giubila,* cui più tocca di piangere. Egli è perciò che nelle solennità politiche non mai manca l' applauso, perchè i contrarii stanno ritirati e lontani, ed i soli presenti applaudono abbastanza da simulare l' universalità dei cittadini. Ma qui la gioja era anche vera: i Romani non avevano fatto grata esperienza d' Antonio quand' egli era a Roma, e di lui in Egitto avevano da mille bocche le orribili cose udito. Tristo saggio erasi pur fatto d' Augusto, ma alfine la vittoria d' Azio sembrava a tutti che fosse la pace (1), ed è dell' umana natura dopo le agitazioni convulse amare il riposo, come dopo indolente quiete volere la guerra.

Anche Augusto erige sul lido testimonio di tanta vittoria non temporaneo trofeo, ma stabile monumento a ricordo perenne. Istituisce poi i giuochi aziaci, e fonda in Roma quel ricco tempio in onore d'Apollo trionfante, che Properzio descrive nell' elegia ventesimaseconda del libro secondo. Non sono di moderno, ma d'antico costume i momentanei trofei, e lo vediamo anche nei classici greci, che in cento luoghi ne parlano, nè lo sono tempii votivi per congiure scoperte o vinte battaglie, ed i monumenti collocati sui campi trionfali. Nè è forse moderno nemmeno l'abuso d' innalzarli anche dopo sconfitte a mentita

(1) Ovidio infatti nel primo dei Fasti scriveva:

Frondibus actiacis comtos redimita capillos
Pax ades . . . . . .

testimonianza di gloria. E come al presente sempre si benedice e salmeggia quando il vincitore l' impone, e, variando la sorte, si supplica anche a brevi giorni di intervallo con orazioni il contrario, così in allora gli Auguri stavano in pompa ed in priego per Augusto, ed inneggiavano a lui. I poeti insultavano al cadimento di *Paride* che, infingardito per dilezione di donna, s' asconderà con essa nelle latebre del Nilo (Orazio, od. XXXI, lib. I, e Properzio, lib. IV, elegia V), e Virgilio era *incerto se Augusto fosse Dio della terra, del mare o del cielo, ma non credeva possibile che lo fosse del Tartaro (Georgica I)* : tutti poi scrivevano che sarebbe *senza acqua il mare,* e *senza stelle il cielo,* prima che il loro amore scemasse. Così l' adulazione degli antichi, come quella dei moderni, *ruebat ore profundo,* ed Augusto, cui la vittoria, anche mettendolo solo sul romano orizzonte, non aveva però tolto il senno di conoscenza, vedeva contento che per canore stoltizie il disonore scendeva perfino dov' era valore, le cose in quiete venivano, e pel mondo a servitù ravviato, la soglia del regno ponevasi.

L' arte di adulare senza abbassarsi è molto difficile, da pochi studiata, ed appena da alcuno saputa, non mai dai poeti. Questi, com' è costume di loro, stavano genuflessi all' altare d' Augusto, gli artisti ne atteggiavano i fatti, tutti soperchiavano in lodi, e quelli specialmente, che non essendo stati abili ad indovinare già prima la fortuna nascente di lui, venivano tardi ad adorarla dipoi. Più non era infatti ad attendersi volubilità di fortuna : Augusto aveva vinto non solo sul mare, ma anche in terra, ed Antonio aveva fatto così sulle acque, come sul suolo di Grecia, la maggior perdita che mai capitano

facesse. In quella giornata la sua linea di battaglia era stata, come vedemmo, rotta nel centro e penetrata: le navi d'Augusto scorrevano adunque dietro di lui venuto da terra: Antonio non potè ritornarsene a questa, e riunirsi all' esercito: fu spinto al largo, inseguito, e si sottrasse a fatica. Nell' esercito già v' erano stati segni di mala contentezza, e disertate bandiere: il fatto di Azio vi cresceva scontento e pericolo: poteva vacillarne la fede, e più facile è il romperla a duce infelice e lontano, cui s' appone ogni colpa, anche quella non sua. Quindi Antonio, libero appena dei movimenti suoi, vuol comunicare coll' esercito: egli tocca a Capo Tenario, e manda di là ordini di pronta ritirata alle truppe: erano diciannove legioni e dodicimila cavalli al comando di Canidio, prode veterano di Cesare: si rileverà sulla terra la fortuna, che fu infedele sul mare; credersi per fallaci apparenze il danno maggiore che realmente non sia; per le navi perdute altre se ne avranno in Egitto, in Cipro, in Creta ed in Rodi; se ne appresteranno in Cilicia ed in Caria; essere nell'esercito, e non nelle navi la forza; rammenti Canidio aver essi a Farsaglia distrutto Pompeo, che era più forte sul mare; aver distrutto a Filippi e Bruto e Cassio, che erano signori del mare; ricalchi quelle vie di Tessaglia e Macedonia che serbano le vestigie del suo valore e dei comuni trionfi; Antonio verrà tosto dispensatore di premii; dividerà le fatiche e la gloria; condurrà seco nuove navi ed altre legioni desiderose di guerra, che per lontananza di spazii non hanno potuto raggiungere; Canidio le incontrerà nella Tracia; ripieghi colà, ma non marci indietro coi modi e le ansietà del ritrarsi; tenga le schiere raccolte, non

disgregate e scomposte; con schermi vigorosi al retroguardo, serbi onorate abitudini e prestigio di guerra rallentando il nemico; lo agguati nel discosceso e nell'erto, alle tessaliche pile, alle tracie, ed al passo dei fiumi; così adoperi, e non indugierà a ritornar la fortuna, che loro concederà finalmente regresso e trionfo in Roma.

V' era Canidio, era fedele, ma in fuga, e la fellonia di tutti lui solo fuggente illustrava. L'esercito antoniano più non v' era. Non ancora scosso di forze o di fregii, l' esercito non aveva dato uno squillo alle trombe per uscire a battaglia o volgere indietro, ma vista la rotta navale di Azio, aveva mancato a virtù, e si era arreso senza un colpo di spada ad Augusto, che meno numeroso, od appena pari l' aveva. Avrebbe dunque Antonio in esercito sì grande, che, tuttora intero delle membra, non sostenne l'aspetto della vittoria d' Ottavio sul mare, e chinò quasi adorando armi e bandiere, potuto porre fiducia anche prima del conflitto di Azio? La meditazione dei fatti, e delle cause dei rivolgimenti sociali, ci fanno ritenere il contrario.

Navigando a voga arrancata, arriva Antonio in Egitto, che è il centro delle sue forze in Oriente. Vi è ancora qualche speranza: vi è un tesoro, vi sono legioni d' Antonio a Cirene, ve ne sono nella Siria: vi sono truppe romane ed egiziane in Egitto, che dal lato di mezzodì confina col mondo ignoto, è inaccessibile dal lato di ponente, è d'accesso difficile da quello di levante, ha qualche porto fortificato sul mare, e se bene si difende, è sicuro, per esserne l' approdo quasi impossibile altrove. Colà si raccolgono le navi disonorate. Antonio non può vivere, dice Rotteck (e tutti con lui) se non

pasce di continuo in Cleopatra gli sguardi famelici: egli è folle cavaliere della donna, tutti i suoi pensieri si ripiegano in lei: egli è captivo, e non di sè stesso: non lo muove il crollo del regno, è perduto in complessi, non si risolve in parte alcuna, non mantiene, non nutre la romana contesa, e di poco neghittoso l' obblia: è come nocchiero sonnolento al tempo che la tempesta inghiotte la nave! Invece vediamo che egli appena giunto a Paretonio abbandona la Circe ammaliatrice, e non posando per ombra o per sole, corre a Cirene, ove sono, qual che ne sia la causa, quattro legioni, forse state ridotte in quel porto per metterle in sulla Grecia, e riunirle all' esercito. L' adoperare così non ci pare nè deporre l' ingegno guerriero, nè il desiderio di regno, nè la virile costanza anche sotto il peso d'enorme sventura. Ma, per dirlo col poeta, l'onda dei salutanti già ad altre porte andava: più non si chinavano come dapprima armi e bandiere innanzi a lui: quelle legioni che vuol tradurre in Egitto a ristorare la fortuna, defezionano da esso, agiscono anzi ostilmente, danno battaglia a Paretonio, la chiave occidentale d' Egitto, e la prendono, mentre la chiave orientale, Pelusio, *robur Aegypti*, come dice Ezechiello, è presa dalle altre legioni ribellate nella Siria. Eppure l' Antonio, in cui sempre ripetesi che pel regnare dei sensi la ragione era morta, e si dipinge per convivali piaceri e dissolute licenze colla donna piaciuta rotto ed immemore, non cede, conserva anzi l' attività che viene dal pericolo e da un estremo ardore di spirito, e strenuo in armi ancora anela, furioso non forte, a resistenza e battaglie. *Ut aegroto anima est spes esse dicitur* (Cic.), così sperava, od almeno, riottoso alla sorte

implacabile, non disperava Antonio. Ma tutti sono indocili quando il capo viene in mancamento di potenza: a nave rotta ogni vento è contrario, e quando l'uomo va in precipizio, ogni sasso rovina su di lui. Schiera l'esercito in battaglia, e la cavalleria passa ad Augusto: tenta di battersi in mare, e la flotta egiziana s' unisce al nemico. Nessuno è più vinto dalla sua autorità, nè da benevolenza che gli porti; gli uomini fuggono i deboli, e seguono i forti: molti pur credono che la fedeltà fermamente tenuta a chi cade, ove è nulla la speranza di premio e certa la pena, non sia virtù, ma stoltizie e pazzia. Si sciolgono quindi tutti i nodi delle dipendenze antoniane; su nessun volto lampeggia il coraggio: le truppe non resistono all' avvenante del loro numero e forza; ma, come fu in Sicilia di quelle di Lepido, cadono ad Augusto, che tutte le arti di politica guerra conosce, e, dissolute, le innesta alle proprie. Oramai Antonio non sta a speranza d' alcun soccorso, nè può uscire a campo per opera disperata di spada: alfine non gli rimane rizzata al vento un' insegna, ed ogni suo dardo è spuntato: non v' è chi voglia portare tormento di fedeltà al medesimo, e si fa il deserto intorno a lui. È come d' alta quercia percossa dal fulmine, che è spoglia dei rami, e più non resta che il tronco combusto e spaccato: è come un Ercole, ma spogliato della clava e del vello del leone: non ha alla propria persona nè maglia, nè scudo: vede già fuori tutto il coltello di Augusto, che è atteggiato a ferire: paventa perfino d' essergli consegnato dai suoi, perchè già gli divenne chiaro qual è la fedeltà di chi serve. Poichè da grandissimo stato è tratto a cadimento, ed a rovina

precipita, Antonio non soffrirà contaminazione ed insulto da nemico implacabile: non affrontò da vent' anni le lancie e le spade? Non indugia, e s' uccide. Ma egli esecrava il nemico, ed in preda alle più tetre riflessioni del troncare la burrascosa sua vita, certamente non perì pronunciando la frase postagli in bocca dai classici, e che troviamo perfino in Shakspeare di mezzo alle molte, che pur le fanno logicamente contrasto: *non mi è vergogna il morire, Romano, sono vinto da un Romano.* Nemmeno Catone avrebbe parlato così: l'odio non parte da colui che rovina, ed Antonio odiava Augusto ancor più per l' onta d' essersi inchinato inutilmente a lui coll' inviargli tre volte legati a chiedere d' aver salva la vita, e di trarla neghittosa in duro ed ignobile riposo ad Atene od altrove. Nè la qualità di Romano, che il suo nemico aveva di comune con lui, poteva nobilitarlo agli occhi d' Antonio già avvezzo a circondarsi non di soli Romani, ma di migliaia di stranieri.

Era merito pei contemporanei d'Augusto l'insultare Antonio cadente, ed il coprirlo d' obbrobrio caduto: scrissero dunque che fu vergognosa la fine del grande soldato, che invaso per Cleopatra da passione sopra ogni natural modo gagliarda, non concorreva con ardore alla guerra, e già chino sul precipizio appena le rivolgeva inerte e vagabondo pensiero: narrarono perfino che voleva, se vinceva la guerra, trasportare da Roma ad Alessandria la sede dell' impero. E certamente Antonio voleva dominare da Alessandria l' Oriente, se da Roma non poteva dominare sul mondo; ma la voce della meditata umiliazione di Roma era sparsa ad arte per attizzare contro di Antonio tutte le passioni di

orgoglio e d' interesse dell' immensa capitale sul Tevere. Gli storici più recenti però alle ire del tempo stranieri, possono raccogliere, se non sono impedantiti, e presi di forte piacere pel romantico e strano d' oziose letture, e mirano all' istruttiva intelligenza dei fatti, che Antonio fin quando ogni speranza fu chiusa, serbò il valore tenace e l' animo signoreggiato dall' impeto, non ebbe l' anima appagata d' un solo pensiero, d' un solo diletto disordinato verso la donna cortese della sua persona, nè pose per stolto delirio d' amore la face all' edificio della propria grandezza. Egli seppe possedere per guerra, non mantenere per pace, essendo sufficienti all' acquisto in certe circostanze le qualità del soldato, ma richiedendosi a conservare contro sapienti rivali l' adatta condotta delle politiche cose.

Non bastava insultare oltre l' avello al caduto : non bastava quel rovesciare di statue, che è vizio sempiterno di commosse plebaglie e di demagoghi volgari: bisognava adulare anche più direttamente il trionfante. Sapendo che nelle cose politiche, ed in quelle specialmente di guerra, non deve credersi d' aver fatto tutto quando alcuna cosa rimane ancora a farsi, Augusto s' era volto pur esso all' Egitto, negandosi così gli immediati godimenti delle allegrezze italiane, per dare ad Antonio il definitivo trabocco. Ma Augusto, si dice, era tutto dolcezza, temperanza e virtù: avrebbe accolto Antonio nelle braccia magnanime! Leggesi infatti che un Derceteo portò ad Augusto la spada con cui Antonio si uccise, ed Augusto ne *lagrimò*. Augusto però, se forse poteva fingere compassione per Antonio già morto, lo avrebbe certamente ammazzato trovandolo vivo : nessuna buona

volontà mai si vide in lui verso un vinto nemico, nè andò mai tardo o restio a percuotere. Egli non uccideva per insana ferocia od ira provocata, ma uccideva freddamente per calcolo, ed allora soltanto cessò dall' uccidere, quando, meditando, trovò che giovava cessare. Ora il tempo a perdono non gli sembrava venuto; quindi faceva uccidere anche il figlio di Antonio, che, pallido ed anelante, con ogni argomento di pietà gli chiedeva la vita: poi uccideva quanti fra i superstiti percussori di Cesare gli cadevano in mano (1), ed era pur questo un sacrificio alla grand' ombra dell' avo! Avea voluto entrare in Alessandria a fianco dell' alessandrino *suo amico*, Areo *filosofo*: questi aveva coscienza sì timorata, che per dargli consiglio piacente, gli suggeriva di uccidere Cesarione, figlio di Cesare e di Cleopatra, e quindi per essa ultimo rampollo dei re egiziani, il quale, già preparato a fuggire alle Indie, era però venuto per altrui insinuazione a porsi in sua mano. Augusto non poteva

(1) Da queste vendette d' Augusto su Cassio di Parma, su Trebonio ecc. uccisori di Cesare, si raccoglie che alcuni di costoro si erano acconciati perfino con Antonio, ed Antonio con loro. Ingiurie, confische, proscrizioni, sangue di congiunti e di complici, tutto ciò non aveva impedito l' accomodarsi; e questo è carattere comune e perpetuo di tutte le agitazioni politiche: le ire cedono alle ire nuove, e le passioni già barbare si esasperano ed infieriscono di più. Quanti dei più feroci repubblicani che alla fine del secolo scorso avevano voluto la morte di Luigi XVI, non si videro due o tre lustri dopo in assisa monarchica al servizio del primo Napoleone, e con Luigi XVIII divenire *impeccabili*, immergersi, anzi profondarsi nelle devozioni, e portare perfino gli accesi cerei in quelle chiese, di cui avevano infranto gli altari!

trovarsi in dissenso coll'*amico filosofo* voglioso d'assicurare la *quiete* della cara sua patria: ammazzò dunque Cesarione; l'avrà anche *pianto!* Ma se Cesarione ed anche Cleopatra coi loro tesori, e coi fuorusciti romani, con quanti erano in termini da non poter più vivere nel mondo di Roma, si fossero realmente riparati alle Indie, per prolungare di là dal mare, se non il potere che in Egitto spirava, almeno la vita, forse ne sarebbero risultate conseguenze grandissime, e ne veniva anticipata di lunghi secoli quella diretta colleganza del mondo europeo e del mondo asiatico, che fu sì tarda ad insinuarsi, e solamente ai giorni nostri pare avviarsi a fusione. È infatti probabile che la politica romana avrebbe cercato confini più lontani dell'Eritreo per seguire fin là i principi fuggenti, e chi andava ad una sorte con loro: le cognizioni del ricco paese sarebbero cresciute in Roma, ed agli esistenti rapporti commerciali per l'immensa importazione di derrate indiane in Italia, si sarebbero aggiunti per sospetto, vendetta, avidità di conquista ed esempio di Greci, altri rapporti di vigilanza, di legazioni, e forse d'occupazioni e colonie. Mancata invece la spinta, mancato lo sdrucciolo, che invogliasse i Romani a percorrere l'immenso mondo che v'era, essi sostarono; nè mai dando le vele per navigare a ventura in cerca dell'Indie, che pur sapevano esistere, la loro politica e le cognizioni del mondo rimasero rattenute nel cerchio d'Egitto.

Moltiplicò Augusto nell'Egitto le adulazioni ai Greci: era invaghito della città gloriosa pel fondatore, sapiente per le scuole, fiorente pei commercii, superba per gli edificii: voleva la grandezza della città ammirevole, la

conserverebbe, l' accrescerebbe : era degna d' essere capitale ! Queste parole sagaci doveva pur dirle per dilettazione e speranza degli uditori chi fatto sopra ogni altro potente, rovesciava il primato d' Alessandria, e la regale residenza di Cleopatra e d' Antonio, ma quelle parole, e forse qualche suo ordine impartito per dar credito ad esse, Augusto certamente scriveva al gran libro politico dei detti perduti e dei comandi a scordarsi. Antonio poteva avere pensato che Alessandria in certi casi, e sempre che il destino lo dilungasse da Roma, sarebbe centro opportuno d' uno Stato orientale, ma poteva prima di Azio, ed anche dopo di Azio, averlo Augusto pensato nel cuore ? Noi ci scostiamo adunque da Svetonio, che allude a queste intenzioni d'Augusto di stanziarsi ad Alessandria, perchè l' inesorabile logica della situazione politica non s' aggiusta a tale probabilità, ed anzi le contrasta a manifesti argomenti. Molto profittevoli parole poteva dire, e certo disse agli Alessandrini Augusto : forse non pochi di essi, e gli scrittori del tempo ai quali attinse Svetonio, ne ebbero l' anima ingombrata di credenza finchè Augusto rassettate, raccomodate a suo interesse le cose, e ridivisi i confini di regni e provincie, smesse l' artificio del favellare a lusinga, e non guari lontano a suo viaggio ne andò. Ma ancor meno crediamo all' altro cenno dello stesso Svetonio che in Augusto fosse pur sorta l' idea di riedificare Troja, e di dominarvi il mondo di là. Tutto il chiamava, e niente lo allontanava da Roma nemmeno per ridursi ad Alessandria, ed in ogni ipotesi il rendersi colà sarebbe stato più salutevole consiglio, che non il fondarsi sulle ceneri rimaste di Troja. Augusto può aver bramato

che Troja prendesse nuova vita da lui, che risorgesse per esso quella città rammentatrice di antiche meraviglie, che si dovesse a lui Augusto l' onore che raggiornasse la patria degli eroi cantati nell' erudita sua corte, ma non era tal uomo Augusto, nè mai alcuno lo fu, da ricambiare le capitali dei regni per le memorie dei poetici sogni. Eppure in una strofa d'Orazio (lib. III, ode 3), che allude ad un racconcio di Troja, credettero alcuni rilevare la prova del divisamento d'Augusto di trasferire il centro dello Stato colà, e la bella mente di Pietro Giordani delirò fino al sospetto che l'intiero poema di Virgilio fosse composto a quest' intento di ridestare le antiche memorie, e di preparare i Romani alla migrazione di Troja. Queste idee non hanno figura di verità; però stimiamo ed amiamo Giordani; lasciamolo fantasticare.

Le catene onde Augusto aveva circondato gli Alessandrini erano forti, ed egli ben li faceva del suo nome tremanti; eppure adulava quei cittadini che dalla greca fonte i loro rivi puri ed incorrotti deducevano, e loro prometteva bello e riposato il vivere. Pareva deporre l' ingegno guerriero, disvilupparsi dai nodi romani, nutrirsi più di Antonio d' alte tradizioni e di spiriti greci. Gettò *fiori* e *corone* sulla tomba d'Alessandro, e ne *toccò come sante reliquie le ossa:* i Greci quindi divinizzavano le sue imprese, pazzamente comparandole a quelle di Ercole, di Bacco e di Teseo: dicevano che dietro il corso delle sue vittorie era lenta la voce ed il pensiero, e terminavasi soltanto con le stelle e con l'Oceano la sua fama. Non visitò le tombe dei Tolomei, perchè *non avevano conosciuto i beneficii d'Alessandro con*

gratitudine alla sua progenie, ma l'avevano combattuta ed oppressa. Non offese, ma trascurò il bue Api, chè degli onori ad esso e Greci e Romani l' avrebbero deriso: i tempi erano ben mutati dall' epoca di Cambise! Ormai nei Greci raccoglievasi la potenza e la ricchezza d'Egitto: i veri Egiziani erano gentame e plebaglie: Tebe già era gloriosa rovina, ed anche Menfi cedeva ad Alessandria. Ma v' erano certamente dei Greci che non erano presi all'amo delle dolci dimostrazioni augustiane, e ben comprendevano quanto Alessandria per la romana conquista politicamente scendesse, sebbene s' infingessero, ed il dolore tacessero. Leggiamo infatti in Appiano, che pur scrisse più tardi il racconto delle guerre civili dei Romani in Egitto, la mesta osservazione — sarà l' Egitto una parte del presente libro (quinto), benchè piccola, nè degna di esser scritta da me, che, cittadino di Alessandria, dovrò narrare la rovina e la vergogna della patria mia. —

Era morto Antonio: moriva anche Cleopatra, e le menti vivaci, snelle ed immaginevoli trovarono nella sciolta fantasia nuova fecondità di scrivere nelle forme amorose la storia. Ci descrissero minutamente, quasi faccialmente la vedessero, l' ecclissata per gli anni, ma non consumata beltà di Cleopatra, di cui appena ci resta alcun ricordo simulato in medaglie o cammei, e le mantennero integra la giovanile influenza sui cuori, giacchè se pel tempo la bellezza declina, l'intelligenza e l'artificio s' accrescono. Ci accertarono poi che Cleopatra non pose mai amore nè in Cesare, nè in Antonio, che gradì sè sola, e, fuori di sè, in altrui appena le piacque qualche effetto della sua bellezza: ci narrarono che avrebbe consegnato

volentieri Antonio ad Augusto, che questi ne sospettava, ma non sapeva distorsi da essa, e già morente si fece pel verone ascendere a Cleopatra. Narrano inoltre che essa, incerta, fievole, fluttuante, ma sempre maestra di accorgimenti e di fraudi, ricevette Augusto fra singhiozzi e rammarichi, e colle chiome disciolte sotto i veli fluenti; che lo combattè colle lagrime, le vie del cuore cercandogli, ma non trovolle in lui, che era bene sveglio, e poneva in guardia ad ogni affetto il solo interesse; che piena di confusione e doglianza invilì coll' indicare ad Augusto una sola parte dei tesori suoi, e tanti ne nascose quanti *sarebbero bastati a comperare i palesati;* che in presenza d' Augusto tempestò di colpi colle regie sue mani il tesoriere che infedele ad essa, e fedele al nuovo signore scopriva l' inganno; che infine, disperata di regno, dubbia di ricchezza, certa di ludibrio, malsicura di vita, si uccise. Traspare da tutta la narrazione il romanzo, anzi vi splende. Ma anche il modo del morire si dipinse di strani colori: i precipizii, il nodo, le vene aperte, il pugnale brunito, i succhi letali, sembrarono mezzi di morte volgari: si scrisse che Cleopatra bramò *trattare i serpenti,* e nelle orribili loro spire morire, e gli angui attorti alla donna deliziosa furono in mille modi effigiati. Alla verità del fatto non si può pervenire, nè rendere sicuro racconto; ma tale non è la nostra riverenza agli storici da consegnare ogni loro locuzione alla fermezza del credere, quand' essi trascorrono alla limpida vicinità del romanzo. O Cleopatra venne fatta togliere da Augusto di vita, od uscì brevemente di pene nel meno tormentoso dei modi, e, p. e.,

per veleno dianzi apprestato, o recatole in quei cestelli di fiori, in cui vorrebbesi che si facesse portare i colubri da cui

La morte prese subitana ed atra.
(Dante, *Parad.* VI, 79).

Le statue di Antonio venivano rovesciate; quelle di Cleopatra restavano: ormai poco significavano le prime, ma le seconde nulla. Nessuno poi scrisse che Augusto piangesse Cleopatra. Anche Shakspeare (ed era poeta sì grande) non pone in bocca ad Augusto nemmeno parole di compassione per essa, e poche gliene fa dire per Antonio sulla fatalità d' avere *dovuto recare a morte colui, che in caso di diversa fortuna avrebbe condotto a morte lui stesso*: poi l'Augusto di Shakspeare ordina senz' altro che i *soldati stiano in armi*, e si *seppelliscano i morti*, fra i quali vi sono pure le povere damigelle della regina, che storici e poeti per vantaggio di scena fanno di loro voglia morire, o per uso indo-egiziaco (?) morire dovevano colla loro signora.

CAPITOLO III.

IL REGNO D' AUGUSTO.

Nessun uomo di genio udì mai dirsi la centesima parte degli elogii che furono in ogni tempo prodigati anche al più mediocre dei re, ed Augusto realmente era grande e signore del mondo. Tutti esultavano, e presagivano le possibili e le impossibili felicità, ed ardevano la nube d' incenso odorosa per lui. Tutti imploravano ad Augusto una immortalità tarda, *onde fosse lunga la serie dei suoi beneficii, come eterna la memoria delle sue virtù.* I poeti elogisti erano del tutto al piacer suo: non vi era freno; l' adulazione muoveva, come, rotto il ritegno, muove gualchiera volta dall' acqua che corre per doccia. Era morta Cleopatra, che *aveva minacciato incendio e rovina al Campidoglio:* la donna non aveva minacciato mai tanto; ma che non dicono i poeti, anche i migliori? Era una gara chi potesse negli imbratti dell' adulazione immergersi di più. Orazio, fingendosi il cervello come per gioia di bottiglie rannuvolato, danzava d' intorno ad Antonio e Cleopatra caduti: *nunc est bibendum,*

nunc pede libero pulsanda tellus (lib. I, od. 37): Ovidio (e presto doveva dolersene!) cantava nelle *Metamorfosi* che Augusto è tanto superiore a Cesare quanto Agamennone lo fu ad Atreo, nè v'era lode che tacesse in ciascuno dei sei libri dei *Fasti*. Virgilio poi gli prometteva un poema in cui dirà le sue lodi incominciando da Tritone, marito dell' Aurora, l' uno dei certissimi tritavoli della famiglia Giulia *(Georgica III)*. Augusto non li ripigliava d' eccesso: non rifiutava simili adorazioni; volgeva l' altrui abjezione in diletto: con sottile avvedimento comprendeva il vantaggio del loro acquistar biasimo. Ad onta del suo freddo carattere, dei prodigiosi successi di Filippi e di Azio, e dell' avere come Giove fulminato i giganti, s' accendeva forse egli stesso, non trovava i poeti sempre veri, nè ogni volta falsi, e le loro parole suono gentile al suo orecchio facevano. Così cedeva alla lode, che è generale passione di ciascuno che vive, e l' anima invade, come fuoco di sua natura all' esca s' apprende. La vanità è l' ultima veste che lasciano anche i filosofi, e bene avverte Cicerone (Oraz. *pro Archia)* che gli stessi autori che scrivono sul disprezzo della gloria, appongono al libro il nome loro. Possiamo supporre che di tale passione fosse immacolato il solo Augusto, quand' anche stimolato non fosse da inquieta cupidigia di lode? La sete di lode anche Augusto l' aveva, ma aveva altre passioni meno scusabili e turpi. La fredda crudeltà del suo carattere, onde l' Ariosto lo satirizza così:

> L' avere avuto in poesia buon gusto
> La proscrizione iniqua gli perdona,

era sopita, ma non spenta in lui; benchè sempre si

ripeta che aveva fatta mutazione come un cielo purificato dopo la tempesta, sì che la fine del suo regno ne fece dimenticare il principio. Ovidio lo provò: per causa che ignota rimase, e probabilmente non fu politica, ma affatto privata, egli si adirò contro di Ovidio, che pur era l' uno dei più assidui cantori della sua gloria, come attestano i versi numerosi a noi pervenuti della sua facilissima vena. Non gli tolse d' un colpo la vita: gli lasciò anche i beni privati, ma lo relegò nella tristissima Tomi (1), ov' era solo Romano fra Goti e Sarmati, dei quali gli fu forza imparare la lingua, com' egli stesso racconta, nè mai rattemperò la sentenza. Invano Ovidio scrisse da Tomi ai parenti d' Augusto, ai suoi, a tutti gli amici, a dame, a letterati, a generali di truppe, le pietosissime lettere che in gran numero vediamo nei *Tristi,* perchè pregassero, scongiurassero Augusto di richiamarlo. Invano compose uno speciale poemetto sotto forma di lettera consolatoria a Livia madre di Druso, quando questi morì, ed in esso si immerse nella adulazione più abbietta; invano si prosternò a tutti gli Dei, ed alle immagini di Augusto, di Tiberio e di Livia,

(1) Qual fosse la precisa situazione di Tomi è ancora controverso fra i geografi, ma era certamente su quel tratto di costa al mezzodì delle foci dell' Istro, dove fu poscia costrutto il vallo di Trajano, ed ai nostri giorni progettato il canale di Czernawoda, e realmente eseguita la ferrovia fra quella città e Küstendge per evitare la difficile navigazione delle foci, ed abbreviare i viaggi di circa 200 miglia. Quelle località, benchè avvivate adesso dall' affluenza di più centinaja di navi, dalle locomotive, dai rimurchiatori a vapore, dai fari, dai telegrafi, sono ancora meste: quanto più dovevano esserlo all' epoca d' Ovidio!

che aveva fatto venire da Roma; invano cantò per tutti i trionfi, per tutti i casi d' Augusto, disse che era reo di stolta colpa e non di scellerata, narrò le sue febbri, l' apatia del cibo, la morte invadente, lagrimò domandando che il morto suo corpo non restasse nella Scizia volendo chiedere di ritrarnelo vivo. Nulla, nulla giovò: nemmeno ottenne d'essere relegato in luogo men triste. Dov'era, dopo sette anni di stenti, muto d'ogni conforto, morì, ma troppi furono, ed anche vili di troppo le sue preghiere, perchè scrivere a ragione potesse

Fortiter Euxinis immoriemur aquis.
(Ex Ponto, lib. III, ep. 7).

Donde tant' ira contro uomo sì debole ? Nè le tresche di multivaghi amori lontani dall' imperiale palagio, nè le inverecondie narrate con successo di riprovevole fama sempre largita in voluttuosa città, e comune anche ad altri poeti di Roma, che pur sono colpe sovente indicate quali cause dell' ira pertinace d' Augusto contro di Ovidio, potevano esasperare il regnante ad infliggere condanna sì grave. Ma se per le tranquille condizioni di Stato si era mutato l' abile principe, si conservava la tigre nell'uomo privato, e di questa pensiamo che Ovidio facesse esperienza per alcuna offensione sconsideratamente recata. Nè siamo lenti al credere che in Ovidio gastigato dal principe, ogni dotto ammesso alle aule augustiane avesse a conoscere, che il largito favore non gli farebbe schermo se non badasse di far quello che fosse nel desiderio del grande sovrano. Non dimentichiamo del resto che queste sventure incontrano sovente ai dotti che si fanno mancipii di principi, e gran rischio li preme. Non lasciarono gli Estensi languire di inopia il

Tasso anche quand'era sano di mente: non ha Luigi XIV perseguitato Porto Reale, di cui era capo Pascal, fatto morire di cordoglio Racine, esigliato Fénelon, ed impedito gli onori che volevansi rendere a La Fontaine?

Superando Antonio, erasi da Augusto conquistato l'Oriente. A bene assicurarlo restavano da vincere i Parti, ma Augusto non amò di correre nuove venture, nè di starsene più lungamente lontano da Roma. Una sì gran guerra d'altronde o dovevasi capitanare da lui, od egli avrebbe dovuto affidarne il comando ad altri, concedendo al capitano troppo grande potenza. I poeti gridavano dunque invano alla guerra contro i Parti, ed anche contro gli Indiani ed i Seri (Oraz., lib. I, od. 2, 11, 39): Augusto non si muoveva. Allora Properzio, fosse candida fede o malignità, scriveva che Augusto *riservava pei suoi figli* la corona dei Parti: gli altri poeti però erano ben più animosi alla lode, e davano a capo chino nel falso. Virgilio nella seconda Georgica esaltava il valore d'Augusto, che teneva lontani dalle romane città gli *Indiani imbelli* (questa volta l'entusiasta Virgilio aveva scelto ben male l'epiteto!), e nel sesto dell'Eneide poneva in bocca ad Anchise il vaticinio che Augusto conquisterebbe gli Indiani, ed anche i Garamanti. Nella quarta Georgica aveva magnificato perfino le battaglie d'Augusto sull'Eufrate, benchè nessuna ne avesse combattuto giammai. Orazio poi, benchè vedesse che la partica guerra non incominciava, già la spacciava per avvenuta e per vinta, e cantava d'Augusto che aveva *aggiunto all' imperio* quei Parti, che mai non assalì, e *Fraate riceveva in ginocchio* i comandi d'Augusto: *jus imperiumque Phraates Caesaris accipit genibus minor* (Epist. 12, lib. I).

Sapeva però Augusto che pel momento non poteva insorgere dall' Oriente pericolo. Conosceva che i Parti non erano mai stati, come avevano scritto i poeti, *imminenti* al Lazio, ed ora poi, se non *rabbrividivano delle catene italiche (catenas perhorrescebant et robur italicum)*, non osavano di mescolarsi in conflitto ; anzi stavano nel proposito di conservare la pace. Essi infatti mostravano meglio pacatezza che impeto : non calpestavano alcuna terra romana, e paghi dell' ampiezza del loro dominio sembravano. Inviavano perfino legazioni e doni, e per pascere i Romani d'ambite parvenze, e spianare la pacifica via al nuovo Cesare, divenuto solo signore di tutte le forze di Roma, restituivano i vessilli tolti a Crasso, e qualche scrittore, Giustino p. e., aggiunge anche i vessilli tolti ad Antonio. Probabilmente ve n' erano anche di questi, perchè era stata disgraziata, come vedemmo, quella campagna di Antonio; ma vi fossero, o non vi fossero, si sarà detto che vi erano, perchè il traviare in contumelia contro di Antonio, era procedere in ossequio verso di Augusto, che avrebbe volontieri lasciate dov' erano dieci insegne di Crasso per averne una sola d' Antonio, ricordando così il vituperio di quello al paragone della sua propria grandezza. Le bandiere bruttate di sconfitta e di cattività, realmente ritornavano senza fatica di battaglie ed onore di trionfo in Roma, e le turbe giubilavano di quelle aquile come di vittoria, tanto le plebi sono idolatre dei simboli! Tutti gli scrittori acclamarono ; in tutti lo stesso grido ripetesi : fu sì concorde come quello degli scrittori di Francia quando, traslate da Sant'Elena, si depositarono in riva alla Senna le ossa di Napoleone.

Nè solo le offese coi Parti cessarono, ma fu fermata la pace, segnando il possesso i confini: ne veniva però ad Augusto di molto vantaggio, perchè ormai non restava nemmeno nell' Asia un terreno ove la fuga potesse portare un nemico a posare il capo sicuro, un paese ove non passasse per entro la persecuzione d' Augusto, e pane veruno, neppure l' amaro, al fuoruscito offerisse.

Ma anche Augusto provava, come già Cesare provato aveva, l' imperiosa necessità di appagare i veterani soldati suoi, d' impiegare i novelli, e di volgere gli Antoniani ad altri sterminii guerreschi sotto la sua bandiera. Se avesse fatto tacito ogni strepito di armi, se avesse negato a tutti gli Antoniani di cambiare in meglio la loro sorte, e di ritornare alla gloria, se avesse rifiutato ai soldati il premio del sangue sparso per donargli l' impero, potevano sorgere tribuni che agitassero le masse chiedendo ordini di politica libertà, garanzie di sicurezza futura, esame retrospettivo d' età consumata. Egli aveva gli esempii di Silla, di Cesare, ed inoltre le barbare leggi cesariane di maestà: non ne occorrevano di nuove nè per la vendetta, nè per rifornire le casse esaurite, ed avere mezzi a doni, a compensi, a premio di passati servigi, ed a sicurezza di duratura fedeltà dei soldati. Quelle, come già avvertimmo parlando di Silla, non erano epoche in cui si potesse ricorrere alla ricca sorgente del pubblico credito, che donando straordinarie risorse, permette oggidì, al chiudersi d' una crisi sociale, d' esser moderati, ed almeno nelle apparenze clementi. Per avere, era forza rapire: non bastava il tondere tutti, ma conveniva che

fossero dilacerati i molti: la confisca era necessità di finanza, necessità di politica ancor più, o quanto almeno fosse vendetta. Quindi Augusto, non altrimenti che erasi fatto da Silla e da Cesare, condannò in averi, confiscò largamente, spietatamente: perfino ad Orazio lasciava la vita, ma non il patrimonio, nè per blandizie di carmi umiliati il poeta potè riaverlo giammai. Augusto voleva poter disporre in Italia d' enorme quantità di terre: espropriò, e ne dispose. Appiano Alessandrino scriveva: *Italia propemodum transcribitur veteranis:* ne colonizzò centocinquantamila. Non conosciamo la forma delle concessioni, ma somigliano ad infeudazioni. I legionarii avranno ricevuto un *titolo,* e questo era l' *investitura;* la condizione di *fedeltà,* e d' eventuale *servizio in armi,* esisteva espressa o tacita pel concorde interesse del donante e del donatario; non mancava all' essenza legale del feudo se non la *giurisdizione*, perchè concentrata nel principe.

Non tutti i legionarii però potevano utilmente stanziarsi in Italia. Vi erano specialmente fra gli antichi soldati di Bruto, di Cassio, di Antonio, le migliaja di quelli ai quali conveniva di trovare un teatro, ove ad un tempo potessero e giovare all' impero, ed emendare con nuovi meriti il fallo d' avere seguito nelle civili fazioni la parte contraria a quella del principe, ove ad ogni modo trionfando e morendo lontani d' Italia, la facessero grande, o la lasciassero calma (1). Mosse quindi

(1) Quando Ferdinando VII di Spagna, venuto nel 1814 al trono, e ritornato al potere nel 1823, dopo che ne era stato quasi spogliato pei fatti del 1820, inviò in America contro le colonie ribelli tante truppe che avevano combattuto non solo

Augusto le micidiali guerre dei Salassi e dei Cantabri, le cui cause militari e politiche tanto s' accordano a quelle per cui abbiamo veduto ai giorni nostri combattersi per lunghi decennii la guerra feroce dei Russi contro i Circassi. Roma possedeva l' Italia, la Gallia e la Spagna, ma non erano totalmente in poter suo le Alpi nè lo erano del tutto i Pirenei, e quei serragli difficili, che da questi si propagano nell' interno di Spagna. Comunicavano, è vero, le legioni attraverso quelle barriere nevose quando importava il passare, ma talvolta sanguinoso e grave, nè sempre possibile e rapido era loro il varcare. Come i Russi dopo l' acquisto di Georgia sentirono la necessità di dominare la catena circassa che separava il loro impero da quella, così Roma volle l' assoluto dominio delle Alpi, e la signoria perfetta delle catene iberiane. I principali popoli che si avevano a domare, ad esterminare se necessario fosse, erano nelle Alpi i Salassi, e nelle Spagne i Cantabri: corpi di truppe romane erano in varii casi periti nelle Alpi, ed i Cantabri avevano combattuto cogli Aquitani contro di Cesare, che differì la vendetta. Ora lanciava Augusto le potenti legioni contro i montuosi ripari dei Salassi e dei Cantabri, come la bufera sospinge i vasti flutti del mare. I legionarii repubblicani, gli Antoniani

per l' indipendenza, ma anche per le politiche libertà della patria, argomentava appunto così. Bisognava esiliare dalla Spagna queste truppe sospette: con ciò si assicurava il dispotismo in Ispagna, si tentava con armi possenti il riacquisto del dominio in America, e le genti assottigliate in guerra, lontane, divise, confuse negli ordini con nuove milizie e capi, più non erano di pericolo all' onnipotenza del re.

marciavano contro quelle povere genti, come vedemmo i reggimenti polacchi marciare contro i Circassi, e morire per consolidare la grandezza odiata di Russia sulle tribù circassiane, sulla loro Polonia. Vi furono in antico, come nell'êra moderna, le stesse stragi, le stesse deportazioni, le stesse fondazioni di militari colonie, gli stessi incendii di vetta in vetta propagati, la crudeltà non rilassata giammai, perchè usata a premeditato crudelissimo scopo.

Così Augusto occupò in quegli aspri serragli montivi eternamente classici per battaglie, assedii, insidie e fazioni quelle truppe che bramava lontane, e pose finalmente al giogo i pochi superstiti di quegli alpigiani nel tempo medesimo in cui il poeta (Orazio) dicevali *indocti ferre juga*. Egli era stato perspicace: fu anche pertinace, e raggiunse lo scopo: ivi le truppe erano esercitate, non illanguidite per ozio: sotto i nuovi capi gli antichi obliavano, ma nessun condottiere poteva nelle giornaliere, feroci e oscure avvisaglie salire a potenza. Ad ogni eventualità l'offesa poteva sospendersi, e mutarsi in difesa per dirigere altrove le forze maggiori. Ma non ne fu necessario il richiamo, continuò la guerra, seguì la vittoria, ed il gran tempio di Giove Tonante costrutto a ricordo di essa, attestava che ormai le Alpi ed i Pirenei avevano cessato d'essere ostacolo alle libere comunicazioni fra le provincie romane (1).

(1) I Salassi vennero quasi distrutti: più di trentamila furono venduti al mercato. La valle d'Aosta diventò allora la via di comunicazione ordinaria fra l'Italia e la Gallia centrale e nordica. Ne fu quindi assicurato il possesso, e ne venne agevolato il transito: si stanziò una legione ad Ivrea *(Eporedia)*:

Oltre Reno però dovette Augusto impiegare anche a scopo di sola difesa dei confini gli eserciti, ed uno ne sofferse distrutto: seppe però da quel caso fatale trarre argomento a popolarità fra i soldati, e le plebi di Roma. Augusto aveva vinto di spada, ed ora reggeva col senno dispogliato della prima ferocia: era riuscito ad acquistare, confiscare per sè le più nobili intelligenze di Roma: oratori e poeti lo circondavano, cantavano ogni giorno gli inni per lui: *egli essere rifugio, protezione ed esempio di tutte le virtù; prima andrebbero all' erta i fiumi, che venisse a termine la venerazione per lui: tutti i cuori essere aperti all' affetto,*

si costrusse, e si cinse di bastioni e di torri la residenza del pretore in Aosta *(Augusta praetoria)*: si trasportò una colonia romana nella valle: si fecero le belle costruzioni in Aosta dell'arco trionfale che ancora esiste, dell' anfiteatro di cui restano i segni, e del ponte ad Ael. Questi furono lavori di Augusto o dei successori suoi, e noi crediamo che non sia di tempo più antico il taglio della gran rupe di Donnas, aperto con incredibile sforzo, onde si penetrasse per largo cammino nella valle d' Aosta dal lato d' Ivrea. Eppure leggesi spesso che la rupe di Donnas fu tagliata da Annibale, ed a quel varco si dà appunto il nome di *passaggio di Annibale*. Non ripeteremo ciò che dicemmo circa alla probabilità che Annibale abbia transitato le Alpi, non pei passi che guidano nella valle di Aosta, ossia alla Dora Baltea, ed alla rupe di Donnas, ma piuttosto pei passi che guidano alle varie valli versanti alla Dora Riparia. Solo avvertiremo poi che il passaggio delle Alpi era uno stratagemma, una marcia d'occasione per lui: egli non era signore delle Gallie: poteva desiderare di mantenersi in temporanea comunicazione con esse, e quindi colle Spagne, senz' essere limitato alla sola via di mare, ma non doveva amministrare le Gallie, inviarvi annualmente e riceverne eserciti, comprenderle nell' unità dell' impero, e fermarle in

e nessuno avere un segreto per esso. Era lieto Augusto delle lettere asservite e del nome futuro, giacchè la gloria vera, ed anche la mentita si eterna per carmi! Così Carlo V di Spagna pensionava dei dotti, che gli facessero corteggio delle loro scritture, conversava volontieri con Guicciardini (che poteva narrargli cose utili a lui), levava da terra il pennello caduto a Tiziano, il cui genio innocente era forse il solo che gli piacesse realmente, e dava denaro all' impudente Aretino, che con impudenza il lodava: così Filippo II, che fu l'uno dei caratteri più dispotici che abbiano mai contristato la terra, riceveva la dedica dell' *Araucana*, ed inaccessibile

ubbidienza ed in fede. Può dunque ammettersi che Annibale, senza averne cagione, si travagliasse per mesi e per anni a conquistare coll' assiduo scalpello entro le balze di Donnas un passaggio perpetuo?

Anche sulla vetta del Gran San Bernardo avevano eretto i Romani un tempietto di Giove, del quale alcun vestigio rimane, e non poche sono le antichità tutte romane che furono trovate su quella cima, o nelle adjacenze. Non si rinvennero però nè monete, nè vestigie puniche al Gran San Bernardo, od in altri passi delle Alpi, e solamente fu scoperto qualche tumulo celtico-gallo, l'uno dei quali sulla cima del Piccolo San Bernardo. Non consta poi che i Romani avessero preparato ricoveri su quelle cime nevose per salvezza dei transeunti nelle pericolose bufere. L'idea degli ospizii sulle cime dei monti, l'una di quelle che più onorano nell'uomo religione e virtù, è esclusivamente cristiana: non si trova nel paganesimo, non nel braminismo, non nel buddismo, non nell'islamismo, sebbene sembri che l'uso dei pellegrinaggi la dovesse risvegliare ed estendere nell'Asia Minore e nella Siria, e più ancora nelle elevatissime contrade dell'India e del Tibet, ove segnatamente i Buddisti hanno sì numerose istituzioni di somiglianza monastica.

a tutti, visitava egli stesso con frequenza, e quasi aveva a famigliare ed amico il gran pittore Velasquez. Poichè l' intelligenza in colta nazione è una forza anche senza soldati, importa che un principe l' abbia per sè, ed egli la ebbe. Era riservato a Richelieu l' organizzare la gran confisca delle intelligenze, creando le Reali Accademie ambite per istipendii e forti per privilegi. Il Cardinale, che tutto a scopo di dispotismo operò, vide che poteva con esse dirigere o spegnere la nuova forza, dominare le menti, e se non fare la buja notte, almeno comandare il riposo agli intelletti più svegli, e tenerli durante la vita in mediocrità di opinione, ed in vacanza di clientela. Questo pensiero di ordinare gli intelletti a coorte capitanata da lui, Augusto non l' ebbe; pure riunì a sè d' intorno i dispersi, volle che quietamente nei loro pensieri godessero, e loro non mancasse il piacere della vanità, di cui ben pochi fra i dotti sanno soffrire il digiuno; chiamolli in corte, li ebbe a commensali e compagni, li adulò della propria grandezza, fu da loro adulato, e li ebbe ai suoi cenni colle ginocchia inchine: nondimeno egli non affidò ai medesimi governi od affari. Quando Varo colle legioni perì, i commensali d' Augusto lo facevano segno alla commiserazione di tutti: *il padre dei soldati e dei popoli era inconsolabile! povero Augusto! riempiva di lamenti il palagio: breve ora e poca terra aveva assorto l' esercito: o Varo*, gridava Augusto, *rendimi le mie legioni!* Come meglio adulare dopo sì grave fatto i soldati? Egli era tutto amore per essi: leggiamo che montava perfino in bigoncia, e difendeva egli stesso nelle loro cause civili i veterani suoi, e qualche storico ha il candore di narrarci

che era valente avvocato, e quei processi vinceva! Trattenevasi famigliarmente col popolo, nè introdusse quei sistemi di corte, che sorsero più tardi in Roma, ed esagerati negli ultimi secoli in Europa, segnatamente da Filippo II spagnuolo, e da Luigi XIV, privarono i re d' ogni comunicazione franca e naturale cogli uomini. Con grandi lavori migliorando la città in molta parte angusta ed oscura, sì che Cicerone ne aveva scritto poco prima *coenaculis sublatam atque suspensam, non optimis viis, angustissimis semitis,* Augusto moltiplicava il pane alle plebi, e distoglieva altresì le menti delle masse dalle politiche cose, e le rivolgeva alle innocenti e di pace col bandire la fame consigliera ai tumulti, ed i tumulti occasioni a rivolte. Non crediamo infatti che Augusto pel solo amore intemerato dell' arte, o per mostrarsi ossequente alle disposizioni di Cesare col dare compimento alle opere incominciate o decretate da lui, costruisse in Roma tanti edificii, conducendoli con enorme dispendio a quella perfezione che meravigliosi rendevali. Imitavanlo i suoi, perchè sempre si imita il principe a conscio disegno, o vezzo servile. Un Cornelio Balbo, figlio di quello che oriundo di Cadice aveva reso grandi servizii a Cesare, ed era stato di ricchezze, di gradi e perfino del trionfo onorato, edificava un grandissimo circo che fu da Augusto inaugurato, ma di cui appena rimane vestigio, laddove il Panteon costrutto in quel tempo da Agrippa, sfavilla tuttora d' eterna bellezza, e le molte volte dai moderni architettori imitato, non fu emulato giammai. Era una monarchia dittatoriale militare e plebea: dovevasi compiacere ai soldati ed al popolo: il mondo più volte tali monarchie ha veduto, e

la vede adesso in Parigi, e tali ne trova gli effetti. Coll' opera di un Asinio Pollione raccoglieva libri, faceva copiare codici, apriva biblioteche, come aveva fatto Tolomeo Filadelfo in Alessandria, e fecero poi i Medici in Firenze, ed il cardinale Federico Borromeo in Milano. Faceva però bruciare per senatorio decreto i libri di un Tito Labieno, che avranno trattato liberamente di cose, delle quali voleva occuparsi egli solo.

Maestro a quanti vennero dipoi fu Augusto nel tenere sospesa la bilancia ed incerte le menti, e nel prendere tempo al porre con nuovi uomini e cose ferma radice al potere. Conosceva che molti caddero pel troppo affrettarsi, fare volendo in un subito l'autorità suprema ed assoluta di grande: non pretese confidente nell'armi, regio nome per sè: finse anzi vaghezza di ridursi a riposo. Egli fu signore di tutto, fu autocrata, come nella piccola cerchia della fiorentina repubblica lo fu Cosimo dei Medici (1434-64), ma altro nome non volle che quello di *Padre della Patria*, che poscia fu voluto da tutti, ed anche da Cosimo, e fu dato a quanti signori lo vollero, benchè sì pochi il meritassero. Quel nome però che attribuiva allo Stato la qualità di famiglia, esprimeva nella giurisprudenza d'allora maggioranza d'impero e podestà assoluta, ben più che non significasse affezione e dolcezza. Augusto come Cosimo avevano affamato, torturato, decollato largamente nella famiglia, ma ora che tutti i figli erano tremanti e non fiatavano, ora sì teneramente li amavano! Augusto adunque come Cosimo conservò le apparenze, seppe acconciarsi ad ogni sottile e scaltro artificio, onde trarre le cose a fine per senno ed industria:

non mise signoria nel Senato o nel popolo; eppure conservò le forme repubblicane, lasciò che taluno di facile fede credesse che volesse Roma felice e non sua, che pensasse a ridonare le politiche libertà ai Romani, e molti sperassero che quelle forme basterebbero a richiamarne in vita la forza quando Augusto morisse. Egli quindi governò con ministri che erano d'opinioni contrarie, o d'esserlo fingevano per meglio servire: erano Mecenate ed Agrippa. Divulgavasi che l'uno consigliava di ristabilire la repubblica, e l'altro di conservare per sempre, o per ora l'impero; l'uno era tronco e reciso ordinatore, l'altro facondo ed ambiguo favellatore; l'uno stava fra soldati, l'altro fra magistrati, fra cittadini, procaccianti e poeti, consigliando a questi ultimi, il che vuol dire ordinando, lavori *innocentissimi*, le Georgiche, p. es., a Virgilio (*Tua, Maecenas, haud mollia jussa.* Georg., III), e probabilmente l'astronomia a Manilio, giacchè la vediamo dedicata ad Augusto. Mecenate doveva adescare ed invigilare, Agrippa ammonire e comprimere; l'uno era invito, e l'altro era freno: entrambi dovevano così guidare con dolce morso, o con sprone e flagello lo Stato, favoreggiare fra gli ingegni quei soli, che non usano delle lettere a scopi d'altezza superna, ma, uomini non compiuti, vanno cogliendo i fiorellini con esse: dovevano tutto vedere, di doppie fila Roma coprire, e di una sola catena tenere. Ed Augusto fra loro governava corrompendo, falsando: adoprava il sorriso ed il terrore, parlava cogli uni, ascoltava cogli altri, faceva dichiarazioni generali di repubblica, ma senza nulla promettere, lasciando che tutto si sperasse dalla

sua *libera* saggezza, e non permettendo consigli somiglianti a condizioni. Sapeva però parer principe di dolce e mansueta natura, che dopo d'aver subìto nell'epoca delle proscrizioni la crudele influenza d'Antonio, ora subiva a ritroso, ed a tempo la necessità di comando: teneva nella sinistra le leggi, e nella destra la spada. Tutto era suo, e tutto avrebbe potuto lasciare se l'avesse voluto, ma tutto stringendo, domandava al Senato che volesse ormai liberarlo dal peso, che da tanti anni portava: così passava a novella rassegna, e ad intervalli numerava i suoi servi in senato, e meglio pesava la servitù di ciascuno. La risposta era la bene assicurata già prima: Roma essere ben avventurosa di averlo a piloto necessario della politica nave: continuasse a sacrificare sè stesso al bisogno di Roma, continuasse a portare quel peso. Ed egli in cui l'attività per l'età si spegneva, ma l'ambizione viveva, continuava a portarlo, e guai a chi avesse opinato di sollevarlo da esso! Le cento volte nei tempi antichi e nei recenti le famiglie regnanti, od i governi dei re, si divisero di fatto od almeno nelle apparenze sul teatro dello Stato, così che le parti monarchiche e le liberali fossero rappresentate ciascuna da ministro o da principe, e tutte le fila si riunissero in corte, ove perfetta notizia di cose e persone si avesse. Ed egualmente chi aveva usurpato il potere, e ben fermo il teneva, chiese più volte a chi completamente serviva, aveva interesse a servire, o tremava, che si volesse permettergli il ritorno alla vita privata, e sempre l'assemblea fece la prova coraggiosa di ribellarsi all'idea di cessar d'essere serva! Questi miserabili drammi di mentita temperanza del Capo, e

di vero servaggio d' assemblee o senati, di quando in quando ripetonsi sulla scena del mondo: ma forse il dramma non fu mai rappresentato sì bene, per tempo più lungo, e con frutto maggiore, che nel regno di Augusto.

Mancando di propria prole, pensava Augusto a perpetuare il potere col mezzo dell' adozione, come aveva pensato Cesare, come poscia Napoleone pensò, e scelse a figlio adottivo un nipote Marcello, che tuttora adolescente colmò d' ufficii, ed elesse perfino a Pontefice Massimo. Tutti al nuovo sole si volsero prevedendo il prossimo tramonto dell'antico, ma la morte spense bentosto Marcello, ed i poeti che l'avevano divinizzato già prima per blandire Augusto e lui stesso, continuarono a divinizzarlo per adulazione del principe addolorato: non mai, dicevano, sì ammirando giovane si era veduto in Roma! Virgilio, p. e., narrava quante vittorie avrebbe riportato *a piede*, e quante *a cavallo*: poi conchiudeva:

Nec puer iliaca quisquam de gente Latinos
In tantum spe tollet avos, nec romula quondam
Ullo se tantum tellus jactabit alumno.
(Eneide, VI.)

Roma serviva, ma era calma, era ricca. Aspettava il destino da un solo: le ruinose discordie, se anche custodite nei cuori, più non si mostravano nelle scene delle cittadine battaglie: Farsaglia, Perugia, Modena, Filippi, Azio, nomi dolenti per doppie stragi romane, sembravano dover essere gli ultimi nella storia di Roma: alle fazioni e pugne succedeva col nome d' ordine, e con realtà d' eguaglianza civile, l' impero d' un solo, l' unità rivoluzionaria, la legislazione assoluta

imperante nel principe, e quasi adorante nei sudditi. Per tutti i Romani la via degli onori non doveva più essere quella dell' onore, ma la sola grazia dei Cesari, e forse veniva in quest' epoca edificato da Augusto il nuovo foro romano per distogliere colle maggiori, ma vane magnificenze il popolo dalle grandi memorie dell' antico. Non più nel foro, non più nella curia, ma nel palazzo d' Augusto erano i destini di Roma: Augusto *armato* la difendeva, *costumato* la correggeva, *supplicato agli altari* la beneficava: governava *da solo: nessuno era stato sì grande, nessuno lo sarebbe dipoi:*

Quum tot sustineas, et tanta negotia solus,
Res italas armis tuteris, moribus ornes,
Legibus emendes . . . . . .
Jurandasque tuum per nomen ponimus aras
Nil oriturum alias, nil ortum tale fatentes.
(Oraz., lib. 2, ep. 1).

Nondimeno alcuna congiura di quando in quando scoprivasi, ma senza commozione di popolo era tosto sventata: alternava in tal caso Augusto pena e perdono, e ad ogni rigore accoppiava qualche mansuetudine. L'una di queste congiure fu quella di Cinna, che è narrata da Seneca, e venne posta da Corneille in iscena. Seneca fa di Cinna uno stolido, e sembra probabile che lo fosse, giacchè ebbe perdono sì facile; Corneille invece lo fa intimo consigliero d' Augusto, e successore di Mecenate nelle confidenze di lui; eppure lo fa agire da stolido, perchè congiura d' uccidere Augusto non già per fanatismo di repubblica, ma per entrare in favore di una donna bramosa di vendicare in Augusto la morte di suo padre proscritto. Noi

sappiamo di discordare da molti, che esaltano il *Cinna* di Corneille, narrando perfino che il gran Condè pianse di tenerezza udendo recitare la scena del concesso perdono ai congiurati pentiti: cercando però verosimiglianza di fatti e verità di sentimenti politici, diciamo francamente che il Cinna di Corneille è inferiore alla fama.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

GIÀ PUBLICATI:

BROWN. *L' Archivio di Venezia con riguardo speciale alla Storia Inglese*, Saggio preceduto da una Nota preliminare del Co. *Agostino Sagredo*. Prima Versione Italiana di *V. Cérésole* e *R. Fulin*, vol. unico. — Pegli associati Fr. 3:07. — Pei non associati Fr. 3:69.

DUNCKER. *Storia dell' Antichità. — Gli Egiziani*. Prima Versione Italiana di *Renato Manzato*, vol. unico. — Pegli associati Fr. 3:03. — Pei non associati Fr. 3:64.

GREGOROVIUS. *Storia della città di Roma nel Medio Evo dal secolo V al XVI*. Prima Versione Italiana di *Renato Manzato*, vol. I. — Pegli associati Fr. 5:32. — Pei non assoc. Fr. 6:39.

HEYD. *Le colonie commerciali degl' Italiani in Oriente nel Medio Evo*. Prima Versione Italiana del Prof. *Giuseppe Müller*, vol. I. — Pegli associati Fr. 4:72½. — Pei non associati Fr. 5:67.

LAMPERTICO. *Giammaria Ortes e la Scienza Economica al suo tempo*, Studi storici economici, vol. unico. — Pegli associati Fr. 3:30. — Pei non associati 3:96.

MERIVALE. *Storia dei Romani sotto l' Impero*, CESARE. Prima Versione Italiana di *Leopoldo* Dott. *Bizio*, vol. I. — Pegli associati Fr. 3:11. — Pei non associati Fr. 3:73.

NEGRI. *La Storia politica dell' Antichità paragonata alla moderna*, vol. I. — Pegli associati Fr. 3:45. — Pei non associati Fr. 4:14.

RUTH. *Studi sopra Dante Allighieri per servire all' intelligenza della Divina Commedia*. Prima Versione Italiana di *Pietro Mugna*, vol. 2. — Pegli associati Fr. 4.47. — Pei non associati Fr. 5:37.

PRESCOTT. *Storia del Regno di Filippo II*. Prima Versione Italiana di *R. Fulin* e *G. Saggiotti*, vol. I. — Pegli associati Fr. 3:60. — Pei non associati Fr. 4:32.

SOTTO IL TORCHIO:

NEGRI. *La Storia politica dell' Antichità paragonata alla moderna*, vol. III ed ultimo.

HEYD. *Le colonie commerciali degl' Italiani in Oriente nel Medio Evo*, vol. II ed ultimo.

PRESCOTT. *Storia del Regno di Filippo II*. vol. II.

IN PREPARAZIONE:

DISPACCI DA ROMA
DI PAOLO PARUTA
(1592-1595)

TRATTI DALL' ARCHIVIO GENERALE DEI FRARI
SCELTI ED ANNOTATI
PER CURA DI RINALDO FULIN